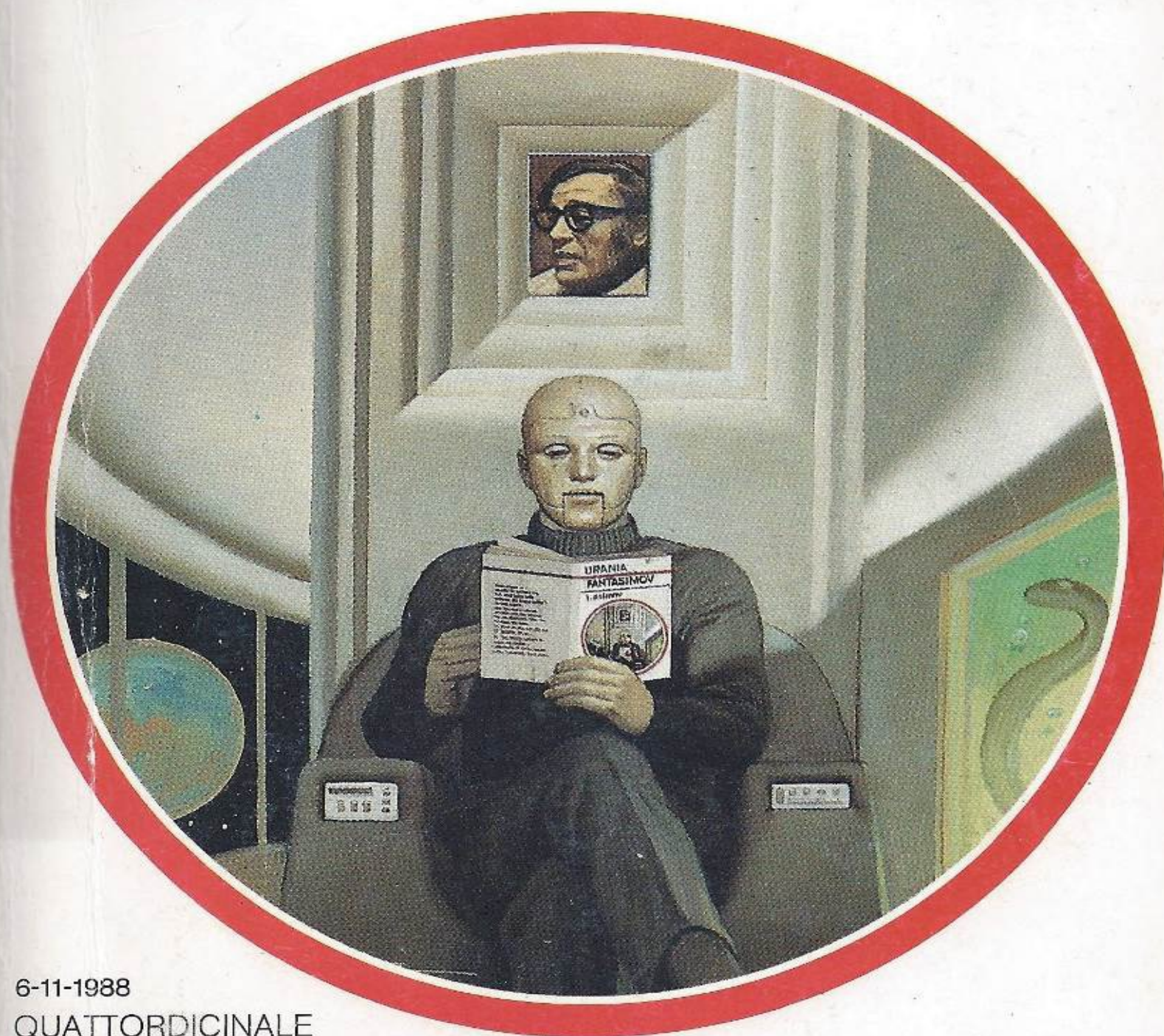
URANIA

ISAAC ASIMOV

FANTASIMOV

I ROMANZI

MONDADORI

6-11-1988
QUATTORDICINALE
lire 3500

Lilith Book

N. 019

Scrivere storie, purtroppo, non sempre vuol dire vederle pubblicate. E anche nell'ipotesi più fortunata, non sempre così come erano state scritte. È una sorte editoriale che può colpire chiunque, ma non è detto che tutto il male venga per nuocere. L'inesauribile Isaac Asimov ce lo dimostra aprendo i suoi cassetti segreti e presentando le versioni originali (spesso ben diverse da quelle poi pubblicate) di tre opere che ormai sono diventate veri e propri classici: *Paria dei cieli*, *La fine dell'eternità* e *Roger* o *della gravità*. È una occasione unica per poter gustare un Asimov inedito nella sua veste più autentica, quasi un tuffo in un universo parallelo dove il Buon Dottore rimane un maestro della fantascienza moderna... ma con storie che noi non abbiamo letto.

Isaac Asimov

FANTASIMOV

Arnoldo Mondadori Editore

Introduzione

Qualche rara volta m'è capitato di pubblicare un libro senza averne avuto l'intenzione, proprio come nel caso del volumetto che avete fra le mani. Ci tengo molto a far sapere che l'idea non è mia. Permettete quindi che vi spieghi cos'è successo.

Nel 1964, al dottor Howard Gotlieb, bibliotecario della Boston University, venne l'idea di raccogliere i miei scritti. La biblioteca della B.U. è specializzata negli autori americani del ventesimo secolo. Anch'io ricado in questa categoria, e oltre tutto appartenevo (e appartengo tuttora) al novero dei professori di quella università; quindi la mia inclusione sembrava particolarmente appropriata.

A quel tempo l'idea mi parve grottesca. Ritenevo che i miei "scritti" valessero ben poco (e non ho cambiato parere, nel profondo del cuore). Avevo l'abitudine di prendere i manoscritti, a mano a mano che s'accumulavano in quantità fastidiosa, e bruciarli nel pozzetto del barbecue, nel cortile della casa che ho a Newton, Massachusetts (il pozzetto del barbecue era adibito esclusivamente a questo scopo).

Quando glielo rivelai, il dottor Gotlieb rimase inorridito. Mi spiegò quanto è importante raccogliere i documenti contemporanei di personalità letterarie rimarchevoli (evidentemente si riferiva a me, con questa frase). Parlò inoltre del vasto numero di studenti di letteratura che avrebbero conseguito l'agognata laurea grazie all'esame meticoloso delle mie prime stesure, e dell'enorme utilità di un lavoro del genere per gli aspiranti scrittori dei secoli e millenni a venire.

Non credetti a una sola parola, ma il dottor Gotlieb era (ed è) una delle persone più amabili e simpatiche inventate da una Divinità creativa (ammesso che ne esistano), e mi mancò il coraggio di deluderlo. Quindi gli diedi tutto il materiale sfuggito al pozzetto del barbecue, e da allora continuai a mandargliene dell'altro, a mano a mano che s'accumulava.

Il dottor Gotlieb ricevette copie dei libri da me pubblicati, in ogni edizione che riuscivo a procurarmi (club del libro, brossura, traduzioni in altre lingue, ecc.). Gli mandai i manoscritti, sia la prima stesura, sia quella definitiva. Gli inviai tutta la corrispondenza con i fan. Gli mandai la copia intonsa di ogni rivista che contenesse un mio articolo o racconto, per cui oggi possiede, ad

esempio, una ventina d'annate di *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, dieci annate di *American Way*, e tutti i numeri di *Isaac Asimov's Science Fiction Magazine*. Il tutto è conservato in un locale apposito.

Il materiale che si è accumulato in questi ultimi vent'anni è ormai una montagna, e cresce regolarmente. Ogni due settimane porto una borsata di carte assortite, riviste e libri, alla casa editrice Doubleday, che gentilmente si premura di spedirli alla "stanza di Isaac".

Quanto a me, cerco di non pensarci. Dev'esserci, nell'ufficio del dottor Gotlieb, un povero disgraziato costretto a leggersi tutto, ordinarlo, classificarlo, schedarlo secondo un sistema logico, in modo che sia facile reperire all'occorrenza un qualsiasi esemplare cartaceo (lo so per esperienza: quelle poche volte che mi è servito un documento, l'hanno rintracciato immediatamente).

E poi, temo i risultati finali. La stanza non può contenere più di una certa quantità di roba. Un giorno o l'altro scoppierà e già immagino i titoli del Boston Globe: SCOPPIA LA "STANZA DI ASIMOV". DEVASTATA COMMONWEALTH AVENUE. VENTI MORTI. CENTINAIA DI FERITI.

E sarà colpa mia, in prima istanza.

Questo è il prologo della storia che sta dietro il libro. Andiamo avanti.

Negli ultimi cinque anni ho preso l'abitudine di curare antologie di vario genere, e in numero rilevante. Attualmente ne ho a mio credito più di ottanta.

Naturalmente tale nefanda attività trascende le mie povere forze. Quindi non vi sorprenderà sapere che in quasi tutti i casi ho a fianco dei complici. I due più leali e compiacenti sono Martin Harry Greenberg e Charles G. Waugh. Marty vive nel Wisconsin, Charles nel Maine, e io a Manhattan, per cui siamo ben distanziati. Ci teniamo in contatto per posta, per telefono, e di tanto in tanto ci vediamo di persona (sono loro, a farmi visita: io non viaggio).

La nostra è la congiura antologica ideale. Charles possiede un'enorme raccolta di pubblicazioni, un'infallibile memoria per qualsiasi cosa abbia letto, ed è innamorato pazzo di una macchina per fotocopie. Quindi può fornirci qualsiasi racconto vogliamo. Martin da parte sua ha un'incrollabile passione per le richieste di diritti, l'ordinata documentazione, il ricevimento e l'inoltro d'assegni. Inoltre va a trovare gli editori, allo scopo di ipnotizzarli per convincerli ad accettare decine di altre antologie.

A me resta solo il compito di leggere il materiale che loro mi inviano,

deciderne la destinazione, scrivere prefazioni e a volte le note di testa, e consegnare i dattiloscritti ai vari editori (perché quasi tutti si trovano virtualmente a due passi da casa mia, se fa bel tempo).

Naturalmente ormai Marty e Charles mi considerano loro proprietà privata.

Per cui non c'è da stupirsi se Charles, durante una visita a Boston, due o tre anni fa, decise che uno dei "luoghi caratteristici" da visitare a ogni costo era la "stanza del dottor Asimov" (Charles è la quintessenza del Wasp, protestante anglosassone di razza bianca, e non mi chiamerà mai Isaac, per quante volte l'abbia invitato a farlo. Marty, che è ancora meno Wasp di me, non ha di questi problemi).

Non so quanto tempo Charles trascorse nella stanza, respirando il tonificante profumo di carta vecchia e meditando su reliquie asimoviane, ma evidentemente scoprì delle carte da me dimenticate da tempo. Non sono certo che quelle carte meritino la definizione di "curiosità", ma curiose lo erano di sicuro. Charles fu particolarmente colpito dalla scoperta della prima stesura di alcuni miei racconti molto noti, la quale, per un motivo o per l'altro, era notevolmente diversa dal testo pubblicato. E si convinse che le versioni originali rivestissero un certo interesse per i lettori. Compilò persino un elenco dei testi più importanti.

Alla prima occasione ne parlò a Marty, e Marty ne parlò a me. Marty aveva addirittura già trovato il titolo del volume.

La mia reazione fu immediata e convinta. «Marty» gli dissi «sei impazzito.»

E lui: «Posso parlarne alla Doubleday?»

«Provaci pure» risposi, ridendo di cuore. Ero sicuro che l'avrebbero cacciato dai loro uffici con l'accompagnamento di un fiume di epiteti e ingiurie. "Gli sta bene" pensai.

Tuttavia avevo sottovalutato la persuasività di Marty, oppure la bontà d'animo di Kate Medina, a quel tempo direttore editoriale della Doubleday, o tutt'e due le cose, perché ben presto mi trovai sotto il naso la copia del contratto.

Brontolando imprecazioni sottovoce, scrissi al buon vecchio Howard, alla biblioteca della Boston University, e in breve mi ritrovai sulla scrivania una pila di vecchie carte che comprendevano alcuni dei testi elencati da Charles.

Capirete adesso perché non reclamo la paternità del volume. Alcuni di voi penseranno: "Ci risiamo: Asimov e la sua smodala vanità. Solo lui può

pensare che tutti siano interessati a leggere i suoi vecchi scartafacci." Questa volta sono innocente. La colpa è solo di Howard Gotlieb, Charles Waugh, Martin Greenberg, e Kate Medina.

Se siete arrivati a leggere fin qui, guardando e curiosando nell'edicola, potete anche scucire qualche lira e portarvi a casa il volumetto. Non vorrei che Howard, Charles, Martin e Kate rimanessero delusi, nella loro convinzione che interessi anche voi.

INVECCHIA CON ME

Prefazione

Adesso che vi siete portati a casa il volumetto, permettetemi di presentare il primo testo, il romanzo breve Invecchia con me*.*

Il 26 maggio 1947 il direttore di Startling Stories *mi chiese di scrivere per la sua rivista un romanzo breve di quarantamila parole. A quel tempo ormai da nove anni vendevo racconti alle riviste di fantascienza, ed ero in grado di cavarmela anche con il romanzo breve. Due anni prima, per* Astounding Science Fiction*, avevo scritto* The Mule *(prima parte del ciclo della* Fondazione*), ed era lungo cinquantamila parole.*

Startling *mi chiedeva appunto "un racconto alla* Astounding*", per cui mi parve un gioco da ragazzi.*

Tuttavia a scriverlo impiegai tutta l'estate, perché a quel tempo dovevo anche preparare la tesi di laurea. Lo terminai il 22 settembre 1947. Risultò un po' più lungo di quanto richiesto (49 mila parole), ma non era un guaio. Le riviste pagavano un tanto a parola, quindi era tutto guadagno extra. Come titolo del romanzo breve usai il primo verso della poesia di Robert Browning Rabbi ben Ezra*: conferiva al titolo stesso una sfumatura ironica, considerando la trama. A quei tempi avevo solo 27 anni, e potevo ancora guardare alla vecchiaia con una sorta di distacco.*

Ma poi, con mio sommo stupore (e rabbia), Startling *tenne fermo il romanzo per tre settimane e infine lo rifiutò. Mi sentii umiliato, perché ormai da cinque anni non ricevevo più lettere di rifiuto. Riceverne una adesso, da una rivista di seconda categoria, dopo aver passato tutta un'estate a scrivere il romanzo e aver ottenuto la loro approvazione quando (su loro richiesta) avevo mostrato alcuni brani man mano che il lavoro procedeva, mi sembrava più di quanto potessi sopportare. Di solito mi sento deluso quando ricevo lettere di rifiuto (ne ricevo alcune anche adesso), ma riesco a sopportarlo con una certa filosofia. Quella fu la prima e unica volta che mi arrabbiai sul serio.*

Provai a mandare il romanzo a Astounding*, e ottenni un altro rifiuto.*

C'era qualche speranza che una piccola casa editrice semi-professionale, specializzata in romanzi di fantascienza, lo accettasse in cambio di un pagamento assai vicino allo zero, ma anche questa possibilità andò a pallino.

Era il più clamoroso fiasco letterario della mia carriera di allora, ed è sorprendente che non abbia buttato via subito il maledetto manoscritto. Fortunatamente quel periodo precedeva di dieci anni buoni l'epoca in cui avrei comprato la casa con il pozzetto del barbecue in cortile, altrimenti di sicuro l'avrei bruciato. In effetti l'appartamento in cui allora abitavo non aveva il barbecue in soggiorno, quindi mi limitai a chiudere il manoscritto in un cassetto e a dimenticarmene.

Nel 1949 tuttavia, la Doubleday stava pensando di lanciare una serie di libri rilegati di fantascienza, una novità assoluta per una casa editrice non specializzata. Un mio amico, lo scrittore di fantascienza Frederik Pohl, l'aveva saputo; venne a trovarmi e mi suggerì di sottoporre alla Doubleday Invecchia con me. *Ero molto esitante, perché non avevo intenzione di sopportare un'altra umiliazione a causa di quel fiasco, ma Fred fu molto persuasivo e gli risposi che ci avrei pensato.*

L'11 marzo 1949 decisi che era poco professionale da parte mia basarmi sulla parola di un direttore editoriale per stabilire che un racconto era impubblicabile. Mi recai a piedi a casa di Fred Pohl (in quei giorni ero troppo a corto di denaro per affrontare la spesa di un tassì, e troppo ingenuo per fare prima una telefonata e assicurarmi che Fred fosse in casa). Naturalmente lui non c'era, e al campanello rispose la sua figliastra di otto anni, che era in casa da sola (in quei giorni i bambini di otto anni non erano ancora fermamente indottrinati a non aprire mai la porta a chiunque suonasse).

Dovete sapere che di norma tratto i miei manoscritti come se fossero tempestati di brillanti. Li porto sempre di persona alle case editrici, e li affido direttamente alle mani dei direttori, quando posso. Se gli editori si trovano in altre città, sono costretto a spedire per posta i manoscritti, ma dopo un intervallo ragionevole telefono sempre per assicurarmi che siano arrivati. Questa volta però ci tenevo talmente poco a Invecchia con me *che lasciai con indifferenza il manoscritto alla bambina, dicendole di consegnarlo al papà.*

E poi, con una certa sorpresa da parte mia, Walter I. Bradbury, direttore editoriale della Doubleday, apprezzò il romanzo breve, e disse che, se

l'avessi rimpolpato sulle settantamila parole, l'avrebbe pubblicato. Cosa più importante, mi diede centocinquanta dollari solo perché accettai di farlo, e me ne promise altri trecentocinquanta a lavoro ultimato. E poi naturalmente ci sarebbero stati i diritti d'autore. Rimasi abbagliato da tanta munificenza e da visioni di un futuro pieno di splendori da Mille e una notte.

Mi occorsero sei settimane e mezzo per rivedere e allungare il testo, e il 20 maggio 1949 il romanzo fu terminato. La Doubleday lo accettò, ma chiese di cambiare il titolo. Anch'io ero ansioso di cambiarlo, perché mi ricordava solo momenti di amarezza e imbarazzo; e suggerii Paria dei cieli.

Paria dei cieli *fu pubblicato il 19 gennaio 1950. Fu il primissimo libro di una produzione che conta oggi trecentocinquanta volumi, un buon centinaio dei quali pubblicati proprio dalla Doubleday.*

Ma anche dopo la pubblicazione conservai per qualche tempo la copia carbone dell'originale Invecchia con me*, visto che la diedi insieme a tutto il resto a Howard Gotlieb, per la biblioteca della Boston University. Naturalmente nella casa di Newton avevo in soffitta uno scatolone pieno di vecchi manoscritti, e non stetti lì a controllarli; quindi scoprii che nel mucchio c'era anche questo particolare testo solo quando Charles Waugh mi disse d'averlo visto nella "stanza".*

E ora eccolo qui, esattamente come fu scritto in origine per Startling Stories*, a parte la correzione di refusi e spiacevolezze del genere.*

Prologo

Come ben sanno coloro che han provato, una storia può essere raccontata in due modi. Si può iniziare dal principio e procedere verso la fine, o dalla fine verso il principio. Nel caso in questione, il principio si chiama Joseph Schwartz, sarto a riposo di Chicago, USA, A.D. 1947, mentre la fine si chiama Bel Arvardan, archeologo in attività di Baronn, Settore Sirio, anno 827 dell'Era Galattica.

In realtà c'è un terzo modo di narrare una storia, ed è quello di iniziare contemporaneamente dal principio e dalla fine, e procedere verso la parte centrale. E poiché, gentile lettore (per inciso questa espressione, quando secoli fa veniva usata davvero, non si riferiva alla gentilezza del lettore ma

all’ipotesi che fosse “gentile”, ossia nobile, per nascita, e quindi distinto dal volgo comune che, secondo la presumibile idea dell’autore, non aveva l’intelligenza o il gusto selettivo per leggere le sue opere).

Ma torniamo al punto di partenza.

E poiché, gentile lettore, il metodo di procedere dalle estremità verso il centro sembra un pochino confusionario, noi lo proveremo, e dimostreremo che non è affatto vero.

Ci basterà infatti prendere una sola estremità alla volta, dato che non ci chiamiamo di nome Gertrude e di cognome Stein. Lanciata in aria la moneta, cominciamo da Joseph Schwartz...

PARTE PRIMA

Joseph Schwartz

1
Fra un passo e l'altro

Joseph Schwartz, sarto a riposo eccetera, pur mancando di quella che oggi le persone sofisticate chiamano "un'istruzione formale", aveva dedicato gran parte della sua naturale curiosità a letture fatte a caso. Spinto solo da una voracità indiscriminata, aveva acquisito un'infarinatura su ogni argomento, e grazie alla memoria portentosa riusciva a non fare confusione.

Questo spiega come mai, in quel giorno assolato e luminoso di prima estate 1947, Schwartz camminava deciso per le simpatiche vie della periferia di Chicago recitando Browning fra sé. Per la precisione, recitava la poesia *Rabbi ben Ezra*, che sapeva a memoria, avendola letta due volte quand'era più giovane, e che qui non riporteremo per non annoiarvi. A dire il vero a lui e anche a noi piacevano particolarmente i primi due versi, che dicono:

Invecchia con me!
Il meglio deve ancora venire...

Schwartz ne era pienamente convinto. Dopo le lotte della giovinezza in Europa e quelle della prima maturità negli Stati Uniti, la serenità di una vecchiaia ricca di soddisfazioni era piacevole. Con una casa sua e del denaro suo, poteva ritirarsi dagli affari, e così aveva fatto. Con una moglie in buona salute, una figlia adeguatamente sposata, e un nipotino a rallegrargli quegli ultimi anni migliori, di cosa doveva preoccuparsi?

C'era la bomba atomica, certo, e quei discorsi morbosi su una Terza Guerra Mondiale, ma Schwartz aveva fede nella bontà della natura umana. Non credeva che ci sarebbe stata un'altra guerra, per cui sorrideva benevolmente ai bambini che incontrava, e augurava loro in cuor suo una cavalcata veloce e non troppo difficile attraverso la giovinezza, fino alla pace del meglio che doveva ancora venire...

In un'altra parte di Chicago sorgeva l'Istituto per le Ricerche Nucleari, nel quale le persone non avevano teorie sui valori basilari della natura umana,

visto che ancora non esistevano strumenti in grado di misurarli. E se per caso ci pensavano, era solo per augurarsi che un colpo di fortuna impedisse alla maledetta ingegnosità umana di tramutare ogni innocente e interessante scoperta in un'arma mortale.

Eppure in un momento critico il medesimo individuo incapace di trovare nella propria coscienza un freno per la curiosità verso ricerche nucleari che un giorno avrebbero potuto uccidere metà della Terra, avrebbe rischiato la propria vita per salvare quella di un amico.

Fu l'alone azzurrino dietro la schiena del chimico ad attirare per primo l'attenzione del dottor Smith.

Il dottore lo scorse passando davanti alla porta socchiusa. Il chimico, un giovanotto sempre allegro, fischiettava e collegava due cavetti. Per un istante tutto si fermò, poi l'istinto entrò in azione.

Il dottor Smith entrò di corsa, afferrò un righello e con un rapido movimento spazzò via tutto quel che si trovava sul piano del tavolo da laboratorio. Udì un sibilo minaccioso di metallo fuso, e sentì una gocciolina di sudore scivolargli fin sulla punta del naso.

Il giovane chimico impiegò alcuni istanti a riprendersi dalla sorpresa causata dall'irruzione. Fissò a bocca aperta il pavimento di cemento, sul quale il metallo argenteo si era già rappreso in minuscole goccioline che emanavano ancora un forte calore.

— Cosa stavi combinando qui dentro? — chiese il dottor Smith, riprendendo fiato.

— Non stavo combinando niente! — protestò il chimico. — Quello era solo un campione d'uranio grezzo. Lavoravo a una semplice determinazione elettrolitica del rame... Non capisco proprio cosa sia successo.

— Neanch'io. C'era un alone azzurrino... Hai detto uranio?

— Uranio grezzo, che non è pericoloso. La purezza è una delle caratteristiche indispensabili alla fissione. E poi non si trattava di plutonio, e non veniva bombardato.

— E inoltre era al di sotto della massa critica — aggiunse il dottor Smith, pensieroso. Guardò il tavolo di steatite, la vernice bruciacchiata e raggrinzita degli armadietti. — Però l'uranio fonde a circa 1800 gradi centigradi, e quest'edificio dev'essere saturo di ogni radiazione vagante immaginabile. Appena il metallo si sarà raffreddato, giovanotto, sarà bene raccoglierlo, frantumarlo e analizzarlo a fondo.

Si accostò alla parete opposta e tastò pensieroso un punto all'altezza della

spalla.

— Questo cos'è? — chiese al chimico. — C'è sempre stato?

— Cosa, signore? — Il giovanotto s'avvicinò con aria nervosa e fissò stupito il punto indicato dall'uomo più anziano. Era un minuscolo foro, come quelli ottenuti piantando un chiodo e togliendolo... ma attraversava intonaco e mattoni per tutto lo spessore del muro, poiché permetteva di scorgere la luce del giorno.

Il chimico scosse la testa. — Non l'ho mai notato prima; però non è che l'abbia cercato.

— Be', usciamo di qui. Manderemo gli addetti alle radiazioni a esaminare il locale, e noi due ci sottoporremo a un controllo medico.

— Temete bruciature da radiazioni? — Il chimico impallidì.

— Lo scopriremo.

Risultò che nessuno dei due presentava tracce di bruciature da radiazioni. Il numero di globuli rossi era normale, e l'esame delle radici pilifere non rivelò niente. Non comparvero sintomi insoliti. E in tutto l'Istituto, né allora né in seguito, non si trovò nessuno in grado di spiegare come mai un crogiolo d'uranio grezzo, ben al di sotto della massa critica e non sottoposto a bombardamento neutronico diretto, si fosse scaldato d'un tratto al calor rosso, e poi fuso.

L'unica conclusione fu che la conoscenza della fisica nucleare presentava ancora lacune bizzarre e pericolose.

L'incidente non fu messo in relazione con alcuni articoli comparsi sui giornali dei giorni successivi, riguardanti persone scomparse. Non vi era implicato nessun personaggio importante, o quasi importante, o anche solo di moderato interesse... per chiunque, tranne noi.

Infatti ecco il testo riguardante una di quelle sparizioni:

Joseph Schwartz, altezza un metro e sessanta, peso settantacinque chili, parzialmente calvo, molto brizzolato, manca da casa da tre giorni. Quando è stato visto per l'ultima volta indossava...

E via di questo passo.

Sull'argomento non ci furono altre notizie.

Schwartz era sparito fra un passo e l'altro. Aveva sollevato il piede destro, e per un attimo si era sentito confuso. Gli era sembrato che per un millesimo di secondo una tromba d'aria l'avesse sollevato e rivoltato come un guanto.

Quando posò il piede per terra, rimase di colpo senza fiato, si sentì mancare le ginocchia e scivolò sull'erba.

Tenne a lungo gli occhi chiusi, poi li aprì.

Non si era sbagliato! Era seduto sull'erba, mentre pochi istanti prima camminava sul cemento. Le case erano scomparse! Le bianche casette, acquattate in fila una dopo l'altra, ciascuna sul suo prato ben curato... erano scomparse tutte!

E lui non era seduto su un prato, perché l'erba cresceva rigogliosa, incolta, e tutt'intorno c'erano alberi, tanti alberi e se ne scorgevano altri all'orizzonte.

Fu allora che ebbe la sorpresa peggiore, perché le foglie di quegli alberi erano in gran parte rossicce, e sotto il palmo sentì lo sbriciolio di una foglia morta. Era un uomo di città, ma sapeva riconoscere l'autunno, quando lo vedeva.

Autunno! Eppure, aveva sollevato il piede destro in un giorno di giugno, e tutto brillava di verde vivo.

Parlò da solo, a voce alta, perché anche il suono della sua stessa voce era un elemento di conforto in un mondo completamente estraneo. E la voce era bassa, tesa, ansimante.

— Per prima cosa — disse — non sono pazzo. Mi sento esattamente uguale a prima. Dev'esserci un'altra spiegazione.

Rifletté. — Un sogno? — si chiese. — Come faccio a stabilire se è un sogno? — Si diede un pizzicotto e sentì dolore, ma scosse la testa. — Posso sempre essermelo sognato. Non è una prova.

Si guardò attorno, confuso. Potevano, i sogni, essere così chiari, così particolareggiati, così lunghi? Una volta aveva letto che in genere i sogni non durano più di cinque secondi, sono originati da qualcosa che turba il sonno, e che la durata è solo illusione.

Disperato, scostò il polsino della camicia e guardò l'orologio. La lancetta dei secondi continuò a girare, girare, girare. Se era un sogno, i cinque secondi si prolungavano follemente.

Distolse lo sguardo, si asciugò inutilmente il sudore freddo dalla fronte. — E se fosse un'amnesia?

Non trovò risposta, ma si strinse lentamente la testa fra le mani. Se fra un passo e l'altro la mente salta tre mesi, o un anno e tre mesi, o dieci anni e tre mesi... se ti prende nel giugno 1947 e ti posa nel settembre o ottobre di chissà che anno... come fai a scoprirlo?

La situazione era assurda. Schwartz si guardò la camicia. L'aveva

indossata quella mattina, in teoria almeno, ed era pulita. Si ricordò di un particolare, infilò la mano nella tasca dei calzoni e tirò fuori una mela.

Le diede un morso rabbioso. Era fresca, e conservava un lieve sentore del frigidaire da cui era stata tolta due ore prima... o almeno, quelle che avrebbero dovuto essere due ore.

Quindi restava solo il sogno... forse...

Si accorse che anche l'ora del giorno era cambiata. Era tardo pomeriggio, o almeno le ombre s'allungavano. All'improvviso si sentì schiacciato dalla silenziosa desolazione che lo circondava.

Si alzò in piedi. Era chiaro che doveva cercare qualcuno, una persona qualunque. Ed era altrettanto chiaro che doveva cercare una casa, e il modo migliore per riuscirci era cercare una strada.

Scelse istintivamente la direzione in cui gli alberi sembravano meno folti e si mise in cammino.

Il fresco della sera s'insinuava sotto la camicia, e le cime degli alberi s'erano fatte confuse e minacciose, quando incontrò il nastro dritto e anonimo di una strada pavimentata a macadam. Vi si precipitò sopra e ne sentì la durezza sotto i piedi.

In entrambe le direzioni non scorse assolutamente nulla, e per un attimo provò un nuovo brivido. Aveva sperato di trovare automobili. Sarebbe stato facile fermarne una e dire... pronunciò la frase ad alta voce, tanto era agitato...
— Andate verso Chicago, per caso?

E se non si trovava nelle vicinanze di Chicago? Be', qualsiasi grande città andava bene. In tasca aveva solo quattro dollari e ventisette centesimi, ma c'era sempre la polizia...

Seguì la strada, camminando nel bel mezzo e controllando tutt'e due le direzioni. Non si lasciò impressionare dal tramonto del sole, e nemmeno dallo spuntare delle prime stelle.

Niente automobili. Niente. E stava diventando buio pesto.

Pensò che si stesse ripetendo quel primo stordimento, perché l'orizzonte sulla sinistra tremolava di luce. Fra gli alberi filtrava un freddo chiarore azzurrastro. Non era il rosso guizzante di una foresta in fiamme, ma una luminescenza debole e diffusa. E sotto i suoi piedi il macadam sembrava emettere scintille quasi impercettibili. Si chinò a toccarlo, e gli parve normale. Ma c'era sempre quel baluginio appena intravisto con la coda dell'occhio.

Cominciava a sentirsi affamato, e davvero spaventato, quando scorse un

bagliore alla sua destra.

Era una casa. Gridò a squarciagola, e nessuno rispose; ma quella che vedeva era pur sempre una casa. Glielo diceva l'acuto istinto della paura, della fame, della solitudine. Abbandonò la strada e s'addentrò nei campi, superò dighe, aggirò boschi, attraversò la sterpaglia e guadò un ruscello, finché la raggiunse... e tese le mani a toccare l'edificio bianco e solido.

Non era una costruzione di mattoni, né di pietra, e nemmeno di legno, ma non se ne curò minimamente. Sembrava simile alla porcellana, ma non gliene importava nulla. Lui voleva solo trovare la porta, e quando la scoprì e non vide campanelli, la prese a calci e gridò come un invasato.

Udì un movimento, all'interno, e il suono di una voce umana. Gridò di nuovo. — Ehi, della casa!

Con un debole ronzio di cardini lubrificati la porta s'aprì. Comparve una donna, con uno sguardo impaurito. Era alta e robusta, e alle sue spalle c'era la sagoma magra di un uomo dal viso duro, in abiti da lavoro.

Per Schwartz i due avevano l'aspetto meraviglioso che solo gli amici di un uomo solitario possono avere.

La donna parlò, con voce armoniosa e tono perentorio. Schwartz allungò la mano verso lo stipite, per sorreggersi. Mosse le labbra, inutilmente, e di colpo sentì che tutte le sue peggiori paure tornavano a soffocarlo e a fermargli il cuore.

La donna parlava una lingua che Schwartz non aveva mai sentito.

2

Sbarazzarsi di uno straniero

Loa Maren e il suo flemmatico marito giocavano a carte nel fresco della sera, mentre in un angolo il vecchio intabarrato sulla carrozzella a motore sonnecchiava con un videolibro in mano. Era una scena normale, il breve intervallo fra la giornata di lavoro e il riposo notturno.

Arbin Maren toccò con calma i sottili rettangoli lisci, riflettendo sulla carta da giocare. E mentre prendeva lentamente la decisione risuonarono i colpi alla porta e le grida inarticolate che non sembravano affatto parole.

La sua mano si bloccò appena sopra la carta che stava per calare. Loa ebbe un lampo di paura negli occhi, poi fissò il marito e le labbra le tremarono.

— Presto — disse Arbin. — Porta via Grew.

Loa non rispose. S'avvicinò alla sedia a rotelle, mormorando parole rassicuranti.

La figura addormentata si svegliò e trasalì. Drizzò la testa ciondolante e cercò a tentoni il videolibro, caduto sulla coperta che gli copriva le gambe.

— Cosa succede? — chiese, stizzito.

— Sst, niente, niente — mormorò Loa, e spinse la carrozzella nella stanza accanto. Chiuse la porta, appoggiò la schiena al pannello, respirando con affanno. Cercò lo sguardo del marito.

I colpi si ripeterono.

Aprirono la porta tenendosi vicini, quasi sulla difensiva, e lasciarono trapelare l'ostilità nei confronti dell'ometto grassoccio che rivolgeva loro un incerto sorriso.

— Cosa possiamo fare per voi? — chiese Loa, e indietreggiò di scatto quando l'uomo allungò la mano per sorreggersi ed evitare di cadere.

— Starà male? — disse scioccamente Arbin. — Aiutami a portarlo dentro.

Più tardi, nella quiete della loro camera, Loa e Arbin si prepararono a mettersi a letto.

— Arbin — disse Loa.

— Cosa c'è?

— Abbiamo fatto bene?

— Bene? — L'uomo sembrò fingere di non capire, di proposito.

— Quell'uomo... L'uomo che abbiamo fatto entrare. Chi è?

— Come faccio a saperlo? — rispose, irritato. — L'ospitalità non si rifiuta mai. Domani, se non ha documenti, informeremo il Comitato Regionale di Sicurezza, e tutto finirà lì. — Si tranquillizzò.

Ma la moglie ruppe di nuovo il silenzio, e il suo bisbiglio era adesso più pressante. — Non sarà un agente della Società degli Antichi? Con noi c'è Grew, lo sai.

— Non è della polizia, Loa, toglitelo dalla testa. Credi che farebbero tante scene per un povero invalido? Arriverebbero qui in pieno giorno, con un mandato di perquisizione. Non essere melodrammatica. E poi non hanno motivo di sospettare di noi. Il raccolto stagionale rispetterà esattamente la quota stabilita per la nostra terra in base a una forza lavorativa di tre persone...

— Sì, sì. Ma allora, Arbin, ci ho riflettuto. Se non è un poliziotto, non può essere della Terra.

— Cosa? Credi che provenga dai mondi esterni? Non farmi ridere. Cosa verrebbe a fare un cittadino dell'Impero su questo pianeta morto...

— Vedi? Mai nessuno lo cercherebbe qui. Non parla la nostra lingua, no? Chissà cosa dice. Tu riesci a capirlo? Nemmeno una parola, vero? Ti sei reso conto che possiamo approfittarne? Se qui sulla Terra è uno straniero, non è registrato all'Ufficio Censimento, e sarà ben felice di non esserlo. Possiamo impiegarlo alla fattoria, al posto di papà, e saremo di nuovo in tre, non in due, a produrre la quota di tre persone, la stagione prossima.

Loa guardò ansiosa il viso incerto del marito. Arbin rifletté a lungo. — Dormi, Loa — disse infine. — Ne riparliamo domani, la notte porta consiglio.

I due smisero di bisbigliare, spensero la luce, e finalmente il sonno scese su tutta la casa.

Il mattino dopo toccò anche a Grew prendere in esame il problema. Grew era stato un uomo forte e attivo. Aveva spalle larghe, braccia muscolose. Non dimostrava affatto cinquantacinque anni. Tuttavia le sue gambe, due masse inerti di carne insensibile, piano piano si rinsecchivano e si consumavano; per cui, secondo le usanze della Terra, avrebbe dovuto essere destinato all'eliminazione indolore, per far posto a un uomo più giovane e idoneo al lavoro.

Grew si diede un'occhiata afflitta alle gambe morte ormai da due anni. — Il tuo guaio, Arbin, deriva chiaramente dal fatto che sono registrato come lavoratore — disse. — Per cui la quota di produzione è fissata per tre persone. Sono due anni, contando anche questo, che vivo oltre il tempo che mi spetta. Mi sembra che basti.

— Non parliamone neppure. — Arbin era imbarazzato. — Abbiamo mantenuto la produzione.

— Fra due anni ci sarà il Censimento, e me ne andrò comunque.

— Avrai altri due anni di libri e riposo. Perché rinunciarvi?

— Perché altri vi rinunciano. E Loa? Sopporterà un'altra stagione? Credi che non l'abbia vista, quand'era tanto stanca da non riuscire a camminare... da non trovare la forza per piangere? A cosa mi serve la vita, se il suo prezzo è la morte di mia figlia?

— Ci sarebbe quest'uomo — suggerì Arbin, ansioso. — Che ne pensi?

— Uno straniero — rifletté Grew. — Viene, chissà da dove, a bussare alla porta; parla in maniera incomprensibile.... Chi è?

Il contadino alzò le spalle. — È gentile, ma spaventato. Brontola e borbotta, poi si rifugia in un angolo e se ne sta lì, immobile, perduto nei suoi pensieri.

— E se fosse pazzo? Se, come me, sfuggisse alle autorità?

— Mi sembra poco probabile. — Ma Arbin si mosse a disagio.

— Lo dici perché vorresti approfittare di lui. Be', allora il problema è come liberarsi di lui nel modo per noi più vantaggioso. Sai cosa farei? Lo porterei in città.

— A Chica? — Arbin era inorridito. — Sarebbe la rovina.

— Nient'affatto — replicò con calma Grew. — Ricordi la trasmissione della settimana scorsa? All'Istituto di Ricerche Nucleari hanno costruito un'apparecchiatura che secondo loro permette alle persone di apprendere più facilmente. Cercano volontari. Portaci lui.

Arbin scosse la testa. — Non lo sapevo. Però chiederanno il numero di registrazione. Quando non si è in regola, meglio non mettere pulci nell'orecchio. Potrebbero scoprirti.

— Sbagli, Arbin. L'Istituto chiede volontari perché l'apparecchiatura è ancora in fase sperimentale. Sono certo che nessuno farà domande. E poi, anche se dovesse morire, lo straniero non starà certo peggio di adesso. Arbin, passami il proiettore di libri e seleziona la bobina numero sei.

Quel mattino, quando Schwartz aprì gli occhi, scoprì che provava quel dolore sordo e struggente che si nutre di se stesso, il dolore per la perdita di un mondo familiare.

L'aveva già provato una volta in precedenza, e per un istante nella sua mente brillò il lampo che illumina di vivida luce una scena dimenticata. Si rivide ancora ragazzo, nella neve di un villaggio, d'inverno: la slitta in attesa, il treno al termine del viaggio, e dopo il treno, la grande nave.

La paura e il desiderio di un mondo familiare lo riunirono per un momento al giovanotto ventenne che emigrava in America. Bene o male ormai aveva deciso che la sua situazione non poteva essere un sogno...

Sobbalzò, quando la luce sopra la porta si accese e si spense, e udì la voce baritonale e le parole incomprensibili del suo ospite. Poi la porta si aprì, e l'uomo gli portò la colazione, una poltiglia farinosa che non riconobbe, ma che ricordava vagamente latte e granturco, leggermente più saporiti.

— Grazie — disse, e annuì vigorosamente.

Il contadino disse qualcosa di rimando, e dalla spalliera della sedia prese la camicia di Schwartz. La esaminò accuratamente da ogni lato, soffermandosi in particolare sui bottoni. Poi la rimise a posto, e aprì l'anta scorrevole di un armadio. Per la prima volta Schwartz notò il caldo colore

latteo delle pareti.

— Plastica — mormorò fra sé, adoperando questa parola generica con la sicurezza tipica dei profani. Notò inoltre che nella stanza non c'erano angoli o spigoli: tutti i piani si fondevano in lievi curvature.

Ma l'uomo gli tese degli oggetti, con gesti che non potevano essere fraintesi: un invito a lavarsi e vestirsi.

Schwartz obbedì, seguendo le indicazioni. Ma non trovò niente con cui radersi, e i gesti fatti toccandosi il mento ottennero in risposta solo dei suoni incomprensibili accompagnati da un'occhiata schifata. Si grattò la barba grigia di due giorni, e sospirò.

Quando terminò, il contadino lo accompagnò a una piccola vettura oblunga a due ruote, e a cenni lo invitò a salire. Poi sotto di loro il terreno si mosse velocemente, la strada deserta fuggì via ai lati, finché all'orizzonte apparvero bassi edifici di un bianco splendente, e più lontano l'azzurro dell'acqua.

Schwartz puntò il dito, pieno di desiderio. — Chicago? — domandò. Era l'ultimo brandello di speranza, perché quello spettacolo non somigliava nemmeno lontanamente alla sua vecchia città.

Il contadino non rispose affatto.

3

Governante e governato

Da quattro anni Ennius ricopriva la carica di Procuratore in quella minuscola provincia dell'Impero, il pianeta Terra. Come rappresentante diretto dell'Imperatore, aveva in un certo modo la stessa posizione di un Viceré dei giganteschi Settori Galattici che si estendevano per centinaia di parsec cubi di spazio scintillante di stelle. E questo, da un punto di vista accademico, era forse di conforto per sua moglie e sua figlia.

In realtà la carica di Procuratore della Terra era di poco superiore all'esilio. Sul pianeta non c'erano ricchezze e splendori, cerimonie di corte in cui mettersi in mostra, l'animazione del commercio e della vita. C'erano invece i palazzi vuoti sui pendii delle montagne continentali, l'unica zona in cui la radioattività atmosferica era abbastanza bassa da permettere l'insediamento prolungato. E poi una popolazione litigiosa, che odiava lui stesso e l'Impero, impegnata in eterne e rovinose lotte intestine che toccava a lui giudicare e tenere a freno.

Le sue rare evasioni erano di breve durata. Infatti lì a Chica, dove in quel

momento si trovava, era costretto a indossare giorno e notte abiti impregnati di piombo e a imbottirsi di metabolina.

E discuteva proprio di questo, nell'Istituto per le Ricerche Nucleari, dove era andato a far visita all'unico terrestre che trattava da pari a pari.

— La metabolina — disse, mostrando all'altro la pillola vermiglia — è forse il vero simbolo di tutto quello che il vostro pianeta significa per me, amico mio. Serve a esaltare i processi metabolici, mentre me ne sto qui seduto, immerso nell'aura radioattiva che mi circonda e della quale voi nemmeno v'accorgete. — Inghiottì la pillola. — Ecco! Ora il cuore batterà più in fretta, il respiro diventerà più veloce, il fegato ribollirà delle sintesi chimiche che lo rendono il più importante organo del corpo... e in seguito ne pagherò il prezzo, con emicranie e spossatezza.

Il dottor Shekt lo ascoltò con una sfumatura di divertimento. Il personale dell'Istituto lo chiamava "la talpa", non perché portasse occhiali o avesse problemi di vista, ma perché aveva l'abitudine di scrutare le cose da vicino, di soppesare ansiosamente ogni fatto prima di esprimere giudizi. Era alto e anziano, e il suo corpo rinsecchito s'incurvava come un punto interrogativo.

Ma aveva una vasta conoscenza della cultura galattica, e di solito non mostrava il generale atteggiamento d'ostilità e sospetto che rendeva il terrestre medio tanto odioso all'uomo dell'Imperatore, Ennius.

— Sono sicuro che non ne avete bisogno — disse Shekt. — La metabolina è solo una superstizione, ammettetelo. Se la sostituissi di nascosto con pillole di zucchero, non ne avreste alcun danno.

— Lo dite perché siete nel vostro ambiente naturale. Non potete negare di avere un metabolismo basale più alto del mio.

— L'Impero ha l'errata convinzione che noi terrestri siamo diversi dagli altri esseri umani, lo so. Ma in realtà, Ennius, non è affatto vero. O forse siete venuto qui come missionario dello spirito antiterrestre?

Ennius emise un brontolio. — Per la vita dell'Imperatore! I migliori missionari sono i vostri stessi colleghi della Terra. Continuano a vivere qui, stipati nel loro pianeta mortale, a covare la propria rabbia. Sono davvero un'ulcera, per la Galassia.

"Parlo seriamente. Su quale altro pianeta la gente ha rituali quotidiani così esagerati, e vi si attiene con tanta furia masochista? Non passa giorno senza che riceva delegazioni da uno o dall'altro dei vostri organi di governo, con la richiesta della pena di morte per qualche povero diavolo che ha l'unica colpa di essere entrato in una zona proibita, o di aver evitato la Sessantina, o forse

solo di aver mangiato più di quanto gli toccasse.”

— Ah, ma voi concedete sempre la pena di morte. Il vostro disgusto idealistico sembra non arrivare mai al punto da farvela rifiutare.

— Le Stelle mi sono testimoni dei miei sforzi per evitare le condanne a morte. Ma cosa può fare un solo uomo? L’Imperatore non vuole che si modifichino le usanze locali delle varie sezioni dell’Impero... ed è giusto e saggio, perché così si elimina il sostegno popolare ai pazzi che altrimenti scatenerebbero rivolte un giorno sì e l’altro pure. Inoltre, se mi ostinassi nel rifiuto quando i vostri Consigli e Senati e Camere insistono sulla pena di morte, nascerebbe un tale putiferio, un tale coro di proteste per le ingerenze dell’Impero, che preferirei dormire per vent’anni fra una legione di demoni piuttosto che affrontare per dieci minuti una Terra in rivolta.

Shekt sospirò e si lisciò i capelli radi. — Vorrei potervi confutare, Procuratore, ma avete ragione. Eppure noi non siamo diversi dalla gente dei mondi esterni: siamo solo meno fortunati. Costretti a vivere ammassati su un mondo praticamente morto, immersi in un mare di radiazioni che ci imprigiona, circondati da un’enorme Galassia che ci rifiuta, cosa possiamo fare per reagire alla frustrazione? Voi, Procuratore, ci permettereste di mandare su altri mondi la popolazione in eccedenza?

Ennius si strinse nelle spalle. — A me non importerebbe, ma alle altre popolazioni sì. Non vorrebbero essere contagiati dalle malattie terrestri.

— Malattie terrestri! — Shekt si accigliò. — Un’idea stupida, che andrebbe sradicata. Non siamo portatori di morte. Siete vissuto in mezzo a noi, e non siete affatto morto!

— A dire il vero — sorrise Ennius — cerco in tutti i modi di evitare contatti pericolosi.

— Solo perché in fondo anche voi credete alla propaganda creata dalla stupidità dei vostri stessi fanatici.

— Allora secondo voi è priva di base scientifica la teoria che i terrestri siano radioattivi?

— Certo che lo sono, non possono evitarlo. Anche voi siete radioattivo, come chiunque altro, su tutti i cento milioni di pianeti dell’Impero. Noi lo siamo di più, è vero, ma non tanto da costituire un pericolo per gli altri.

— Ma l’uomo medio della Galassia crede il contrario, temo, e non ci tiene a provarlo di persona. Inoltre...

— Inoltre, stavate per dire, noi siamo diversi. Non siamo esseri umani. A causa delle radiazioni atomiche siamo soggetti a mutazioni più rapide, e

quindi per molti aspetti siamo cambiati. Una cosa ancora da dimostrare.

— Ma alla quale tutti credono.

— E finché crederete a queste sciocchezze, finché ci tratterete come dei paria, continuerete a trovare in noi terrestri le caratteristiche che non vi piacciono. Se ci spingete al limite estremo, non dovete stupirvi per la nostra reazione. Visto che ci odiate, non lamentatevi se vi ricambiamo di eguale odio. No, no, siamo vittime, più che colpevoli.

Ennius si pentì d'aver provocato quello scoppio di collera. Persino il miglior terrestre aveva lo stesso punto debole, la stessa sensazione che la Terra avesse contro l'universo intero.

— Shekt, scusate la mia villania — disse diplomaticamente. — Deriva dall'età ancora giovanile e dalla noia. Avete davanti un ragazzino di quarant'anni, appena nato, dal punto di vista della carriera, che consuma penosamente il periodo d'apprendistato qui sulla Terra. Chissà quanto tempo passerà prima che quegli addormentati del Ministero delle Province Esterne si ricordino di me quanto basta per promuovermi a un incarico meno insopportabile. Siamo entrambi prigionieri della Terra e cittadini del grande mondo del sapere, dove non esistono distinzioni planetarie o fisiche. Qua la mano, e torniamo amici.

Sul viso di Shekt le rughe si spianarono, o per meglio dire furono sostituite da altre che esprimevano buonumore. Lo scienziato rise di gusto. — Le parole sono di supplica, ma il tono è sempre quello del diplomatico di carriera. Non siete un bravo attore, Procuratore.

— Allora dimostratevi voi un buon maestro, e parlatemi del vostro connettore sinaptico.

— Come mai ne siete al corrente? Fra gli altri hobby avete anche quello della fisica?

— Tutto lo scibile è il mio territorio. Scherzi a parte, Shekt, mi piacerebbe davvero saperne di più.

Il fisico socchiuse gli occhi, lo guardò con aria dubbiosa. S'alzò in piedi, tormentandosi un labbro, con le dita ossute. — Non so da dove cominciare.

— Be', per tutte le Stelle del cielo, lasciate perdere la teoria matematica, se non sapete da quale punto iniziare. Tanto, non so niente di fattori probabilistici nella neurochimica elettronica.

Gli occhi di Shekt brillarono. — Però avete individuato correttamente la branca della matematica.

— Combinazione. Ho detto la prima cosa che m'è venuta in mente.

Pensavo che fossero parole senza senso, altrimenti non le avrei dette. Che cos'è il connettore sinaptico?

— Be', detto alla buona, è un'apparecchiatura per accrescere la capacità di apprendimento di un essere umano.

— Davvero? E funziona?

— Magari lo sapessi! Si basa su questo: il sistema nervoso, nell'uomo e negli animali, è composto da neuroproteine, che sono solo enormi molecole in equilibrio elettrico estremamente precario. Il minimo stimolo disturba una molecola, che torna allo stato originario disturbando quella contigua, la quale continua il procedimento, finché viene raggiunto il cervello. Quest'ultimo è un immenso agglomerato di molecole simili, connesse fra loro in tutti i modi possibili. Poiché nel cervello il numero delle neuroproteine è qualcosa come dieci alla ventesima, ossia un uno seguito da venti zeri, le combinazioni possibili sono il fattoriale di dieci alla ventesima: un numero talmente grande che se tutti gli elettroni e protoni dell'universo fossero essi stessi degli universi, e se tutti gli elettroni e i protoni di questi universi diventassero essi stessi universi, allora elettroni e protoni dei nuovi universi così creati sarebbero ancora niente al confronto... Mi seguite?

— Non ho capito neanche una parola, grazie alle Stelle. E non ci provo nemmeno, se no mi metterei a guaire come un cane, solo per il mal di testa.

— Be', ad ogni modo, quelli che chiamiamo impulsi nervosi sono i progressivi squilibri elettronici che corrono lungo i nervi fino al cervello e viceversa. Questo è chiaro?

— Sì.

— Sia ringraziata la vostra genialità, allora. L'impulso procede lungo una cellula nervosa a grande velocità, perché le neuroproteine sono praticamente a contatto. Tuttavia, le cellule nervose sono di estensione limitata, e fra l'una e l'altra c'è una piccolissima separazione di tessuto non nervoso. In altre parole, due cellule adiacenti non sono in realtà completamente a contatto.

— Ah, quindi l'impulso nervoso deve saltare la barriera?

— Esattamente! La separazione riduce la forza dell'impulso e rallenta la velocità di trasmissione proporzionalmente al quadrato della distanza. Questo vale anche per il cervello. Immaginate ora che si trovi un mezzo per diminuire la costante dielettrica della partizione fra le cellule.

— La che cosa?

— La costante dielettrica, ossia la capacità isolante della partizione. L'impulso salterebbe la barriera con maggiore facilità. I processi del pensiero

e dell'apprendimento verrebbero resi più rapidi.
— Sì, ma funziona?
— Ho provato l'apparecchio sugli animali.
— E con quali risultati?
— Be', la maggior parte è morta per degenerazione delle proteine cerebrali. Coagulazione, in altri termini. Quello che succede se si fa bollire un uovo.
Ennius trasalì. — C'è un pizzico di crudeltà nella freddezza della scienza. E gli animali sopravvissuti?
— Non fanno testo, poiché non sono esseri umani. Comunque, i risultati sembrano corrispondere alle aspettative. Ma mi occorrono soggetti umani. Capite, si tratta delle proprietà elettroniche naturali del cervello individuale. Ogni cervello genera microcorrenti di un certo tipo. Non ne esistono due identiche, come per le impronte digitali e il reticolo vascolare della retina; anzi, forse le microcorrenti presentano caratteristiche individuali ancora più marcate. Il trattamento, secondo me, deve tener presente questo fatto, e allora non ci sarà più degenerazione. Ma non ho esseri umani da sottoporre all'esperimento. Ho chiesto dei volontari, però... — Allargò le braccia.
— Non li biasimo di certo, vecchio mio — disse Ennius con una smorfia. — Seriamente, ammettendo che l'apparecchiatura venga perfezionata, come intendereste utilizzarla?
Il fisico si strinse nelle spalle. — Non tocca a me stabilirlo. Deciderà il Gran Consiglio.
— Pensate di metterla a disposizione dell'Impero?
— Il Gran Consiglio. Decideranno loro.
Ennius scosse la testa. — Non permetteranno mai che l'apparecchiatura lasci la Terra. Perché non ne parlate con loro?
— Io? E che vorreste che dicessi?
— Che se la Terra produce un connettore sinaptico in grado di fare quello che dite e lo mette a disposizione della Galassia, sarebbero eliminate alcune restrizioni all'emigrazione su altri pianeti.
— Con il rischio di epidemie? — chiese ironicamente Shekt. — Smetteremmo di essere diversi, non-umani?
— Potreste addirittura essere trasferiti in massa su un altro pianeta — disse piano Ennius. — Pensateci.
Un segnale luminoso lampeggiò freneticamente, e Shekt azionò l'interfono. — Cosa c'è?

— Dottor Shekt, abbiamo un volontario.
— Come?
— Un volontario, signore. C'è qui una persona disposta a offrirsi come cavia.
Il viso dello scienziato diventò ancora più magro. — Vengo subito. — Ruotò sulla sedia. — Vogliate scusarmi, Procuratore.
— Ma certo. Quanto tempo occorre per l'operazione?
— Alcune ore. Volete assistere?
— Non riesco a immaginare niente di più macabro, caro Shekt. Mi tratterrò a palazzo fino a domani. Mi comunicherete i risultati?
Shekt sembrò sollevato. — Senz'altro.
— Benissimo. E riflettete sulla mia proposta.
Quando Ennius fu uscito, il dottor Shekt sfiorò piano un pulsante. Subito entrò un giovane assistente, con il camice immacolato e i lunghi capelli castani pettinati accuratamente all'indietro.
— C'è davvero un volontario? — chiese Shekt. — Un volontario vero... non un altro soggetto arrivato tramite i soliti canali?
— Sì! — fu l'enfatica risposta. Poi l'entusiasmo si smorzò. — Credete che sia meglio liberarcene?
— No. Lo vedrò. — Ma Shekt si sentì afferrare improvvisamente da un vortice gelido. Fino a quel momento aveva mantenuto la segretezza assoluta. Ora lo preoccupava la semplice presenza di un volontario... subito dopo la visita di Ennius, per giunta. Aveva solo una vaga idea delle enormi forze nebulose che stavano per scatenarsi sulla faccia inaridita della Terra, ma era sufficiente a farlo sentire in loro balia.

4

Il volontario suo malgrado

Arbin si sentiva a disagio. Lì a Chica gli sembrava d'essere circondato. Da qualche parte, in quella che era una delle città più estese della Terra (si diceva che a Chica vivessero ben cinquantamila esseri umani) c'erano ufficiali dell'Impero. Lui non aveva mai visto un uomo della Galassia, ma lì in città continuava a torcere il collo per paura di vederne uno. Messo alle strette, non avrebbe saputo spiegare come avrebbe fatto a riconoscere un non-terrestre anche se l'avesse incontrato, ma si sentiva nelle ossa che gli stranieri erano in un certo senso diversi.
Si guardò alle spalle, entrando nell'Istituto. La sua biruote era

parcheggiata in uno spiazzo all'aperto, con un tagliando valido sei ore per mantenere sempre libero un corridoio d'uscita... forse una stravaganza di per sé sospetta. Adesso tutto lo spaventava. L'aria era piena di occhi e orecchie.

Se almeno lo straniero si fosse ricordato di restarsene nascosto in fondo al compartimento posteriore! Aveva annuito con forza, ma aveva capito?

E poi bene o male si trovò davanti alla porta spalancata, e una voce interruppe il filo dei suoi pensieri. — Cosa volete?

Il tono era impaziente. Forse la donna aveva ripetuto la domanda più di una volta.

Rispose con voce rauca, come se le parole volessero soffocarlo. — È qui che si fa domanda per il connettore sinaptico?

L'impiegata sollevò bruscamente la testa. — Firmate qui — disse.

Arbin nascose la mani dietro la schiena. — Dove bisogna chiedere per il connettore sinaptico? — ripeté con voce rauca. Grew gli aveva detto il nome, ma la parola gli usciva di bocca con un suono bizzarro, come se fosse priva di senso.

Comunque, la ragazza dietro la scrivania capì, perché strinse le labbra e schiacciò con forza la barra d'allarme su un lato della sedia.

Arbin lottava disperatamente per non farsi notare, ma dentro di sé si rendeva conto di fallire miseramente. La ragazza lo fissava con durezza. Si sarebbe ricordata di lui, anche dopo cent'anni. E allora le girò le spalle, con il folle desiderio di piantare in asso tutta la spiacevole faccenda e andarsene via.

Ma da un'altra stanza uscì in fretta un tizio. L'impiegata gli indicò Arbin.

— Un volontario per il connettore sinaptico. Non vuole dire come si chiama.

Arbin si girò a fronteggiare il nuovo venuto. — Siete voi il responsabile?

— No, ma vi condurrò da lui. — Poi, in tono ansioso: — Vi offrite volontario per il connettore sinaptico?

— Voglio vedere il responsabile — rispose secco Arbin.

L'altro aggrottò le sopracciglia e s'allontanò. Arbin rimase lì ad aspettare. Dopo alcuni minuti fu invitato finalmente a entrare...

Il dottor Shekt scrutò il rozzo contadino che gli stava davanti. L'uomo probabilmente era sotto la quarantina, ma sembrava più vecchio di dieci anni. Aveva le guance arrossate, sotto l'incarnato color cuoio, e goccioline di sudore alle tempie e all'attaccatura dei capelli, anche se la stanza era fresca. Si tormentava le mani.

— Non capisco, caro signore — attaccò Shekt a disagio — perché continuate a insistere su queste condizioni, ma facciamo pure a modo vostro. Tenete per voi il nome, la residenza e tutto il resto. Ditemi solo l'indispensabile, e nient'altro. Avanti.

Il contadino chinò la testa, impacciato, in segno di rispetto. — Grazie. Le cose stanno così, ecco... Abbiamo un uomo nella fattoria, un lontano... ah... parente. Che ci aiuta, capite?

Arbin deglutì a fatica. Shekt annuì, comprensivo.

— È un lavoratore volonteroso — continuò Arbin — e lavora sodo... avevamo un figlio, capite, ma è morto... e io e mia moglie, capite, abbiamo bisogno d'aiuto... lei non sta bene... non ce la faremmo, senza di lui. — Si rese conto che la storia era un completo disastro.

Ma lo scienziato magro annuì. — Volete che il vostro parente sia sottoposto al trattamento?

— Be', sì. Credevo d'averlo detto... Scusate se ci metto tutto questo tempo. Capite, il disgraziato non è... del tutto a posto, nella testa — aggiunse in fretta. — Non è ammalato, non al punto da dover essere ricoverato. È solo un pochino ritardato. Non parla, capite?

— Non sa parlare? — Shekt sembrò stupito.

— Oh, per parlare, parla. Solo, non sembra che parli. Non sa parlare bene.

Il fisico sembrò dubbioso. — E vorreste che il connettore sinaptico migliorasse le sue capacità mentali, è così?

Arbin annuì lentamente. — Se sapesse un po' di più, signore, ecco, potrebbe fare una parte del lavoro che mia moglie non può fare, capite.

— Potrebbe morire, ve ne rendete conto?

Arbin lo guardò, disperato, torcendosi disperatamente le mani.

— È necessario il suo consenso — disse Shekt.

Il contadino scosse lentamente la testa, ostinato. — Tanto, non capirebbe — disse. E poi, in tono ansioso, quasi sottovoce: — Sentite, signore, sono sicuro che capirete. Non sembrate un uomo che non sa cos'è la vita dura. Lui diventa vecchio. Non si tratta dei Sessanta, capite, ma cosa succede se al prossimo censimento lo giudicano un idiota e se lo portano via? Non vogliamo perderlo. Però... — Lo sguardo di Arbin si spostò senza volerlo sulle pareti, quasi cercasse con la sola forza di volontà di scoprire se dietro c'era qualcuno in ascolto. — E se agli Antichi non piacesse? Forse è contro le Usanze cercare di salvare un povero disgraziato, ma la vita è dura, signore, e a voi farebbe comodo. Non avete chiesto dei volontari?

— Sì, sì. Smettetela di preoccuparvi, non avete nulla da temere. Portate pure la macchina sul retro; vi aiuterò a far entrare il vostro parente.

Posò paternamente la mano sulla spalla di Arbin, che sorrise sollevato. Si sentiva come se gli avessero tolto il cappio dal collo.

Shekt si chinò a osservare l'ometto grassoccio e stempiato disteso sul lettino. Il paziente, in stato d'incoscienza, aveva il respiro profondo e regolare. Aveva detto frasi incomprensibili, eppure non mostrava affatto le stimmate fisiche della frenastenia. Aveva buoni riflessi, per la sua età.

Uhm, la sua età!

Shekt lanciò un'occhiata ad Arbin, che osservava la scena senza battere ciglio.

— Possiamo sottoporlo a un esame osseo?

— No — esclamò Arbin. Poi in tono più controllato aggiunse: — Non voglio niente che possa portare all'identificazione.

— Conoscerne l'età ci sarebbe d'aiuto.

— Ha cinquant'anni — replicò seccamente.

Il fisico alzò le spalle. Non aveva importanza. Guardò ancora il paziente addormentato. Quando l'avevano portato dentro era, o sembrava, avvilito, assente, indifferente. Nemmeno le ipnopillole l'avevano insospettito: le aveva inghiottite con un breve sorriso forzato.

Il tecnico spinse nella stanza l'ultima attrezzatura, collegò insieme le varie parti. Il connettore sinaptico era pronto. Al tocco di un pulsante, il vetro polarizzato delle finestre subì la ristrutturazione molecolare e divenne opaco. Nella sala l'unica luce era quella bianca e fredda che illuminava il paziente sospeso nel campo diamagnetico di parecchie centinaia di chilowatt, cinque centimetri sopra il tavolo operatorio.

Arbin rimase seduto lì nell'ombra. Non capiva cosa stava succedendo, ma era fermamente deciso a evitare, con la sua semplice presenza, qualche trucco pericoloso che sapeva di non poter prevenire.

I fisici non gli badarono. Fissarono gli elettrodi al cranio del paziente. L'operazione richiese del tempo, perché fu preceduta dall'esame accurato della conformazione cranica, secondo la tecnica Ullster per rivelare le ermetiche suture sinuose. Shekt sorrise tra sé. Le suture del cranio non erano un sistema infallibile per calcolare l'età, ma fornivano una buona approssimazione. Quell'uomo aveva più di cinquant'anni.

Ma poco dopo gli passò la voglia di sorridere. Aggrottò le sopracciglia.

Nelle suture c'era qualcosa di sbagliato: sembravano diverse, non del tutto... Per un attimo fu pronto a giurare che la conformazione del cranio fosse primitiva, una regressione, ma allora... L'uomo era subnormale, mentalmente. Perché no?

— Inseriamo i fili qui e qui e qui— disse all'assistente. Minuscoli forellini permisero l'inserimento dei sottili filamenti di platino. — E anche qui e qui.

Una decina di piccole sonde attraversarono la pelle e raggiunsero le suture, la cui robustezza permetteva di rilevare la pallida eco delle microcorrenti che correvano di cellula in cellula nel cervello.

Gli scienziati osservarono attentamente la brusca oscillazione dell'ago degli amperometri in seguito all'apertura e alla chiusura dei collegamenti. I minuscoli pennini di registrazione tracciavano delicate ragnatele sulla carta millimetrata, con picchi irregolari e avvallamenti.

Alla fine rimossero i grafici e li sistemarono sull'opalina illuminata. Si chinarono a guardarli e commentarli sottovoce.

Arbin afferrò qualche frase qua e là: — ...notevolmente regolare... guarda l'altezza di questo picco quintuplice... direi che andrebbe analizzato... abbastanza evidente...

E poi per un periodo interminabile ci fu la noiosa taratura del connettore sinaptico. I tecnici girarono le manopole per regolare i vernieri, poi le bloccarono, prendendo nota della posizione; controllarono e ricontrollarono vari elettrometri, eseguirono nuove regolazioni...

Shekt sorrise ad Arbin. — Non manca più molto — disse.

Come un lento e gigantesco mostro affamato, l'enorme apparecchiatura fu spinta sopra il paziente. Quattro lunghi filamenti furono collegati agli arti dell'uomo, e un opaco cuscinetto nero, di una sostanza simile alla gomma dura, fu sistemato sotto la nuca, tenuto saldamente in posizione da graffe che passavano sulle spalle. Infine, gli opposti elettrodi si aprirono come gigantesche mandibole e calarono sulla testa pallida e tonda, fino a sfiorare le tempie.

Shekt non perdeva d'occhio il cronometro. In mano aveva l'interruttore. Mosse il dito. Non accadde nulla di visibile... nemmeno per Arbin, che continuava a guardare con tutti i sensi all'erta per la paura. Dopo quelle che ad Arbin parvero ore, ma in realtà erano meno di tre minuti, il dito di Shekt si mosse un'altra volta.

L'assistente si chinò in fretta sul paziente sempre addormentato, si rialzò trionfante. — È vivo — proclamò.

Passarono altre ore, mentre i tecnici effettuavano una lunga serie di registrazioni e nell'aria si avvertiva un'eccitazione quasi palpabile. Mezzanotte era passata da un pezzo quando al paziente fu praticata un'iniezione ipodermica. Schwartz cominciò a battere le palpebre.

Shekt indietreggiò d'un passo, pallido e stanco. Con il dorso della mano s'asciugò la fronte. — È andato tutto a meraviglia! — disse. Si girò ansiosamente verso Arbin. — Non potete lasciarlo alcuni giorni qui da noi, per altri esami? Sarà al sicuro.

Ma lo sguardo allarmato e l'improvvisa contrazione sospettosa dei lineamenti furono una risposta chiarissima.

Shekt si strinse nelle spalle e tese la mano. Arbin la strinse in silenzio, ma calorosamente.

Quella notte il dottor Shekt non dormì. Il sole nascente lo trovò, o l'avrebbe trovato, se le finestre fossero state regolate sulla trasparenza, ancora seduto in sala chirurgica, immerso in profonde riflessioni.

L'eccitazione e il brivido dell'operazione erano passati, e nella sua mente s'affacciavano di nuovo orrori e incertezze.

Aveva chiesto dei volontari. Ma gli ordini ricevuti gli avevano imposto di non cercarne.

I pensieri si scatenarono, ironici. Certo, non sapeva nulla, ufficialmente, delle mire strategiche della Società degli Antichi e del Gran Ministro della Terra. Ma dalla loro reazione al connettore sinaptico si poteva dedurre molto.

Da due anni aveva iniziato i collaudi del connettore, e per due anni era stato tenuto sotto controllo e ostacolato a ogni passo dall'esagerata prudenza delle autorità... e la segretezza che gli avevano imposto riguardava l'Impero Galattico.

Aveva nel cassetto una decina di articoli che avrebbe potuto pubblicare sulla *Rivista di neurofisiologia del settore Sirio*, e che invece restavano lì ad ammuffire. La segretezza assoluta non esiste, naturalmente. Se la voce si fosse sparsa, il suo comportamento sarebbe sembrato estremamente sospetto. Allora l'invenzione era stata presentata in modo semplice e schietto... e tuttavia sottilmente distorto. Il connettore sinaptico era diventato un oscuro strumento scientifico, di enorme valore potenziale ma di scarsa utilità pratica.

Eppure Ennius indagava. Diffidava del connettore? O di cose ancora più gravi? Oppure l'Impero sospettava quello che lui stesso temeva, che la Terra progettasse un'altra inutile ribellione?

Tre volte in duecento anni la Terra si era sollevata. Tre volte, sotto la bandiera di una pretesa antica grandezza (Shekt scosse le spalle in un amaro e silenzioso impulso d'allegria, a quel pensiero), la Terra si era ribellata alle guarnigioni imperiali. Tre volte, ovviamente, aveva fallito. Per fortuna l'Impero adottava una politica illuminata, e il Consiglio Galattico era composto in gran parte da statisti di ampie vedute, altrimenti la Terra sarebbe stata sanguinosamente cancellata dall'elenco dei mondi abitati.

E ora ci provava per la quarta volta? Impossibile.

Come si spiegava allora tanta segretezza sul connettore sinaptico? E tanti altri piccoli indizi? Le turbe dei fanatici erano di nuovo allo scoperto, battevano di nuovo la grancassa della mitica gloria passata, spargevano di nuovo l'odio per la gente dello spazio esterno. E il Consiglio degli Antichi stava a guardare.

Erano pazzi? Oppure orribilmente sensati? Intendevano usare il connettore sinaptico per creare una razza di superuomini? Era un pensiero drammatico: un mondo di geni artificiali che vendicassero i torti di centomila anni.

Ma no, sarebbe occorso tempo. Nessuno lo sapeva meglio di lui. Ma forse intendevano sottoporre al trattamento solo pochi uomini chiave, inseriti nelle posizioni che contavano...

I suoi pensieri tornarono al presente. E l'uomo che aveva appena sottoposto al trattamento? Si era presentato da lui, anche se la campagna pubblicitaria mirava più ad allontanare i sospetti che ad attirare eventuali volontari, in modo che gli esperimenti avvenissero solo su gente fidata inviata dal Gran Ministro.

Forse... forse avrebbe fatto meglio a informare dell'accaduto il Gran Ministro. Forse avrebbe fatto meglio a consultarlo, prima. Provò una fitta di paura. Aveva cinquantotto anni. Non avrebbe superato il prossimo censimento, a meno che il Gran Ministro non ordinasse diversamente... E lui voleva vivere, sia pure su quella miserabile palla di fango radioattivo che era la Terra.

Allungò la mano verso il comunicatore e compose il numero che l'avrebbe collegato direttamente con le stanze private del Gran Ministro.

5

Lava e pietra

Il Gran Ministro era un uomo di lava, e il suo Segretario un uomo di pietra. Insieme formavano un contrasto notevole, anche se forse non tanto

insolito. Erano come guscio e gheriglio. Il motivo vi sarà chiaro tra poco...

Il Gran Ministro era l'uomo più importante della Terra, il capo riconosciuto del pianeta per preciso decreto dell'Imperatore di tutta la Galassia... soggetto soltanto, naturalmente, agli ordini del Procuratore dell'Imperatore. Il Segretario ufficialmente non aveva autorità alcuna, era un semplice membro della Società degli Antichi, al quale il Gran Ministro aveva affidato compiti di scarsa importanza e che, in teoria, poteva essere rimosso dall'incarico in qualsiasi momento.

Il Gran Ministro era conosciuto su tutta la Terra, ed era considerato l'arbitro supremo in fatto di usanze. Era lui ad annunciare le esenzioni dai Sessanta, a giudicare chi infrangeva il rituale, o sfidava il razionamento e le scadenze produttive, o sconfinava nei territori proibiti, eccetera. Invece nessuno conosceva il Segretario, neppure per nome, a parte la Società degli Antichi, e ovviamente il ministro stesso.

Il Gran Ministro era un buon oratore, e spesso teneva in pubblico discorsi ricchi di alto contenuto emotivo. Il Segretario preferiva una parola breve a una lunga, e il silenzio a un brontolio.

Potrebbe quindi sembrare strano che, trovandosi al cospetto di entrambi, il dottor Shekt cercasse con lo sguardo il Segretario, e fissasse lui negli occhi.

Era trascorso circa un mese dall'esperimento sul "volontario" (così lo definiva il dottor Shekt nel suo intimo, virgolette comprese), e in quel periodo il fisico aveva avvertito attorno a sé un intensificarsi della sensazione di soffocamento.

E ora il Gran Ministro sedeva nella poltrona riccamente imbottita, e con le dita ben curate tamburellava sul bracciolo. Il Segretario era in piedi dietro di lui, quasi immobile, con lo sguardo velato.

Il Gran Ministro disse: — Rimpiangiamo più che mai, dottor Shekt, che si sia verificato l'incidente.

Il fisico si sentì mancare il fiato. Non riuscì nemmeno a sorridere, o anche solo ad assumere un'aria di calma indifferenza. Disse debolmente: — Allora esiste la prova dei precedenti sospetti di Vostra Saggezza?

— Certo, una prova che consideriamo sufficiente a turbare il sonno. Abbiamo trovato l'uomo. Si trova vicino alla vostra città. Un contadino: lui, la moglie, quel loro parente. Secondo gli archivi, sono in tre. Un figlio morto, come ha detto. Il terzo uomo ha cinquant'anni, come ha detto. — Guardò il Segretario. — Non è così?

Il Segretario annuì solo una volta.

Shekt sollevò la mano per protestare. — Allora...

— Ah, certo. Ma scaviamo un po' più a fondo. Non sembra probabile che nei suoi progetti contro di noi l'Impero si serva di falsità così evidenti. Ci si aspetta piuttosto una maggiore attinenza alla verità. Abbiamo esaminato più attentamente le registrazioni, e il contadino è davvero un contadino, e la moglie è davvero sua moglie. Ma il terzo uomo, il vostro uomo, no. L'uomo che compare nelle registrazioni è il padre della donna. Alto, scuro, nient'affatto calvo: ne abbiamo la fotografia tri-di, lo schema retinico, il gruppo sanguigno. Il *vostro* uomo, come ben sapete, è basso, tozzo, calvo, e ci mancano sia la fotografia sia i dati segnaletici. — Sollevò di nuovo lo sguardo. — Non è così?

Il Segretario annuì solo una volta.

— Ma allora chi è? — chiese Shekt.

— Ah, siete curioso anche voi? Ne avete davvero motivo. Fra le registrazioni di tutti gli uomini viventi, manca solo la sua.

Shekt si agitò sulla sedia assai dura, riservata a coloro che godevano dell'onore di un'udienza e avevano importanza sufficiente a meritare un minimo di rispetto. — Ecco, Vostra Saggezza, ci sarebbe una spiegazione che non implica niente di insolito.

— Gradirei sentirla.

— Forse il suocero dell'uomo, ossia del contadino, è morto di recente, e il decesso non è stato denunciato. L'altro, l'oggetto dell'esperimento, un estraneo, un lontano parente, un amico, o chiunque sia, forse è vicino ai Sessanta, e ha preso il posto del suocero per sfuggire almeno al prossimo censimento.

Il viso rotondo del Gran Ministro mostrò il calmo, cinico sorriso di chi esamina l'umana virtù e trova che non esiste. — Allora il contadino e sua moglie avrebbero rischiato la propria vita, infrangendo le Usanze.

— Forse qui entra in ballo il connettore sinaptico. Ci hanno portato quest'uomo, come volontario, perché sperano di ottenerne l'esenzione dai Sessanta e garantirsi l'immunità.

Il Segretario aprì la bocca ed emise un suono simile al gracidio d'una rana. Il Gran Ministro sollevò in fretta lo sguardo. — Cosa c'è?

Il Segretario parlò, con voce fredda e secca. — Il suocero è stato rintracciato: vivo, paralizzato, colpevole anche lui d'aver evitato i Sessanta.

— Forse sperano che sia esentato anche lui — disse in fretta Shekt.

— Nel mese trascorso dall'esperimento — disse dolcemente il Gran

Ministro, sporgendosi leggermente — questa gente non ha fatto nessuna richiesta di esenzioni o immunità.

— Forse vogliono solo un altro lavoratore nella fattoria, e non hanno il coraggio di farne richiesta. — D'un tratto il dottor Shekt si sentì disperato. — Vostra Saggezza, sono convinto che siano onesti terrestri. Se imbrogliano, è per amor della propria vita. Ho dato loro la mia parola che sarebbero stati protetti...

— La vostra parola non coinvolge me — disse bruscamente il Gran Ministro. — Chi vi ha dato il diritto di promettere protezione? Lottate per le loro vite, o per la vostra?

A quello scoppio d'ira Shekt abbassò involontariamente lo sguardo. — Però l'esperimento ha migliorato la mia conoscenza del connettore sinaptico, a vantaggio di tutta la Terra. Merita una ricompensa.

— La merita anche da parte dell'Impero.

Shekt si ribellò. — Insinuate che abbia avuto contatti con l'Impero?

— Ennius è venuto a trovarvi. È un dato di fatto.

— Di questo vi avevo parlato — rispose pazientemente Shekt. — Logico che l'invenzione interessi l'Impero. Il Procuratore è stato esplicito, mi ha chiesto se volevo metterla a disposizione del Governo centrale. Vi ho riferito la sua offerta: maggiore libertà per la Terra, oppure trasferimento collettivo su un altro pianeta.

Ancora una volta il Segretario gracidò, e Shekt sobbalzò al rumore. Poi si rese conto che per il Segretario quel gracidio equivaleva a una risata.

Il Gran Ministro arricciò le labbra.

— Sì, l'Impero è di manica larga con le promesse, ma dov'è la libertà per uno schiavo affrancato dal padrone? Sognate? Date loro il connettore sinaptico, e ancora una volta si dimenticheranno che esiste la Terra. Che fine hanno fatto le promesse d'inviarci rifornimenti durante la carestia di cinque anni fa? Hanno bloccato le spedizioni perché non avevamo valuta imperiale, e non hanno accettato manufatti terrestri per timore di contaminazione radioattiva. Che fine ha fatto il credito imperiale promesso? Abbiamo avuto centomila morti.

Shekt respirava con difficoltà. Con voce soffocata ribatté: — Se la nostra stessa ostinazione non ci avesse impedito di raggiungere un accordo su...

Il Gran Ministro batté il pugno sulla scrivania e scattò in piedi, drappeggiandosi nel manto rosso vivo. — Silenzio! Cercate forse di togliere all'Impero Galattico la colpa sanguinosa delle vite terrestri? Attento, dottor

Shekt. Quella colpa verrà presto ripagata, e ricadrà anche sulla testa di quei terrestri rinnegati...

Forse il Segretario tossì appena, o rivolse un cenno al superiore. In ogni caso il Gran Ministro s'interruppe e cambiò tono.

— Riflettete — disse freddamente. — Questo Ennius viene da voi a ficcare il suo naso patrizio nel connettore sinaptico. Subito dopo arriva un contadino tutto agitato e vi propone, come soggetto d'esperimento, un uomo che non proviene dalla Terra. Sì, perché rimanete a bocca aperta? Un uomo non registrato è un uomo non-terrestre. Non vedete il nesso?

Shekt non rispose.

Il tono del Gran Ministro divenne fermo e autorevole. — Ora pubblicherete una relazione. Il connettore sinaptico ha avuto un moderato successo. Ha dato risultati leggermente positivi in un solo caso, mentre negli altri si è rivelato deludente, causando anche la morte di alcune persone. Aggiungete dei particolari irrilevanti, in modo da risultare convincente senza rivelare nulla. Ricordatevi, non bisogna suscitare interesse. E se vi fa di nuovo visita Ennius, o qualsiasi uomo della Galassia, tenete la bocca chiusa! Ricordatevi che anche per voi sono vicini i Sessanta, e che non siamo troppo soddisfatti del vostro comportamento.

Shekt, pallido e sconvolto, abbassò la testa, senza rispondere. L'udienza era terminata.

Il Gran Ministro e il Segretario rimasero soli. Quest'ultimo si sedette con noncuranza sulla sedia lasciata libera dal dottor Shekt. Il Gran Ministro ormai sembrava calmo, solo leggermente turbato.

— Pensi che possiamo fidarci di lui, Fratello? Che ne dici?

Il Segretario si strinse nelle spalle e brontolò qualcosa, senza il rispetto dovuto a un Gran Ministro. Il titolo di "Fratello" indicava chiaramente che era affiliato alla potente Società degli Antichi.

— Se ne parla a Ennius, Fratello— continuò il Gran Ministro — è il disastro. Shekt è un Assimilazionista. Hai sentito cos'ha detto a proposito della carestia. I codardi che credono nella conciliazione sono pericolosi.

La gelida espressione del Segretario gli impedì di manifestare altri dubbi.

— Shekt è all'oscuro dei nostri piani. Shekt, come avete detto, è un codardo. Forse dentro di sé darà in escandescenze, ma rimarrà zitto... e per il momento abbiamo bisogno di lui. E poi, è molto meno pericoloso di quegli sciocchi ai vertici del governo che continuano a versare fiumi di parole prive

del minimo buon senso.

Il Gran Ministro arrossì. — Cosa vorresti dire?

— Mi riferisco al vostro sproloquio su colpa e vendetta. La nostra arma più grande è che nessuno crede possibile la vittoria della Terra sulla Galassia. La nostra ovvia e immensa debolezza è la nostra forza, perché così sfuggiamo al controllo. Non modifichiamo la situazione, Vostra Cosiddetta Saggezza. Non facciamo minacce. E non pensiamo al connettore sinaptico. Anch'esso ha solo un'importanza relativa.

Il Gran Ministro deglutì, e se il lampo d'odio che gli brillò negli occhi avesse potuto colpire, avrebbe incenerito il Segretario; ma non poteva, e tutt'e due lo sapevano.

— Allora, che ne facciamo di questa spia? — disse il Gran Ministro. — Questo Agente T, come lo chiami tu.

— Niente. Teniamo gli occhi aperti, e aspettiamo. L'abbiamo trovato troppo facilmente. Non cerca affatto di nascondersi, né di mettersi in contatto con Ennius.

Il Gran Ministro rimase pensieroso. Con le dita ben curate si tormentò il labbro inferiore. — Vuoi dire che si aspettano che catturiamo la spia?

— Ah! — esclamò seccamente il Segretario. — Acquisite saggezza, vedo. Sì, certo. Per cui non lo toccheremo. Osserveremo... e aspetteremo.

— Per quanto tempo?

— Fino alla prossima mossa di Ennius... o finché saremo pronti. Nel qual caso, la nostra sarà l'ultima mossa.

E s'illuminò di un sorriso singolare, perché privo di umorismo come un limone è privo di dolcezza.

Il Segretario restò solo. Si lasciò cadere pigramente sulla morbida e ricca poltrona lasciata libera dal Gran Ministro. Vagò con lo sguardo sul soffitto, intrecciando le mani in grembo, e i suoi pensieri si agitarono convulsamente.

L'esatta natura di questi pensieri non si adatta troppo all'ordinata narrazione degli eventi, perché il Segretario si preoccupava ben poco del dottor Shekt, del Gran Ministro, e persino di Ennius.

Invece, aveva in mente l'immagine di un pianeta, Trantor... dalla cui gigantesca metropoli, estesa sull'intero pianeta, si governava tutta la Galassia. E l'immagine di un palazzo, di cui a dire il vero, come ogni altro terrestre, non aveva mai visto le cupole e le arcate. Pensò alle invisibili linee di potere che correvano da stella a stella, raccogliendosi in stringhe, funi, cavi, e si

congiungevano in quel palazzo centrale e in quell'astrazione, l'Imperatore, che era soltanto un uomo, dopotutto.

Rimase con la mente fissa su quel pensiero... il pensiero di quel potere, che da solo garantiva in vita una posizione quasi divina, concentrato in una persona che era soltanto un uomo.

Soltanto un uomo! Proprio come lui!

6

La mente cambiata

Joseph Schwartz s'accorse oscuramente del cambiamento. Prima c'era stata la sconvolgente paura, ormai bizzarra e sorpassata quanto l'immagine stessa di Chicago. Poi il viaggio a Chica, e la singolare, complicata conclusione. A questo pensava spesso.

Intanto era l'unica volta che aveva lasciato la fattoria, nei sei mesi trascorsi da quando tutto era cominciato. E poi, il ricordo sembrava interrompersi bruscamente...

Molte volte aveva cercato di ricostruire i ricordi passo passo, istante per istante, come per intrappolare con la sola forza dell'insistenza la chiave del cambiamento che da allora era sopravvenuto.

Molte volte nella sua mente l'uomo magro gli aveva offerto di nuovo la pillola bianca, oblunga. Lui l'aveva presa, l'aveva inghiottita in fretta. Un farmaco, ovviamente. Per curarlo, o ucciderlo, o nessuna delle due cose. A quel tempo non gliene importava.

E poi...

Be', e poi...

A questo punto la chiarezza terminava, e i frammenti smozzicati del ricordo lo incuriosivano. Ricordava solo la fattoria, e le emicranie. No, non proprio emicranie. Pulsazioni, piuttosto: come se una dinamo nascosta nel cervello si fosse messa in moto e con la sua insolita azione facesse vibrare tutte le ossa del cranio.

Ricordava Grew, nella sua sedia a rotelle, accanto al letto, che ripeteva le parole e indicava con il dito, o si spiegava a gesti. E poi un giorno l'invalido aveva smesso di parlare in modo incomprensibile e aveva cominciato a parlare inglese. O piuttosto lui, Joseph Schwartz, aveva smesso di parlare inglese e aveva cominciato a parlare in maniera incomprensibile. Anche se ora capiva le parole.

Poi, quando l'autunno indorò davvero gli alberi, la situazione si chiarì, e

lui uscì nei campi a lavorare. Imparava tutto con sorprendente rapidità. Non commetteva mai errori. Riusciva ad adoperare senza problemi macchine complesse, dopo una sola spiegazione.

Attese la stagione fredda, ma non la vide arrivare. Passò l'inverno a sarchiare il terreno, spargere concime, preparare la semina primaverile in decine di modi.

Interrogò Grew, cercò di spiegare cos'era la neve, ma l'altro si limitò a fissarlo. — Acqua congelata che cade come pioggia, eh? Certo, la neve! Su altri pianeti, dicono che cada... non qui.

Da allora Schwartz controllò la temperatura e scoprì che variava ben poco da un giorno all'altro; eppure le giornate dapprima s'accorciarono e poi s'allungarono, come sarebbe successo nelle regioni settentrionali, per esempio alla latitudine di Chicago. Si domandò se si trovava davvero sulla Terra.

Provò a leggere alcuni videolibri di Grew, ma ci rinunciò. La gente era sempre la stessa, ma le minuzie della vita quotidiana, date per scontate, e i riferimenti storici e sociali che per lui non significavano niente, lo costrinsero a lasciar perdere la lettura.

Il rompicapo continuò: le tiepide piogge uniformi, l'incomprensibile ammonimento a tenersi lontano da certe zone. Per esempio, una sera non riuscì più a resistere alla curiosità per l'orizzonte luminoso, il bagliore azzurrastro che si scorgeva verso meridione.

Dopo cena uscì di nascosto. Prima ancora di percorrere un chilometro e mezzo, udì alle spalle il ronzio quasi impercettibile del motore della biruote, e il grido rabbioso di Arbin. Si fermò, e il contadino lo riportò indietro.

Poi si mise a passeggiare su e giù davanti a lui. — Stai lontano da tutte le zone che di notte scintillano.

— Perché? — chiese gentilmente.

La risposta fu aspra e decisa. — Perché è proibito.

Ma per Schwartz quella notte ebbe una grande importanza, perché fu proprio in quel breve chilometro verso la zona luminosa che si accorse del Tocco Mentale. Non fu in grado di descriverlo ad altri. Non aveva visto nessuno, udito nessuno, toccato nessuno.

Non esattamente. Aveva avvertito una specie di tocco, ma non nel corpo, dentro la mente. Non proprio un tocco, ma una presenza, l'esistenza di qualcosa.

L'esperienza si ripeté, sempre più di frequente.

Solo il mese prima aveva cominciato a notare che sapeva sempre se Arbin o Loa erano in casa, anche quando non avrebbe dovuto. Gli fu difficile accettare il fenomeno, anche se sembrava così naturale.

Dopo varie prove scoprì che sapeva esattamente dove ciascuno di loro si trovasse, in qualsiasi momento. Riusciva anche a distinguere di chi si trattava, perché il Tocco Mentale variava da persona a persona.

Non ne parlò a nessuno.

All'inizio della primavera, durante la semina, avvertì di nuovo il Tocco... il Tocco originale, lo stesso provato nel breve viaggio verso il chiarore luminoso. Quella sera cercò Arbin e gli chiese: — Che cos'è quella macchia d'alberi oltre la Collina Meridionale?

— Niente che t'interessi — fu la brusca risposta. — È Terreno Ministeriale.

— Ossia?

Arbin sembrò irritato. — Appartiene al Gran Ministro.

— Ma non è coltivato.

— Non è destinato alla coltivazione. — Arbin sembrò sconvolto. — Era un grande Centro... nei tempi antichi.

— Quanto tempo fa? Come si chiamava? — Le domande sgorgarono rapide, come il respiro di Schwartz.

Ma Arbin si strinse nelle spalle, spazientito. — Quanto, non lo so. E solo gli uomini istruiti, la Società degli Antichi, conoscono il nome degli antichi Centri. Non sono affari tuoi, comunque. Senti, Joseph, se vuoi stare qui al sicuro, tieni a freno la curiosità. Bada solo al lavoro.

— Ci vive qualcuno, laggiù?

— No! — Arbin s'allontanò.

Ma da lì era arrivato il bizzarro Tocco Mentale, il cui sottofondo minaccioso metteva Schwartz a disagio.

Oltretutto, in quei giorni Schwartz si sentiva ringiovanito. Non tanto in senso fisico, ovviamente. Aveva perso la pancetta, s'era allargato di spalle, aveva muscoli più robusti e scattanti, e digeriva meglio. Erano le conseguenze del lavoro all'aria aperta, ma anche del suo nuovo modo di pensare.

Gli uomini anziani hanno la tendenza a dimenticare com'era la loro giovinezza, la rapidità dei processi mentali, l'audacia delle intuizioni giovanili, la perspicacia. Si abituano a un modo di ragionare più lento, ma lo attribuiscono alla maggiore esperienza, e quindi si ritengono più saggi dei

giovani.

Però a Schwartz l'esperienza era rimasta, e scoprì con grande piacere che riusciva a capire le cose al volo, che ormai anticipava le spiegazioni di Arbin o addirittura saltava alle conclusioni. Di conseguenza si sentiva più giovane di quanto la forma fisica giustificasse.

E ormai la semina era terminata, e Schwartz intuiva che gli restava ancora molto da imparare. Ne ebbe la certezza una sera di primavera, mentre giocava a scacchi con Grew sotto il pergolato.

Gli scacchi a ogni modo non erano cambiati, a parte la nomenclatura. Grew aveva accennato ad alcune variazioni, per esempio il "quartiglio", che si giocava in quattro; ogni giocatore aveva la sua scacchiera, che toccava i vertici di altre due, mentre una quinta riempiva lo spazio centrale, come una terra di nessuno libera a tutti. C'erano gli scacchi tridimensionali, in cui otto scacchiere trasparenti erano disposte una sull'altra, i pezzi erano in numero doppio e si muovevano lungo tre dimensioni, e per vincere si doveva dare matto contemporaneo ai due re avversari. C'erano anche le variazioni più popolari, in cui la posizione di partenza dei pezzi era stabilita lanciando i dadi, o in cui alcune caselle conferivano vantaggi o svantaggi ai pezzi che le occupavano, o in cui si usavano nuovi pezzi dotati di caratteristiche bizzarre.

Ma fondamentalmente il gioco era sempre lo stesso... e il torneo fra Schwartz e Grew era arrivato alla centesima partita.

All'inizio, Schwartz conosceva appena le mosse, e quindi perdeva regolarmente. Ma ora la situazione era cambiata, e le partite erano diventate diverse, da quando Schwartz aveva cominciato a vincere. A poco a poco Grew s'era fatto lento e prudente, aveva preso l'abitudine di fumare la pipa fino a consumarla fra una mossa e l'altra, e infine s'era messo a protestare per le continue sconfitte.

Quella sera Grew, con il Bianco, aveva già mosso il Pedone in Re 4. Schwartz si sistemò meglio sulla sedia, mentre scendeva il crepuscolo, e sospirò. Le partite perdevano davvero interesse, mano a mano che intuiva le mosse di Grew prima ancora che lui le effettuasse. Era come guardargli nella mente attraverso una finestra aperta.

Usavano una "scacchiera da notte", che risaltava nel buio, con uno scintillio di riquadri azzurri e arancione. I pezzi, che alla luce del giorno erano goffe figurine di terracotta rossastra, di notte subivano una metamorfosi. Una metà s'illuminava di un biancore cremoso e acquisiva l'aspetto di vecchia porcellana lucente, l'altra metà brillava di rosso.

Le prime mosse furono rapide. Il Pedone di Re di Schwartz bloccò a metà strada l'avanzata dell'avversario. Grew spostò il Cavallo di Re in Alfiere 3; Schwartz replicò con il Cavallo di Regina in Alfiere 3. Poi l'Alfiere bianco si spostò in Cavallo di Regina 5, e Schwartz avanzò di una casella il Pedone di Torre di Regina, per costringerlo a ritirarsi in Torre 4. Quindi avanzò l'altro Cavallo in Alfiere 3.

I pezzi lucenti scivolavano dolcemente sulla scacchiera come per bizzarra volontà propria, quasi che le dita che li reggevano si fossero perdute nella notte.

Poi Schwartz disse bruscamente: — Dove mi trovo?

Grew alzò lo sguardo, mentre muoveva deciso il Cavallo di Regina in Alfiere 3. — Che cosa?

— Che pianeta è questo? — Schwartz mosse l'Alfiere in Re 2.

— La Terra — fu la succinta risposta, e Grew s'arroccò con grande enfasi, spostando prima la figurina del Re e quindi la tozza Torre.

La risposta non era affatto soddisfacente. Mentalmente Schwartz tradusse con "Terra" la parola usata da Grew. Ma cos'era, la "Terra"? Ogni pianeta è "la Terra" per la gente che vi abita. Avanzò di due caselle il Pedone di Cavallo di Regina, costringendo di nuovo l'Alfiere a ritirarsi, in Cavallo 3, questa volta. Poi Schwartz e Grew mossero ambedue di una casella il Pedone di Regina, liberando la strada agli Alfieri, per la battaglia che presto si sarebbe sviluppata al centro scacchiera.

Con voce calma e indifferente, per quanto gli era possibile, Schwartz chiese: — In che anno siamo? — E si arroccò a sua volta.

Grew indugiò, forse sorpreso. — Cos'hai in testa, oggi? Non hai voglia di giocare? Siamo nell'827 E.G., ti basta? — Fissò con la fronte corrugata la scacchiera, poi mosse decisamente il Cavallo di Regina in Regina 5, iniziando l'attacco. Schwartz parò prontamente, contrattaccando con il Cavallo di Regina in Torre 4. Le scaramucce erano terminate. Con il Cavallo Grew catturò l'Alfiere, che s'alzò in aria in un bagno di luce infuocata per ricadere con un lieve tonfo nella scatola dove avrebbe atteso, guerriero sepolto, la partita successiva. Il Cavallo conquistatore cadde immediatamente preda della Regina. In un istante di prudenza eccessiva Schwartz smorzò la furia dell'attacco di Grew e spostò il Cavallo rimasto nella protezione di Re 1, dove era relativamente inutile. Il Cavallo di Regina di Schwartz ripeté il primo scambio, catturando l'Alfiere, e a sua volta fu preda del Pedone di Torre.

Ci fu un'altra pausa. — Cosa significa E.G.? — chiese Schwartz.

— Come? — rispose Grew, di malumore. — Ah, ti chiedi ancora in che anno siamo? Bene, siamo nell'827 dell'Era Galattica, sono trascorsi 827 anni dalla fondazione dell'Impero Galattico, 827 anni dall'incoronazione di Frankenn I... Tocca a te! — concluse con violenza.

Ma il Cavallo che Schwartz aveva alzato rimase stretto nel pugno. L'ometto era in preda a una violenta frustrazione. — Per favore — disse, posando il Cavallo in Regina 2 — riconosci qualcuno di questi nomi? Asia, America, Stati Uniti, Russia, Europa... — Cercò disperatamente un segno di riconoscimento.

Nel buio la pipa di Grew divenne a un tratto un bagliore rossastro. Il vecchio si chinò proiettando un'ombra confusa sulla scacchiera luminosa, muto come i pezzi del gioco.

Schwartz tentò ancora. — Dove posso procurarmi una carta geografica?

— Non ci sono carte geografiche — brontolò Grew. — A meno che tu non voglia rischiare il collo a Chica. E non ho mai sentito quei nomi.

Schwartz avvertì di nuovo la vaga minaccia che sembrava aleggiargli attorno in continuazione: "...rischiare il collo..."

Con aria smarrita chiese: — Il sole ha nove pianeti, vero?

— Dieci — fu la risposta, e non spiegava molto.

Schwartz esitò. Be', forse ne avevano scoperto un altro. Contò sulla dita. — Il sesto pianeta ha degli anelli?

Grew avanzò lentamente di due caselle il Pedone d'Alfiere di Re, e Schwartz rispose subito con l'identica mossa. Grew chiese: — Ti riferisci a Saturno? Certo che ha gli anelli. — Si concentrò sulla mossa da fare: poteva catturare il Pedone d'Alfiere o il Pedone di Re, e le conseguenze della scelta non gli erano troppo chiare.

Ma Schwartz adesso era sicuro di trovarsi sulla Terra, e aveva perso interesse alla partita. La sua mente traboccava di domande. — I tuoi videolibri sono autentici? Esistono davvero altri pianeti popolati da esseri umani?

Grew sollevò lo sguardo dalla scacchiera. Nel buio non riusciva a scorgere l'espressione di Schwartz. — Scherzi?

— Allora esistono?

— Per la Galassia! Sei davvero ignorante!

Schwartz si sentì umiliato. — Per favore...

— Certo che esistono altri pianeti. A milioni! Tutte le stelle che vedi, e la

maggior parte di quelle che non vedi, hanno dei pianeti. Fanno tutti parte dell'Impero.

Schwartz avvertì l'eco sommessa di quelle intense parole, che sembravano guizzare direttamente dal cervello di Grew al suo. I contatti mentali diventavano più forti di giorno in giorno. Presto forse avrebbe udito nella mente ogni minima parola, anche non espressa a voce.

— Quand'è successo? — chiese, rauco. — Grew, quanto tempo è trascorso da quando c'era un solo pianeta abitato?

— Cosa intendi dire? — Di colpo Grew passò sulla difensiva. — Sei un membro degli Antichi?

— Di che cosa? Non sono membro di niente... ma la Terra un tempo era l'unico pianeta abitato. Ho ragione?

— Gli Antichi dicono così — ammise Grew con astio — ma chi può stabilirlo con certezza? I mondi lassù sono sempre esistiti, per quanto ne so.

— Cosa vuol dire, sempre?

— Migliaia d'anni, suppongo. Cinquanta, centomila... non saprei.

Migliaia d'anni! Schwartz represse freneticamente il grido che gli saliva alle labbra. Migliaia d'anni fra un passo e l'altro! Un respiro, un istante, un battito di ciglia... e aveva compiuto un balzo di migliaia d'anni?

Ma Grew aveva catturato il Pedone d'Alfiere, e quasi meccanicamente Schwartz registrò che era la scelta sbagliata. Quasi senza rendersene conto gli si presentarono alla mente le mosse successive. La Torre avanzò a catturare il primo dei due Pedoni incolonnati. Il Cavallo bianco tornò in Alfiere 3. Schwartz spostò l'Alfiere in Cavallo 2, occupando la diagonale. Anche Grew mosse l'Alfiere, in Regina 2.

Schwartz attese, prima di sferrare l'attacco conclusivo. — È sempre la Terra che comanda?

— Comanda cosa?

— L'Impe...

Ma Grew sollevò lo sguardo, con un ruggito da far tremare i pezzi. — Stammi a sentire, dove vuoi arrivare? Gli Antichi dicono che una volta era così, ma ti sembra possibile? — Con un ronzio sommesso la sedia a rotelle girò attorno al tavolino. Schwartz si sentì stringere il braccio.

— Guarda! Guarda laggiù! — La voce di Grew era un sussurro rauco. — Vedi l'orizzonte? Vedi come brilla?

— Sì.

— Ecco com'è la Terra... tutta la Terra. Tranne piccole zone qua e là,

come quella in cui viviamo noi.

— Non capisco.

— La crosta terrestre è radioattiva. Il suolo arde, l'ha sempre fatto, lo farà sempre. Dove arde, non cresce niente. Nessuno può viverci... Davvero non lo sai? Perché credi che abbiamo i Sessanta?

L'invalido si calmò, riportò la carrozzella al suo posto. — Tocca a te.

I Sessanta! Di nuovo quella frase, e sempre accompagnata da quell'aura mentale di oscura minaccia. I pezzi di Schwartz sembrarono muoversi da soli, mentre lui si poneva domande, con un peso nel cuore. Il Pedone di Re catturò il Pedone avversario. Grew mosse il Cavallo in Regina 4, e la Torre di Schwartz evitò la minaccia spostandosi in Cavallo 4. Il Cavallo di Grew attaccò di nuovo, muovendosi in Alfiere 3, e la Torre passò in Cavallo 5. Il Pedone di Torre avanzò timidamente di una casella, e la Torre di Schwartz s'avventò: catturò il Pedone di Cavallo e diede scacco al Re. Il Re di Grew prese subito la Torre, ma la Regina di Schwartz continuò l'attacco passando in Cavallo 4, con conseguente scacco. Il Re di Grew si rifugiò in Torre 1, e Schwartz avanzò il Cavallo, ponendolo in Re 4. Grew spostò la Regina in Re 2, nel tentativo di mobilitare tutta la difesa, e Schwartz replicò avanzando la Regina di due caselle, in Cavallo 6, per non dar tregua all'avversario. Grew non aveva scelta: spostò la Regina in Cavallo 2, e le due maestà si trovarono così faccia a faccia. Il Cavallo di Schwartz attaccò a fondo, catturando il Cavallo nemico in Alfiere 6, e quando l'Alfiere minacciato si spostò in Alfiere 3, il Cavallo lo seguì in Regina 5. Grew esitò a lungo, meditando per alcuni minuti, poi mosse la Regina lungo la diagonale maggiore per catturare l'Alfiere nero.

A questo punto si fermò, e trasse un respiro di sollievo. L'avversario era astuto, ma lui ora gli minacciava la Torre, progettava uno scacco, e con la Regina si preparava a scatenare l'inferno nelle file nemiche. Ed era in vantaggio di una Torre contro due Pedoni.

— A te la mossa — disse tutto soddisfatto.

Dopo un lungo silenzio Schwartz chiese: — Che cosa significa i Sessanta?

Di colpo il tono di Grew divenne ostile. — Perché lo chiedi? Cosa cerchi?

— Per favore — replicò umilmente Schwartz — non ho nessuna cattiva intenzione. Non so chi sono, cosa m'è capitato. Forse soffro d'amnesia.

— Molto probabile — fu la risposta sprezzante. — Cerchi di sfuggire ai Sessanta? Dimmi la verità.

— Ma se non so neppure che cosa sono!

La risposta aveva un tono convincente. Ci fu un lungo silenzio. Schwartz avvertì che il Tocco Mentale di Grew era diventato minaccioso, ma non riusciva a tradurlo in parole.

— I Sessanta sono il sessantesimo anno di vita — disse Grew lentamente. — La Terra può alimentare venti milioni di persone, non di più. Per vivere, devi produrre. Se non produci, non resti in vita. Dopo i Sessanta, non puoi più produrre.

— E allora... — Schwartz restò a bocca aperta.

— Ti eliminano. Senza dolore.

— Vi uccidono?

— Non è omicidio — disse Grew. E continuò, in tono rigido: — Deve essere così. Gli altri mondi non ci accettano, e dobbiamo far spazio ai bambini, in qualche modo. La generazione più vecchia deve lasciare il posto a quella più giovane.

— E se non dici che hai sessant'anni?

— Perché? La vita dopo i sessanta non è uno scherzo... E ogni dieci anni c'è un censimento per scoprire chi è stato tanto pazzo da cercare di continuare a vivere. E poi, l'età è registrata.

— La mia, no. — Le parole uscirono involontariamente. Schwartz non riuscì a fermarle. — E poi... non ho ancora compiuto i cinquant'anni.

— Non ha importanza. Possono controllare la struttura ossea, non lo sai? Non c'è modo di mascherarla. La prossima volta prenderanno anche me. Forza, tocca a te.

Schwartz non gli badò. — Vuoi dire che ti...

— Certo. Ho solo cinquantacinque anni, ma guardami le gambe! Non sono in grado di lavorare, giusto? In famiglia siamo registrati in tre, e dobbiamo produrre per tre. Quando la paralisi mi ha ridotto in questo stato, Arbin e Loa avrebbero dovuto informare le autorità, e allora la quota sarebbe stata ridotta. Ma non l'hanno fatto, perché sono stupidi, e così hanno lavorato come bestie... finché sei arrivato tu. Ma l'anno prossimo mi prenderanno. Tocca a te.

— Ci sarà il censimento?

— Proprio così. Muovi.

— Aspetta un attimo! A sessant'anni eliminano tutti? Senza eccezioni?

— Non per quelli come me e te. Il Gran Ministro vive fino alla morte naturale, e anche i membri della Società degli Antichi, alcuni scienziati, o chi è particolarmente meritevole. Ma non sono in molti a meritarsi il privilegio,

forse una decina all’anno. Tocca a te muovere!

— Chi decide le esenzioni?

— Il Gran Ministro, naturalmente. Allora, muovi o no?

Ma Schwartz s’alzò in piedi. — È inutile, tanto è matto in cinque mosse. La mia Regina cattura il Pedone e ti dà scacco. Tu devi muovere il Re in Cavallo 1, ti dò scacco con il Cavallo in Re 7, sposti il Re in Alfiere 2, muovo la Regina in Re 6, tu il Re in Cavallo 2, io la Regina in Cavallo 6. Puoi solo portare il Re in Torre 1, e con la Regina ti dò il matto in Torre 6. Una combinazione elegante — aggiunse automaticamente.

Grew fissò a lungo la scacchiera, poi con un grido di disappunto la spinse via dal tavolino. I pezzi lucenti rotolarono per terra.

Ma ormai Schwartz pensava solo all’inderogabile necessità di evadere i Sessanta. Perché, quando Browning aveva detto:

Invecchia con me!
Il meglio deve ancora venire...

viveva su una Terra popolata da miliardi di esseri umani e ricca di risorse. E ora il meglio che sarebbe arrivato erano i Sessanta... e la morte.

Schwartz, capite, aveva sessantadue anni...

E proprio allora si rese conto di due cose. La prima era semplice e ovvia. Doveva continuare a vivere, in qualche modo, in qualsiasi modo. Forse la morte risultava facile e naturale per chi era abituato a quel pensiero da tutta la vita, ma non per lui.

La seconda, tuttavia, era meno definibile. La intuì in un lampo che non seguiva alcuna logica, ma era frutto dell’acuta percezione della paura. Si trattava del bizzarro Tocco Mentale proveniente dal Terreno Ministeriale... quel tocco che possedeva un sottofondo di ostilità, quello che lui aveva scoperto per la prima volta quando aveva tentato di raggiungere l’orizzonte luminoso... Quel Tocco lo sorvegliava. Lo sorvegliava con lo scopo preciso di tenerlo dov’era, di non lasciarlo fuggire.

Indubbiamente, era in trappola...

In trappola, in un futuro estraneo e indistinto, con l’unica certezza di essere già condannato a morte.

Intermezzo

Lasciamo Joseph Schwartz nella situazione sopra descritta — per il momento, almeno — e pensiamo a mantenere la promessa fatta nei primi paragrafi di questa narrazione. Sarà più facile capire gli eventi successivi se adesso ci trasferiamo all'altro capo del racconto, e procediamo a ritroso fino al punto giusto. Ma non è nemmeno esatto dire a ritroso: piuttosto, a un angolo di 120 gradi.

Al momento opportuno diventerà tutto chiaro, ve lo prometto.

E, come ho detto proprio all'inizio, dobbiamo occuparci di Bel Arvardan, archeologo di Baronn, Settore Sirio, cittadino dell'Impero Galattico.

PARTE SECONDA

Bel Arvardan

7

Molti mondi... o uno solo

Nell'anno 827 dell'E.G., di cui ora ci occupiamo, Arvardan era un uomo di trentacinque anni, e aveva un aspetto da sportivo che potrebbe sembrare singolare in uno scienziato; ma bisogna tener presente che il lavoro pratico dell'archeologo si svolge all'aria aperta, e Arvardan aveva visitato più regioni dell'Impero di tanti viaggiatori di professione della sua età.

Considerato il suo aspetto fisico, potrà sembrare bizzarro, oppure no, a seconda del cinismo dell'osservatore, il fatto che fosse ancora scapolo. Lui sosteneva il contrario, dicendo d'aver sposato il suo lavoro, ma la verità ci costringe a far notare che poche donne, se non nessuna, rimanevano colpite dalla legalità di un simile contratto matrimoniale; parecchie almeno, tentarono di rendere Bel Arvardan bigamo.

Pensandoci bene, sono cose d'importanza secondaria. E in realtà hanno ben poco a che vedere con la nostra storia... a parte un unico aspetto.

Quel che segue sarà forse meno interessante, ma ha maggiore pertinenza. Bel Arvardan conseguì la laurea in archeologia all'età mai eguagliata di ventitré anni, presso la Facoltà di Archeologia dell'Università di Arturo. La sua tesi era intitolata: *L'antichità dei manufatti del Settore Sirio, e considerazioni sull'applicabilità teorica dell'ipotesi diffusiva dell'origine umana.*

La discussione della tesi segnò l'inizio di una carriera iconoclastica. Fin dall'inizio Arvardan adottò l'ipotesi avanzata in precedenza da alcuni gruppi mistici, interessati più alla metafisica che all'archeologia, ossia che l'umanità avesse avuto origine in un unico pianeta e che si fosse diffusa per gradi in tutta la Galassia. Era la teoria preferita degli scrittori fantastici dell'epoca, e l'oggetto di battute sarcastiche di ogni archeologo rispettabile dell'Impero.

Ma Arvardan era una forza di cui avrebbero dovuto tener conto anche gli archeologi più rispettabili, perché nel giro di dieci anni divenne la massima autorità sui resti delle civiltà pre-imperiali, ancora esistenti negli angoli remoti e isolati della Galassia.

Per esempio, aveva scritto una monografia sulla civiltà meccanicistica del

Settore di Rigel, nel quale lo sviluppo dell'automazione aveva creato una cultura separata, durata alcuni secoli, fino a quando la perfezione stessa delle macchine aveva impoverito l'iniziativa umana al punto da rendere tutto il settore facile preda delle flotte del dittatore Moray. Mentre l'archeologia ortodossa attribuiva le culture atipiche a differenze razziali non ancora rafforzate da incroci interplanetari, Arvardan dimostrò che la civiltà robotica era una derivazione naturale delle forze economiche e sociali dell'epoca e dell'ambiente.

Poi Arvardan si era occupato dei mondi barbari di Ofiuco, che gli studiosi ortodossi avevano sempre ritenuto un esempio di umanità primitiva non ancora progredita al livello dei viaggi interstellari. Tutti i libri di testo sfruttavano l'esempio di questi mondi per corroborare la Teoria dell'Amalgama, secondo la quale l'umanità aveva avuto origini indipendenti in mondi diversi, basati sulla chimica acqua-ossigeno e in possesso dei giusti requisiti di temperatura e pressione, seguendo inevitabilmente la legge naturale, e che la scoperta dei viaggi interstellari aveva permesso alle diverse razze di incontrarsi e fondersi insieme.

Arvardan tuttavia portò alla luce tracce di civiltà primitive che precedevano l'allora millenaria barbarie di Ofiuco, e dimostrò che i reperti più antichi del pianeta presupponevano il commercio interstellare, per cui quando l'Uomo era emigrato in quella regione possedeva già una civiltà progredita.

E ora, per seguire la sua teoria prediletta, Arvardan era giunto sul pianeta forse più insignificante di tutto l'Impero: il pianeta chiamato Terra. Ed è proprio a questo punto che ci uniamo a lui.

Incontriamo Arvardan nell'unica zona della Terra di proprietà dell'Impero: le cime desolate degli altipiani a nord dell'Himalaya. Lassù, dove non c'era e non c'era mai stata radioattività, risplendeva una costruzione estranea all'architettura terrestre. In essenza, era una copia dei palazzi dei viceré, esistenti su mondi più fortunati. Una vasta zona di terreno era stata modificata per ottenere un ambiente confortevole. L'aspra roccia era stata ricoperta di terriccio, irrigata, dotata di clima artificiale e tramutata in otto chilometri quadrati di prati e giardini fioriti.

Il costo energetico dell'operazione era stato elevatissimo, in termini terrestri; ma era stato sostenuto dalle incredibili risorse di duecento milioni di mondi; e questi mondi aumentavano costantemente, perché si calcolava che

nell’anno 827 dell’Era Galattica in media cinquanta nuovi pianeti al giorno acquisivano lo stato giuridico di provincia, che richiedeva il raggiungimento di una popolazione di cinquecento milioni di anime.

In quella zona così diversa dal resto della Terra viveva il Procuratore; e a volte, in quel lusso artificiale, riusciva a dimenticare di essere un Procuratore, e ricordava solo che era un aristocratico d’antica e nobile famiglia.

Sua moglie forse s’illudeva meno, soprattutto nei momenti in cui dalla cima di una collinetta erbosa, guardava in lontananza la linea netta e decisa che separava quel terreno dalle aspre zone circostanti. Allora neppure le fontane colorate (luminose di notte, come risplendenti di freddo fuoco liquido), i sentieri fioriti e i boschetti idilliaci riuscivano a compensare la consapevolezza dell’esilio.

Forse per questo Arvardan ricevette un benvenuto più caloroso di quanto l’etichetta prevedesse. Ennius, per esempio, considerò Arvardan un soffio dell’aria dell’Impero, dello spazio aperto e sconfinato.

Arvardan, da parte sua, trovò molte cose da ammirare.

— Un ambiente magnifico — disse — e di ottimo gusto. È sorprendente come un tocco della civiltà centrale pervada sempre i più lontani distretti dell’Impero.

Ennius sorrise. — Non tanto quanto vorrei. Questa dimora mi sembra un guscio che manda un suono vuoto, quando lo sfioro. Dopo aver visto la mia famiglia e il personale, le guarnigioni imperiali di stanza qui e nei centri planetari più importanti, e un occasionale visitatore come voi, ecco esauriti tutti i contatti con la civiltà centrale. Un po’ poco, davvero.

Erano seduti sotto il portico a colonne. I raggi del sole al tramonto scivolavano di sbieco verso l’orizzonte frastagliato, offuscato di nebbia violacea, e l’aria carica del profumo di vegetazione in rigoglio sembrava muoversi con sospiri di stanchezza.

Naturalmente nemmeno un Procuratore dovrebbe mostrare troppa curiosità per l’attività di un ospite, ma questo aspetto dell’etichetta trascurava l’inumano isolamento quotidiano dall’Impero.

— Progettate di trattenervi a lungo, dottor Arvardan? — chiese Ennius.

— Oh, non ne ho idea. Finché lo riterrò necessario; ma è una risposta molto vaga, temo. Vedete, quando si cerca qualcosa senza conoscerne l’esatta natura e senza essere sicuri di riconoscerla se la si trova, o di interpretarla se la si riconosce, o di convincere gli altri dell’esattezza dell’interpretazione, o... Ma come ho fatto a cacciarmi in questo ginepraio?

— Mi sembra di notare una certa confusione — sorrise Ennius.

— Infatti. Una grande confusione. Forse riuscirò a eliminarne una parte, dopo aver messo il naso nel passato preistorico di questo pianeta.

Ennius inarcò le sopracciglia. — Come mai avete scelto proprio questo mondo? Se c'è un luogo nella Galassia che manca di storia, è la Terra.

— Che *sembra* mancare di storia. Forse affrontate il problema dal lato sbagliato. Questo mondo è unico.

— Nient'affatto — replicò bruscamente il Procuratore. — È un mondo davvero ordinario. È più o meno un porcile, un orribile buco, un cesso, o qualsiasi altro termine spregiativo vi venga in mente. Eppure, per quanto possa essere nauseante, non riesce nemmeno a essere unico per la sua barbarie. Resta solo un comunissimo, rozzo mondo contadino.

— Però — disse Arvardan, un po' sorpreso da quella replica energica e gratuita — il pianeta è radioattivo.

— E allora? Nella Galassia ci sono migliaia di pianeti radioattivi, e parecchi lo sono anche più della Terra.

In quel momento furono distratti dal mobile bar automatico, che scivolò silenziosamente verso di loro, fermandosi a portata di mano.

Ennius lo indicò con un gesto. — Cosa desiderate?

— Non ho preferenze. Be', un cocktail al cedro.

— Certo. Il bar ha tutti gli ingredienti necessari. Con o senza liquore?

— Solo un goccio. — Arvardan indicò la quantità, tenendo pollice e indice appena staccati.

— Sarà pronto in un attimo.

Dentro il mobiletto entrò in funzione il prodotto forse più popolare dell'ingegno umano: un barista automatico la cui anima elettronica mescolava ingredienti non con il misurino, ma per conteggio atomico, eseguendo dosaggi sempre perfetti, e che non avrebbe mai potuto essere eguagliato nemmeno dalla più ispirata abilità di un essere semplicemente umano.

Dagli appositi vani gli alti bicchieri comparvero come per magia.

Arvardan prese quello pieno di liquido verde e per un momento ne controllò la freschezza contro la guancia. Poi l'accostò alle labbra e assaggiò il cocktail.

— Perfetto — disse. Sistemò il bicchiere nell'apposito incavo di sostegno sul bracciolo della poltrona e aggiunse: — Avete detto bene, Procuratore. Esistono migliaia di pianeti radioattivi, ma solo uno è abitato. Questo.

— Be'... — Ennius bevve un sorso e schioccò le labbra. Il gusto vellutato della bevanda sembrò mitigare l'asprezza del suo tono. — Forse da questo punto di vista è davvero unico. Una prerogativa poco invidiabile.

— La sua unicità non si limita a questo — disse Arvardan con decisione, fra un sorso e l'altro. — Va oltre. I biologi hanno dimostrato, o sostengono d'aver dimostrato, che quando in un pianeta il tasso radioattivo dell'atmosfera e dei mari supera un certo grado, la vita non si sviluppa. La radioattività della Terra tocca livelli molto superiori.

— Interessante, non lo sapevo. Direi che sia la prova conclusiva: la vita terrestre è fondamentalmente diversa da quella del resto della Galassia.

— Nient'affatto. Questo modo di vedere è antiquato, del tutto sorpassato. Fondamentalmente la vita è sempre la stessa, perché si basa su complessi proteici in dispersione colloidale. Lo chiamiamo protoplasma. L'effetto della radioattività, a cui accennavo, è basato sulla meccanica quantistica della molecola proteica. Si applica a me, a voi, ai terrestri, ai ragni, ai batteri.

"Vedete, le proteine, come probabilmente non ho bisogno di spiegarvi, sono raggruppamenti molto complessi di amminoacidi e altri composti specifici, disposti secondo intricati schemi tridimensionali instabili come i raggi di sole in una giornata nuvolosa. L'instabilità è vita, perché è un continuo cambiamento di posizione nello sforzo di mantenere l'identità, come l'asta in equilibrio sul naso di un acrobata.

"Ma innanzi tutto, perché esista la vita, bisogna che dalla materia inorganica si formi questa meravigliosa proteina. E così, all'inizio, per effetto dell'energia radiante del sole sulle gigantesche soluzioni chimiche che chiamiamo oceani, le molecole organiche sono diventate gradualmente sempre più complesse, passando dal metano alla formaldeide, agli zuccheri e agli amidi in una direzione; e dall'urea agli amminoacidi e alle proteine nell'altra. Naturalmente si tratta di un fenomeno casuale: su un mondo il processo può impiegare milioni di anni, su un altro, centinaia. È stato dimostrato che il numero più probabile è nell'ordine dei milioni di anni.

"Ora, gli studiosi di chimico-fisica organica hanno riprodotto con grande esattezza l'intera reazione a catena, e in particolare l'energetica connessa; sappiamo senza ombra di dubbio che numerosi passi cruciali richiedono l'assenza di energia radiante. E se vi sembra strano, vi ricordo solo che la fotochimica, ossia la chimica delle reazioni prodotte da energia radiante, è una branca scientifica molto studiata, ed esistono innumerevoli casi di reazioni semplicissime che procedono in direzioni differenti in presenza o in

assenza di energia quantica.

"Sui mondi normali, il sole è l'unica sorgente di energia radiante. Al riparo delle nubi, o di notte, i composti di carbonio e d'azoto si combinano e ricombinano in modi resi possibili dall'assenza delle infinitesimali quantità di energia scagliate in mezzo a loro dal sole... come bocce in mezzo a un numero infinito di birilli microscopici.

"Ma sui mondi radioattivi, splenda o no il sole, ogni goccia d'acqua, anche nelle notti più tenebrose, anche a otto chilometri di profondità, brucia e trabocca di raggi gamma che bombardano gli atomi di carbonio... li attivano, come dicono i chimici... e costringono le reazioni a procedere solo in determinate direzioni che non portano mai alla vita. Lo crediate o meno, esistono precise prove matematiche oltre che sperimentali di ogni parola che vi ho detto."

Arvardan aveva terminato il cocktail. Posò il bicchiere vuoto sul mobiletto in attesa, che provvide subito a farlo sparire.

— Un altro? — chiese Ennius.

— Dopo cena. Per il momento uno mi basta.

Ennius batté un'unghia lucida sul bracciolo. — La vostra esposizione è stata affascinante, ma allora come spiegate la vita sulla Terra? Come ha fatto a svilupparsi?

— Ah, ecco, anche voi cominciate a chiedervelo. Il fascino sta tutto nel mistero.

— A meno che — disse Ennius con una scrollata di spalle — la rigida matematica di cui parlate sia leggermente sbagliata. In passato, scienze altrettanto rigide si sono dimostrate errate.

— Verissimo! Ma la matematica ha avuto più spesso ragione che torto. E nel caso della Terra c'è una spiegazione che calza alla perfezione.

— Ah, dovevo sospettarlo. Avete un'ipotesi tutta vostra.

— Certo, ed è semplice. La radioattività che supera il minimo necessario a impedire la formazione della vita non è sufficiente a distruggere la vita già esistente. Può modificarla; ma se lo scarto non è enorme, non la distruggerà. Entrano in gioco processi chimici diversi. Nel primo caso si tratta solo d'impedire la formazione di molecole semplici, nel secondo occorre spezzare molecole complesse già formate. Non è la stessa cosa.

— Non vedo come possa essere applicato alla...

— Non è ovvio? Sulla Terra la vita si è originata prima che il pianeta divenisse radioattivo. Caro Procuratore, è l'unica spiegazione che non

implichi la negazione o della vita sulla Terra, o di una parte della chimica talmente vasta da sconvolgere tutta la scienza.

Ennius lo fissò, inorridito. — Non potete sostenere una tesi del genere!

— Perché no?

— Come può un mondo diventare radioattivo? Le sostanze radioattive presenti nella crosta del pianeta hanno vita misurabile in milioni di anni. Esistono sicuramente da epoche immemorabili.

— Ma esiste anche la radioattività artificiale, persino su scala così vasta. Sono migliaia le reazioni nucleari che sviluppano energia sufficiente a creare qualsiasi isotopo radioattivo. Supponiamo che gli esseri umani abbiano usato reazioni nucleari a scopo industriale senza adeguato controllo, o addirittura a scopo bellico, ammesso che si possa immaginare una guerra che coinvolga un unico pianeta: allora la maggior parte del suolo sarebbe diventata artificialmente radioattiva. Cosa ne dite, di questo?

Il sole spirò fra le montagne in un bagno di sangue, e il riflesso arrossò il viso magro di Ennius. Una brezza gentile muoveva l'aria della sera, ed era piacevole ascoltare il pigro mormorio degli insetti accuratamente selezionati per popolare i giardini del palazzo.

— Mi sembra un'ipotesi molto artificiosa — disse Ennius. —Fatta apposta per spiegare dei fatti, ma assai improbabile. Intanto non riesco a concepire reazioni nucleari impiegate a scopo bellico o sfuggite al controllo fino a questo punto. Ora, se aveste parlato di radiazioni sub eteriche...

— Sottovalutate le reazioni nucleari perché vivete nell'epoca attuale. Per voi sono come... be', come il fuoco: una fonte di distruzione, che può essere controllata. Basta usare materiali ignifughi, per le costruzioni. Basta usare acqua, sabbia, anidride carbonica, tetracloruro di carbonio, azoto, e così via. Ma se qualcuno, se un esercito, usasse il fuoco senza sapere come controllarlo? Lo stesso discorso vale per le reazioni nucleari.

— Uhm — disse Ennius. — Parlate come Shekt.

— Chi è Shekt? — Arvardan sollevò bruscamente lo sguardo.

— Un terrestre. Un biologo. Mi disse una volta che forse la Terra non è radioattiva da sempre.

— Ah. Be', non c'è niente di insolito. La mia teoria non è affatto originale. Si trova già nel *Libro degli Antichi*, che è la cronaca tradizionale, o leggendaria, della preistoria terrestre. Ho detto le stesse cose riportate nel libro, limitandomi a convertire la fraseologia piuttosto enfatica nel linguaggio scientifico equivalente.

— Il *Libro degli Antichi*? —Ennius parve sorpreso, e un pochino turbato. — Dove l'avete preso?

— A furia di cercare sono riuscito a procurarmene alcune parti, qua e là. Perché me lo chiedete?

— È il libro sacro di una setta di estremisti terrestri, ed è proibito ai forestieri. Se fossi in voi, non racconterei in giro d'averlo letto. Parecchi non-terrestri sono stati linciati per molto meno.

— A sentirvi, sembrerebbe che qui il potere della polizia imperiale lasci a desiderare.

— Ed è vero, se si tratta di sacrilegio. Siete avvertito, professor Arvardan.

Una campanella melodiosa mandò una nota vibrante che parve armonizzarsi con lo stormire degli alberi. Svanì piano piano, quasi malvolentieri.

Ennius s'alzò. — Credo sia ora di cena. Vi prego di unirvi a me e di accettare l'ospitalità che può offrire questo guscio d'impero abbandonato sulla Terra.

Le occasioni per una cena ufficiale erano abbastanza rare. Anche la scusa più banale veniva colta al volo. Per cui le portate furono numerose, l'ambiente fastoso, le donne affascinanti. E, bisogna aggiungere, il professor Bel Arvardan di Baronn fu oggetto di attenzioni quasi soffocanti.

Arvardan ne approfittò per ripetere gran parte delle cose che aveva detto a Ennius. Fu ricambiato da un entusiasmo eccitato pieno di mormorii ed esclamazioni, di domande profonde anche se ampollose da parte degli uomini, di gridolini stupiti da parte delle donne.

La serata fu un vero successo, limitato in parte dall'atteggiamento di Ennius: per tutto il tempo sulle sue labbra aleggiò un sorriso meccanico che rifletteva il disagio espresso dalla fronte lievemente increspata.

E poi una dama ingioiellata, con un gonfiarsi sospiroso del seno bianco e rosa, chiese: — Professor Arvardan, ma v'aspettate davvero di dimostrare qui la vostra teoria?

— Lo spero — rispose allegramente Arvardan. — Intendo studiare le zone contaminate. Se trovo anche lì resti di manufatti umani, non potrò trarre altra deduzione: la vita esisteva prima della radioattività.

Fu proprio durante questo discorsetto piuttosto breve che l'eccitamento e il cicaleccio piano piano morirono, tanto che l'archeologo si trovò d'un tratto in un silenzio di gelo.

Un uomo in uniforme disse bruscamente: — Credete che sia un'impresa priva di rischi, signore?

Arvardan sollevò le sopracciglia. — Be', la radioattività non è poi un pericolo eccessivo. Abbiamo diversi sistemi di protezione, e useremo senza risparmio le apparecchiature automatiche a lungo raggio per le ricerche archeologiche. I rischi dovrebbero essere molto limitati.

Ennius si sporse verso di lui. — Sono certo—spiegò — che il colonnello non intendesse riferirsi alla radioattività. Allude al fatto che il Gran Ministro non permetterà violazioni di Zone Proibite, che comprendono tutte quelle radioattive, e alcune altre.

Arvardan s'accigliò. — Non vedo come questo ci riguardi, Procuratore. Ho l'autorizzazione scritta dell'Imperatore, e le mie ricerche sono di grande importanza per la scienza.

Ma il Procuratore scosse la testa. — L'autorizzazione scritta non vi sarà di nessun aiuto. L'Imperatore stesso non potrebbe entrare nelle zone radioattive senza il permesso del Gran Ministro... o senza dichiarare guerra a quei fanatici terrestri.

Ci fu un mormorio d'assenso generale.

— In realtà — continuò Ennius — fareste bene a seguire il mio consiglio: lasciate perdere, e tornatevene a casa.

Così la cena terminò con una nota davvero stonata.

8

Si fa buio... a destra

Anche di notte il palazzo del Procuratore sembrava uscito da una favola. I fiori notturni (tutti di origine non terrestre) schiudevano festoni di grandi corolle bianche che emanavano la loro delicata fragranza fin dentro il palazzo. Sotto la luce polarizzata della luna i fili di silicati artificiali intessuti artisticamente nella lega inossidabile d'alabastro dell'edificio, rilucevano di un debole violetto contro il biancore latteo circostante.

Ennius guardò le stelle. Per lui erano quelle la vera bellezza, perché rappresentavano l'Impero.

Il cielo della Terra era di tipo intermedio. Non aveva l'insopportabile splendore dei cieli dei Mondi Centrali, in cui le stelle sgomitavano in una gara sfavillante, tanto che le tenebre della notte si perdevano nella corrusca esplosione di luce. Né possedeva la solitaria maestosità dei cieli della Periferia, dove il buio assoluto era interrotto a grandi intervalli dal fioco

bagliore d’una stella isolata, mentre la lattea sagoma lenticolare della Galassia s’allungava nella notte, con i singoli soli confusi in uno spolverio di diamanti.

Sulla Terra si scorgevano appena duemila stelle. Ennius riconobbe Sirio, attorno alla quale orbitava uno dei dieci pianeti più grandi dell’Impero. E Arturo, naturalmente, capitale del settore dove lui era nato. Il sole di Trantor, il mondo che era la metropoli dell’Impero, si confondeva con la Via Lattea. Anche usando un telescopio scompariva nello splendore generale.

Il Procuratore sentì un tocco lieve sulla spalla. Sollevò la mano a incontrare quella che vi si era posata.

— Flora? — mormorò.

— Devo dire che ti portino la colazione qui fuori, Ennius? — fu la risposta lievemente divertita di sua moglie. — Sai che oramai è quasi l’alba?

— Di già? — Sorrise con affetto e cercò nel buio la frangetta castana che le sfiorava la guancia. La tirò piano. — E te ne stai alzata per me, stancando gli occhi più belli della Galassia?

La donna si liberò i capelli e rispose gentilmente: — Sei tu che cerchi di velarli con le tue parole mielate, ma ti ho già visto di quest’umore. Cosa ti tormenta, stanotte?

Ennius scosse la testa nell’ombra.

— Non lo so. Forse l’accumularsi di tante piccole cose ha finito per provocare una reazione. Prima la faccenda di Shekt e del suo connettore sinaptico, e ora la completa ottusità e stupidità del Governo. E altre cose, altre cose. Oh, Flora, a che serve? Qui non combino niente di buono.

— Quest’ora del mattino non è certamente la migliore per sollevarti il morale.

Ma Ennius parlava a denti stretti.

— Questi terrestri! Sono solo quattro gatti, eppure rappresentano un bel fardello per l’Impero. Sono litigiosi e scorbutici, ma sembra che sappiano quasi per istinto quali sono i nostri punti deboli. Ricordi, Flora, quando fui nominato Procuratore? Il vecchio Faroul, lasciandomi il posto, mi avvertì delle difficoltà che avrei incontrato. Aveva ragione, in pieno. — S’interruppe, perso nei suoi pensieri. Poi, saltando di palo in frasca, continuò: — Eppure una cosa è chiara: l’eterno risentimento spinge i terrestri a sogni di rivolta...

Sollevò lo sguardo su di lei. — Sai che la dottrina della Società degli Antichi dice che un tempo la Terra fu la culla dell’umanità, che è il centro della razza, e che tornerà nuovamente a esserlo?

— Sì, lo so — rispose Flora, cercando di consolarlo. Ma sapeva anche che in momenti come quello era meglio lasciare che si sfogasse.

— Esistono davvero gruppi d'estremisti che proclamano la prossima venuta del mitico Secondo Regno della Terra, che annunciano la distruzione dell'Impero in una catastrofe totale che lascerà la Terra trionfante in tutto il suo splendore originario... — la voce gli tremò — ...lo splendore di un mondo arretrato, barbaro, contaminato. Ma da due o tre anni non se ne sente più parlare.

— Mi sembra una buona cosa.

— No, al contrario. È la prima delle piccole cose a cui alludevo. Finché i fanatici hanno il permesso di spargere liberamente la loro spazzatura, nessuno li prende sul serio, né noi né la gente comune della Terra. Ma quando si zittiscono di colpo, allora ho l'impressione che il Gran Ministro non voglia attirare l'attenzione sulle loro dottrine, e questo succede solo quando queste dottrine diventano ufficiali.

— Oh, Ennius, non ti sembra un ragionamento troppo contorto? E poi, cosa possono fare, quei disgraziati? Dobbiamo proprio prenderli sul serio? È il loro unico divertimento, questo grande sogno di dominare l'universo. Dobbiamo privarli anche dei sogni?

— Non è tutto. Per esempio, cosa vogliono combinare con il connettore sinaptico? — Ennius corrugò pensierosamente la fronte alla luce soffusa che cancellava le tenebre stellate del cielo orientale. — Shekt mi ha detto che serve ad accrescere le capacità mentali degli esseri umani. Tutto qui? E anche se non c'è altro, chissà se viene già usato per ridurre la disparità di un mondo contro duecento milioni di mondi.

— Sviluppando l'intelligenza dei terrestri? Ma non avevi detto che non funziona?

— Lo dice Shekt, non io. E ora si fa scrupolo d'evitarmi. Risponde in tono impersonale alle mie lettere. Credo addirittura che le sue vengano censurate, tanto sono insolite. Un mese fa sono andato a Chica a fargli visita; chissà come, nessuno sapeva dove fosse. Sono perplesso... e preoccupato.

Si voltò verso la moglie e cercò le sue mani, al chiarore delle stelle. La sua voce aveva un tono pressante. — Dammi retta, Flora. È inutile rimuginarci sopra. Ci sono un mucchio di cose che non conosci, che non puoi conoscere. Ma ti dirò questo: ci sarà una ribellione, sulla Terra, un sollevamento come la Rivolta del 750, forse anche peggiore. Ecco perché me ne sto qui seduto ad aspettare che sorga il sole.

— Ma... se sei tanto sicuro... siamo preparati ad affrontarla?

— Preparati! — Ennius scoppiò in una risata rauca. — Sì, io sono preparato. La guarnigione è in stato d'allerta, e ben rifornita. Ho fatto tutto quello che potevo, con il materiale disponibile. Ma, Flora, non voglio una rivolta. Non voglio che la mia Procura passi alla storia come la Procura della Rivolta, che il mio nome sia legato a stragi e massacri. Mi daranno una medaglia, ma fra un secolo i libri di storia mi definiranno un tiranno sanguinario. Pensa al Viceré di Santanni, del Sesto Secolo: non avrebbe potuto agire diversamente. All'epoca ricevette tutti gli onori, ma adesso più nessuno parla bene di lui. Preferirei esser conosciuto come l'uomo che evitò una rivolta e salvò le vite inutili di questi stupidi. — Ma il tono della sua voce non mostrava troppe speranze.

— Sei proprio sicuro di non essere ancora in tempo? — Flora si sedette accanto a lui e gli accarezzò la guancia.

Ennius le prese la mano e la tenne stretta. — Come potrei? Persino il Governo Imperiale sembra andare in cerca di rogne. Perché hanno mandato qui questo svitato, Arvardan? Ora non posso più intervenire.

— Ma caro, non vedo come un archeologo possa combinare disastri. Sembra un po' strambo, d'accordo, ma che male può fare?

— Non è chiaro? Vuole il permesso di entrare nelle Zone Proibite. Bisogna fermarlo.

— Ma...

— Ma non sarò io a fermarlo. Io non posso. La gente crede che i Viceré abbiano un potere assoluto. Sciocchezze. Quest'uomo ha l'autorizzazione del Ministero delle Province Esterne, approvata dall'Imperatore. Per cui vengo scavalcato. Non posso fare nulla senza appellarmi al Consiglio Centrale. Occorrerebbero mesi... e quali motivi potrei addurre? Se tentassi di fermarlo con la forza, sarebbe un atto di ribellione, e sai anche tu con quanta rapidità il Consiglio allontana i diplomatici che sgarrano, fin dalla Guerra Civile dell'Ottanta. E poi, quali risultati otterrei? Sarei sostituito da qualcuno che non conosce affatto la situazione, e Arvardan continuerebbe comunque per la sua strada.

— Però hai detto che sarà fermato.

— Sì, ma dal Gran Ministro! E allora come potremo convincere i terrestri che non si tratta di un progetto sostenuto dal Governo? Che l'Imperatore non è complice di un sacrilegio deliberato?

— Ma il Gran Ministro non può essere così permaloso.

— No? — Ennius si scostò e fissò la moglie. La notte si era schiarita in un color ardesia che la rendeva appena visibile. — Sei di una ingenuità disarmante. Il Gran Ministro è più permaloso di quanto immagini. Il Governo della Terra non permette segni palesi del dominio imperiale, perché insiste nel considerarsi il legittimo sovrano della Galassia. Sai cosa successe quando nella loro Camera del Consiglio, a Washenn, fu esposta l'insegna imperiale... la stessa insegna che rappresenta in ogni Consiglio della Galassia il simbolo dell'Unità Imperiale? Questi pazzi la strapparono, e prima di sera tutta la miserabile città era in armi contro le nostre truppe. Alla fine abbiamo dovuto cedere.

— Vuoi dire — esclamò lei incredula — che l'insegna imperiale non fu sostituita?

— Mai. Per le Stelle, mai. La Terra è l'unico fra centinaia di milioni di pianeti che non ha l'insegna imperiale nel Consiglio. E ora Arvardan si mette in testa di entrare nelle Zone Proibite. Che cosa hanno in mente, a Trantor? Peggio ancora, costui predica le loro stesse dottrine. Quest'idiota-professore crede onestamente che la Terra sia il pianeta natale, la culla della razza umana. Come gettare benzina sul fuoco. Ti garantisco che è in buona fede, ma anche se avesse ragione al cento per cento, Flora, cosa hanno in mente quelle teste di sughero del Ministero delle Province Esterne?

— Se ti chiedo una cosa, Ennius, mi rispondi onestamente?

— Se posso.

— Cosa ti aspetti, in realtà? Non sei solo preoccupato, tesoro, sei in preda al panico. Temi che la situazione ti scoppi fra le mani... o peggio?

Ennius evitò di guardarla negli occhi. — Non ho motivo di temere il peggio.

— Però sei preoccupato. — La moglie lo guardò con affetto. — Non dovresti cercare di nascondermelo. Fai male, e non sei capace di fingere. Temi davvero che succeda qualcosa di peggio.

— Flora, non l'ho detto a nessuno. — Negli occhi aveva un'ombra di sofferenza. — Non è neppure un presentimento. Forse quattro anni su questo pianeta sono un periodo troppo lungo per qualunque uomo sano di mente. Credo che solo un mondo di pazzi potrebbe ribellarsi contro un Impero di duecento milioni di pianeti.

— I terrestri l'hanno già fatto.

— Sì, ma questa volta sembrano pieni di fiducia. — Sollevò lo sguardo con un moto di sorpresa, come se avesse messo il dito su un particolare che

fino a quel momento gli era sfuggito.

Ripeté la frase, energicamente. — Esatto, sembrano fiduciosi. Per le Stelle, credono davvero di poter fare a modo loro. Anzi, di più. Credono di poterci costringere... Sai, Flora, questa gente ha le sue convinzioni mistiche. Deve averle, per sopportare la realtà. Forse hanno davvero una fede incrollabile che il Destino, o qualche altra Forza che abbia significato solo per loro, possa dare loro la vittoria.

“No, è impossibile. Capisci, anche ammettendo che il terrestre comune pensi che il Fato ripristinerà prima a poi la supposta supremazia della Terra sulla Galassia, i governanti del pianeta non saranno certo così ingenui. Almeno loro si rendono conto che hanno bisogno di prosaiche armi da guerra, che tornano comode anche alle decisioni del Fato. Ma forse...

— Forse cosa, Ennius?

— Forse hanno le armi.

— Tali da permettere a un solo pianeta di sconfiggerne duecento milioni? Sei davvero in preda al panico.

— Però sono così fiduciosi!

— Oh, e tu come lo sai? Si sono ribellati altre volte. Forse anche allora erano altrettanto fiduciosi. E forse ora non lo sono, è solo un’impressione della tua fantasia malata. Senti, fra poco il sole sorgerà. Perché non passiamo qualche minuto qui seduti in silenzio? Vedrai che dopo ti sentirai meglio, e potrai ripensarci e trarre le giuste conclusioni.

E per una mezz’ora, in quel punto della Galassia, almeno, ci fu la pace. E quando il sole spuntò, illuminò di rosso un pergolato sotto il quale il Rappresentante Imperiale sulla Terra e sua moglie s’erano appisolati l’uno sulla spalla dell’altra.

Non avevano visto sorgere l’alba.

9

Si fa buio... al centro

Per recarsi dalla residenza sull’Everest a Washenn, capitale della Terra, Bel Arvardan si servì del più grande jet stratosferico della Compagnia di Trasporti Aerei Terrestri. Viaggiò da solo, lasciando la nave e i membri della spedizione a occuparsi degli ultimi preparativi.

La sua fu una scelta deliberata, perché era spinto dalla logica curiosità di straniero e di archeologo nei confronti della vita quotidiana degli abitanti di un pianeta come la Terra.

Ma c'era anche un altro motivo. Arvardan voleva osservare di persona i terrestri alla luce delle bizzarre allusioni fatte dal Procuratore.

L'archeologo proveniva dal Settore Sirio, la parte della Galassia in cui i pregiudizi anti-terrestri erano più forti. Ma lui era convinto di esserne privo. Certo, aveva preso l'abitudine di raffigurarsi i terrestri come i personaggi delle vignette caricaturali, e anche ora la parola "terrestre" gli sembrava brutta, ma in realtà non aveva pregiudizi.

Almeno, così pensava. Per esempio, se un terrestre avesse chiesto di partecipare a una sua spedizione o di lavorare con lui, e avesse avuto la preparazione e le capacità necessarie, Arvardan l'avrebbe accettato. Se ci fosse stato il posto, naturalmente. Rifletté sull'argomento, e concluse che all'occasione avrebbe senz'altro pranzato insieme a un terrestre o diviso con lui la tenda, trattandolo come chiunque altro. Eppure non si sarebbe mai tolto di mente l'idea che un terrestre è un terrestre: non poteva evitarlo, era il risultato di un'infanzia trascorsa in un'atmosfera di intolleranza assoluta, della quale ci si accorgeva solo guardandosi alle spalle.

Eppure ora si trovava su un aereo, aveva attorno solo terrestri, e si sentiva perfettamente a suo agio.

Ma Ennius cos'aveva contro di loro? Il Procuratore aveva cercato in tutti i modi di convincerlo a non compiere ricerche nelle zone radioattive. E aveva fatto insinuazioni, a proposito di un aspetto sinistro o minaccioso dei terrestri, pur senza spiegarsi chiaramente.

Di nuovo Arvardan esaminò i visi normali e comuni dei passeggeri che aveva intorno. Si diceva che i terrestri fossero diversi. Ma non era convinto che sarebbe riuscito a distinguerli, in mezzo a una folla di cittadini galattici.

L'aereo, poi, era ai suoi occhi un affare piccolo e malfatto. Naturalmente funzionava a energia atomica, ma l'applicazione del principio teorico era tutt'altro che efficiente. Per dirne una, il motore era schermato male, ma Arvardan riconobbe che proprio i terrestri avrebbero dato meno importanza di chiunque altro alla presenza di radiazioni gamma vaganti e a un'alta densità di neutroni nell'atmosfera.

E poi fu colpito dal panorama. Dal viola cupo dell'atmosfera più esterna la Terra offriva uno spettacolo favoloso. In basso le vaste e nebbiose distese di terreno visibile, oscurate qua e là da macchie di nubi scintillanti ai raggi del sole, mostravano l'arancione dei deserti. Più indietro sopraggiungeva rapidissima incontro allo stratopiano la morbida e frastagliata linea della notte; nella sua ombra tenebrosa si nascondeva lo scintillio delle zone

radioattive.

Uno scoppio di risa distolse la sua attenzione dal panorama. L'allegria generale pareva concentrata su una florida coppia anziana tutta sorrisi.

Arvardan toccò il gomito del vicino. — Cosa succede?

Il vicino smise un attimo di ridere. — Festeggiano il quarantesimo anniversario di matrimonio e fanno il Grande Giro.

— Il Grande Giro?

— Certo. Attorno alla Terra.

L'anziano, rosso di piacere, raccontava in continuazione esperienze e impressioni, e di tanto in tanto sua moglie interveniva allegramente. I presenti ascoltavano con aria amichevole e compiaciuta. Arvardan si disse che i terrestri gli sembravano gente piena di calore umano, come ogni altro popolo della Galassia.

Poi qualcuno chiese: — E per quando sono fissati i Sessanta?

— Fra un mese circa — fu la pronta e allegra risposta. — Il 16 aprile.

— Bene — disse l'altro. — Speriamo che sia una bella giornata.

— Lei viene con me — disse l'uomo anziano, indicando con il pollice la gioviale consorte. — Le toccherebbe tre mesi dopo, ma lei dice che non ha senso aspettare, quando possiamo andarcene insieme. Vero, Ciccina?

— Oh, certo — rispose la donna, e ridacchiò amabilmente. — I nostri figli sono tutti sposati e hanno la loro casa, sarei solo un fastidio. E poi, non riuscirei a godermi quei mesi senza il mio vecchio... Così, ce ne andiamo insieme.

Arvardan volle chiarire un punto sul quale aveva un preciso sospetto.

— Cosa sono i Sessanta? — chiese al vicino. — Sbaglio, o si tratta dell'eutanasia? — Arvardan aveva una conoscenza accademica dell'usanza, ma solo ora si rendeva conto che riguardava davvero esseri umani.

L'uomo gli rivolse un'occhiata lunga e insospettita. — Perché, cosa credevate?

Come risposta, era sufficiente. Arvardan osservò con un certo sgomento l'allegria che l'argomento sembrava suscitare.

Pareva che i passeggeri si fossero impegnati tutti insieme a calcolare il tempo che a ciascuno restava da vivere, e nacquero persino alcune discussioni a proposito della conversione da mesi a giorni.

Un ometto che indossava abiti molto aderenti proclamò con aria decisa: — Mi rimangono esattamente dodici anni, tre mesi e quattro giorni. Né uno di più, né uno di meno.

— Se non morite prima — precisò a ragione un altro passeggero.

— Sciocchezze — fu la risposta immediata. — Non ho affatto intenzione di morire prima. Vi sembro il tipo che muore prima? Vivrò altri dodici anni, tre mesi e quattro giorni, e qui non c'è nessuno che abbia il fegato di contraddirmi. — E si guardò attorno con aria davvero decisa.

Un giovanotto si tolse di bocca una lunga e raffinata sigaretta per dire oscuramente: — Beati coloro che possono calcolare esattamente persino il giorno. Perché più d'uno vive oltre il tempo assegnatogli.

— Ah, certo — disse un altro, tra un coro di assensi e un mormorio di incipiente indignazione.

— Non che io — continuò il giovanotto, inframmezzando le boccate di fumo con complicati svolazzi per far cadere la cenere — abbia qualcosa in contrario se un uomo, o una donna, vuole continuare a vivere oltre il compleanno fino al primo giorno d'Assemblea Generale, soprattutto se ha ancora affari da sbrigare. Ma detesto gli schifosi parassiti che tentano di superare il censimento, rubando il cibo alla generazione più giovane... — Il suo risentimento sembrava un fatto personale.

Arvardan intervenne con voce pacata. — Ma viene registrata l'età di tutti, non è vero? È difficile superare di molto il compleanno, giusto?

Ci fu un silenzio generale, pieno di disprezzo per quella dimostrazione di sciocco idealismo. Alla fine un passeggero disse diplomaticamente: — Non ha senso vivere oltre i Sessanta, tutto sommato.

— Certo, se sei operaio o contadino — replicò vigorosamente un altro. — Ma gli amministratori, gli uomini d'affari...

Alla fine l'anziano, il cui quarantesimo anniversario di matrimonio aveva dato l'avvio alla discussione, espresse il proprio parere, imbaldanzito forse dal fatto che, come prossima vittima dei Sessanta, non aveva nulla da perdere. — Dipende dalle relazioni che si hanno — disse, strizzando timidamente l'occhio. — Ho conosciuto un tale che compì i sessanta l'anno dopo il Censimento dell'810 e visse fino a quello dell'820. Aveva sessantanove anni, quando se ne andò. Sessantanove!

— Ma come c'è riuscito?

— Aveva un po' di denaro, e un fratello nella Società degli Antichi. Una combinazione imbattibile.

La frase riscosse l'unanime consenso, confermato dal giovanotto con la sigaretta. — Se non hai pronti i verdoni, però, fai meglio a uscir di casa la mattina stessa del compleanno, altrimenti il giorno dopo ti ritrovi sulla porta

venti Antichi che sono venuti a prenderti...

— E a dar la multa ai tuoi figli, probabilmente — aggiunse un altro.

Arvardan ascoltava la discussione con enorme stupore. E forse gli si leggeva in viso, perché il vicino, che aveva continuato a guardarlo con astio fin dalla domanda sui Sessanta, disse bruscamente: — Vi esprimete in maniera insolita, voi. Venite dai continenti occidentali?

Arvardan scoprì che tutti lo guardavano, e che ognuno aveva negli occhi un lampo di sospetto. Forse lo ritenevano un membro di quella loro Società degli Antichi, e avevano considerato le sue domande un trucco da *agent provocateur*.

Decise impulsivamente di rispondere con franchezza: — Non sono un terrestre. Mi chiamo Bel Arvardan, e vengo da Baronn, nel Settore di Sirio.

Avrebbe ottenuto lo stesso effetto se avesse fatto esplodere una capsula atomica nel bel mezzo dell'aereo.

Su ogni viso comparve un'espressione di muto orrore che si mutò subito in feroce e intensa ostilità. L'uomo seduto accanto a lui s'alzò rigidamente e prese posto su un altro sedile, i cui occupanti si strinsero per fargli spazio.

Tutti i passeggeri guardarono da un'altra parte. Arvardan si ritrovò circondato da un muro di schiene. Per un attimo ribollì d'indignazione. Essere trattato in quel modo da terrestri! Poi si calmò. Evidentemente il fanatismo non era a senso unico: l'odio genera odio. Terminò il viaggio in silenzio, da solo.

10

Si fa buio... a sinistra

Il luogo dove sorge il Collegio degli Antichi, a Washenn, è un ambiente molto tranquillo. Austerità è la parola chiave, e c'è qualcosa di veramente austero nei gruppetti di novizi che compiono la passeggiata serale fra gli alberi del Quadrangolo, dove solo gli Antichi hanno accesso. Di tanto in tanto la figura paludata di verde di un Seniore attraversa il prato, accettando con dignità gli inchini di saluto.

E in occasioni ancor più rare si vede anche il Gran Ministro...

Mai però come lo si vide quel giorno: quasi affannato, rosso in viso, incurante dei rispettosi gesti di saluto, delle caute occhiate, dello scambio di sguardi stupiti, delle sopracciglia lievemente inarcate...

Il Gran Ministro si precipitò nella Sala delle Leggi, dall'ingresso privato, e

si lanciò di corsa giù per i gradini della scalinata deserta. Batté violentemente a una porta. La persona dentro la stanza premette con il piede l'apposito meccanismo e la porta si aprì, lasciando entrare il Gran Ministro.

II Segretario sollevò appena lo sguardo dalla piccola, semplice scrivania alla quale sedeva, chino su un minuscolo televisore schermato, ascoltando attentamente e sfiorando con lo sguardo una pila di messaggi dall'aria ufficiale.

Il Gran Ministro batté sonoramente le nocche sul piano della scrivania. — E questo cosa significa? Che succede?

Negli occhi del Segretario passò un lampo gelido. L'uomo spense il televisore. — Salve, Vostra Saggezza.

— Lascia perdere i saluti! — replicò il Gran Ministro con impazienza. — Voglio sapere cosa succede.

— In sintesi, il nostro uomo è fuggito.

— Vuoi dire l'uomo che Shekt ha sottoposto al connettore sinaptico, quello che borbotta in una lingua bizzarra, quello della fattoria fuori Chica...

E il Gran Ministro, in preda all'angoscia, avrebbe continuato chissà fin quando, se il Segretario non l'avesse interrotto con un indifferente: — Proprio lui.

— Perché non sono stato informato? Perché nessuno mi dice mai niente?

— Era necessaria un'azione immediata, e voi eravate impegnato. Per cui sono intervenuto io, al meglio delle mie capacità.

— Sì, badi sempre ai miei impegni, quando vuoi agire da solo. Mi rifiuto. Non permetterò che mi si scavalchi e mi si raggiri. Non...

— Stiamo perdendo tempo — fu la risposta, detta in tono normale. Il Gran Ministro abbassò il tono di voce. Tossì, rimase incerto se continuare, e alla fine disse: — Voglio i particolari.

— Non ce ne sono. Dopo sei mesi di paziente attesa, senza motivo palese, quest'uomo... l'Agente T, come viene definito nei nostri rapporti... se n'è andato.

— Non è stato seguito?

— Certo. Quattro ore, lungo l'Autostrada, in direzione est. Poi l'hanno perso.

— Come, perso?

— Questa è la parte più sconcertante, perché non esistono spiegazioni logiche.

— Cosa intendi, per spiegazioni logiche? Come mai non ce ne sono?

Come realizzeremo i nostri piani se nei momenti cruciali mancano all'improvviso le spiegazioni logiche?

— Abbiamo interrogato il nostro uomo. Dice che ha sentito un forte mal di testa, dolori lancinanti, luci accecanti davanti agli occhi, stordimento; è incerto sulla durata della crisi. Mezz'ora, forse.

— Impossibile. L'avranno corrotto.

— O assalito — disse con calma il Segretario. — Non siamo i soli ad avere assi nella manica.

Il Gran Ministro impallidì visibilmente. — E ora cosa facciamo?

— Cerchiamo l'Agente T. Ovviamente l'Impero possiede sulla Terra un'organizzazione di cui siamo all'oscuro. L'Agente T, quando verrà trovato, ci aiuterà a scoprirla, a meno che lui stesso ne sia il capo. Eventualità anche migliore.

Il Gran Ministro si girò, mordicchiandosi le labbra e riflettendo intensamente. Poi da sopra la spalla disse: — E il contadino presso il quale l'Agente T viveva?

— Niente. È stato interrogato e rilasciato: un semplice strumento, di nessun valore né per loro né per noi.

E per la prima volta il Segretario fornì spontaneamente un'informazione. — Fra quattro ore avete un appuntamento con un certo professor Bel Arvardan.

L'altro agitò la mano con rabbia e noncuranza. — Annullalo.

— Nient'affatto. Farete bene a riceverlo.

— Perché? — Si girò a fronteggiarlo. — Chi è questo comesichiama? Che cosa vuole?

— Dovevate chiederlo subito. È un archeologo dell'Impero.

— Per la Galassia, e cosa c'entro io con l'archeologia?

— Nulla. Ma un uomo dell'Impero chiede di parlare con voi proprio il giorno in cui l'Agente T scompare.

— Uhm! — Il Gran Ministro, quasi si sentisse di colpo stanchissimo, crollò a sedere sulla sedia a schienale rigido sistemata in un angolo. — Per me è troppo. Non ti seguo.

— Vedo — mormorò il Segretario, lasciando affiorare un pallido sorriso. — Ennius, il nostro degno Procuratore, ci ha inviato una nota per annunciare l'arrivo dell'archeologo.

— Non l'ho ricevuta. Ti ripeto, nessuno mi dice mai niente. È vergognoso che io...

— Be’, ve lo dico adesso, Vostra Saggezza. Ennius afferma espressamente che questo Arvardan non ha alcun legame ufficiale con lui stesso o con l’Impero, e ignora le nostre usanze. Spera che ci mostriamo tolleranti e comprensivi. Ah, sì, e ci saluta caldamente.

— Mi sembra un po’ troppo ansioso — notò il Gran Ministro. — Non credo a una parola di tutto questo.

— Il giudizio toccherà a voi. Non sappiamo chi o che cosa sia Arvardan, ma abbiamo intenzione di scoprirlo, e di non perderlo di vista finché non l’avremo scoperto.

Poi, mentre il Gran Ministro si dirigeva alla porta, il Segretario alzò un dito. — Vostra Saggezza!

Il Gran Ministro si girò.

— Sempre a proposito di Arvardan. Sarebbe meglio se non tentaste sottili strategie. Siate naturale, parlate fin che vi pare, senza rivelare nulla. Limitatevi a disorientarlo e a guadagnare tempo. E sorridete. L’espressione che avete adesso vi tradirebbe al primo istante.

Bel Arvardan arrivò in anticipo, ed ebbe il tempo di guardarsi attorno. Per un uomo abituato alle meraviglie architettoniche di tutta la Galassia, il Collegio degli Antichi era solo un blocco minaccioso di granito armato d’acciaio, costruito secondo uno stile arcaico. Se poi quell’uomo era anche archeologo, l’edificio poteva rappresentare nella sua fosca e quasi barbara austerità la sede adatta per un fosco e quasi barbaro sistema di vita. Il suo stesso aspetto primitivo invitava a volgere gli occhi al lontano passato.

Quando entrò, il Gran Ministro indossava una toga nuova e lucente. Non mostrava traccia di fretta o dubbio, non aveva la fronte imperlata di sudore.

E la conversazione fu davvero amichevole. Arvardan si dilungò a presentare gli auguri di alcuni grandi uomini dell’Impero al popolo della Terra. Il Gran Ministro fu altrettanto attento a esternare la gratitudine dei terrestri per la generosità e l’illuminismo del Governo imperiale.

Arvardan illustrò il peso dell’archeologia per la filosofia imperiale, il suo contributo all’importante conclusione che gli esseri umani di qualsiasi pianeta della Galassia sono fratelli... e il Gran Ministro si dichiarò blandamente d’accordo e puntualizzò che la Terra era sempre stata di quell’idea, e poteva solo sperare che giungesse presto il tempo in cui il resto della Galassia trasformasse la teoria in pratica.

Arvardan sorrise brevemente. — Proprio a questo scopo — disse — ho

chiesto d'incontrare Vostra Saggezza. Forse le differenze fra la Terra e alcuni Dominii imperiali confinanti consistono soprattutto nel diverso modo di pensare. Tuttavia è possibile eliminare buona parte degli attriti, se si riesce a dimostrare che dal punto di vista razziale i terrestri non sono diversi dagli altri cittadini galattici.

— E come vi proponete di riuscirci?

— Be', non è semplice spiegarlo in poche parole. Come forse Vostra Saggezza sa già, le due correnti principali del pensiero archeologico sono comunemente chiamate "Teoria dell'Amalgama" e "Teoria della Diffusione".

— Ho un'infarinatura di entrambe.

— Bene. La Teoria dell'Amalgama, è ovvio, si basa sul concetto che diversi tipi umani, evolvendosi separatamente, si siano mescolati nei primi tempi scarsamente documentati dei viaggi interstellari. È un presupposto indispensabile per spiegare come mai attualmente gli esseri umani siano così simili fra loro.

— Sì — commentò seccamente il Gran Ministro. — E questo concetto comporta anche la necessità che si siano evolute separatamente parecchie centinaia di razze di tipo più o meno umano, talmente imparentate dal lato chimico e biologico da rendere possibile l'incrocio genetico.

— Verissimo — esclamò Arvardan con entusiasmo. — Un punto incredibilmente debole. Eppure molti archeologi lo trascurano e abbracciano fermamente la Teoria dell'Amalgama; quest'ultima implicherebbe che in isolate zone della Galassia esistano sottospecie umane tuttora diverse, mai incrociate...

— Alludete alla Terra — commentò il Gran Ministro.

— A dire il vero, come esempio di solito si cita proprio la Terra. La Teoria della Diffusione, d'altra parte...

— Ci considera tutti discendenti da un unico gruppo planetario di esseri umani.

— Esattamente.

— Il mio popolo — disse il Gran Ministro — grazie alle prove fornite della nostra stessa storia, e a certe scritture che per noi sono sacre e non possono essere mostrate agli stranieri, è convinto che la Terra stessa sia la culla originaria dell'umanità.

— E anch'io ne sono convinto. Infatti vi chiedo di aiutarmi a dimostrarlo a tutta la Galassia.

— Siete ottimista. Cosa vi proponete di fare?

— Sono convinto, Vostra Saggezza, che nelle zone del pianeta attualmente per nostra sfortuna mascherate dalla radioattività, si trovino parecchi manufatti primitivi e resti architettonici. Si può calcolare con esattezza l'età dei reperti dal grado di decadimento radioattivo attuale, e paragonarla...

Ma il Gran Ministro scuoteva la testa. — Per favore! Questo è fuori discussione.

— E perché? — Arvardan aggrottò le sopracciglia, stupito.

— Intanto, cosa vi aspettate di ottenere? — disse in tono ragionevole il Gran Ministro. — Ammesso che dimostriate in modo soddisfacente la vostra tesi, cosa importa se un milione di anni fa eravate tutti terrestri? Dopotutto, un miliardo di anni fa, eravamo tutti scimmie, eppure non accettiamo fra noi le scimmie d'oggi.

— Oh, andiamo, Vostra Saggezza, l'analogia è ben poco ragionevole.

— Non c'è niente d'irragionevole, signore. Al contrario, è ragionevole presumere che i terrestri nel loro lunghissimo isolamento siano talmente differenziati dai loro parenti emigrati, soprattutto per l'influenza della radioattività, da formare oggi una razza diversa.

Arvardan si mordicchiò il labbro. — Difendete assai bene la causa dei vostri nemici — rispose con riluttanza.

— Perché cerco di mettermi nei loro panni. Quindi non otterrete nulla, tranne forse di esacerbare l'odio nei nostri confronti, dimostrando la passata grandezza della Terra.

— Ma rimane comunque la questione dell'interesse scientifico puro e semplice, del progresso della conoscenza...

Il Gran Ministro alzò le sopracciglia in una smorfia di disappunto quasi buffa. — Lungi da me l'idea d'essere d'ostacolo. Vi parlo da gentiluomo dell'Impero a gentiluomo. Personalmente sarei lietissimo di aiutarvi, ma il mio popolo è una razza orgogliosa e ostinata, che nei secoli si è chiusa nel suo guscio a causa del... ehm... deplorevole atteggiamento della Galassia nei suoi riguardi. Esistono alcuni tabù, alcune usanze consolidate che neppure io posso permettermi di violare.

— E le zone radioattive...

— ... sono fra i tabù più importanti. Anche se vi concedessi il permesso, come vorrei, nascerebbero disordini e tumulti che non solo metterebbero in pericolo la vostra vita e quella dell'intera spedizione, ma alla lunga provocherebbero sanzioni disciplinari dell'Impero nei confronti della Terra. Tradirei la mia carica e la fiducia del mio popolo, se vi dessi il permesso.

— Ma sono disposto a prendere ogni ragionevole precauzione! Se volete, fate venire con me i vostri osservatori... E naturalmente mi consulterei con voi prima di rendere pubblici gli eventuali risultati...

Il Gran Ministro si strinse nelle spalle. — Voi mi tentate, e il progetto è interessante. Ma sopravvalutate il mio potere, anche a prescindere dalla volontà del mio popolo. Non sono un sovrano assoluto. In realtà, il mio potere è strettamente limitato... e ogni questione deve essere sottoposta all'esame della Società degli Antichi, prima che sia possibile prendere una decisione.

Arvardan scosse la testa. — Un vero peccato. Il Procuratore m'aveva avvertito delle difficoltà, tuttavia speravo... Quando potrete consultarvi con gli organi legislativi, Vostra Saggezza?

— La Presidenza della Società degli Antichi si riunirà fra tre giorni. Non è in mio potere modificare l'ordine del giorno, quindi forse passerà qualche tempo prima che la questione sia discussa. Diciamo una settimana.

Arvardan annuì distrattamente. — Be', dovrò rassegnarmi. A proposito, Vostra Saggezza...

— Sì?

— Un giorno il Procuratore ha fatto il nome di un vostro scienziato, un certo dottor Shekt. In seguito ho sentito dire che è l'autore di un'invenzione riguardante la neurochimica del cervello, un'apparecchiatura chiamata credo connettore sinaptico. Sapete dove potrei rintracciarlo?

Il Gran Ministro s'irrigidì visibilmente e per diversi secondi rimase in silenzio. — Credo di sapere a chi vi riferite — disse infine. — Per quale motivo volete vederlo?

— Be', ho in corso il progetto di classificare il genere umano in gruppi encefalografici... ossia secondo il tipo di corrente cerebrale.

— Uhm. Non mi pare che l'apparecchiatura sia stata un successo.

— Be', forse no, ma forse contiene qualche utile informazione. Il dottor Shekt non si trova a Washenn, vero?

— Lo troverete all'Istituto per le Ricerche Nucleari, a Chica. Ma non dovrete naturalmente far menzione delle vostre intenzioni riguardanti le Zone Proibite.

— È sottinteso, Vostra Saggezza. Vi ringrazio per la cortesia e l'attenzione, e mi auguro che il Consiglio degli Antichi si dimostri di larghe vedute, nei miei riguardi.

Ancora una volta, dopo l'uscita di Arvardan, il Gran Ministro mostrò la sua capacità di adattamento. Rimase a lungo immobile, a riflettere.

Due mesi...

Due mesi erano l'intervallo previsto per arrivare al Grande Giorno, il tempo che mancava all'approntamento dei "proiettili spaziali". E ora le forze della Galassia sembravano convergere sulla Terra: l'Agente T, questo archeologo, il traditore Shekt...

La Terra... contro la Galassia intera.

Le mani del Gran Ministro furono scosse da un lieve tremito.

11

"...la sua brutta testa"

Nei sei mesi trascorsi dal giorno in cui aveva sottoposto al connettore sinaptico Joseph Schwartz (o l'Agente T, secondo il punto di vista), il dottor Shekt era completamente cambiato. Non tanto fisicamente, anche se forse era diventato un pochino più curvo, un filino più magro. Era cambiato piuttosto nell'atteggiamento... preoccupato, timoroso. Viveva in un suo universo personale, isolato dai colleghi, dal quale emergeva con una riluttanza evidente anche a un cieco.

Arvardan naturalmente non poteva paragonare il precedente comportamento del fisico all'attuale, e quindi prese il suo atteggiamento per quello che sembrava, ossia una brusca e ingiustificata mancanza di cortesia.

Provò un certo imbarazzo, nell'anticamera dell'appartamento oscurato con cura, perché si sentì un intruso chiaramente poco gradito.

Scelse cautamente le parole. — Non mi sarei mai sognato di imporre la mia presenza a casa vostra, dottore, se il Procuratore non mi avesse assicurato che nutrite spirito amichevole verso i cittadini della Galassia.

Evidentemente fu una frase sfortunata, perché il dottor Shekt sobbalzò, nell'udirla. — Ennius sbaglia a parlare di spirito amichevole verso gli stranieri. Non ho né simpatie né antipatie. Sono un terrestre. Se volete chiedere alla mia segretaria un appuntamento formale presso l'Istituto...

Arvardan strinse le labbra e si girò a mezzo.

— Cercate di capirmi, dottor Arvardan. — Le parole vennero dette in fretta, in un mormorio. — Mi spiace mostrarmi villano, ma proprio non posso...

— Capisco — rispose freddamente l'archeologo, che a dire il vero non aveva capito un bel niente. — Buon giorno, signore.

Il dottor Shekt sorrise debolmente. — Se prenderete appuntamento...

— Sono molto occupato, dottor Shekt.

Arvardan si diresse alla porta, maledicendo fra sé tutta la tribù dei terrestri, e si scoprì a condividere involontariamente le frasi fatte sbandierate con tanta libertà sul suo pianeta natale. Come ad esempio: “La cortesia sulla Terra è più rara dell’acqua nel deserto” oppure “Un terrestre ti darà tutto, purché costi poco e valga meno”.

Con il braccio aveva già interrotto il raggio della fotocellula che azionava la porta d’ingresso quando udì alle spalle dei passi frettolosi e un *sst!* d’avvertimento. Qualcuno gli cacciò in mano un pezzetto di carta, e quando lui si girò colse solo il guizzo di una figura vestita di rosso che spariva alla vista.

Salì nella vettura presa a nolo, prima di dare un’occhiata al foglio accartocciato. Vi erano scarabocchiate poche parole: *Chiedete la strada per il Teatro Grande, stasera alle otto. Accertatevi che nessuno vi segua.*

S’accigliò con rabbia e lesse il biglietto cinque volte; poi continuò a fissarlo, quasi s’aspettasse la comparsa di una scritta in inchiostro simpatico. Senza volerlo, si guardò alle spalle. La via era deserta. Alzò la mano per buttare dal finestrino quello stupido biglietto, e invece se lo ficcò nella tasca della giacca.

Indubbiamente, se quella sera Bel Arvardan avesse avuto in programma anche una sola cosa diversa da quanto suggerito nel messaggio, sarebbe stata la fine di tutto... e forse di parecchie migliaia di miliardi di persone. Ma per fortuna aveva una serata libera da impegni...

Alle otto era in coda assieme ad altre vetture, lungo la via serpeggiante che sembrava portare al Teatro Grande. Aveva chiesto indicazioni solo una volta, e il passante a cui si era rivolto l’aveva fissato con espressione sospettosa (nessun terrestre sembrava liberarsi mai della mania di guardare tutto con sospetto) e aveva risposto seccamente: — Basta seguire le altre auto.

Sembrava infatti che tutte le vetture fossero dirette al Teatro Grande, perché quando vi arrivò scoprì che venivano inghiottite a una a una dalle fauci d’un enorme parcheggio sotterraneo. Uscì dalla fila, oltrepassò lentamente il Teatro, e aspettò neppure lui sapeva cosa.

Una figuretta snella schizzò giù dalla rampa pedonale e s’afferrò al finestrino. Arvardan la fissò, stupito, ma l’altra aveva già aperto la portiera ed era scivolata dentro con un unico movimento.

— Scusate... — cominciò lui.

— Oh, zitto! — La figuretta si rannicchiò sul sedile. — Siete stato seguito?

— Avrei dovuto?

— Siate serio. Continuate ad andare dritto e svoltate quando ve lo dico io. Bontà divina, cosa aspettate?

La voce era da soprano. Il cappuccio era scivolato sulle spalle e metteva in mostra capelli castano chiaro. Due occhi azzurri lo fissavano.

— Muovetevi! — ordinò la ragazza in tono perentorio.

Arvardan eseguì, e per un quarto d'ora la ragazza non disse nulla, a parte qualche breve indicazione soffocata. Lui le lanciò delle occhiate di nascosto, e pensò con improvviso calore che se non altro era una ragazza graziosa... ma lei aveva occhi solo per la strada.

Guardava soprattutto indietro.

Si fermarono, o meglio, Arvardan si fermò, su indicazione della ragazza, all'angolo di una zona residenziale deserta. Dopo una prudente attesa la ragazza lo invitò ad avanzare, e percorsero lentamente un vialetto che terminava nella rampa inclinata di un garage privato.

La porta si chiuse dietro di loro, e le luci del cruscotto furono l'unica fonte d'illuminazione.

— Ascoltatemi bene — disse la ragazza con voce preoccupata — non penso che qualcuno ci abbia seguiti, ma se udite un rumore qualsiasi, buttatemi le braccia al collo, stringetemi forte e... be', lo sapete.

Arvardan annuì, serio. — Credo che non avrò difficoltà a improvvisare. È proprio necessario aspettare un rumore?

La ragazza diventò tutta rossa. — Non è un argomento su cui scherzare, ma solo una mossa per evitare che sospettino le nostre vere intenzioni. Dovreste capirlo.

Arvardan lasciò cadere le mani in grembo, sollevò un angolo delle labbra. — Mia cara ragazza, vi giuro che non ci capisco nulla. Non sono affatto esperto nelle usanze terrestri, e se qui è normale che una signorina sia così aggressiva nei suoi approcci amorosi, se di questo si tratta, spero che vogliate perdonare la mia ignoranza e spiegarmi precisamente cosa volete.

La ragazza trasse un respiro sibilante, con occhi fiammeggianti d'orgoglio. — Vi comportate in maniera odiosa, e appena avremo finito ve la farò pagare. Intanto, smettetela di fingere. So che siete un agente dell'Impero.

— Io? — esclamò Arvardan con improvvisa energia.

— Certo. Ecco perché vi ho condotto qui. Loro non conoscono l'esistenza di questo posto, e nemmeno la mia.

— Chi sono "loro"?

— Gli Antichi, naturalmente. Non vi biasimo per la vostra diffidenza, ma riflettete. Dovete pur fidarvi di qualcuno, e io sono la persona più logica, no? Rischio la vita per parlare con voi.

Arvardan la fissò incuriosito. La ragazza sembrò improvvisamente più giovane, forse non aveva ancora vent'anni, ed era molto più che graziosa. Si scoprì a scantonare con la fantasia e tornò in argomento.

— Posso rifletterci un attimo? — chiese gentilmente. — È una decisione importantissima, quella di fidarsi della gente, non credete?

Lei annuì. — Bene, vi concedo quindici minuti. Anche il tempo è importante, comunque, e per allora dovrete convincervi a fidarvi di me. Non dirò parola.

Si strinse le mani, tenendole in grembo, e fissò il parabrezza, dal quale si vedeva solo la parete spoglia del garage.

Arvardan la osservò, incuriosito. La dolce curvatura della mascella sconfessava la fermezza che lei s'era imposta. La ragazza aveva il naso dritto e leggermente all'insù, la carnagione colorita della particolare sfumatura tipica dei terrestri, e tuttavia i suoi lineamenti erano privi degli aspetti grotteschi resi popolari dalle caricature che circolavano su Sirio.

Arvardan s'accorse che anche lei gli lanciava un'occhiata di sottecchi, per distogliere subito lo sguardo e riportarlo sul parabrezza... e che poi ci riprovava, timidamente incuriosita.

— Cosa c'è? — chiese.

La ragazza si girò verso di lui, mordicchiandosi il labbro inferiore. — Vi guardavo.

— Sì, me n'ero accorto. Ho il naso sporco?

— No, no. — Scosse la testa, e i capelli ondeggiarono lievemente. — Siete il primo galattico che vedo, a parte il Procuratore, e lui è sempre avvolto in indumenti protettivi, tanto da sembrare un sacco di patate.

— Io invece sono diverso?

— Oh, certo. Non temete l'aria radioattiva? Indossate abiti normali.

— Be', anche voi... però riuscite a farli sembrare straordinari.

Sul suo viso si formarono due fossette. — Io sono nata qui. Ma credevo che i cittadini galattici fossero differenti.

— Meno di quanto pensiate. Secondo me la radioattività non è pericolosa

quanto si dice. Ancora non ho conati di vomito, e i capelli non mi cadono. — Se ne tirò una ciocca. — Lo stomaco funziona regolarmente e probabilmente un giorno metterò al mondo dei figli, se sarò dell'idea.

Le parole furono pronunciate in tono serio, e la ragazza strizzò gli occhi. Poi rise. — Siete pazzo! — esclamò.

— Uhm. Sareste sorpresa a sapere quanti archeologi intelligenti e famosi l'hanno già detto, e con maggior spreco di parole.

— Be', è vero. Non somigliate ai terrestri.

— Tutti continuano a dirlo. Perché sono diverso?

— Siete amichevole. I terrestri sono sempre sospettosi.

— Ah, ma questa è adulazione. Non basta a far fesso un vecchio marpione come me. Ancora non ho detto che mi fido di voi.

— Oh, finirete per fidarvi — replicò lei, convinta. — Altrimenti, non sareste più seduto qui.

— Credete che mi costi fatica star seduto accanto a voi? Vi sbagliate di grosso. E poi, forse si tratta di un piano astuto per scoprire i vostri segreti senza lasciar trapelare i miei.

— Impossibile. Io non sono nemica vostra, e nemmeno dell'Impero.

— Come faccio a saperlo? Forse siete un'agente terrestre che si prepara a intrappolarmi nella sua diabolica rete. Che ve ne sembra?

La ragazza diventò nuovamente sprezzante. — Non sono affatto quel tipo di persona.

— Dall'aspetto, potreste anche esserlo. Le maliarde agenti nemiche hanno sempre un'aria innocente. È questo il lato diabolico della faccenda.

L'aria sprezzante lasciò il posto a una risatina. — Siete pazzo fino in fondo — disse, e passò subito agli affari. — Comunque, i quindici minuti sono trascorsi. Siete pronto a fidarvi di me?

Arvardan inarcò le sopracciglia, posò il braccio abbronzato sul volante e la fissò con aria pensosa. — Be', non vedo come posso rispondervi, dato che non so nemmeno chi siete. Come vi chiamate?

La ragazza rimase a bocca aperta, stupita e imbarazzata. — Oh, cielo, non ve l'ho detto.

— Infatti. Naturalmente questo mi fa pensare che non vi fidiate di me. La fiducia dev'essere reciproca.

— Però m'avete vista, a casa del dottor Shekt.

— Ho visto solo il guizzo d'un abito rosso, mi pare. Tutto qui. Eravate voi?

La ragazza annuì. — Sì, sì. Sono la figlia del dottor Shekt. Pola Shekt.

— E io Bel Arvardan. Piacere, Pola. — Le tese la mano, nella quale per un attimo quella di lei scomparve in una stretta formale. — Non dovrò chiamarvi Miss Shekt, vero? — aggiunse poi.

Pola corrugò la fronte. — Non vi piace?

Arvardan contrasse il viso in una smorfia. — Sarebbe orrendo, non credete?

— Allora chiamatemi Pola. Posso chiamarvi Bel?

— È l'unico nome al quale rispondo.

— Siamo pronti a parlare di cose serie?

— Come volete.

La ragazza gli sorrise, e nello splendore di quel sorriso Arvardan si rese conto d'un tratto di provare una bizzarra scossa elettrica in organi interni che non sapeva di possedere.

— Ditemi, allora — la invitò.

— Be', non so fino a che punto siate informato, in qualità di agente imperiale, ma posso dirvi una cosa: è in gioco il destino dell'intera Galassia. Ne sono sicura.

Il primo impulso di Arvardan fu quello di mettersi a ridere. Pola sembrava così seria mentre pronunciava quelle parole melodrammatiche! E poi, prima di ridere davvero, ricordò alcuni particolari. Gli accenni vaghi e minacciosi di Ennius; l'astio e l'odio mortale dei passeggeri dell'aereo, quando avevano scoperto le sue origini galattiche; i sospetti del Gran Ministro; il comportamento bizzarro del dottor Shekt. Decise di rimaner serio, almeno per il momento.

— Continuate — disse in tono solenne. — Riferitemi i particolari.

La voce di lei si ridusse a un mormorio. — La Terra sta per ribellarsi.

Arvardan non riuscì a evitare un attimo di divertimento. — No! — esclamò. — Tutta quanta?

Ma Pola s'infiammò immediatamente. — Non fate tanto il furbo. La faccenda è seria. La Terra può distruggere l'Impero.

— La Terra? — Arvardan scrollò le spalle, soffocando un accesso di risa. — Pola, quanto ne sapete, di galattografia?

— Quanto chiunque altro, professore, e poi cosa c'entra?

— La Galassia ha un volume di parecchi milioni di anni luce cubi. Comprende duecento milioni di pianeti abitati, e una popolazione di cinquecento quadrilioni di individui più o meno. Giusto?

— Penso di sì.

— Mentre la Terra è un unico pianeta, con venti milioni di abitanti e le sole risorse naturali. In altre parole, ci sono venticinque miliardi di cittadini galattici per ogni terrestre. Quale pericolo volete che rappresenti, la Terra?

— Davvero? — Per un istante la ragazza sembrò in preda ai dubbi, ma si riprese in fretta. — Comunque, la situazione è questa. Mio padre è sicuro, e lui sa quel che dice.

— La Terra si è già ribellata, in passato — le ricordò Arvardan. — Tre volte. E ogni volta non ha combinato granché.

— Stavolta è diverso.

— Mia cara ragazza—disse Arvardan (quasi d'istinto aveva allungato la mano per darle un buffetto non proprio fraterno sulla guancia, ma riuscì a controllarsi e si pizzicò invece il lobo dell'orecchio). — Mia cara ragazza, ammetto che la nostra è una conversazione affascinante. Possiede elementi di mistero, d'intrigo, e soprattutto siete un'amabile interlocutrice. Ma non riesco a capire cosa cercate realmente di dirmi.

— Oh, questa storia va tutta al contrario di come l'avevo immaginata — esclamò lei. — Pensavo che se eravate un agente imperiale, sapevate già quasi tutto, e dopo potevamo lavorare insieme... con mio padre.

— Vostro padre? — chiese bruscamente Arvardan. — Vi riferite al dottor Shekt, tanto ansioso di vedermi da non lasciarmi nemmeno entrare in casa!

— Ma non poteva! — replicò vivacemente Pola. — Non capite? Ormai da mesi il Gran Ministro lo fa sorvegliare e pedinare, quindi non osava parlarvi. Perché credete che io vi abbia condotto qui? Per farvi parlare con lui. Ha predisposto tutto.

— Oh. Ma allora dov'è? Qui?

— Son già passate le dieci?

— Sì.

— Allora ormai dovrebbe essere di sopra... se non l'hanno preso. — Si guardò attorno, con un brivido involontario. — Ora passiamo direttamente dal garage dentro casa. Se volete seguirmi...

Aveva posato la mano sulla maniglia della portiera, quando si bloccò di colpo. — Arriva qualcuno. Oh, presto...

Il resto fu soffocato. Arvardan trovò tutt'altro che difficile ricordare le istruzioni ricevute. Con movimento sciolto le passò le braccia attorno al collo e se la trovò stretta addosso, calda e morbida. Sentì le labbra della ragazza vibrare contro le sue. Per quasi dieci secondi roteò gli occhi da una parte

all'altra, sforzandosi di scorgere un filo di luce o udire il primo passo, ma poi fu sommerso e travolto dall'incanto. Alla fine Pola si staccò da lui, e per un attimo rimasero guancia a guancia.

— Sarà stato solo un rumore del traffico — disse Arvardan, con aria sognante.

— Credo anch'io — sussurrò Pola, e si scostò di colpo, lisciandosi i capelli e aggiustandosi il collo della camicetta con movimenti composti e precisi. — Meglio entrare subito in casa. Spegni la luce dell'auto. Ho una stilotorcia.

Arvardan scese dalla macchina dopo di lei, e nel buio la vide solo come una sagoma confusa dietro la minuscola macchia luminosa della torcia.

— Tienimi per mano — disse Pola. — Dobbiamo salire una scala.

La voce di lui fu un bisbiglio. — Non senti niente, ora? Provoco io un rumore, se occorre.

Lei si bloccò e si girò. Arvardan non poteva vederla, ma nella sua voce c'era una deliziata arroganza. — Oh, non mettetevi in testa delle idee, dottor Arvardan. Si dà il caso, innanzi tutto, che non abbia udito rumori neppure prima.

E avrebbe continuato verso le scale, se lui non le avesse stretto con forza la mano, dicendo in tono severo:

— Ah, be', in questo caso...

Dopo un minuto o due Pola protestò con voce soffocata: — Mi hai fatto cadere la torcia!

La torcia infatti era per terra, in una piccola pozza di luce. Arvardan la raccolse e per un istante le illuminò il viso colorito.

— Credi che sia stato un comportamento furbo? — disse Pola.

— Certo, e anche molto piacevole.

— Oh, andiamo, sali.

E per tutti i gradini, nell'oscurità protettrice, Pola continuò a sorridere.

12

Il divario si annulla

S'incontrarono al primo piano, in una stanza che dava sul retro. I vetri polarizzati delle finestre erano totalmente opachi. Pola era rimasta al pianoterra, seduta in poltrona, a sorvegliare attentamente la via buia e deserta.

La figura curva di Shekt aveva un aspetto un po' diverso: non somigliava

più all'uomo che Arvardan aveva visto solo dieci ore prima. Il viso del fisico aveva ancora l'aria smarrita e stanca, ma negli occhi, prima incerti e timorosi, c'era ora una luce di sfida quasi disperata.

— Dottor Arvardan — disse Shekt con voce ferma — devo scusarmi per il trattamento che vi ho riservato stamane. Speravo che capiste...

— Non preoccupatevi, credo che ora l'equivoco sia chiarito.

Shekt si sedette al tavolo e indicò la bottiglia di vino. Arvardan mosse la mano in gesto di rifiuto. — Se non vi dispiace, preferirei invece un po' di questa frutta. Cosa sono? Non credo d'averne mai visti.

— Una varietà d'arance. Crescono solo sulla Terra. La buccia viene via facilmente. — Mostrò come fare.

Arvardan, dopo aver annusato il frutto con curiosità, affondò i denti nella polpa succosa. — Ma è deliziosa! — esclamò. — Dottor Shekt, la Terra ha mai cercato d'esportarle?

— Gli Antichi — rispose il fisico, rabbuiandosi — non amano il commercio con i forestieri. E i nostri vicini non muoiono dalla voglia di commerciare con noi. È solo un aspetto delle difficoltà che dobbiamo affrontare.

Arvardan si sentì invadere dall'ira. — È la cosa più stupida che abbia mai visto. A vedere cosa c'è in certe menti, passa quasi la fiducia nell'intelligenza umana.

Shekt scrollò le spalle, con l'aria di uno che sopporta da una vita. — Fa parte del problema quasi insolubile dello spirito anti-terrestre, temo.

— Il problema è quasi insolubile — esclamò l'archeologo — perché sembra che nessuno abbia davvero voglia di risolverlo. Quanti terrestri reagiscono odiando indiscriminatamente tutti i cittadini galattici? Vogliono forse l'eguaglianza, la tolleranza reciproca? No! Vogliono solo che venga il loro turno di comandare il branco.

— Può darsi — riconobbe Shekt in tono triste. — Ma si tratta solo di un effetto superficiale. Dateci l'occasione, e la prossima generazione di terrestri sarà esattamente uguale alle precedenti. Gli Assimilazionisti ai quali anch'io appartengo, tolleranti e convinti dell'universalità della specie umana, più di una volta hanno avuto grande potere, sulla Terra. Ma oggi gli organismi governativi sono in mano agli Zeloti, ossia ai nazionalisti più fanatici, con i loro sogni di dominio passato e futuro. È da costoro che bisogna proteggere l'Impero.

Arvardan aggrottò le sopracciglia, annoiato. — Alludete alla rivolta di cui

mi ha parlato Pola?

— Dottor Arvardan — disse severamente Shekt — non è facile convincere qualcuno della possibilità in apparenza così ridicola che la Terra conquisti la Galassia. Eppure esiste. Non ho molto coraggio, e ci tengo a vivere. Per cui potete immaginare quanto dev’essere grande la crisi attuale, se arrivo al punto di macchiarmi di tradimento, pur con l’occhio dell’amministrazione locale già puntato su di me.

— Allora — disse Arvardan — se la minaccia è davvero tanto seria, è meglio dirvelo subito. Non sono un agente dell’Impero. Non ho alcun legame con il Governo imperiale. Sono esattamente quel che sembro: un archeologo impegnato in una spedizione scientifica che coinvolge solo i miei interessi. Fareste meglio a parlarne con il Procuratore.

— Lo farei, se potessi, dottor Arvardan. Ma gli Antichi mi sorvegliano per impedirmelo. Quando siete venuto a casa mia, ho pensato che foste un intermediario. Che il Procuratore avesse dei sospetti.

— Forse li ha davvero, ma non posso giurarci. Comunque, non sono un intermediario. Mi spiace.

— Però siete qui, e siete cittadino dell’Impero. Potete parlargliene in seguito. — Nei suoi occhi c’era una luce implorante.

Arvardan si sentì a disagio. Era convinto di avere a che fare con un paranoico senile ed eccentrico, forse innocuo, ma completamente svitato. Tuttavia rimase. Non esaminò i motivi della decisione, anche se un acuto osservatore avrebbe dato il giusto peso alla presenza di una ragazza con i capelli castani e gli occhi azzurri, in quel momento in un’altra stanza.

Comunque, Arvardan s’appoggiò alla spalliera. — Be’, il rischio è vostro. Cercherò d’aiutarvi, se posso, ma non vi prometto niente.

— Ascoltatemi fino in fondo, non chiedo altro. Dottor Arvardan, avete sentito parlare del mio connettore sinaptico?

— Un accenno del Procuratore, e basta.

— E cos’ha detto il Procuratore?

— Che è un interessante insuccesso. Un’apparecchiatura progettata per accrescere la capacità d’apprendimento, mi pare.

Shekt sembrò mortificato. — Sì. Ennius lo ritiene certamente un insuccesso. L’hanno pubblicizzato come fallimento, eliminando i notevoli risultati favorevoli... deliberatamente.

— Uhm. Una dimostrazione piuttosto singolare di etica scientifica, dottor Shekt.

— Lo ammetto. Ma ho cinquantasei anni, e se avete qualche informazione sulle usanze terrestri, sapete quanto mi resta da vivere.

— Ma ho letto che si fanno eccezioni, per gli scienziati di valore, fra l'altro.

— Certo. Però la decisione spetta al Gran Ministro e al Consiglio degli Antichi, e non esiste appello, nemmeno da parte dell'Imperatore. Mi è stato detto che il prezzo della mia vita era il segreto sul connettore sinaptico e il massimo impegno per migliorarlo. — L'uomo allargò le braccia, in un gesto d'impotenza. —Non potevo prevedere le conseguenze, l'uso al quale vogliono destinarlo.

— Ossia? — Arvardan prese dal taschino della camicia le sigarette e ne offrì una al fisico, che rifiutò.

— Capirete tra un istante... Quando gli esperimenti mi convinsero che potevo applicare l'apparecchiatura agli esseri umani senza troppi rischi, ricevetti l'ordine di sottoporre al trattamento alcuni biologi terrestri, uno dopo l'altro. Erano uomini che sapevo simpatizzanti degli Zeloti, ossia gli estremisti. Sopravvissero tutti, anche se in un secondo tempo si manifestarono effetti collaterali. Uno fu riportato all'Istituto per un secondo trattamento. Non sono riuscito a salvarlo. Ma mentre era in agonia, e delirava... ho scoperto tutto.

Era quasi la mezzanotte di una giornata lunga e densa d'avvenimenti. Ma ora Arvardan sentì qualcosa agitarglisi dentro. — Vorrei che arrivaste al nocciolo — disse in tono brusco.

— Ancora un attimo di pazienza. Devo spiegarmi con chiarezza, se voglio essere creduto. Certamente conoscete le peculiari condizioni ambientali della Terra, la radioattività...

— Sì, infatti.

— E gli effetti della radioattività sui terrestri.

— Sì.

— Allora non mi dilungherò su questo punto. Mi basta dire che sulla Terra l'incidenza delle mutazioni è maggiore che nel resto della Galassia. Quando i nostri nemici sostengono che i terrestri sono differenti, hanno quindi una certa ragione, dal punto di vista fisiologico. A dire il vero, le mutazioni sono di modesta entità, e in genere hanno carattere recessivo. Se c'è stato nei terrestri un cambiamento ereditario, riguarda solo alcuni aspetti della chimica interna, per un migliore adattamento al particolare ambiente circostante: maggiore resistenza alle radiazioni, risanamento più rapido dei tessuti

bruciati...

— Dottor Shekt, l'argomento mi è abbastanza familiare.

— Allora avete mai pensato che sulla Terra questi stessi processi mutanti si verificano non solo sugli esseri umani, ma anche su altre specie viventi?

Ci fu un breve silenzio. — Be', no — ammise Arvardan. —Anche se naturalmente lo considero inevitabile, adesso che me lo fate notare.

— Infatti. Succede proprio così. Abbiamo una varietà di animali domestici superiore a ogni altro mondo abitato. L'arancia che avete mangiato è una mutazione, non esiste in nessun altro pianeta. Un fatto, fra le altre cose, che la rende inadatta all'esportazione. Gli stranieri sospettano dell'arancia come sospettano di noi... e noi la consideriamo una proprietà di valore, tipicamente nostra. Ovviamente, il discorso fatto per animali e piante vale anche per la vita microscopica.

E ora Arvardan provò davvero il morso della paura. — Alludete... ai batteri?

— Mi riferisco a tutto il regno della vita primitiva. Protozoi, batteri, quelle proteine in grado di autoriprodursi che alcuni chiamano virus.

— Dove volete arrivare?

— Credo che ormai ne abbiate il sospetto, dottor Arvardan, da come vi si è risvegliato l'interesse. Vedete, fra la vostra gente circola la convinzione che i terrestri siano portatori di morte, che frequentarli significhi morire, che i terrestri portino sfortuna, che possiedano una sorta di malocchio...

— Lo so, lo so. Semplici superstizioni.

— Non del tutto. Il lato orribile è proprio questo. In tutte le credenze popolari, per quanto superstiziose, distorte e travisate, in fondo esiste una scintilla di verità. A volte i terrestri portano nel proprio corpo delle forme mutate di parassiti microscopici che non somigliano a quelli noti altrove, e ai quali quindi i forestieri non sono particolarmente resistenti. Le conseguenze sono semplici leggi biologiche.

Arvardan rimase in silenzio.

— A volte anche noi siamo colpiti, naturalmente — continuò Shekt. — Una nuova specie di microbi sorge dalle nebbie radioattive, e l'epidemia sconvolge il pianeta; ma in genere i terrestri si adattano. Nel corso delle generazioni il corpo sviluppa difese contro le nuove varietà di batteri o di virus, così sopravviviamo. I forestieri non ne hanno la possibilità.

— Volete insinuare — disse Arvardan, confuso e inorridito — che il contatto fisico con voi... — Spinse indietro la sedia.

Shekt scosse la testa. — No, certo. Noi non generiamo la malattia; ne siamo solo portatori, in condizioni molto sfavorevoli. Se vivessi sul vostro pianeta, sarei portatore di batteri esattamente quanto voi. E anche qui, solo un batterio su un triliardo, o su un triliardo di triliardi, è veramente pericoloso. Le probabilità che restiate contagiato in questo momento sono minori di quelle che una meteorite sfondi il tetto e vi colpisca. A meno che i batteri mortali non vengano deliberatamente cercati, isolati, e concentrati.

Arvardan restò di nuovo in silenzio, questa volta più a lungo. — È quello che hanno fatto? — chiese infine con voce soffocata.

— Sì. Per motivi innocenti... all'inizio. I nostri biologi, è logico, sono particolarmente interessati alle peculiarità della vita terrestre, e di recente hanno isolato il virus della febbre comune.

— Cos'è la febbre comune?

— Una malattia endemica a decorso blando, sulla Terra. Qui c'è sempre stata, e quasi tutti la contraggono, durante l'infanzia. I sintomi non sono molto gravi: lieve rialzo febbrile, eruzione cutanea passeggera, gonfiore alle articolazioni, sete fastidiosa. Il decorso varia da quattro a sei giorni, e si acquisisce l'immunità. Io l'ho avuta, Pola l'ha avuta. Tuttavia di tanto in tanto capita che un militare della guarnigione imperiale resti contagiato, e solitamente muore entro dodici ore. E allora viene seppellito, da terrestri, per evitare il contagio ai commilitoni.

“Il virus, come ho detto, è stato isolato dieci anni fa. Si tratta di una nucleoproteina, come la maggior parte dei virus filtrabili, che tuttavia possiede la notevole proprietà di contenere una concentrazione insolitamente alta di carbonio e azoto radioattivi, addirittura il cinquanta per cento. Si pensa che gli effetti del virus sul corpo ospite siano dovuti principalmente alle radiazioni, piuttosto che alle tossine. Naturalmente, sembra logico che i terrestri, ormai adattati alle radiazioni gamma, siano colpiti in forma lieve. In origine ci si è interessati al virus per il modo con cui concentra gli isotopi radioattivi. Come sapete, non esistono mezzi chimici né altri batteri conosciuti, per separare gli isotopi... Ma in seguito le ricerche hanno cambiato direzione.

“Non sto a dilungarmi, dottor Arvardan, perché credo che abbiate intuito la conclusione. È stato possibile eseguire esperimenti su animali di origine non terrestre, ma non su forestieri. Considerato il loro numero limitato, una inspiegabile sparizione non sarebbe passata inosservata. Né si poteva permettere che il nuovo indirizzo delle ricerche fosse reso pubblico prima del

tempo. Quindi alcuni batteriologi vennero sottoposti al connettore sinaptico, per accrescere le loro capacità mentali. Furono questi scienziati a scoprire un nuovo approccio matematico alla chimica proteica e immunologica, che rese infine possibile la creazione di un ceppo artificiale del virus, destinato a colpire solo esseri umani non terrestri. Esistono ormai tonnellate di virus cristallizzato."

Arvardan era esterrefatto. Sentì una gocciolina di sudore scivolargli lentamente lungo la tempia e la guancia.

— In pratica — disse senza fiato — secondo voi la Terra intende spargere il virus in tutta la Galassia, scatenare una gigantesca guerra batteriologica...

— ...che noi non possiamo perdere, e voi non potete vincere. L'epidemia provocherà la morte di milioni di individui ogni giorno, e non ci sarà modo d'arrestarla. I profughi terrorizzati che fuggiranno nello spazio porteranno il virus con sé, e se tenterete di far esplodere interi pianeti, la malattia verrà nuovamente diffusa in altri centri. Non ci sarà alcun motivo per attribuire la causa dell'epidemia alla Terra. Prima che la sopravvivenza dei terrestri diventi sospetta, la devastazione sarà talmente estesa e la disperazione della gente così profonda, che non importerà più niente a nessuno.

— E moriranno tutti? — Arvardan non riusciva, non poteva accettare quell'orrenda realtà.

— Forse no. I nostri scienziati hanno lavorato nei due sensi. Hanno creato un'antitossina, e le tecniche per produrla. Forse sarà usata, se l'impero s'arrende subito.

Nell'orribile vuoto che seguì... durante il quale Arvardan non pensò neppure per un istante di mettere in dubbio la veridicità di quanto gli era stato detto, la terrificante verità che un unico colpo poteva annullare lo svantaggio numerico di uno contro venticinque milioni... la voce di Shekt risuonò debole e stanca.

— Non è la Terra, a farlo. È solo un piccolo gruppo di politici, ottenebrati dall'enorme pressione che li ha esclusi dalla Galassia, che odiano chi li respinge e vogliono follemente rivalersi a tutti i costi...

"Quando cominceranno, la Terra dovrà seguirli. Cos'altro può fare? Pur nella sua tremenda colpa, dovrà arrivare fino in fondo. Non potrà permettere a una parte rilevante della Galassia di sopravvivere, rischiando la punizione. E non potrà nemmeno evitarlo. Certo, alcune zone periferiche non verranno toccate, altre forse saranno immuni... e tutte coveranno un odio eterno e vorranno vendicarsi.

“Ma prima ancora di essere un terrestre, io sono un essere umano. Non posso permettere che trilioni di individui muoiano per salvare pochi milioni, che una civiltà disseminata in un’intera Galassia crolli a causa del risentimento di un unico pianeta, per quanto giustificato. E poi, cosa cambierebbe? Il potere galattico continuerà a risiedere in quei mondi che possiedono le risorse necessarie... e noi non le abbiamo. Forse i terrestri governeranno a Trantor per una generazione, ma i loro figli si sentiranno trantoriani, e a loro volta disprezzeranno chi è rimasto sulla Terra.

“E inoltre cosa ci guadagna l’umanità a scambiare la tirannia di una Galassia con la tirannia della Terra? No... no, ci dev’essere una soluzione valida per tutti gli esseri umani, una soluzione che preveda giustizia e libertà.”

Shekt si coprì il viso con le mani ossute e scosse la testa, sconsolato.

Arvardan aveva ascoltato in uno stato d’intontimento. — Non è tradimento, il vostro, dottor Shekt — mormorò — ma una dimostrazione d’identità con la razza umana. Dobbiamo impedire che accada. Ma come?

Ci fu un rumore di passi affrettati, il lampo di un viso spaventato nella stanza, la porta spalancata.

— Papà... c’è gente, nel vialetto.

Il dottor Shekt impallidì. — Presto, dottor Arvardan, uscite dal garage — disse, spingendolo con violenza. — Andate da Ennius, riferitegli quanto vi ho detto. Portate Pola con voi, e non preoccupatevi per me. Li tratterrò.

Ma quando si girarono, si trovarono di fronte a un uomo con la veste verde, che sorrideva appena e reggeva con noncuranza una sferza neuronica, l’arma che stordiva con il massimo della sofferenza. Udirono colpi violenti contro la porta d’ingresso, uno schianto, un rumore di passi pesanti.

Il dottor Shekt mormorò disperato ad Arvardan: — È il segretario del Gran Ministro.

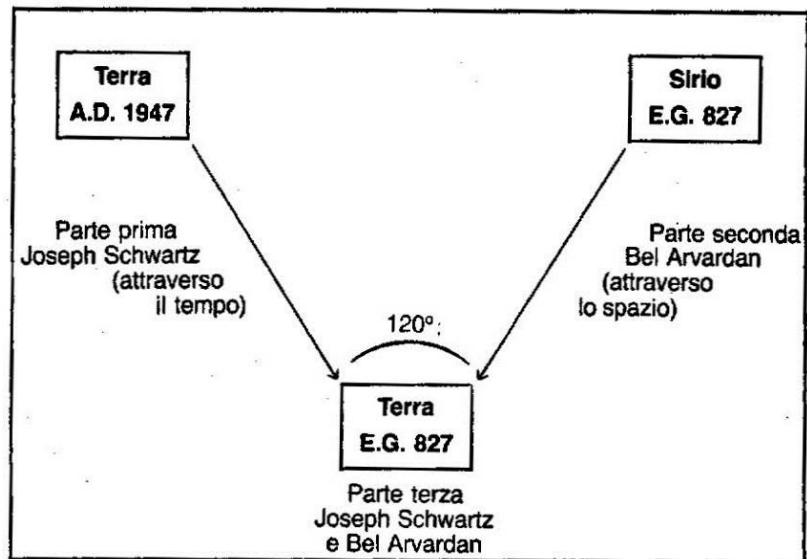
— Esatto — L’uomo vestito di verde venne avanti. — E a momenti ci sfuggivate. Ma solo a momenti. Ah, c’è anche una ragazza. Mossa sconsiderata. E il nostro amico imperiale, l’innocente archeologo.

— Sono un cittadino della Galassia — disse freddamente Arvardan — e contesto il vostro diritto a tenermi prigioniero... o anche solo di entrare in questa casa... senza autorità legale.

— Io — disse il Segretario, battendosi leggermente con la mano libera il petto — sono la legge e l’autorità di questo pianeta... e forse entro il mese, dell’intera Galassia. Siete tutti in mano mia, compreso l’Agente T.

— L’Agente T? — ripeté Arvardan, senza capire.
— L’uomo che dice di chiamarsi Joseph Schwartz. Abbiamo catturato anche lui, e lo raggiungerete presto.
L’ultima cosa che Arvardan vide fu un sorriso che s’allargava, seguito dal lampo della sferza. Piombò in un abisso scarlatto di dolore bruciante e precipitò nell’incoscienza.

Intermezzo

E così, come già illustrato, le due estremità s’incontrano al centro. Abbiamo seguito prima Joseph Schwartz e poi Bel Arvardan, e adesso li ritroviamo insieme. A dire il vero, la loro reciproca situazione non è confortevole, poiché l’incontro ha luogo in condizioni piuttosto disperate per entrambi.
Rimane comunque una terza parte, nella quale possiamo cominciare da quest’incontro e seguire i successivi eventi in cui entrambi sono protagonisti.
Quindi il diagramma della nostra storia può essere rappresentato così:

Come potete vedere, la storia è stata narrata procedendo dalle due estremità verso la parte centrale, mantenendo quindi la promessa.
Il motivo che mi ha spinto a descrivere con tanti particolari questa tecnica narrativa secondo me è uno solo: molti autori provano l’impulso di spiegare la reale struttura fisica delle loro storie, intesa come entità distinta da

particolari irrilevanti come le trame e i punti salienti. Finalmente sono riuscito a soddisfare quest'impulso. Affascinante, vero?

PARTE TERZA

Joseph Schwartz e Bel Arvardan

13
Fusione

In quel momento, Schwartz riposava su una scomoda panca in un piccolo locale nella cantina della Casa di Correzione, a Chica.

La "Casa", com'era comunemente chiamata, era il grande simbolo del potere locale del Gran Ministro e dei suoi collaboratori. L'edificio si ergeva cupo e tenebroso sopra un'altura rocciosa e ripida che sovrastava il vicino accampamento imperiale, e la sua ombra sembrava dominare i malfattori terrestri più della scarsa autorità dell'Impero.

Fra le sue mura, nel corso dei secoli, parecchi terrestri avevano atteso la condanna spettante a chi falsificava o non completava la sua quota di produzione, a chi viveva oltre il tempo a lui destinato o si rendeva complice di questo crimine, a chi tentava di sovvertire il governo locale. A volte, quando i pregiudizi della giustizia terrestre riuscivano particolarmente incomprensibili al civile e sofisticato governo imperiale, il Procuratore in carica poteva annullare una sentenza, ma queste ingerenze significavano disordini selvaggi o addirittura insurrezioni.

In genere, quando il consiglio chiedeva la pena di morte, il Procuratore non si opponeva.

Naturalmente Joseph Schwartz non sapeva nulla di tutto questo. Si rendeva solo conto di trovarsi in una stanzetta scarsamente illuminata, arredata con due panche rigide e un tavolo, più una minuscola rientranza che comprendeva lavandino e servizi igienici. Non c'erano finestre che permettessero di scorgere il cielo, e il condotto d'aerazione forniva solo una debole corrente d'aria.

Schwartz si lisciò l'aureola di capelli attorno alla pelata e s'alzò mestamente a sedere. La sua evasione verso il nulla (perché sulla Terra non c'erano luoghi sicuri, per lui) era stata breve, nient'affatto facile, e si era conclusa in quella stanzetta.

Si era trattato senza dubbio d'un tentativo sciocco e inutile...

Ma sapeva così poco, di quel mondo orribile! Se fosse fuggito di notte, o attraverso i campi, si sarebbe trovato invischiato nei misteri di quel pianeta, sarebbe caduto nelle pericolose sacche radioattive di cui non sapeva niente... e allora, con l'audacia di chi non ha scelta, si era incamminato sull'Autostrada, in pieno giorno.

Per tutto il tempo aveva sentito chiaramente il Tocco Mentale nemico. Da sei mesi ne avvertiva la presenza costante, la sorveglianza... e ora si sentiva inseguito. Non vide nessuno. A dire il vero, non osò cercare, girarsi, mostrarsi a disagio. Perché all'inizio, quando aveva scorto l'uomo alle sue spalle e aveva cercato di liberarsene, il Tocco Mentale era sottilmente cambiato, passando da semplice minaccia a prudenza, e da prudenza a dubbio... e Schwartz si era accorto che la sua nemesi era armata. Se lui avesse mostrato di rendersi conto del pericolo, sarebbe stato distrutto, anziché lasciato libero di tentare la fuga...

Perciò continuò a camminare, sapendo di essere sempre nel raggio d'azione di un'arma mortale. Teneva la schiena rigida, quasi anticipasse chissà cosa. "Che effetto fa morire? Che effetto fa morire?" Il pensiero si rincorreva nella sua mente al ritmo dei passi, lo tormentava, gli stuzzicava il subcosciente, fino a diventare insopportabile.

Si girò verso la scarpata erbosa dell'Autostrada. Aveva appena superato un lieve declivio, che s'innalzava per quasi un chilometro fino a congiungersi bruscamente al cielo in una confusione di verde e di grigio. C'erano passi furtivi nei campi più in alto? C'era una sfumatura nuova e micidiale nel Tocco? Qualcuno puntava un fucile? Prendeva la mira?

Lanciò un grido alla desolazione che lo circondava, agitando le braccia con furia selvaggia: — Lasciatemi solo! Lasciatemi stare! Cosa vi ho fatto? Andatevene. Andatevene!

Il grido terminò con una nota acuta e stridente. Schwartz aveva la fronte contratta dall'odio e dalla paura nei confronti della creatura che gli dava la caccia, con la mente piena di ostilità. Proiettò i suoi pensieri contro il Tocco Mentale nemico, cercando di sfuggire alla sua stretta, di liberarsi dal suo alito...

E il Tocco sparì. Di colpo, e totalmente. Schwartz avvertì per un attimo una sofferenza insopportabile... non dentro di sé, ma nell'altro... e poi nulla. Niente Tocco Mentale. Era sparito, come la stretta di un pugno che ricade inerte e morto.

Per parecchi minuti rimase in attesa... Niente. Nessun Tocco Mentale.
Si girò e riprese a camminare. Il Tocco Mentale non tornò.
Di tanto in tanto fu superato da veicoli in corsa. Non si fermarono, e lui ne fu lieto. Quando scese la notte dormì all'aperto, in un campo, e il mattino successivo raggiunse la periferia di Chica.

Era stato un errore.
Trovò un mucchio di scuse, seduto sulla scomoda panca, dentro la cella: era un uomo abituato alle grandi città; era stato a Chica una volta sola, e il resto della Terra era per lui completamente estraneo; avrebbe potuto perdersi nella folla anonima, avrebbe potuto trovare lavoro...
Ma era stato un errore in ogni caso.
Era primo mattino. Il flusso di gente, limitato e sporadico, non aveva impedito che per la prima volta i Tocchi Mentali lo assalissero tutti insieme. Rimase sorpreso e confuso dalla novità.
Erano troppi! Alcuni vaganti e indistinti, altri acuti e intensi. In qualche caso la mente dei passanti ribolliva di minuscole esplosioni; in altri casi, non conteneva niente, a parte forse uno spento ruminare della colazione appena terminata.
Sulle prime Schwartz si mirava con un sobbalzo ogni volta che incrociava qualcuno, come se ogni contatto fosse rivolto a lui personalmente. Ma ben presto imparò a non farci caso...
Adesso sentiva parole mai udite nella fattoria; impalpabili frasi misteriose, prive di senso e portate via dal vento, lontano, lontano... E con esse, emozioni vive e striscianti, e altre sottili sensazioni che non sapeva descrivere... tutto il mondo era un ribollire di vita che lui solo percepiva.
Scoprì che poteva penetrare negli edifici pur continuando a camminare, se vi spingeva dentro la mente, come un segugio al guinzaglio, un essere che riusciva a intrufolarsi in fessure invisibili per riportargli i pensieri più intimi.
Si fermò davanti a un enorme edificio con la facciata di pietra, perché da lì proveniva un remoto Tocco Mentale che significava lavoro. Fra quelle mura cercavano operai. Per la prima volta s'accorse d'essere affamato.
Entrò nell'edificio, e nessuno gli badò. Lui non aveva mai imparato a leggere la lingua di quella nuova Terra, solo a parlarla e capirla, per cui i cartelli non avevano significato. Toccò la spalla di un tale.
— Scusate, dove posso rivolgermi per trovare lavoro?
— Oltre quella porta! — Fu raggiunto da un Tocco Mentale stizzito e

sospettoso.

Varcò la soglia, e si trovò davanti a un tizio piccolino, dal mento aguzzo, che lo sottopose a un fuoco di fila di domande, mentre batteva i tasti per inserire le risposte nella schedatrice.

Schwartz balbettò verità e menzogne, con lo stesso tono incerto.

Ma l'addetto al personale, all'inizio almeno, mostrava un marcato disinteresse. Le domande si susseguirono rapide: — Età? Cinquantadue? Uhm. Salute? Sposato? Quanti figli? Esperienze precedenti? Attività tessili? Be', di che tipo? Termoplastica? Elastomeri? Che significa, di tutti i tipi? Ultimo datore di lavoro? Compitatelo. Non siete di Chica, vero? I documenti? Dovete portarli qui, per proseguire. Numero di registrazione?

Schwartz cominciò a fare marcia indietro. Non aveva previsto una situazione del genere. E il Tocco Mentale dell'impiegato cominciava a cambiare. Era diventato sospettoso al punto da sembrare munito di paraocchi, e anche prudente. Sotto il manto superficiale di cameratismo c'era uno strato sottile d'ostilità che rappresentava un notevole pericolo.

— Credo di non essere adatto a questo lavoro — dichiarò Schwartz, innervosito.

— No, no, tornate qui. — L'uomo lo richiamò con un cenno. — Abbiamo qualcosa per voi. Datemi il tempo di esaminare le schede. — Sorrideva, ma il Tocco Mentale adesso era più chiaro e sempre meno amichevole.

Aveva premuto un cicalino posto sulla scrivania...

Schwartz, in preda al panico, si precipitò alla porta.

— Fermatelo! — gridò subito l'impiegato, correndogli dietro.

Schwartz colpì il Tocco Mentale, vibrandogli con il pensiero un colpo violento, e udì un gemito. Si lanciò una rapida occhiata alle spalle. L'addetto al personale era seduto per terra, con il viso contorto, e si stringeva le tempie. Un uomo si chinò su di lui; poi, spinto da un gesto imperioso, si diresse verso Schwartz. Quest'ultimo non attese oltre.

Si ritrovò in strada, rendendosi ormai conto che lo cercavano. Avevano certo diramato un allarme, con una sua descrizione completa, e almeno l'addetto al personale l'aveva riconosciuto.

Si lanciò di corsa, alla cieca, per le vie. Adesso attirava di più l'attenzione, perché le strade erano più affollate... sospetto, sospetto dappertutto... sospetto perché correva... sospetto perché indossava abiti gualciti e troppo larghi... sospetto perché il suo viso sembrava coperto di peli, corti peli grigi...

Schwartz emise un gemito, quando notò quest'ultimo particolare in più

d’un fuggevole Tocco Mentale. Evidentemente lì nessuno aveva la barba. Arbin non possedeva rasoi, e lui aveva dovuto adattarsi usando una specie di lama d’acciaio. Ma dove poteva radersi, adesso? Se non l’avesse fatto, la barba l’avrebbe tradito.

Nella moltitudine di Tocchi Mentali, confuso da paura e disperazione, non sapeva distinguere i veri nemici, coloro che non avevano sospetti, ma la certezza... e quindi non si accorse affatto che stavano per usare la sferza neuronica.

Si ritrovò in preda allo spaventoso dolore abbattutosi su di lui con il sibilo di una frustata, e rimase come in bilico su un precipizio. Per alcuni secondi galleggiò su quell’abisso verso la sofferenza, prima di sprofondare nel buio.

E ora sedeva sulla panca nella cella, e proiettava la mente all’esterno, incontrando solo pericolo e morte.

La porta si aprì, e lui balzò in piedi, teso per la paura. Avvertì fitte di dolore ai fianchi e alle ginocchia, tanto da barcollare.

Capì che il pericolo veniva dall’uomo con l’uniforme verde che reggeva un oggetto metallico pronto a entrare in funzione.

— Seguimi — ordinò l’uomo.

Schwartz gli andò dietro, riflettendo. Aveva fermato l’inseguitore, sulla strada per Chica. Aveva quasi stordito l’addetto al personale, quella mattina. Quante persone poteva affrontare? Meglio attendere, prima di compiere un ultimo, grande sforzo.

Fu condotto in un’ampia stanza. L’uomo richiuse la porta e rimase fuori di guardia.

Schwartz si guardò intorno.

— Avvicinati, Joseph Schwartz. — Sul lato più lungo della stanza c’era una piattaforma, come lo scanno del giudice in tribunale. Sull’alta sedia dal disegno complicato sedeva l’uomo che aveva parlato. Indossava una lunga veste verde.

Schwartz s’avvicinò lentamente, e notò solo allora due uomini e una ragazza, seduti su semplici sedie di legno, con le braccia e le gambe bizzarramente irrigidite.

— Riconosci questi individui, Joseph Schwartz? — chiese l’uomo in verde.

Schwartz li guardò, ne indicò uno.

— L’ho visto una volta.

Aveva puntato il dito su Shekt.

— L'ho sottoposto al connettore sinaptico — disse il fisico, con aria stanca. — È l'unico contatto che abbia mai avuto con lui, lo sapete. Protesto per...

— Silenzio! E voi, dottor Arvardan?

— Mai visto in vita mia — fu la risposta secca e ostile.

— Ne riparleremo fra un momento — commentò in tono sinistro l'uomo.

14

Discesa nella disperazione

Il Segretario osservò i quattro con selvaggia soddisfazione. A parte la ragazza, era stata una bella retata. Aveva catturato il traditore terrestre, l'agente imperiale, e la misteriosa creatura che aveva tenuto sotto controllo per sei mesi. Non credeva che in un caso tanto urgente e cruciale gli avversari di minore importanza fossero abbastanza informati da costituire un pericolo.

A dire il vero, c'era ancora Ennius, e l'Impero. Le loro braccia, sotto forma di spie e traditori, erano imprigionate, ma da qualche parte il cervello era ancora libero... e forse avrebbe inviato altre braccia.

Il Segretario si sporse, congiungendo le mani. — È necessario chiarire bene ogni cosa — disse in tono pacato e gentile. — Fra la Terra e la Galassia c'è la guerra... non ancora dichiarata, e tuttavia in atto. Siete nostri prigionieri, e sarete trattati come la circostanza richiede. Naturalmente la punizione prevista è la morte...

— Solo in caso di guerra legale e dichiarata — lo interruppe fieramente Arvardan.

— Guerra legale? — lo schernì il Segretario. — Cosa significa guerra *legale*? La Terra è *sempre* stata in guerra con la Galassia, che se ne parli o meno.

— Lasciatelo fare a modo suo — disse piano Shekt ad Arvardan. — Non siamo nella posizione di poter discutere.

Arvardan cominciava a riacquistare sensibilità nella punta delle dita. Mosse il braccio, con uno sforzo gigantesco che gli imperlò la fronte di sudore, ma riuscì a toccare il gomito di Pola. Lei non sentì il contatto, ma dopo qualche minuto se ne accorse, e guardò l'archeologo con un debole sorriso che rivelava solo apprensione. Arvardan cercò di assumere un'espressione incoraggiante, senza riuscirci...

— Come dicevo — continuò il Segretario — le vostre vite non valgono un centesimo, ma potete egualmente comprarle. V'interessa sapere a che prezzo?

Shekt gli lanciò una rapida occhiata. — Cosa proponete?

— Questo. Ovviamente è trapelata notizia dei nostri piani. Non è difficile intuire come sia arrivata al dottor Shekt; ma è un enigma come sia giunta all'Impero. Ci piacerebbe sapere cosa esattamente sanno a Trantor. Allora, dottor Arvardan?

— Io sono un archeologo — rispose brusco Arvardan. — Non so di cosa sia al corrente l'Impero... ma spero che ne sappiano parecchio.

— L'immaginavo. Be', forse cambierete idea. Rifletteteci, tutti quanti.

Per tutto il tempo Schwartz non disse una parola, non alzò nemmeno gli occhi.

Il Segretario rimase in attesa, poi disse, forse con un pizzico di ferocia: — Allora vi spiegherò cosa otterrete con il rifiuto di collaborare. Il dottor Shekt e la ragazza, sua figlia, che per sua sfortuna è implicata fino in fondo, sono cittadini terrestri. Date le circostanze, sembra particolarmente appropriato che siano sottoposti al connettore sinaptico. Avete capito, dottor Shekt?

Il fisico sbarrò gli occhi, inorridito.

— Sì, vedo che avete compreso — continuò il Segretario. — Il connettore sinaptico naturalmente può essere modificato in modo da danneggiare i tessuti cerebrali quanto basta per trasformare il paziente in un perfetto idiota. Una condizione particolarmente disgustosa, in cui la vittima ha bisogno di essere imboccata per non morire di fame, di essere accudita per non vivere in mezzo al sudiciume, di essere tenuta segregata per non offrire agli occhi di tutti uno spettacolo di orrore puro. Forse servirà da lezione agli altri, nel grande giorno che sta per spuntare.

"In quanto a voi — e si rivolse ad Arvardan, che cercava selvaggiamente di muovere le braccia irrigidite e riusciva solo a sollevarle di pochi centimetri — e al vostro amico Schwartz, siete cittadini dell'Impero, e quindi adatti a un utile esperimento. Non abbiamo mai provato il nostro virus concentrato su voi cani galattici. Sarà interessante dimostrare che i nostri calcoli sono esatti. Una piccola dose, capite, in modo che la morte non sia istantanea. La malattia potrebbe impiegare anche una settimana per farsi strada fino all'inevitabile conclusione, se il virus sarà diluito sufficientemente. Un decorso dolorosissimo."

S'interruppe per fissarli a occhi socchiusi. — Ecco l'alternativa a poche parole ben scelte, dette subito... E voi, Arvardan, non crediate che il risveglio dalla paralisi vi sia d'aiuto. Sono armato, e fuori dalla porta c'è un piccolo esercito pronto a intervenire nel momento stesso in cui abbandonerete la

sedia.
Arvardan ricadde contro la spalliera, rosso in faccia per lo sforzo e la frustrazione.
— Come facciamo a sapere — mormorò il dottor Shekt —che non ci ucciderete egualmente, quando avrete ottenuto da noi quel che volete?
— Avete la mia parola che morirete di morte orribile, se rifiutate. Non vi resta che puntare sull'alternativa. Cosa ne dite?
— Lasciateci almeno il tempo di riflettere.
— Volete tempo? Ma certo. Vi concedo due ore. — Il Segretario, facendo sfoggio di tutto il suo potere, lanciò loro quelle parole con lo stesso gesto sprezzante di chi getta un osso al cane.
— Possiamo restare soli?
— E perché no? — sorrise il Segretario con aria sinistra. — Con un'opportuna guardia fuori dalla porta, e una nuova dose di paralisi, credo che nessuno di voi tenterà mosse avventate. E poi... — aggiunse, come per un ripensamento — porterò la ragazza con me, come garanzia delle vostre buone intenzioni.
Il salone in cui furono abbandonati era usato evidentemente per riunioni di centinaia di persone. I prigionieri si sentirono spersi e abbandonati. Non sapevano cosa dire. Arvardan aveva la gola in fiamme, e scuoteva la testa avanti e indietro, incapace di calmarsi. Shekt teneva gli occhi chiusi, e aveva le labbra livide e tirate.
Schwartz rimase da parte, in uno stato di profonda apatia. Non aveva opposto resistenza, nemmeno quando i bastoncini marroni l'avevano punzecchiato nelle braccia e nelle gambe, provocando dapprima un pizzicorino e poi l'insensibilità assoluta. Sentì che il Tocco Mentale degli altri due lo sfiorava, e lo vagliò cautamente.
— Shekt! — sussurrò ferocemente Arvardan. — Shekt, dico a voi.
— Cosa... cosa c'è?
— Che fate? Volete addormentarvi? Fate lavorare il cervello!
— Perché? A cosa dovrei pensare?
— Chi è questo Joseph Schwartz?
— Neppure voi mi credete? Me l'hanno portato per il trattamento con il connettere sinaptico, e quello ha avuto. Non so nient'altro.
— Ma allora perché ve l'hanno portato? — Arvardan sentì sorgere in lui una lieve vibrazione. — Forse è davvero un agente imperiale.
— E se anche lo fosse? Guardatelo. È impotente come noi. Forse, se

concertiamo una storia, potremo guadagnare tempo, e al momento buono...

L’archeologo arricciò le labbra. — Continuare a vivere, volete dire? Mentre la Galassia è morta, e la civiltà è in rovina? Vivere? Tanto vale morire.

— Pensavo a Pola — mormorò Shekt.

— Anch’io. Ma cosa possiamo fare? Non lasciatevi ingannare dalla speranza. Non ci lasceranno in vita, in nessun caso. — Poi, come per sfuggire a quel pensiero, per distogliere la mente a ogni costo, gridò: —Voi! Come diavolo vi chiamate! Schwartz!

Schwartz alzò la testa e lo fissò senza interesse, in silenzio.

— Chi siete, voi? — domandò Arvardan. — Come siete coinvolto in questo affare? Qual è il vostro ruolo?

A quelle parole Schwartz si sentì sopraffare dalla collera. Il suo animo mite si ribellò all’ingiustizia e all’orrore della situazione. — Io? — protestò. — Come sono coinvolto? Ma io sono una nullità. Un uomo onesto, che ha lavorato sodo tutta la vita a fare il sarto, prima di andare in pensione. Non ho mai dato fastidio a nessuno. Non ho fatto male a nessuno, ho sudato sangue a lavorare, ho badato alla mia famiglia. E poi, senza ragione... senza nessuna ragione... mi sono ritrovato qui.

— A Chica? — chiese Arvardan.

— No, non a Chica — gridò Schwartz, come un pazzo, in tono di derisione. — In questo maledetto mondo. Oh, non m’importa niente, se mi credete o no. Il mio mondo è nel passato. Il mio mondo aveva terra e cibo e due miliardi di persone, ed era *l’unico*!

Arvardan tacque di fronte a quella furia verbale. Si girò verso Shekt. — Riuscite a capire cosa dice?

— Non avete notato — rispose Shekt, lievemente stupito — che ha il viso coperto di pelo?

— Certo — disse Schwartz con aria di sfida. — E ho anche i denti del giudizio e l’appendice. E vorrei anche avere una coda da mostrarvi. *Vengo dal passato. Ho viaggiato nel tempo*. E adesso lasciatemi in pace — terminò, con un singhiozzo.

I due scienziati si scambiarono un’occhiata. Arvardan abbassò la voce. — Credo che sia impazzito. Non me la sento di biasimarlo.

— Non ne sono convinto. Adesso ricordo le sue suture craniche. Erano primitive, molto primitive.

Arvardan rimase stupito. — Volete dire... Oh, andiamo, è impossibile!

— L’ho sempre creduto anch’io. — Per un momento la voce di Shekt fu una debole parodia di una voce normale, come se la presenza di un problema scientifico gli avesse riportato la mente alla routine distaccata e obiettiva che non ammette faccende personali. — Gli scienziati hanno provato a calcolare l’energia necessaria a spostare la materia lungo l’asse del tempo, e hanno trovato un valore infinito, per cui hanno sempre ritenuto impossibile il progetto. Ma alcuni hanno ipotizzato l’esistenza di “faglie temporali”, analoghe a quelle geologiche. Intere astronavi sono svanite, per fare un esempio, e quasi in piena vista. Secoli fa c’è stato il caso famoso di Hor Devallow, che un giorno entrò in casa e non ne uscì più, e non fu mai ritrovato all’interno. E poi c’è il pianeta riportato nei libri di galattografia del secolo scorso, che fu visitato e descritto da tre diverse spedizioni, e non fu mai più ritrovato.

“Di recente alcuni nuovi sviluppi della chimica nucleare sembrano negare la legge della conservazione massa-energia. Per spiegarli è stata postulata la fuga di certe masse lungo l’asse del tempo. I nuclei di uranio, per esempio, se mescolati in proporzione minima ma ben definita al rame e al bario, sotto l’influenza di una lieve radiazione gamma, generano un sistema di risonanza...”

— Un momento — lo interruppe Arvardan, corrugando intensamente la fronte. — Lasciate perdere le teorie, non abbiamo tempo. Voglio rivolgergli alcune domande... Ehi, Schwartz!

Schwartz sollevò di nuovo lo sguardo.

— Il vostro mondo era l'unico della Galassia?

Schwartz annuì.

— Ma non ne eravate sicuri. Voglio dire, non avevate i viaggi spaziali, per controllare.

— No.

— O l’energia atomica?

— Avevamo la bomba atomica. Uranio... Credo che siano state le bombe a rendere radioattivo il pianeta. Dev’esserci stata una guerra, dopo che sono andato via. Con bombe atomiche.

— Per il momento tutto quadra — mormorò teso Arvardan. E poi: — D’accordo, allora. Naturalmente avevate una lingua, a quei tempi.

— Ce n’erano moltissime.

— Qual era la vostra?

— L’inglese.

— Bene, ditemi qualche frase in inglese.

Da sei mesi o più Schwartz non parlava inglese. Ma ora, con amore, disse lentamente: —Voglio tornare a casa e stare con i miei.

Arvardan si rivolse a Shekt. — È la stessa lingua che adoperava quando è stato sottoposto al trattamento?

— Non posso dirlo — rispose Shekt, perplesso. — Sono solo suoni bizzarri, tanto allora quanto adesso. Come faccio a riconoscerli?

— Be', non importa. Schwartz, qual è la parola per indicare la madre, nella vostra lingua?

Schwartz lo disse.

— Uhm. E "padre", "fratello", "uno"... il numero, cioè... "due", "tre", "fuoco", "mano"?

Continuarono così, e quando Arvardan si fermò a riprendere fiato aveva un'aria completamente attonita.

— Shekt — disse — o quest'uomo è autentico, oppure sono vittima del più folle incubo immaginabile. Parla una lingua praticamente equivalente alle iscrizioni trovate negli strati vecchi di cinquantamila anni, su Sirio, Arturo, Alfa del Centauro e venti altri mondi.

— Ne siete sicuro?

— Sicuro? E come potrei non esserlo? Sono archeologo, è il mio mestiere. Ho tradotto l'antica lingua per anni, e qui c'è un uomo che la parla.

Per un istante Schwartz sentì scricchiolare la sua armatura di freddezza. Per la prima volta gli parve di riacquistare l'individualità perduta. Il segreto era diventato pubblico: lui era un uomo del passato, e quei due lo accettavano come tale. In pratica gli dimostravano che non era impazzito, mettevano a tacere per sempre i dubbi ossessionanti; provò un senso di gratitudine. Tuttavia si mantenne freddo.

Poi fu la volta di Shekt. Gli rivolse le domande, come affamato: — Avete avvertito postumi spiacevoli provocati dal connettore sinaptico?

Schwartz non conosceva le ultime due parole, ma afferrò il concetto. — No — rispose.

— Vedo che avete imparato in fretta la nostra lingua, dopo. Non è insolito, per voi?

— Ho sempre avuto un'ottima memoria — fu la fredda risposta.

— Quindi non vi sentite diverso, dopo il trattamento?

— Proprio così.

Negli occhi di Shekt comparve una luce dura. — Cosa sto pensando?

E con grande stupore Schwartz cominciò: — Che posso leggervi... — S'interruppe bruscamente. — Come l'avete scoperto?

Ma Shekt non l'ascoltava più. Girò verso Arvardan il viso pallido e tirato.

— È in grado di percepire i pensieri, Arvardan. Quante cose potrei fare, con lui! Invece sono qui, impotente...

— Ma... ma... ma... — balbettò confusamente Arvardan.

— Intuisce i pensieri! Me lo chiedevo fin da quando l'han portato qui... Arvardan, ricordate il batteriologo di cui vi ho parlato, quello che è morto in seguito al trattamento con il connettore sinaptico? Il primo sintomo del collasso mentale fu l'affermazione che poteva leggere la mente. Ed era vero! Lo scoprii prima che morisse. È sempre stato il mio segreto. Non l'ho rivelato a nessuno... ma è possibile, Arvardan, è possibile. Capite, diminuendo la resistenza delle cellule cerebrali, il cervello può captare i campi magnetici indotti dalle microcorrenti dei pensieri altrui, e riconvertirli in vibrazioni analoghe. Lo stesso principio su cui si basa un comune magnetofono. Telepatia, nel senso più completo della parola...

Schwartz mantenne un silenzio ostinato e ostile, mentre Arvardan si girava lentamente verso di lui. — Ne siete sicuro, Shekt? Potremmo sfruttare questa scoperta. Non è vero, Schwartz? — La mente dell'archeologo vorticava follemente, elaborando soluzioni impossibili. — Ora forse c'è una via d'uscita. Dev'essercene una!

Ma Schwartz rimase freddo di fronte al tumulto del Tocco Mentale che percepiva con tanta chiarezza. — Per me, forse. Sarei prezioso, per loro.

— Per loro! — esclamò Arvardan, disgustato. — Come sarebbe a dire?

— Io sono un terrestre, e voi uno straniero. Chiaro, no? — Schwartz fu contento di essere riuscito finalmente a esprimere quel concetto.

Arvardan ci mise qualche istante a capire, e allora cercò inutilmente di sottrarsi alla paralisi che lo bloccava. Schwartz avvertì la minaccia del Tocco Mentale ammantargli la mente. Respinse quel Tocco quasi con ferocia divertita, e fu compensato dall'improvvisa smorfia di dolore comparsa sul viso dell'archeologo.

— Sono stato io — dichiarò. —Volete che continui?

Arvardan si calmò. — Ma i terrestri vogliono uccidere anche voi! — protestò.

A poco a poco Schwartz s'era arrabbiato. Per un'ora era stato lì disteso, a riflettere. Per un'ora aveva passato in rassegna i ricordi della giovinezza, ricordi che non richiamava alla mente da anni. Alla fine quel bizzarro

amalgama di passato e presente provocò il suo scatto indignato.

Ma parlò in tono calmo, controllandosi. — Vogliono uccidermi perché ritengono che sia uno di voi, tutto qui. Suppongo che li biasimiate. Forse ritenete criminale che una minoranza oppressa cerchi di rovesciare i suoi tiranni. Non avete già una Galassia tutta per voi, tutte le stelle del cielo per giocare? Vi serve anche la Terra? I terrestri non sono visti di buon occhio in nessuno dei vostri mondi. Non potete lasciar loro almeno i resti della loro vecchia Terra?

— Discorsi da fanatico — commentò con disprezzo Arvardan.

Schwartz s'infiammò ancora di più. — Oh, certo, voi siete un magnifico esempio del prodotto che la Galassia ci manda. Siete tollerante e magnanimo, vi ammirate perché trattate il dottor Shekt da pari a pari. Ma sotto sotto... e non tanto sotto che non possa leggervelo nella mente... vi trovate a disagio, insieme a lui. Non vi piace il suo aspetto, il suo modo di parlare. In realtà, non vi è affatto simpatico, anche se vuole tradire la Terra. Di recente avete baciato una ragazza terrestre, e lo considerate un momento di debolezza. Ve ne vergognate...

Arvardan aveva lottato inutilmente per opporsi a quel torrente di parole. Adesso si fermò, rosso in viso, a bocca aperta.

Schwartz si rivolse a Shekt, senza mitigare la furia. — E voi cosa cercate? Avete incollata addosso la paura della morte, puzzate di paura, il vostro Tocco Mentale ne è pieno. Pensate di sfuggire ai Sessanta, tradendo il vostro pianeta? Vivendo sui cadaveri della vostra stessa gente?

Ma Shekt lo fronteggiò con la dignità della disperazione. — Se leggete nelle menti — disse con semplicità — frugate pure nella mia. Esaminatela a fondo. Trovateci, se riuscite, una sola cosa disonorevole. Guardate se non è vero che per evitare i Sessanta mi bastava collaborare con i pazzi che vogliono distruggere la Galassia, che perderò la vita perché mi oppongo a loro. E guardate se voglio danneggiare la Terra o i terrestri.

Schwartz si bloccò di colpo, perché in queste cose nessuno poteva ingannarlo. La mente di Shekt, spalancata davanti a lui, era una prova inconfutabile. Le menzogne provocavano confusione e guazzabuglio, un marchio chiaro e inevitabile.

Shekt diceva la verità.

Il fisico chiuse gli occhi e continuò stancamente: — Voi leggete la mente. Avete guardato in quella del Gran Ministro? O del Segretario? Cosa ne sapete, dei loro piani?

— Rivolta — disse Schwartz, riluttante. — Lotta per i loro diritti. Qualcosa che riguarda i batteri.

— Batteri! — replicò Shekt con amarezza. — Sapete quante persone moriranno? — Schwartz rimase zitto. — Penso che lo sappiate. Non credetemi, se volete, ma esaminate la mente del Segretario, quanto tornerà qui. Anche se forse sarà troppo tardi. Se rimarrete in vita, vivrete in una Galassia distrutta, fra le rovine dell'umanità. Ma forse è quello che desiderate.

— No, no. — Schwartz d'un tratto capì. Ora anche il Tocco Mentale del Segretario gli divenne improvvisamente chiaro. Prima gli era sembrato più che altro un peana di dolore per la Galassia: i particolari erano oscuri, non aveva guardato attentamente. Ma... ma ora...

— D'accordo, Schwartz — disse Arvardan. — Adesso guardate dentro di me. Leggetemi la mente. Sono nato a Baronn, nel Settore Sirio. Sono vissuto in un ambiente ostile ai terrestri, quindi non mi sento responsabile delle pecche e delle follie radicate nel mio subconscio. Ma guardate la superficie, e ditemi se sono mai stato un fanatico, fin da quando avevo tredici anni!

"Schwartz, voi non conoscete la nostra storia! Non sapete nulla delle centinaia e migliaia di secoli durante i quali l'Uomo si è diffuso nella Galassia... delle guerre e sofferenze che è costato. Non conoscete i primi secoli dell'Impero, quando tutto era un guazzabuglio di dispotismo e di caos. Solo negli ultimi duecento anni il governo galattico è diventato un sistema rappresentativo. Adesso i singoli pianeti possiedono un'autonomia culturale, si reggono da soli, hanno voce nel governo comune.

"In nessun altro periodo della storia l'Umanità è stata libera da guerre e povertà come adesso. L'economia è florida, il futuro si prospetta roseo. E voi volete che pochi megalomani distruggano tutte queste conquiste?

"Le lamentele della Terra sono legittime, e prima o poi si troverà un rimedio, se la Galassia continuerà a esistere. Ma quello che si propongono di fare questi pochi non è una soluzione, è soltanto una discesa nella disperazione."

Schwartz fu commosso. La morte di tutti quei pianeti, avvelenati e distrutti da una orribile malattia... Era un terrestre, dopotutto? Solo un terrestre? Da giovane aveva abbandonato l'Europa per andare in America: ma non era rimasto sempre lo stesso uomo? E se in seguito gli uomini avevano abbandonato la Terra straziata e ferita per i mondi dello spazio, erano meno terrestri, per questo? Tutta la Galassia non discendeva, proprio così, da lui

stesso e dai suoi fratelli?

— Sono con voi — disse. — Come posso aiutarvi?

— Fino a quale distanza potete leggere la mente? — chiese Arvardan con prontezza, quasi temesse un cambiamento d'idea all'ultimo istante.

— Non so... Ci sono delle menti, fuori di qui. Guardie, immagino.

— Potete raggiungere Pola? La ragazza che era qui?

— Non saprei riconoscerne il Tocco — spiegò Schwartz, quasi timidamente. Non gli piaceva confessare i suoi limiti.

— Be', cercatela egualmente — supplicò Arvardan. — Guardate se riuscite a scoprire qualcosa di familiare.

Ci fu un lungo silenzio, in cui gli altri due divorarono con gli occhi Schwartz. Arvardan cercò di muoversi, avvertendo nelle gambe il formicolio che forse significava il ritorno della sensibilità.

E poi nel silenzio si alzò bassa e tesa la voce di Schwartz. — Credo che sia lei... Paura e pericolo... La mente di una ragazza, ne sono certo. Sembra... sembra circondata da un'aura femminile... — Sollevò lo sguardo. — Non so come spiegarmi.

— È viva? — chiese Shekt, angosciato. — È ferita?

— Non ci sono sensazioni di dolore. Oh, è davvero lei. Pensa a voi, dottor Shekt, e... — per un istante parve perplesso. — Non siete suo parente, vero? — chiese ad Arvardan.

L'archeologo scosse la testa.

— Amico intimo?

Arvardan esitò. — L'ho conosciuta ieri sera.

Schwartz parve ascoltare, poi scrollò le spalle. Non aggiunse altro, ma Arvardan sentì che il cuore gli batteva pazzamente per le implicazioni di quel silenzio. Si vergognava d'averla baciata, eh? Se solo fosse riuscito a togliersi da quella situazione, se solo fossero rimasti tutti in vita, avrebbe fatto vedere lui a quello sgorbio dal muso peloso...

Invece chiese: — E il Segretario... l'uomo che ci ha lasciati qui?

Una pausa più lunga... dieci minuti che sembrarono trascinarsi all'infinito.

— Le vostre menti interferiscono — disse Schwartz. — Non osservatemi così. Pensate ad altro.

Ancora una pausa. Poi: — No... non ci riesco... non ci riesco.

Arvardan si sforzò di mettersi in piedi. Adesso poteva muoversi un pochino, anche se ogni movimento gli provocava fitte dolorose. — Con quanta forza potete colpire la mente altrui? — chiese. — Come avete fatto

prima con me, voglio dire.
— Posso abbattere un uomo.
— Come ci riuscite?
— Non lo so. Ci riesco, e basta. Come... come... — Schwartz sembrò disperatamente comico, nel tentativo di tradurre in parole una cosa inesprimibile.
— Potete aggredire più di una mente alla volta?
— Non ho mai provato... Forse no.
Shekt intervenne. — Pensate di fare la prova sul Segretario, quando torna?
— Perché no? — rispose Arvardan.
— E poi come usciremo? Anche se affrontiamo il Segretario da solo e lo uccidiamo, e non credo che Schwartz ne sia capace, fuori di qui ci saranno centinaia di persone. — Poi, con un'esclamazione quasi feroce: — È inutile, inutile!
Ma Schwartz lo interruppe, con voce roca. — L'ho trovato!
— Chi? — chiesero insieme gli altri due.
— Il Segretario. È il suo Tocco Mentale. Lo so.
— Non lasciatevelo sfuggire. — Arvardan ruotò quasi su se stesso, nel tentativo di dar forza alle parole... e cadde dalla sedia. Si ritrovò per terra lungo e disteso, agitò inutilmente una gamba semiparalizzata nel tentativo di sollevarsi. — Prosciugatelo. Carpitegli tutte le informazioni possibili.
Schwartz proiettò la mente fino a farsi scoppiare il cervello. Prima di quel momento, i Tocchi Mentali erano venuti a lui, non viceversa. Non aveva potuto evitarli. Ma ora proiettava i suoi pensieri come artigli, alla cieca, goffamente, come un bambino che allunghi dita che non riesce ancora a controllare verso un oggetto che non riesce a raggiungere.
Riferì brandelli di pensieri vaganti afferrati faticosamente. — Trionfo! È sicuro del successo... Qualcosa a proposito di proiettili spaziali... Li ha lanciati... No, si tratta d'altro... È soddisfatto dei proiettili spaziali...
— Cosa sono? — chiese Arvardan.
— Non lo so — gemette Schwartz. — Nella sua mente compaiono come proiettili spaziali... Non riesco a scorgerne l'immagine... Aspettate, aspettate... Piccole navi... Piccole navi senza equipaggio... Non ottengo altro.
— Non capite, Arvardan? — mormorò Shekt. — Sono missili automatici per trasportare il virus... Puntati su vari pianeti...
— Ma dove li tengono, Schwartz? — insisté Arvardan. — Guardate, diamine, guardate...

— Un edificio. Non è molto chiaro. Cinque punte... a forma di stella... e Sloo...

Shekt lo interruppe di nuovo. — Ci sono! Per tutte le stelle della Galassia, è chiaro! Si tratta del Tempio di Senloo. È circondato da ogni parte da sacche radioattive. Nessuno ci andrebbe mai, tranne gli Antichi. Schwartz, si trova sulla riva di un fiume?

— Sì... Sì.

— Quando, Schwartz, quando?

— Non scorgo il giorno esatto, ma presto... presto. La sua mente è piena di quest'immagine... Molto presto. — Si sentiva scoppiare la testa, per lo sforzo.

Arvardan riuscì febbrilmente a mettersi carponi, anche se si reggeva a stento.

— Schwartz, ascoltatemi — esclamò con ansia. — Voglio che facciate una cosa.

Ma ora Schwartz straparlava. — Viene... viene qui... Ci farà uccidere... È fermamente deciso... — La voce gli mancò. Tacque di colpo, mentre la porta si apriva.

Fu allora che Arvardan perdette completamente le speranze.

15

Duello!... con e senza armi

La voce del Segretario aveva un gelido tono irridente. — Dottor Arvardan! Non fareste meglio a rimettervi a sedere?

Arvardan alzò lo sguardo su di lui, conscio della crudele indegnità della propria posizione, ma non seppe cosa rispondere, e rimase zitto. Lentamente si lasciò scivolare a terra, con le membra doloranti, e rimase in attesa, respirando pesantemente, con la folle speranza di guadagnare tempo. Se la paralisi fosse diminuita, se avesse potuto tentare almeno un attacco, se fosse riuscito a spaventare quel freddo maniaco e indurlo a usare la propria arma...

Infatti dalla lucida cintura di flexiplastica che stringeva la tunica del Segretario non penzolava una sferza neuronica, ma un disintegratore. Quell'arma l'avrebbe ridotto in atomi in una frazione di secondo. Una morte rapida e indolore.

Proprio in quell'istante, curiosamente, Arvardan pensò a Pola; e sentì il desiderio di vivere farsi curiosamente più intenso...

— Mi sembra che stiate peggio di quando vi ho lasciati — disse il Segretario. — Cosa avete da dirmi?

Era abbastanza evidente che nessuno aveva niente da dire, ed altrettanto evidente che il fatto non riusciva sgradito al Segretario.

— Non importa — continuò infatti l'uomo. — Le vostre informazioni non hanno più importanza. Abbiamo anticipato l'ora dell'attacco. Credevo che le scorte di virus fossero inferiori, ma sbagliavo. È sorprendente l'effetto delle pressioni, anche su chi giura che è impossibile andare più in fretta.

A questo punto Schwartz intervenne con voce impastata. — Due giorni... Anzi meno... Vediamo... Martedì... alle sei del mattino... ora di Chica.

Il Segretario impugnò il disintegratore, avanzò a passi decisi e torreggiò sulla figura afflosciata di Schwartz.

— Come lo sai?

Schwartz s'irrigidì. Dentro la mente raggruppò e protese dei tentacoli mentali. Strinse con forza le mascelle, aggrottò profondamente le sopracciglia, ma questa dimostrazione esteriore fu irrilevante. Era dentro il suo cervello la cosa che si protese ad afferrare con forza il Tocco Mentale dell'altro.

Arvardan sprecò alcuni preziosi secondi a guardare la scena, senza capirne il significato. L'improvvisa e silenziosa immobilità del Segretario non gli rivelò niente.

Schwartz mormorò balbettando: — L'ho preso... Toglietegli la pistola... Non posso resistere a lungo... — La voce si spense in un gorgoglio.

E Arvardan comprese. In un baleno si rimise carponi. Piano piano, dolorosamente, si alzò in piedi, barcollando, sorretto solo dalla forza di volontà.

Il Segretario sembrava colpito dallo sguardo di Medusa. La fronte alta e liscia s'imperlò lentamente di sudore, ma il viso inespressivo non tradiva emozioni. Solo la destra, che stringeva il disintegratore, mostrava tracce di vita. A guardare attentamente, si vedeva la lieve tensione, la bizzarra pressione sul pulsante di sparo, non tanto forte da provocare il contatto, ma continua, continua...

— Tenetelo saldamente — ansimò Arvardan con gioia feroce. Si aggrappò alla spalliera della sedia, cercò di riprendere fiato. — Datemi il tempo d'avvicinarmi.

Strisciò pesantemente i piedi. Era un incubo, come guadare un fiume di melassa o nuotare in un mare di catrame, ma riuscì a costringere i muscoli doloranti a far leva sulla fila di spalliere fino a stare diritto, e poi aggrapparsi lentamente, piano piano, a un'altra fila, e ricominciare la manovra.

Non si rese conto del duello terrificante che si svolgeva sotto i suoi occhi.

Il Segretario mirava solo a mettere nel dito quel minimo di forza... ottantacinque grammi, per l'esattezza, perché questa era la pressione sufficiente ad azionare il disintegratore. Per riuscirci, la sua mente doveva solo dare l'istruzione a un tendine in equilibrio precario, già parzialmente contratto.

Schwartz invece badava solo a impedire quella pressione... ma nella massa aggrovigliata di sensazioni emanate dal Tocco Mentale dell'avversario, non riusciva a determinare quale area particolare riguardasse unicamente il dito sul pulsante. Quindi si sforzò di mantenere una stasi completa...

Il Tocco Mentale del Segretario si gonfiava, s'ingigantiva, per opporre resistenza. Schwartz aveva di fronte una mente rapida e pericolosamente intelligente, che si opponeva al suo inesperto controllo mentale. Per alcuni secondi rimaneva tranquilla, in attesa; poi si scagliava con forza in un terribile tentativo di liberarsi, lacerandogli i muscoli...

A Schwartz pareva di aver effettuato una presa di lotta che doveva mantenere a ogni costo, mentre l'avversario lo scuoteva freneticamente.

Ma niente traspariva all'esterno. Solo le contrazioni e i sussulti dei muscoli del viso di Schwartz, il tremito delle labbra, insanguinate dai denti che v'affondavano... e l'occasionale movimento del dito del Segretario, che si sforzava, si tendeva...

Arvardan fu costretto a un istante di riposo. Con le dita tese sfiorava quasi la tunica del Segretario, e sentiva di non potersi muovere oltre. I polmoni doloranti non riuscivano a pompare l'aria di cui gli arti intorpiditi avevano bisogno. Per lo sforzo aveva la vista velata dalle lacrime, la mente annebbiata dalla sofferenza.

— Ancora un minuto, Schwartz — ansimò. — Tenetelo... Tenetelo...

Lentamente, lentamente, Schwartz scosse la testa. — Non riesco... Non riesco...

E in realtà per lui tutto il mondo cominciava a scivolare in un caos confuso e sfocato. I tentacoli mentali s'irrigidivano, perdevano elasticità.

Il Segretario contrasse ancora il dito sul pulsante di sparo. La tensione non venne meno... A poco a poco la pressione aumentò.

Schwartz sentiva che gli occhi gli schizzavano dalle orbite, le vene sulle tempie si gonfiavano. Avvertiva già il terribile trionfo che pervadeva la mente dell'altro...

Poi Arvardan si tuffò. Il suo corpo, rigido e riottoso, cadde in avanti, con

le mani protese, pronte ad afferrare.

Il Segretario, ancora bloccato dalla mente di Schwartz, cadde insieme a lui senza opporre resistenza. Il disintegratore schizzò lontano, rimbalzando rumorosamente.

Schwartz sentì che la mente prigioniera si liberava quasi di colpo. Cadde all'indietro, con il cervello ridotto a un turbine caotico.

Il Segretario si dibatté selvaggiamente sotto il peso del corpo quasi inerte di Arvardan. Vibrò un colpo maligno, piantando il ginocchio nel basso ventre dell'avversario, e con il pugno lo colpì alla guancia. Con una spinta si staccò di dosso il corpo di Arvardan, che rotolò via in uno spasimo di dolore.

Il Segretario si mise in piedi barcollando, ansimante e scarmigliato... e si bloccò di nuovo.

Davanti a lui c'era Shekt, semisdraiato. Il fisico stringeva fra le mani malferme il disintegratore, e la punta prendeva di mira il Segretario.

— Branco di stupidi — strillò l'uomo, soffocato dalla collera. — Cosa credete di ottenere? Mi basta alzare la voce...

— E morirete, almeno voi — rispose debolmente Shekt.

— Non concluderete niente, uccidendomi — disse aspramente il Segretario. — E lo sapete. Non salverete l'Impero per cui avete tradito, e neppure voi stessi. Datemi quell'arma, e sarete liberi.

Tese la mano, ma Shekt rise di scherno. — Non sono così pazzo da credervi.

— Forse no, però siete ancora in parte paralizzato. — E il Segretario balzò di scatto sulla destra; a Shekt fu impossibile spostare il polso intorpidito con rapidità sufficiente a non perderlo di mira.

Ma ormai il Segretario si preparava a compiere il balzo decisivo ed era totalmente concentrato sul modo di evitare il disintegratore. Schwartz proiettò di nuovo la mente in un colpo finale, e il Segretario incespicò e cadde bocconi come stordito da una mazzata.

Arvardan si era alzato in piedi, fra mille sofferenze. Aveva la guancia gonfia e rossa, zoppicava. — Riuscite a muovervi, Schwartz? — chiese.

— Un pochino. — Schwartz si lasciò scivolare dalla sedia.

Arvardan si chinò sul corpo del Segretario e gli sollevò la testa senza troppi riguardi. — Sembra morto. — Cercò di sentire la pulsazione, con le dita ancora insensibili, poi infilò la mano sotto la veste verde. — No, il cuore batte sempre. Avete un terribile potere, Schwartz. Ora cosa facciamo?

— La guarnigione imperiale di Fort Dibburn dista meno di un chilometro

— disse Shekt. — Una volta lì, saremo al sicuro e avvertiremo Ennius.

— Una volta lì! Fuori ci sarà un centinaio di guardie, e altre centinaia da qui al forte...

— C'è sempre Schwartz.

L'ometto alzò lo sguardo nell'udire il suo nome, poi scosse la testa. — Non sono molto bravo. Non riesco a trattenerlo a lungo.

— Perché vi manca la pratica — spiegò ansiosamente Shekt. — State a sentire, credo di sapere come agisce la vostra mente. Funziona da stazione ricevente delle onde elettromagnetiche cerebrali. Ritengo che possiate anche trasmettere. Avete capito?

Schwartz sembrò incerto.

— Dovrete concentrarvi su ciò che volete fargli fare — insisté Shekt. — E intanto gli restituiremo il disintegratore.

— Cosa? — esclamarono insieme gli altri due.

Shekt alzò la voce. — Dev'essere lui a condurci fuori di qui. Non abbiamo altro modo per andarcene. E la cosa migliore per allontanare i sospetti è far vedere che è armato.

— E se non riesco a trattenerlo? — chiese Schwartz. Fletteva e si massaggiava le braccia, cercando di farvi tornare la sensibilità.

Il Segretario, per terra, mandò un gemito, e Schwartz avvertì il Tocco Mentale che riprendeva vita. In silenzio, quasi timorosamente, lasciò che riacquistasse forza... e poi gli parlò. Fu un discorso privo di parole, il tipo di discorso che si fa al proprio braccio per muoverlo, talmente silenzioso che non ci si rende conto di farlo.

E a muoversi non fu il braccio di Schwartz, ma quello del Segretario. L'ometto sollevò lo sguardo, con un sorriso di trionfo, ma Shekt e Arvardan guardavano solo il Segretario: una figura bocconi, con la testa sollevata, occhi da cui svaniva la fissità dell'incoscienza, e un braccio bizzarramente teso a formare un angolo di 90 gradi.

Schwartz si dedicò al suo compito.

Il Segretario si sollevò a scatti, quasi perdendo l'equilibrio. E poi, incredibilmente, si agitò in una danza bizzarra e involontaria.

I movimenti mancavano di ritmo, di bellezza; ma per i tre che stavano a guardare, per Schwartz soprattutto, erano fonte d'indescrivibile meraviglia. Perché dimostravano che in quel momento il corpo del Segretario era sotto il controllo di una mente esterna, senza alcun legame fisico con esso.

Piano piano, con cautela, Shekt s'accostò a quella specie di robot, e con un

brivido tese la mano, porgendogli il disintegratore, calcio in avanti.

— Schwartz, lasciate che lo prenda.

Il Segretario allungò la mano e afferrò goffamente l'arma. Per un istante si mosse in fretta, la strinse in pugno pronto a sparare. Per un istante mostrò negli occhi uno scintillio intenso, divorante. Poi tutto svanì. Piano piano il disintegratore scivolò dentro la fondina appesa alla cintura, e la mano ricadde inerte.

Schwartz si lasciò sfuggire una risata stridula. — Quasi quasi mi sfuggiva — disse, terreo in viso.

— Allora? Potete tenerlo sotto controllo?

— Lotta come un demonio. Ma fatico meno di prima.

— Perché acquistate pratica — disse Shekt, con una sicurezza che non condivideva appieno. — E ora trasmettete. Non cercate di trattenerlo, fate finta di essere voi, a muovervi.

— Riuscite a farlo parlare? — intervenne Arvardan.

Ci fu una pausa, poi il Segretario emise un rantolo basso e roco. Altra pausa; altro rantolo.

— Tutto qui — ansimò Schwartz.

— Non importa, allora. Ne faremo a meno.

Nessuno di coloro che presero parte alla bizzarra odissea conservò un identico ricordo delle due ore successive. Il dottor Shekt, per esempio, aveva acquisito una singolare rigidità nella quale annegarono tutte le sue paure, in un impulso impotente di simpatia per Schwartz e la sua battaglia interiore. Per tutto il tempo ebbe occhi solo per quel viso grassoccio segnato da rughe, stravolto dallo sforzo. Anche quando si riunirono a Pola, si limitò a una rapida occhiata, una veloce carezza.

Fu Arvardan a correre da lei, fu Arvardan a spiegarle la situazione con rapide frasi smozzicate. Pola era stata rinchiusa lì vicino, e il percorso dalla sala per le assemblee al piccolo ufficio in cui l'avevano imprigionata fu privo di eventi. Le guardie alla porta scattarono sull'attenti alla comparsa del Segretario, che restituì il saluto con gesto esitante. Il gruppetto si allontanò senza difficoltà.

Fu solo dopo aver lasciato la Casa di Correzione che Arvardan si rese conto della follia della situazione. Ma perfino in quei momenti si sentiva sprofondare negli occhi di Pola. Quale che fosse il motivo... la vita che rischiava di perdere, la probabile assenza di un futuro, la rinuncia eterna a

una dolcezza solo assaporata... mai prima di allora aveva provato per qualcuno un desiderio così assoluto e sconvolgente.

In seguito, tutti i suoi ricordi si ridussero a uno solo: la ragazza...

Pola era attonita: l'atteggiamento bizzarro e stranito di Schwartz, l'andatura irregolare e priva di vita del Segretario, l'assurda storia che Arvardan le aveva raccontato e che lei aveva capito solo in parte... Socchiuse gli occhi al sole luminoso del mattino, tanto da scorgere solo come una macchia confusa la testa china di Arvardan. Gli rivolse un sorriso, e si rese conto che c'era un braccio forte e sicuro a sostenerla. Fu questo il ricordo che in seguito le rimase. Muscoli piatti e robusti, coperti dal liscio tessuto plastico, morbido e fresco...

Schwartz sudava e soffriva. Il vialetto che si allontanava con una curva dall'ingresso laterale appena varcato si rivelò deserto, e lui ne fu immensamente sollevato.

Era l'unico a sapere il costo del fallimento. Nella mente nemica che teneva sotto controllo percepiva l'intollerabile umiliazione, l'odio smisurato, i propositi terrificanti. Ma doveva frugarvi dentro, per ottenere le informazioni che lo guidavano... la posizione della vettura ufficiale, la giusta strada da prendere... e frugando conobbe anche l'asprezza bruciante della feroce vendetta che si sarebbe scatenata se avesse allentato la presa anche solo per una frazione di secondo.

I segreti recessi di quella mente gli rimasero per sempre impressi nell'anima. In seguito, nelle pallide ore grigie di tante albe innocenti, continuò a rivivere gli attimi in cui aveva guidato i passi di un folle lungo i pericolosi sentieri di una fortezza nemica.

Quando raggiunsero l'automobile, Schwartz balbettò in fretta poche frasi smozzicate. Non osava rilassarsi al punto da pronunciare frasi compiute.

— Non posso... guidare... non posso... costringerlo... a guidare... complicato... non posso...

Shekt gli rivolse un sorriso d'incoraggiamento. Non osava toccarlo, parlargli normalmente, distrarlo per un solo istante.

— Fatelo salire sul sedile posteriore, Schwartz. Guiderò io. D'ora in poi limitatevi a tenerlo immobilizzato.

In quanto al Segretario, è impossibile anche solo immaginarne lo stato d'animo. Catturato dai suoi stessi prigionieri, armato ma impotente contro uomini disarmati... forse è persino meglio non investigare troppo a fondo.

L’automobile del Segretario era di un modello speciale, quindi diversa dalle altre. Attirava l’attenzione. Il faro verde girava a destra e sinistra con movimento ritmico, emettendo lampi pulsanti di luce smeraldina. La gente si fermava a guardare. Le auto provenienti in senso opposto s’affrettavano a farsi rispettosamente da parte.

Se la macchina fosse stata meno conosciuta, meno appariscente, gli occasionali passanti avrebbero avuto il tempo di notare l’Antico, pallido e immobile, sul sedile posteriore, e forse si sarebbero stupiti, avrebbero fiutato il pericolo...

Invece notarono solo la vettura, e così il tempo passò...

Un soldato bloccava la strada, davanti allo scintillante cancello cromato che s’ergeva altissimo secondo i tipici canoni architettonici dell’Impero, formando un acuto contrasto con le costruzioni tozze e cupe della Terra. Il militare tese orizzontalmente il grosso fucile a energia per impedire l’avanzata, e l’automobile si fermò.

Arvardan si sporse dal finestrino. — Sono un cittadino dell’Impero, soldato. Vorrei parlare con l’Ufficiale Comandante.

— I vostri documenti, signore.

— Me li hanno sottratti. Sono Bel Arvardan, di Baronn. Agisco per conto del Procuratore, e ho molta fretta.

Il soldato sollevò il polso e parlò a bassa voce nel trasmettitore. Ci fu una pausa, mentre attendeva risposta; infine abbassò il fucile e si scostò un po’. Il cancello si spalancò lentamente.

16

S’avvicina l’ora cruciale

Solo verso mezzogiorno il Gran Ministro, da Washenn, chiese per visofono notizie del Segretario. Nessuno riuscì a trovarlo. Il Gran Ministro sembrò contrariato, e gli ufficiali inferiori della Casa di Correzione si preoccuparono.

Iniziarono le indagini. Le guardie di servizio alla sala dalle assemblee furono concordi nel dichiarare che il Segretario si era allontanato con i prigionieri alle 10,30 del mattino, senza dare istruzioni. Non sapevano dove fosse andato, e certo non stava a loro chiederglielo.

Anche la ragazza era scomparsa. Neppure il secondo gruppo di guardie aveva informazioni utili. Si diffuse un’atmosfera di ansia generale.

Alle due del pomeriggio arrivò il primo rapporto: l'automobile del Segretario era stata vista nella mattinata. Nessuno aveva notato se dentro c'era il Segretario; alcuni credevano che fosse lui al volante, ma si scoprì che era solo un sospetto...

Alle 2,30 si accertò che l'auto era entrata a Fort Dibburn.

Poco prima delle tre fu presa finalmente la decisione di telefonare al Comandante del forte. Aveva risposto un tenente.

Per il momento, spiegò, non poteva dare nessuna informazione. Tuttavia gli ufficiali di Sua Maestà l'Imperatore chiedevano di mantenere l'ordine, e inoltre di non rendere pubblica fino a nuovo avviso la notizia dell'assenza di un membro della Società degli Antichi.

Bastò questo. Chi è implicato in una cospirazione non può correre rischi, e quando uno dei capi della congiura è nelle mani del nemico, il fatto può significare solo due cose: che si è stati scoperti, oppure traditi. Erano due rovesci di un'unica medaglia, e tutt'e due significavano morte.

La notizia si diffuse...

La popolazione di Chica entrò in fermento. Agli angoli delle vie comparvero i demagoghi di professione. Vennero aperti gli arsenali segreti, chi tese la mano ricevette un'arma. Una marea ondeggiante si diresse al forte, e alle sei del pomeriggio fu inviato al Comandante un nuovo messaggio, consegnato stavolta di persona.

Gli eventi all'interno del forte non furono altrettanto frenetici. Ma iniziarono drammaticamente, quando il giovane ufficiale venuto incontro all'automobile allungò la mano per prendere il disintegratore del Segretario.

— Questo lo prendo io — dichiarò l'ufficiale, laconico.

— Va bene, lasciateglielo prendere, Schwartz — disse Shekt.

La mano del Segretario alzò il disintegratore e si tese; l'altro prese l'arma... e Schwartz, con un sospiro di sollievo, interruppe il contatto.

Arvardan era pronto. Il Segretario scattò come una molla compressa e rilasciata di colpo, ma l'archeologo lo assalì con una scarica di pugni.

L'ufficiale gridò ordini. Accorsero i soldati. Quando mani rudi afferrarono Arvardan per il colletto e lo trascinarono fuori, il Segretario giaceva immobile sul sedile. Dall'angolo della bocca gli colava un filo di sangue. Anche Arvardan perdeva sangue da una nuova ferita alla guancia già colpita in precedenza.

Si lisciò i capelli, con mano tremante. Poi puntò il dito, e disse con voce

ferma: — Accuso quest'uomo di aver cospirato per rovesciare il Governo Imperiale. Devo parlare immediatamente con l'Ufficiale Comandante.

— Vedremo, signore — rispose cortesemente l'ufficiale. — Se non vi spiace, seguitemi... tutti.

E per alcune ore non successe altro. Furono alloggiati in un appartamento privato, ragionevolmente pulito. Per la prima volta in dodici ore ebbero la possibilità di consumare un pasto, e ne approfittarono di gusto, nonostante la situazione. Sfruttarono anche la necessità indispensabile all'uomo civile, il bagno.

Tuttavia le loro stanze erano sorvegliate da guardie, e quando il sole s'abbassò all'orizzonte Arvardan perse infine la calma. — Abbiamo solo cambiato prigione! — esclamò.

La monotona routine di una base militare scorreva attorno a loro, ignorandoli. Schwartz dormiva, e Arvardan lo guardò. Shekt scosse la testa:

— No, non ancora. Solo in caso disperato.

— Ma rimangono meno di quaranta ore!

— Lo so. Comunque, aspettate.

Risuonò una voce fredda. — Chi di voi sostiene di essere cittadino dell'Impero?

Arvardan balzò avanti.

— Seguitemi — disse il soldato.

Il comandante di Fort Dibburn era un colonnello maturato al servizio dell'Impero. Nella pace delle ultime generazioni un ufficiale aveva ben poca "gloria" da guadagnare, e il colonnello, come tanti altri, non ne aveva guadagnata affatto. Ma nella lunga e lenta carriera iniziata all'accademia militare aveva prestato servizio in ogni parte della Galassia, per cui considerava un lavoro come un altro anche il comando di una guarnigione su un mondo nevrotico come la Terra. Desiderava solo la pacifica routine dell'ordinaria amministrazione... e adesso anche questo gli era negato.

Sembrava stanco, quando entrò Arvardan. Aveva il colletto sbottonato, e la tunica con l'emblema giallo fiammante dell'Impero, l'Astronave e il Sole, pendeva dalla spalliera della sedia. Fece crocchiare distrattamente le nocche della destra, guardando Arvardan con aria solenne.

— La faccenda mi lascia perplesso — disse. — Molto perplesso. Posso chiedervi come vi chiamate?

— Bel Arvardan, signore, di Baronn. Sono archeologo, impegnato in una

spedizione di ricerca sulla Terra, regolarmente autorizzata.

— Capisco. Mi dicono che non avete documenti d'identità.

— Me li hanno sottratti, ma i componenti della mia spedizione sono a Everest. Il Procuratore in persona può identificarmi.

— Benissimo. — Il colonnello incrociò le braccia e s'appoggiò contro la spalliera. — Sentiamo la vostra versione.

— Sono venuto a conoscenza di una pericolosa congiura ordita da un piccolo gruppo di terrestri per rovesciare con la forza il Governo Imperiale. Se non informiamo immediatamente le autorità competenti, il piano rischia realmente di distruggere non solo il Governo, ma anche gran parte dell'Impero.

— Mi sembra una dichiarazione molto avventata e stiracchiata. Posso conoscere i particolari?

— Purtroppo ritengo d'importanza vitale che i particolari siano riferiti al Procuratore in persona. Per cui vi chiedo di mettermi subito in contatto con lui, se non vi spiace.

— Uhm. Non è il caso d'agire avventatamente. Vi rendete conto che l'uomo che avete condotto qui è il Segretario del Gran Ministro della Terra?

— Certamente!

— E secondo voi è uno dei capi della congiura.

— Infatti.

— Quali prove ci sono?

— Posso presentare le prove solo al Procuratore.

Il colonnello aggrottò le sopracciglia e si guardò le unghie. — Mettete in dubbio la mia competenza?

— Nient'affatto, signore. Ma solo il Procuratore ha l'autorità necessaria per la decisione che il caso richiede.

— A cosa vi riferite?

— Un certo edificio della Terra dev'essere bombardato e distrutto totalmente entro le prossime trenta ore; in caso contrario l'Impero perderà un numero altissimo di vite umane.

— Quale edificio? — chiese annoiato il colonnello.

— Posso parlare con il Procuratore? — replicò invece Arvardan.

Ci fu una pausa di stallo. — Vi rendete conto — disse infine bruscamente il colonnello — che il rapimento di un terrestre vi rende passibile di processo e punizione da parte delle autorità locali? In genere l'Impero protegge i suoi cittadini, per questione di principio, e pretende che il processo avvenga

davanti una corte galattica. Tuttavia i rapporti con la Terra sono delicati, e ho istruzione di non rischiare contrasti evitabili; per cui se non rispondete senza riserve alle mie domande sarò costretto ad affidare voi e i vostri compagni alle autorità locali.

— Sarebbe una sicura condanna a morte! Per noi, e per voi stesso! Colonnello, sono cittadino dell'Impero, e chiedo udienza al Pro...

Fu interrotto da un cicalino. Il colonnello premette il pulsante sulla scrivania. — Sì? — disse.

— Signore! — rispose urta voce chiara. — Un gruppo di nativi ha circondato il forte. Crediamo che siano armati.

— Ci sono già stati episodi di violenza?

— Nossignore.

Il colonnello non mostrò traccia d'emozione. — Artiglieria e aviazione in stato d'allerta. Ogni uomo ai posti di combattimento. Non aprire il fuoco se non per difesa. Chiaro?

— Sissignore. Un terrestre con la bandiera bianca chiede udienza.

— Fatelo entrare. E fate venire di nuovo il Segretario del Gran Ministro. — Il colonnello fissò freddamente l'archeologo. — Spero che vi rendiate conto del terribile incidente che avete provocato.

— Chiedo di essere presente all'incontro — gridò Arvardan, ormai fuori di sé dalla rabbia. — E chiedo inoltre per quale motivo mi avete tenuto sei ore a marcire sotto sorveglianza, mentre ve ne stavate a discutere con un traditore indigeno.

— Devo considerarla un'accusa? — chiese il colonnello, alzando anche lui la voce.

— No, signore. Ma vi ricordo che dovrete rendere conto delle vostre azioni, e che rischiate di essere conosciuto in futuro, se futuro avrete, come colui che ha distrutto il suo popolo.

— Silenzio! In ogni caso, non devo renderne conto a voi. D'ora innanzi condurrò la faccenda a modo mio. Chiaro?

Il Segretario varcò la porta, tenuta aperta da un soldato. Curvò le labbra gonfie e livide in un breve sorriso gelido. S'inchinò al colonnello, ignorando Arvardan.

— Signore — disse il colonnello al terrestre — ho comunicato al Gran Ministro i particolari che riguardano la vostra presenza qui e il modo in cui siete arrivato. Naturalmente la vostra detenzione qui è... uh, come dire... poco

ortodossa, e mi ripropongo di lasciarvi libero appena possibile. Purtroppo c'è qui un signore che, come forse già sapete, ha lanciato contro di voi un'accusa molto grave che le circostanze ci impongono di chiarire...

— Capisco, colonnello — lo interruppe con calma il Segretario. — Però, come vi ho spiegato, quest'uomo è stato sulla Terra solo tre o quattro giorni, mi pare, e non conosce assolutamente la nostra politica interna. Mi sembra una base molto fragile per delle accuse.

— Non sono il solo ad accusarvi — replicò Arvardan con rabbia.

Il Segretario continuò a ignorare l'archeologo. Si rivolse esclusivamente al colonnello. — Anche un nostro scienziato locale è immischiato in questa faccenda: un uomo che s'avvicina alla fine del normale periodo di sessant'anni e soffre di manie di persecuzione. A lui si aggiunge un tizio di cui s'ignorano i precedenti, a parte la fama d'idiota. Di bene in meglio.

Arvardan balzò in piedi. — Chiedo di essere ascoltato...

— Sedetevi — replicò il colonnello, in tono freddo e ostile. — Avete rifiutato di discuterne con me. Attenetevi al rifiuto. Fate entrare l'uomo venuto a parlamentare.

Anche costui era un membro della Società degli Antichi. Solo un lievissimo battito di ciglia tradì l'emozione alla vista del Segretario. Il colonnello si alzò dalla sedia — Parlate a noma della gente radunata qui fuori?

— Sì, signore.

— Presumo quindi che questo raduno illegale e rivoltoso si basi sulla richiesta di rilascio del vostro conterraneo qui presente.

— Sì, signore. Dev'essere liberato immediatamente.

— Certo! Tuttavia, nell'interesse della legge e dell'ordine, e per il rispetto dovuto ai rappresentanti di Sua Maestà Imperiale su questo pianeta, è impossibile trattare la questione mentre all'esterno è radunata una folla ribelle. Dovete provvedere a disperderla.

Intervenne il Segretario con voce mielata: — Il colonnello ha perfettamente ragione, Fratello Cori. Per favore, riporta la calma. Qui sono assolutamente al sicuro, non c'è alcun pericolo... per nessuno. Hai capito? Per nessuno. Hai la mia parola d'Antico.

— Benissimo, Fratello. Sono lieto di saperti al sicuro.

L'uomo fu accompagnato fuori.

Il colonnello disse seccamente: — Vi rilasceremo sano e salvo, appena in città la situazione sarà tornata normale.

Arvardan balzò ancora in piedi. — Ve lo proibisco. Mettereste in libertà il futuro assassino della razza umana. Chiedo di parlare con il Procuratore, per i diritti costituzionali di cittadino galattico. — Poi, in un parossismo di furore, continuò: — Mostrate maggior considerazione per un cane terrestre che per me!

La voce del Segretario superò quell'esplosione di rabbia incoerente. — Colonnello, sarò lieto di rimanere qui finché il caso verrà sottoposto al Procuratore, se è questo che costui vuole. Un'accusa di tradimento è molto grave, e il sospetto, per quanto inconsistente, potrebbe bastare a compromettere la mia utilità per il mio popolo. Sarei veramente lieto di poter dimostrare al Procuratore che nessuno è più leale di me nei confronti dell'Impero.

— Ammiro i vostri sentimenti, signore — disse il colonnello, serio. — Confesso che se mi trovassi al vostro posto, terrei un atteggiamento molto diverso. Tenterò di mettermi in contatto con il Procuratore.

Arvardan non aggiunse parola, finché non lo ricondussero in cella.

Quando entrò, evitò lo sguardo degli altri. Per un bel pezzo rimase seduto immobile, mordendosi le dita.

— E allora? — chiese infine Shekt.

Arvardan scosse la testa. — Ho rovinato tutto, o quasi.

— Cos'avete combinato?

— Mi sono saltati i nervi, e ho offeso il colonnello: così non ho concluso nulla. Non sono un diplomatico, Shekt.

Il fisico si alzò, torcendosi le mani dietro la schiena. — E il Procuratore? Verrà qui?

— Penso di sì. Ma è stato lo stesso Segretario a chiederlo, e non capisco perché.

— Il Segretario stesso... Temo allora che Schwartz abbia ragione.

— Eh? Cos'ha detto Schwartz?

L'ometto era seduto sulla brandina. Si strinse nelle spalle, quando gli altri lo guardarono, e allargò le braccia in un gesto d'impotenza. — Ho afferrato il Tocco Mentale del Segretario, quando poco fa è passato davanti alla nostra porta. Ha già avuto una lunga conversazione con l'ufficiale al quale avete parlato.

— Lo so. E allora?

— Nella sua mente non c'è preoccupazione né paura, solo odio. E ora il

suo odio è rivolto principalmente a noi, perché l'abbiamo catturato e trascinato qui. Abbiamo ferito il suo orgoglio, gli abbiamo fatto perdere la faccia. E intende renderci la pariglia. Ho visto nella sua mente immagini di sogni a occhi aperti: lui, da solo, impedisce alla Galassia di fermarlo, mentre noi con le nostre informazioni cerchiamo di ostacolarlo. Ci dà corda, ma poi ci schiaccerà comunque e trionferà.

— Volete dire che mette a repentaglio i suoi piani, i suoi sogni di grandezza, per dar sfogo al rancore verso di noi? Ma è pazzo!

— Lo so — disse Schwartz, convinto. — È pazzo sul serio.

— E crede di riuscirci?

— Infatti.

— Allora abbiamo bisogno di voi, Schwartz, della vostra mente. State a sentire...

Ma Shekt scuoteva la testa. — No, Arvardan, non ci riusciremo mai. Quando siete uscito, ho svegliato Schwartz e ne abbiamo discusso. Non può descrivere con chiarezza i suoi poteri mentali, e sa benissimo di non riuscire a controllarli perfettamente. È in grado di stordire un uomo, o paralizzarlo, o controllarne i muscoli principali anche se si ribella, ma questo è tutto. Infatti non ha potuto costringere il Segretario a parlare, perché non riesce a comandare i piccoli muscoli che azionano le corde vocali; non ha potuto coordinarne i movimenti, per fargli guidare la macchina; è riuscito a stento a tenerlo in equilibrio mentre camminava. Quindi non potrebbe nemmeno costringere Ennius a emettere un ordine, verbale o scritto. Ci avevo già pensato, sapete? — Shekt scosse la testa e tacque.

Arvardan si sentì sopraffatto dal senso di futilità di ogni sforzo. — Dov'è Pola? — chiese.

— Dorme, nell'altra stanza.

Avrebbe voluto svegliarla. Avrebbe voluto... oh, un mucchio di cose. Guardò l'orologio. Mancavano solo trenta ore.

17

Passa l'ora cruciale

Arvardan controllò l'ora. Ne restavano solo sei.

Si guardò intorno, intontito e disperato. Adesso c'erano tutti, compreso finalmente il Procuratore. Arvardan aveva Pola accanto, ne sentiva sul braccio le dita tiepide, ne scorgeva quell'espressione di terrore e stanchezza che aveva il potere di renderlo furioso contro la Galassia intera.

Forse meritavano tutti di morire, quegli stupidi... stupidi...

Notò appena Schwartz e Shekt, seduti alla sua sinistra. E c'era il Segretario, con una guancia livida e le labbra ancora tumefatte. Arvardan si disse che dovevano farlo soffrire maledettamente quando parlava... e quel pensiero gli provocò un sorriso feroce e lo spinse a stringere i pugni...

Di fronte a loro c'era Ennius, accigliato, incerto, vestito con quei suoi abiti pesanti e informi, impregnati di piombo.

Anche lui era uno stupido... Arvardan si sentì percorrere da un brivido di odio, al pensiero di quei governanti galattici che volevano solo pace e tranquillità. Dov'erano finiti i conquistatori di tre secoli prima? Dove?

Mancavano sei ore...

Circa diciotto ore prima Ennius aveva ricevuto la chiamata dalla guarnigione di Chica e aveva fatto il giro del pianeta per rispondere all'appello. Non sapeva esattamente quali motivi l'avessero spinto. In fin dei conti, aveva pensato, si trattava solo del deprecabile rapimento di uno stravagante individuo vestito di verde, tipico rappresentante delle superstizioni terrestri. E di alcune accuse poco chiare e niente affatto documentate. Problemi che il colonnello poteva risolvere da solo.

E tuttavia c'erano i suoi stessi presentimenti di una ribellione, e Shekt, anche lui implicato...

Adesso era seduto davanti a loro e rifletteva, rendendosi conto che la sua decisione avrebbe potuto scatenare una rivolta, forse indebolire la sua posizione a corte, rovinare le sue possibilità di carriera... E fino a che punto doveva prendere sul serio il lungo discorso di Arvardan, riguardante nuovi ceppi di virus ed epidemie incontrollate? Dopo tutto, se prendeva una decisione basandosi solo su quello, quanto sarebbe risultato credibile agli occhi dei superiori?

Per cui decise fra sé di prendere tempo. Si rivolse al Segretario. — Avrete certo qualcosa da dire, a proposito — lo invitò.

— Ben poco, in realtà — rispose il Segretario, in tono pieno di sicurezza. — Mi limito a chiedervi quali prove ci sono.

— Eccellenza! — sbottò Arvardan, furibondo. — Vi ho detto che quest'uomo ha ammesso ogni particolare, quando ci teneva prigionieri ieri l'altro.

— Forse — ribatté il Segretario — preferite dar credito a queste chiacchiere, Eccellenza, ma sono solo un'altra affermazione gratuita. In

realtà, gli unici fatti dimostrabili evidenziano che io sono stato fatto prigioniero con la forza, non loro; che era in pericolo la mia vita, non la loro. Vorrei proprio che il mio accusatore spiegasse come, in tre o quattro giorni di permanenza sul pianeta, ha potuto scoprire tutte queste cose mentre voi, il Procuratore, in tanti anni di servizio non avete mai scoperto niente contro di me.

— Le parole del Fratello sono ragionevoli — ammise Ennius. — Come siete venuto a conoscenza di questi fatti?

— Prima che l'accusato l'ammettesse — replicò freddamente Arvardan — sono stato informato della cospirazione dal dottor Shekt.

— È vero, dottor Shekt? E voi come l'avete scoperta? — Il Procuratore spostò lo sguardo sul fisico.

— Il dottor Arvardan — disse Shekt — è stato accurato e completo nella descrizione dell'uso al quale è stato destinato il connettore sinaptico, e nel riportare le parole del batteriologo moribondo, F. Smitko.

— Ma dottor Shekt, le ultime parole di un uomo in preda al delirio hanno ben poco peso. Non c'è altro?

Arvardan lo interruppe battendo violentemente il pugno sul bracciolo. — Dove siamo, in un'aula di tribunale? Qualcuno è colpevole di aver violato le leggi del traffico? Non abbiamo il tempo di valutare le prove. Vi ripeto, abbiamo tempo solo fino alle sei di domattina, ancora cinque ore e mezzo, per eliminare questa terribile minaccia. Voi conoscete bene il dottor Shekt. Vi risulta che sia un bugiardo?

Il Segretario intervenne immediatamente. — Nessuno accusa il dottor Shekt di mentire deliberatamente, Eccellenza. Ma negli ultimi tempi il buon dottore ha cominciato a preoccuparsi molto perché si avvicina al sessantesimo compleanno. Temo che la combinazione di senilità e di paura abbia provocato in lui lievi tendenze paranoiche, cosa abbastanza comune sulla Terra. Non avete notato quant'è cambiato, negli ultimi mesi?

Ennius si disse che non poteva dargli torto. Per le Stelle, cosa doveva fare?

Ma la voce di Shekt era calma, normale. — Potrei dire che per gli ultimi sei mesi sono stato sotto la continua sorveglianza degli Antichi, che le vostre lettere sono state aperte e le mie risposte censurate, ma ovviamente anche queste lamentele sarebbero attribuite alla paranoia. Tuttavia c'è qui Joseph Schwartz, l'uomo che, un giorno dello scorso autunno, durante una vostra visita all'Istituto, si offrì volontario per il trattamento con il connettore sinaptico.

— Ricordo benissimo. — Ennius fu abbastanza grato del temporaneo cambio d'argomento. — È lui quell'uomo?

— Sì. Il trattamento con il connettore sinaptico ottenne un successo straordinario, anche perché, come ho scoperto di recente, Schwartz aveva fin dall'inizio una memoria fotografica. Ad ogni modo, ora possiede una mente che è sensibile ai pensieri altrui.

Ennius si protese sulla sedia, sbalordito. — Che cosa? Volete farmi credere che legge nella mente?

— La cosa può essere dimostrata, Eccellenza... Ma credo che il Fratello confermerà l'affermazione.

Il Segretario lanciò a Schwartz una rapida occhiata di odio, ribollendo di rabbia. Con un tremito quasi impercettibile nella voce, confermò: — È vero, Eccellenza. L'uomo che è con loro possiede certi poteri ipnotici, ma non posso stabilire se sono dovuti al connettore sinaptico. Però vi faccio notare che il trattamento di quest'uomo non è stato registrato, e converrete che la cosa è molto sospetta.

— Non è stato registrato — rispose con calma Shekt — per ordine preciso del Gran Ministro. — Il Segretario si limitò a scrollare le spalle.

— Ma questo Schwartz cosa c'entra? — chiese perentoriamente Ennius. — Cos'hanno a che vedere con il problema in questione la capacità di leggere la mente o i poteri ipnotici o che diavolo sono?

— Shekt intende dire che Schwartz può leggermi la mente — spiegò il Segretario.

— È vero? Be', ditemi allora cosa sta pensando — disse il Procuratore, rivolgendosi a Schwartz per la prima volta.

— Sta pensando — rispose piano Schwartz — che non abbiamo modo di convincervi delle nostre affermazioni.

— Verissimo — lo schernì il Segretario. — Per quanto una deduzione del genere non richieda grandi poteri mentali.

— E pensa inoltre — continuò Schwartz — che siete un povero sciocco, timoroso di agire, desideroso solo di restare in pace, sperando di conquistare con la giustizia e l'imparzialità le simpatie dei terrestri; e ancora più sciocco proprio perché nutrite queste speranze.

Il Segretario arrossì. — Nego ogni cosa.

Ma Ennius scrollò le spalle. — E io cosa penso? — chiese a Schwartz.

— Che anche se vedessi chiaramente dentro la mente umana, non avrei bisogno di dire necessariamente la verità su quello che vedo.

Il Procuratore alzò le sopracciglia, sorpreso. — Avete ragione, proprio ragione. Confermate la verità delle accuse avanzate dai dottori Arvardan e Shekt?

— Fino all'ultima parola.

— Uhm. Tuttavia, a meno di trovare una seconda persona come voi, non coinvolta nella faccenda, la vostra testimonianza non ha valore legale, anche se venisse riconosciuta la vostra telepatia.

— Non si tratta di una questione legale — esclamò Arvardan — ma della salvezza della Galassia!

— Eccellenza — intervenne il Segretario, alzandosi sulla sedia. — Ho una richiesta da fare. Vorrei che questo Joseph Schwartz fosse allontanato dalla stanza.

— E perché?

— Quest'uomo, oltre a leggere il pensiero, possiede certi altri poteri mentali. Sono stato catturato grazie alla paralisi indotta da quest'uomo, Schwartz. Temo che ora possa tentare un'azione analoga contro di me, o addirittura contro di voi, Eccellenza.

Arvardan scattò in piedi, ma il Segretario lo precedette. — Nessuna udienza — esclamò — può essere onesta, se vi assiste un uomo in grado di influenzare sottilmente il giudice, grazie ai poteri mentali che lui stesso ammette di avere.

Ennius prese alla svelta la decisione. Entrò un attendente, e Joseph Schwartz si lasciò condurre via, senza opporre resistenza e senza mostrare il minimo segno di turbamento sul viso a luna piena.

Per Arvardan, era il colpo di grazia...

Il Segretario a quel punto s'alzò e rimase in piedi... un'alta e sinistra figura in tunica verde, piena di sicurezza.

— Eccellenza — attaccò in tono grave e formale — tutte le convinzioni e le dichiarazioni del dottor Arvardan si reggono sulla testimonianza del dottor Shekt. A loro volta, le convinzioni del dottor Shekt si basano sul delirio di un moribondo... E tutto questo, Eccellenza, tutto questo è accaduto dopo che Joseph Schwartz è stato trattato con il connettore sinaptico.

"Ma allora, chi è Joseph Schwartz? Prima che Joseph Schwartz apparisse sulla scena, il dottor Shekt era un uomo normale, privo di preoccupazioni. Voi stesso, Eccellenza, avete passato il pomeriggio con lui, proprio il giorno in cui arrivò Schwartz. Vi sembrò anormale, quel giorno? Vi informò di congiure contro l'Impero? Vi sembrò preoccupato? Sospettoso? Ora dichiara

che aveva l’ordine del Gran Ministro di falsificare i risultati dell’esperimento con il connettore sinaptico. Ve lo disse, quel giorno? O lo dice solo ora, dopo la comparsa di Schwartz?

“Di nuovo, chi è Joseph Schwartz? Quando fu portato all’Istituto, non parlava alcuna lingua conosciuta. Lo scoprimmo in seguito noi stessi, quando nacquero i primi dubbi sulla stabilità mentale del dottor Shekt. Quest’uomo fu condotto all’Istituto da un contadino, che non sapeva niente di lui, nemmeno il nome. E da allora non abbiamo scoperto altro.

“Tuttavia quest’uomo ha bizzarri poteri mentali. Può stordire a cento metri con la sola forza del pensiero. Io stesso sono stato paralizzato da lui: ha manipolato le mie braccia e le mie gambe, e mi avrebbe manipolato anche la mente, se avesse voluto.

“Credo però che Schwartz abbia manipolato la mente degli altri tre. Dicono che io li ho catturati, che li ho minacciati di morte, che ho ammesso di complottare e di aspirare all’Impero... Ma chiedete loro solamente questo, Eccellenza. Non è vero che sono stati completamente esposti all’influenza di Schwartz, ossia di un uomo in grado di controllare la loro mente?

“Non è forse proprio Schwartz il traditore? In caso contrario, chi è Schwartz?”

Il Segretario tornò a sedersi, calmo, quasi allegro.

Ad Arvardan sembrava di avere nel cervello un ciclotrone che girava e girava sempre più velocemente... Cosa poteva rispondere? Che Schwartz proveniva dal passato? E le prove? Che lui stesso aveva riconosciuto la genuinità del linguaggio primitivo... con una mente manipolata? Dopotutto, come faceva a essere certo che l’uomo non gli avesse davvero manipolato la mente? Chi era Schwartz? Cosa l’aveva convinto così rapidamente e così totalmente di quel grandioso piano di conquista galattica? La parola di un uomo? Il bacio di una ragazza? Oppure Joseph Schwartz?

Non riusciva a pensare! Non riusciva a pensare!

— Allora — disse Ennius con impazienza — cosa avete da dire, dottor Shekt? E voi, dottor Arvardan?

All’improvviso fu la voce di Pola a rompere il silenzio. — Non capite che sono tutte menzogne? Non vedete che ci invischia in una ragnatela di falsità? Oh, moriremo tutti quanti, e ormai non m’importa, ma potremmo evitarlo, potremmo evitarlo... E invece ce ne stiamo qui seduti a parlare, a parlare!... — Scoppiò in singhiozzi disperati.

— Così ci riduciamo agli strilli di una ragazza isterica — commentò il

Segretario. — Eccellenza, vi faccio una proposta. I miei accusatori dicono che ogni cosa, il presunto virus e qualsiasi altra sciocchezza abbiano nel cervello, è programmata per un'ora ben precisa, mi pare le sei di domattina. Propongo di restare in vostra custodia per una settimana. Se quel che dicono è vero, la notizia di un'epidemia nella Galassia in pochi giorni dovrebbe raggiungere anche la Terra. Se così succede, le forze imperiali avranno ancora il controllo del pianeta...

— È davvero un buon affare offrire la Terra in cambio di una Galassia di esseri umani! — mormorò Shekt, pallido in viso.

— Io valuto molto la mia vita e quella del mio popolo. Siamo il pegno della nostra innocenza. — Il Segretario incrociò le braccia sul petto.

Ennius sollevò lo sguardo, turbato.

— Non trovo colpe, in quest'uomo...

Arvardan non riuscì più a trattenersi. Balzò in piedi inferocito, e senza una parola avanzò a grandi passi verso il Procuratore. Nessuno saprà mai cosa avesse in mente, e in seguito neppure lui riuscì a ricordarlo. A ogni modo, non sarebbe cambiato niente. Ennius aveva una sferza neuronica, e la usò.

Arvardan fu travolto da una vampata di dolore. Attorno a lui ogni cosa vorticò e svanì...

Luce...

Luce confusa e ombre nebulose, confuse e distorte, che finalmente si schiarivano...

Un viso... Occhi fissi nei suoi...

— Pola! — Di colpo Arvardan tornò a vedere ogni cosa con chiarezza cristallina. — Che ore sono? — Le strinse con forza il polso, tanto che la ragazza ebbe una smorfia di dolore.

— Le sette passate — mormorò lei. — Ed è passata anche l'ora...

Arvardan si guardò selvaggiamente attorno, cercando di scendere dalla cuccetta su cui era disteso, senza badare al dolore bruciante in tutte le articolazioni. Shekt, una sagoma magra rannicchiata su una sedia, annuì tristemente: — Ormai è tutto finito, Arvardan.

— Allora Ennius...

— Ennius non ha voluto correre il rischio. Buffo, vero? — Shekt emise una bizzarra risata gracchiante. — Noi tre, da soli, scopriamo un immenso complotto contro l'umanità, catturiamo il capo della rivolta e lo consegniamo nelle mani della giustizia. Sembra uno di quei telefilm in cui l'eroe invincibile ottiene la vittoria all'ultimo momento... A parte il fatto che

nessuno crede alle nostre parole. Questo nei telefilm non succede, vero? Là c'è il lieto fine, no? È buffo... — La voce si mutò in singhiozzi soffocati.

Arvardan distolse lo sguardo, sconvolto. Gli occhi di Pola erano due universi azzurri, umidi, colmi di lacrime. Per un attimo si perse di nuovo dentro quegli occhi... erano davvero universi, pieni di stelle. E verso quelle stelle sciamavano minuscoli cilindri di lucido metallo che divoravano gli anni luce penetrando nell'iperspazio secondo orbite precalcolate, mortali. Presto... se non era già accaduto... sarebbero giunti a destinazione, penetrando nelle diverse atmosfere, disintegrandosi in una mortale e invisibile pioggia di virus...

Be', ormai era tutto finito...

— Dov'è Schwartz? — chiese debolmente.

Pola si limitò a scuotere la testa. — Non l'hanno più riportato qui.

Le dieci. Tre ore dopo il termine massimo!

Nel forte c'era movimento, grida, una tensione quasi palpabile.

Arrivò Ennius, alto, magro, ansioso...

La porta si spalancò. Con un gesto d'invito Ennius disse qualcosa. Arvardan, perso in inutili pensieri, non capì. Ma ubbidì, come un automa.

Si ritrovò nell'ufficio del comandante, gli sembrò quasi di essere tornato alla notte precedente. C'era anche il Segretario, con il volto scuro, gli occhi gonfi...

Ennius non dormiva da ventiquattro ore. Si rivolse al Segretario. — Cosa succede là fuori? Un gruppo di nativi assedia di nuovo il forte. Cosa significa? Non vogliamo aprire il fuoco. Potete disperderli?

— Se voglio, Eccellenza.

— Bene, allora...

— Ma io non voglio, Eccellenza! — Il Segretario ora sorrise, muovendo il braccio in un ampio gesto. Nella voce aveva un selvaggio tono di trionfo, a lungo trattenuto e finalmente libero di esprimersi. — Povero sciocco! Avete aspettato troppo. Morite, per questo! O vivete da schiavo!

Ennius non parve sconvolto dalla rabbiosa esclamazione, sembrò solo farsi più pallido. — Allora per troppa prudenza ho sbagliato? La storia del virus era vera? — Dimostrò nel tono di voce una sorpresa quasi astratta. — Ma la Terra, e voi stesso... siete sempre miei ostaggi.

— Nient'affatto — fu l'immediata risposta, un grido di trionfo. — Voi e i vostri uomini siete miei ostaggi. Il virus che già si diffonde per l'universo

non ha lasciato immune la Terra. Ormai impregna l'atmosfera di ogni guarnigione del pianeta, Everest incluso. Noi della Terra siamo immuni, ma voi, Procuratore, come vi sentite? Debole? Gola secca? Fronte accaldata? Non ci vorrà molto, sapete. E solo noi possiamo darvi l'antidoto.

Si girò all'improvviso con uno scatto selvaggio verso Shekt e Arvardan. — E allora? Ho recitato bene la mia parte? Ho avuto successo? — E scoppiò in una folle risata.

Lentamente, Ennius premette un pulsante sul piano della scrivania. Lentamente, una porta scivolò sulle guide. Sulla soglia, un po' accigliato e incerto sulle gambe per la stanchezza, comparve Joseph Schwartz. Lentamente, entrò nella stanza.

Il Segretario smise di ridere. Colto da un sospetto improvviso, si girò a fronteggiare l'uomo venuto dal passato.

— No — disse, digrignando i denti. — Non mi strapperai il segreto dell'antidoto. Coloro che lo custodiscono e sanno usarlo si trovano al sicuro, fuori dalla tua portata.

— Fuori portata, certo — confermò Schwartz. — Ma non abbiamo bisogno di loro. Non c'è nessun virus da distruggere.

Sul momento nessuno sembrò capire appieno quelle parole. Arvardan si sentì pervadere a un tratto da un dubbio angoscioso, ma lo scacciò. Non poteva rischiare di rimanere deluso.

Ma Ennius intervenne. — Raccontate la vostra storia, Schwartz, e siate chiaro. Voglio che il Fratello capisca alla perfezione.

— Non è complicata — disse Schwartz. — Quand'eravamo qui, ieri notte, mi sono reso conto che non potevo starmene solo seduto ad ascoltare. Allora sono intervenuto con prudenza sulla mente del Segretario... a lungo. E finalmente lui ha chiesto che venissi allontanato dalla stanza. Era quello che volevo, naturalmente. Il resto è stato facile.

"Ho stordito la guardia e sono andato all'aeroporto. Il forte era in stato d'allarme. Gli apparecchi erano riforniti di carburante, armati e pronti al decollo. I piloti erano in attesa. Ne ho scelto uno... e siamo partiti per Senloo."

Il Segretario strinse le mascelle, come se avesse voluto intervenire, ma non emise nessun suono.

Invece fu Shekt a parlare. — Ma non potevate costringerlo a pilotare un aereo, Schwartz. Al massimo, potevate farlo camminare.

— Sì, se la mia azione contrastava con la sua volontà. Ma dalla mente del dottor Arvardan ho appreso che i siriani odiano i terrestri, e allora ho cercato un pilota nato nel settore Sirio. L'ho trovato. Odiava davvero i terrestri, d'un odio incomprensibile perfino per me, che pure ero dentro la sua mente. Voleva davvero bombardarli. Voleva davvero distruggerli. Solo la disciplina lo tratteneva, gli impediva di far decollare l'aereo.

"Le menti di questo tipo sono diverse. Un piccolo suggerimento, una lieve pressione, e la disciplina non sarebbe più bastata a trattenerlo. Credo che non si sia neppure accorto della mia presenza sull'aereo."

— Come avete trovato Senloo? — mormorò Shekt.

— Ai miei tempi — disse Schwartz — c'era una città chiamata St. Louis, alla confluenza di due grandi fiumi... L'abbiamo trovata. Era notte, ma in un mare di radioattività risaltava un'ombra scura. Il dottor Shekt aveva detto che il Tempio si trova in un'oasi di suolo normale. Abbiamo lanciato un bengala... un mio suggerimento mentale... e sotto di noi è apparso un edificio a cinque punte. Corrispondeva all'immagine vista nella mente del Segretario. Adesso in quel punto c'è solo una voragine di trenta metri. Tutto questo è successo alle tre di stamattina. Non è stato lanciato nessun virus. L'universo è salvo.

Il Segretario si lasciò sfuggire un ululato animalesco, lo stridio d'un demone ultraterreno. Sembrò raccogliersi per spiccare un balzo... poi crollò a terra. Un sottile filo di saliva gli colava dalle labbra.

— Non l'ho toccato — disse piano Schwartz. Poi, fissando la figura riversa, continuò: — Al ritorno, sono riuscito a convincere il Procuratore ad attendere la scadenza dell'ora stabilita. Sapevo che il Segretario non avrebbe resistito alla voglia di vantarsi. Gliel'avevo letto nella mente. E adesso, eccolo lì.

Epilogo

A dire il vero la storia termina qui. Anche se un epilogo non è più molto di moda, ha pur sempre una sua funzione. Costituisce il nodo che lega i fili sciolti della trama (buono, il bisticcio), evita che si disfino, li ripiega al posto giusto. Quindi, se volete che tutto sia in ordine, continuate a leggere... tanto l'epilogo verrà scritto in ogni caso.

Ma non sarà molto lungo...

Riguarda infatti un solo personaggio, Joseph Schwartz. Erano trascorsi

trenta giorni da quando aveva lasciato la pista d'aeroporto, in una notte destinata alla distruzione della Galassia, al suono delle sirene d'allarme, inseguito per radio dall'ordine di tornare alla base.

Era tornato a tempo debito, dopo aver distrutto il Tempio di Senloo, mentre l'involontario pilota cominciava già a chiedersi cosa fosse accaduto esattamente.

Alla fine l'atto eroico fu reso ufficiale. Schwartz aveva in tasca il nastrino dell'Ordine dell'Astronave e del Sole, Prima Classe. Solo altri due uomini in tutta la Galassia avevano ricevuto quella decorazione mentre erano ancora in vita. Un bel risultato, per un sarto a riposo...

Nessuno, naturalmente, a parte i dignitari di rango più elevato, sapeva esattamente la natura della sua impresa, ma questo non aveva importanza. Un giorno, nei libri di storia...

In quel momento Schwartz camminava nella notte tranquilla verso la casa del dottor Shekt. La città era serena, quanto lo scintillio delle stelle in cielo. In alcune zone isolate della Terra s'agitavano ancora gruppi di fanatici, ma i loro capi erano morti o prigionieri, e degli altri si sarebbero occupati gli stessi terrestri della fazione moderata.

I primi giganteschi carichi di terriccio fertile erano già in viaggio. Ennius aveva rinnovato la proposta iniziale di trasferire l'intera popolazione della Terra su un altro pianeta, ma l'offerta era stata rifiutata. Nessuno voleva elemosine. I terrestri volevano l'opportunità di modificare il proprio pianeta, di ricostruire la patria dei loro padri, la culla dell'uomo. Volevano lavorare con le proprie mani, rimuovere il terreno contaminato e sostituirlo con terreno sano.

Un lavoro enorme, che forse avrebbe richiesto un secolo... e con questo? La Galassia avrebbe prestato i macchinari, inviato provviste, fornito il terriccio. Per le risorse incalcolabili dell'Impero era una bazzecola... e il debito sarebbe stato ripagato.

E un giorno, ancora una volta, i terrestri sarebbero stati un popolo fra i popoli, avrebbero abitato un pianeta fra i pianeti, avrebbero guardato tutta l'umanità su una base di dignità e di eguaglianza...

Schwartz sentì il cuore battergli più in fretta al pensiero di quel futuro meraviglioso, mentre saliva i gradini dell'ingresso. La settimana seguente sarebbe partito con Arvardan per i mondi centrali della Galassia. Chi fra i suoi contemporanei aveva mai lasciato la Terra?

Indugiò, con le dita che sfioravano il battente, quando gli arrivarono alla mente le parole pronunciate dentro casa. Ormai riusciva a percepire i pensieri con estrema chiarezza, come il suono argentino di minuscoli campanelli!

Era Arvardan, naturalmente, e nella mente dell'archeologo c'era più di quanto le sole parole potessero esprimere. “Pensa, Pola, vedrai spettacoli mai visti, vivrai come mai hai vissuto...”

E Pola, ansiosa quanto lui, anche se riluttante a parole: “Se credi che voglia una tournée galattica...”

“Ma saresti con me... voglio dire, con te ci sarei io. Se vuoi, torneremo qui, dopo il discorso che dovrò tenere a Trantor.”

“La tua vecchia Società Archeologica... uff!”

“Ma dopo ritorneremo. Resterò qui con te. Non ti lascerò mai.”

“Forse invece preferirei viaggiare.”

“Allora andremo dovunque vorrai.”

“Ma sono solo una povera ragazza terr...”

Ci fu un'esclamazione soffocata di Arvardan, seguita da un lieve strillo femminile. La conversazione smise di colpo.

Ma non smisero ovviamente i Tocchi Mentali, e Schwartz, pienamente soddisfatto, e un pochino imbarazzato, si ritirò.

Poteva attendere, il tempo non gli mancava. Li avrebbe disturbati dopo, a cose finite.

Attese nella via, sotto la luce fredda delle stelle... una Galassia intera di stelle visibili e invisibili.

E ripeté piano ancora una volta, a se stesso e alla nuova Terra e a tutti quei milioni di pianeti lontani, l'antica poesia che ora solo lui conosceva:

Invecchia con me!
Il meglio deve ancora venire...

Commento

Se avessi voluto rendere questo volumetto una specie di esercizio sul tema "Come fare le revisioni”, la cosa migliore sarebbe stata quella di includere

la versione pubblicata di Paria dei cieli *subito dopo* Invecchia con me*. Allora il lettore potrebbe esaminare con cura meticolosa, paragrafo per paragrafo, i cambiamenti apportati.*

Naturalmente, la cosa è impossibile.

Tanto per cominciare, un'operazione del genere raddoppierebbe la lunghezza e il costo (e il prezzo di vendita) del volume, senza una valida ragione.

Infatti il lettore tanto interessato alle mie opere da comprare questo libro, molto probabilmente ha già da qualche parte una copia di Paria dei cieli*. Anche se non l'ha mai letta, o l'ha smarrita, o l'ha buttata via, o è stato tanto sciocco da prestarla ("sciocco", perché le lettere che ricevo mi hanno convinto che chi chiede in prestito un libro scritto da me non lo restituisce più) può sempre comprare una copia del numero 95 dei Classici di Urania.*

E poi forse c'è persino chi si divertirà a leggere Invecchia con me *e non ci terrebbe affatto a leggere anche* Paria dei cieli*. Quindi, perché propinare una seconda dose di quella che è, in sostanza, la stessa storia?*

Tuttavia non voglio perdere l'occasione per fare qualche commento.

Ora che ho riletto Invecchia con me *per la prima volta da quando trentasei anni fa eseguii la revisione, non lo ritengo poi così brutto. Penso che* Startling *poteva fare cose peggiori che accettarlo e pubblicarlo.*

Sono però lieto d'aver eliminato i brani asinini del prologo, epilogo e intermezzi. Cosa mi prese e m'indusse a scriverli, non lo ricordo proprio. Comunque, nei due anni fra il 1947 e il 1949, evidentemente sviluppai un po' di buon senso e li eliminai. Poi eliminai anche la suddivisione in tre parti e combinai la storia di Joseph Schwartz e di Bel Arvardan, mescolandola in modo a mio parere più complesso e interessante.

Rileggendo Invecchia con me*, ho notato con un certo orrore segni a matita attorno a varie battute di dialogo e paragrafi: chiara indicazione che in un certo momento avevo pensato di accorciare il racconto, forse per renderlo più adatto alla pubblicazione su rivista. Il progetto comunque non fu mai attuato, e fu un bene. Pare proprio che volessi eliminare la partita a scacchi, ossia la parte del racconto che preferisco.*

Avevo la vaga impressione di aver inserito in Paria dei cieli *la partita a scacchi solo per allungare il racconto. Fui quindi deliziato nello scoprire che esisteva anche nella prima versione. Vedete, ho sempre disprezzato le descrizioni di partite a scacchi fittizie, in cui non c'è la vera descrizione, ma*

commenti sciocchi del tipo “Vibrò un violento attacco con la Torre di Re”, al quale la mia invariabile reazione è: “La Torre di Re ha usato un pugnale o una pistola?"

Mi ero proposto quindi di presentare una partita vera, descrivendo meticolosamente ogni mossa; una persona almeno, leggendo il libro nel cuor della notte, rimase abbastanza sorpresa e incuriosita da uscire dal letto, prendere la scacchiera e ripetere la partita. Questo tale la inviò a una rivista di scacchi, chiamandola “La partita di Asimov”, e la giudicò abbastanza buona.

Be’, non è la mia partita, ed è migliore di quanto il lettore l’abbia giudicata. Ho usato una partita vera, che fu giocata a Mosca nel 1924, fra Werlinski (bianco) e Loewenfisch (nero), e vinse il primo premio.

C’è una cosa, in Invecchia con me*, che mi procura notevole imbarazzo. Il romanzo fu scritto, come ho detto, nel 1947, quindi solo due anni dopo che bombe a fissione nucleare furono sganciate su Hiroshima e Nagasaki. A quel tempo, chiaramente, non mi rendevo conto fino a che punto fossero pericolose le guerre nucleari e le radiazioni (come chiunque altro, del resto).*

Attribuii quindi alla Terra del futuro una crosta radioattiva, almeno in certe zone, che però non impediva la sopravvivenza della vita. Ovviamente volevo che il lettore la ritenesse la conseguenza di una guerra nucleare del nostro futuro, il passato del romanzo. Ma certo una guerra nucleare tanto violenta da rendere radioattive per millenni vaste zone della crosta terrestre, eliminerebbe dal pianeta ogni traccia di vita.

A un certo punto di Invecchia con me *Joseph Schwartz esprime il sospetto che la radioattività della crosta terrestre sia dovuta a una guerra combattuta “con bombe atomiche”; fortunatamente quest’idea non è corroborata da nessun altro personaggio, e nell’ambito del romanzo resta solo un sospetto.*

Naturalmente in Paria dei cieli *mantenni la crosta radioattiva. Fui costretto a farlo, perché riveste importanza cruciale per la trama. Nel mio secondo romanzo,* Il tiranno dei mondi *(1951), le scene iniziali si svolgono sulla Terra, che anche in questo caso ha la crosta radioattiva.*

Con il passare degli anni, tuttavia, sono diventato più smaliziato sulla guerra nucleare, soprattutto dopo l’esplosione delle prime bombe all’idrogeno, e ho evitato il particolare. Ma quando, una generazione dopo, scrissi L’orlo della Fondazione *(1982), e cominciai a fondere tutti i miei romanzi in un unico affresco della storia futura, mi trovai a dover fare i conti*

con la crosta terrestre radioattiva.

Fui costretto a ricorrere alla mia provvista d'ingegnosità. La crosta radioattiva non poteva essere la conseguenza di una guerra nucleare; ma allora, a che cosa era dovuta? A coronamento delle mie meditazioni sull'argomento, scrissi I robot e l'Impero *(1985), per cui l'originario imbarazzo si è trasformato in pregio.*

LA FINE DELL'ETERNITÀ

Prefazione

Un altro mio romanzo deriva da una versione più breve, e in questo secondo caso la situazione è più evidente. Paria dei cieli *è lungo solo 1,4 volte* Invecchia con me*, ma il romanzo* La fine dell'eternità *è lungo tre volte il racconto da cui deriva.*

Accadde così.

Era il 1953, e quasi quattro anni erano trascorsi dalla pubblicazione del mio primo libro, Paria dei cieli*. Da allora avevo pubblicato altri otto libri (compreso un manuale di biochimica), per un totale di nove. Il decimo,* Lucky Starr e i pirati degli asteroidi *(1953), era in corso di stampa, e l'undicesimo,* Abissi d'acciaio *(1954), compariva a puntate sulla rivista* Galaxy*, prima della pubblicazione in volume.*

A quei tempi mantenevo una media di tre volumi all'anno, non particolarmente alta, considerato il mio ritmo di scrittura; ma allora non avevo molto tempo da dedicare a quest'attività. Un anno e mezzo prima della pubblicazione di Paria dei cieli *avevo iniziato l'insegnamento alla Facoltà di Medicina dell'Università di Boston, e nel 1951 ero diventato Assistente di Biochimica. M'illudevo ancora che fosse quella la mia carriera, e consideravo marginale l'attività di scrittore... ma continuavo a scrivere ugualmente, nei momenti liberi.*

Di tanto in tanto, dovevo recarmi alla biblioteca dell'Università, nel campus principale (questo succedeva prima dell'avvento di Gotlieb); il 17 novembre 1953, mentre frugavo fra gli scaffali, m'imbattei in una fila di volumi rilegati della rivista Time*.*

Cominciai a sfogliare i più vecchi, e scoprii con logico divertimento quanto fossi più informato io dei collaboratori di Time*, con tutto il loro stile ricercato pieno d'arroganza saccente (solo perché avevo il vantaggio del senno di poi, è chiaro). Chiesi agli impiegati, senza sperarci troppo, se potevo portarmi a casa in lettura quei volumi. Scoprii allora che il corpo docente aveva alcuni privilegi straordinari: io potevo portarli a casa, mentre*

agli studenti il permesso era negato.

Presi al volo i primi due volumi della raccolta (riguardavano la prima metà del 1928) e continuai deciso con i successivi. Mi ci volle quasi un anno per leggerli tutti, e gli impiegati mi soprannominarono, con quello che spero sia stato un affettuoso divertimento, "il professore a tempo".

Avevo solo voluto soddisfare un capriccio, ma in uno dei primi volumi notai un disegno al tratto, in una piccola inserzione pubblicitaria. Visto con la coda dell'occhio, dava l'impressione dell'ormai familiare fungo atomico. La cosa mi stupì, perché il volume di Time precedeva di almeno quindici anni la bomba di Hiroshima. Guardai con più attenzione. Si trattava solo dell'Old Faithful, il geyser del Parco Nazionale di Yellowstone, e l'inserzione era normalissima.

Ma a cosa serve essere scrittori di fantascienza se non si approfitta di avvenimenti bizzarri come questo? ("Da dove prendete quelle idee pazzesche?" mi si chiede spesso. Una risposta potrebbe essere: "Dai vecchi numeri di Time",).

E se, dopotutto, l'inserzione fosse stata davvero quello che avevo immaginato... un autentico fungo atomico? E se le righe del testo avessero contenuto una sottile allusione alla vera natura del disegno? In questo caso, come mai si trovava lì? E perché?

La risposta implicava certo il viaggio nel tempo; questa considerazione mi stuzzicò subito, perché a quell'epoca non avevo ancora scritto storie importanti sui viaggi nel tempo. Per cui il 7 dicembre 1953 cominciai a scrivere un racconto lungo che intitolai La fine dell'eternità.

Il risultato fu un manoscritto di venticinquemila parole, che terminai il 6 febbraio 1954. Tutto soddisfatto, lo spedii subito alla rivista Galaxy.

Il 9 febbraio Horace Gold, mi telefonò. Non aveva nessuna intenzione di accettarlo. Suggerì una revisione, ma di sana pianta. Un po' come riprendere il titolo e scriverci attorno una storia nuova. Rifiutai seccamente, e la cosa finì li.

Oggi mi sembra logico che allora avrei dovuto sottoporre il racconto a Astounding, ma per qualche motivo che mi sfugge evitai di farlo, e sul mio diario non c'è nessuna spiegazione al proposito (varie volte ho notato che quando mi capita qualcosa di spiacevole, non ne parlo molto, sul diario. Quindi il diario può dare della mia vita un'impressione più rosea e spensierata di quanto gli eventi reali giustifichino... anche se a dire il vero ho

avuto una vita abbastanza piacevole, e non mi sognerei mai di lamentarmi).

Può darsi (l'idea m'è venuta solo adesso) che la conversazione telefonica con Gold m'avesse convinto che il racconto era troppo movimentato, e si trattasse in effetti, di un romanzo condensato. Poiché la Doubleday aveva già pubblicato quattro miei romanzi e ne aveva altri due in corso di stampa, mi sentivo uno scrittore della loro scuderia e potevo sfruttare quindi le relative agevolazioni. Non ci sarebbe stato niente di strano se avessi chiesto a Walter Bradbury di leggere il racconto e dirmi se riteneva che potesse diventare la base di un romanzo.

Il 17 marzo 1954, trovandomi a New York, lasciai il racconto a Bradbury, che acconsentì benignamente ad accontentarmi. Questa volta il mio giudizio si rivelò esatto. Bradbury disse che avevo un buon romanzo per le mani, e il 7 aprile mi telefonò per annunciarmi che preparava il contratto.

Firmai il contratto il 21 aprile, e mi ritrovai ad affrontare il problema di narrare di nuovo la storia triplicandone la lunghezza. Per riuscirci mi occorsero esattamente sei mesi, e terminai il 5 dicembre 1954. Nella settimana successiva inviai il manoscritto alla Doubleday e il 4 agosto 1955 ricevetti la prima copia del libro.

Per cui ecco qui il racconto dal quale ha avuto origine il romanzo.

1

La sezione d'Eternità che termina con il 575° secolo è orientata verso la materia. I vortici d'energia del 300° sono scomparsi; la dinamica di campo del 600° non è ancora comparsa. Nell'intervallo di venti millenni fra il 300° e il 600° secolo, la materia viene usata per ogni cosa, dalle pareti alle padelle. E tutti i cambiamenti della Realtà registrati non hanno avuto nessun effetto su questo orientamento. All'atto pratico, in tutta l'Eternità, l'orientamento verso l'energia è sempre stato l'eccezione.

Ciò non significa che Brinsley Sheridan Cooper (28° secolo), nato anche lui in un'epoca orientata verso la materia, si sentisse a suo agio, quando entrò nel vestibolo che si estendeva fino a una porta trasparente, e poi sempre all'indietro lungo tutto il 575°. In fin dei conti, anche la materia ha le sue mode. Per un "energista", la materia tende a essere nient'altro che materia, rozza, grezza, barbara. Per un "materista" invece esistono il legno, i metalli (suddivisi in pesanti e leggeri), la plastica, i silicati, il cemento, il cuoio, in varietà e combinazioni innumerevoli.

Per Cooper, la cui idea di mondo richiamava strutture in lega leggera, la vista di un oceano sconfinato di vetro e porcellana (resa più impressionante dall'assenza, in quel momento, di qualsiasi essere umano) fu tale da lasciarlo con la bocca aperta.

E così rimase, finché una voce aspra, con una forte pronuncia del quarantesimo millennio, lo scosse. — Registratevi, maledizione!

Cooper batté le palpebre. — Scusate, signore, ma non credo... — Nella confusione usò il dialetto del 28° secolo al quale era abituato.

La rudezza dell'altro si smorzò, a quel suono, e il naso aquilino che sporgeva da sotto le sopracciglia grigie e cespugliose sembrò meno appariscente. Alle sue spalle, la pesante porta di vetro dalla quale era entrato vibrava ancora sull'unico cardine orizzontale di campo, una concessione all'energia piuttosto rara in un'epoca orientata verso la materia.

L'uomo allungò la mano enorme per fermare la porta. — Scusa, figliolo. T'avevo preso per un contemporaneo fuori Tempo.

— No, signore — disse Cooper, in tono vivace ma forzato. — Sono B.S. Cooper, del 28°. Ecco le mie credenziali. — Era passato alla lingua del sessantesimo millennio, nella quale si era allenato per giorni.

Allungò all'altro la Capsula Personale, ma l'uomo non guardò le veline esposte e la buttò in un canto, con una risata.

— Chiedo scusa — disse. — Aspettiamo che un contemporaneo prenda posto al banco dell'accettazione, e ho tratto la conclusione sbagliata. Abbiamo difficoltà a trovare un nuovo addetto, perché ci siamo liberati del precedente prima del previsto. Sai com'è.

Parlò con un'aria annoiata che Cooper cercò di imitare, annuendo. Dopo tutto la gente contemporanea, oltre a lavorare, si prestava a esperimenti e osservazioni. Ci si sarebbe dovuto abituare.

L'altro continuò: — Non bisogna mai perder d'occhio i locali. Non capiscono affatto l'Eternità: non riescono a comprendere che non si può prendere a calci il Tempo. Sciupano secondi preziosi prima di registrarsi in ingresso; se si registrano in uscita, vanno in bagno da questa parte della cortina. Quando rientrano nel Tempo, si ritrovano nel lato sbagliato di un buco di due minuti, e gli Elaboratori ti fanno sputare sangue. Da quando vieni?

— Dal 28°. — Poi, incuriosito: — Anche voi, da lì intorno?

— Io sono del 413°. Cosa ti porta qui, figliolo?

Il viso di Cooper s'allungò. Avrebbe dovuto intuire l'origine dell'uomo

dalla pronuncia; ma non s'è mai visto un Eterno alla prima missione in un nuovo settore dell'Eternità che sappia resistere alla voglia di gridare: "Ehi, c'è qualcuno del 123°?" o di qualsiasi altro secolo dal quale provenga. Se invece è troppo giovane e timido o troppo vecchio e posato per gridarlo ai quattro venti, si limita quanto meno a pensarlo. C'è qualcosa, nel fatto di condividere una serie comune di tropismi e pregiudizi, che nessuna scuola cadetti riesce a eliminare, nonostante lavaggi mentali e addestramento. E la persona più antipatica, se indossa l'abbigliamento che ritieni giusto e che per tutta la vita riterrai l'unico davvero giusto, diventa un principe e un amico di cui far tesoro.

Ma per Cooper il 413° era solo un numero. In quel momento ricordava solo che esso apparteneva a un millennio caratterizzato dalla sottopopolazione, e che esportava alberi in vari secoli privi di foreste. Un'esportazione massiccia, perché le pianticelle non sono sensibili alla Realtà quanto i sieri antivirali, gli embrioni umani o i vortici energetici.

— Ho un appuntamento con Laban Twissell — disse Cooper, e non riuscì a evitare di alzare un pochino il tono di voce.

L'altro aggrottò le sopracciglia. Raccolse la Capsula Personale, che poco prima aveva trascurato, e la esaminò attentamente. — L'Elaboratore Anziano Twissell?

— In persona.

— Be', prenditi una sedia, Cooper; cercherò di mettermi in contatto con lui. A proposito, mi chiamo Nero Attrell. — La sfumatura di condiscendenza era sparita dalla voce.

Cooper si sedette, trattenendo a stento un sorriso deliziato. Era lì su richiesta dell'Elaboratore Anziano Twissell, e Twissell era un membro del Consiglio Onnitemporale, ed era considerato lungo tutta l'Eternità il più grande Elaboratore mai esistito.

Twissell in persona aveva chiesto che gli venisse assegnato Cooper. Non ne aveva spiegato i motivi, però Cooper era convinto di conoscerli. Non ne aveva parlato a nessuno, neppure a Genro Manfield, il suo istruttore e l'uomo che nella sua breve vita aveva imparato a stimare più di ogni altro.

Da un pezzo infatti s'era accorto che veniva addestrato per una missione speciale. Aveva colto il primo accenno sulla natura della missione più di un fisioanno prima (la prima cosa che s'imparava, quasi all'inizio del corso d'istruzione, era la differenza fra anni, che non esistono nell'Eternità, e fisioanni, che servono solo a misurare l'invecchiamento del corpo umano).

Era successo in questo modo. C'erano cinque "cadetti" nel Corso del 28° secolo: due del secondo decennio, e uno ciascuno del quinto, settimo e nono. Lui era lo studente del nono decennio, perché era nato nel 2784 e si era iscritto alla scuola nel 2798. Se fosse rimasto nel Tempo, adesso avrebbe fatto parte del 29° da sette anni; ma i secoli si contavano sempre dal momento in cui si abbandonava il Tempo e iniziava l'addestramento. Il giorno in cui fosse morto, avrebbe fatto ancora parte del 28° (dentro di sé, cambiò la frase in "quando morirò". Non aveva senso parlare di giorni, nell'Eternità, anche se naturalmente era prassi comune. Si diceva "ieri" e "forse l'anno venturo", come se quelle espressioni avessero significato).

Ma dei cinque cadetti, solo lui si era specializzato. Aveva seguito un corso accelerato di matematica degli Elaboratori, e poi si era dedicato totalmente alla storia primitiva. Una volta s'era lamentato. Gli altri, aveva detto, seguivano corsi più variati.

L'istruttore Manfield si era grattato i capelli castani con aria confusa e aveva spiegato: «È un preciso ordine del Consiglio, figliolo.» (La gente aveva sempre la tendenza a chiamare Cooper "figliolo", forse perché i capelli chiari, gli occhi, e il mento appena accennato lo facevano sembrare molto più giovane di quanto non fosse in realtà). «Non ne conosco i motivi.»

Quindi non restava che scartabellare vecchi periodici (stampati su carta nei giorni in cui i microfilm non erano d'uso comune) finché vite e fatti e nomi morti da tempo diventavano come cose vive.

Un fisioanno prima Cooper aveva letto un articolo dell'Elaboratore Twissell, come esercizio matematico ("Analizzare i risultati di Twissell in termini di tensori temporali"); questo l'aveva spinto a compiere per suo conto una ricerca sugli altri scritti di Twissell, e da lì era passato ad altri sentieri speculativi riguardanti argomenti di cui non osava parlare nemmeno a Manfield.

Ma allora riteneva di sapere cosa gli accadeva, e perché; ed era rimasto in attesa, più o meno pazientemente, di una chiamata da Twissell. Che alla fine era arrivata.

Poco prima d'andarsene, ebbe un'ultima conversazione con Manfield, e non riuscì a evitare di accennarvi. Manfield era certo al corrente, e Cooper desiderava disperatamente una conferma alle sue idee.

— Cosa vorrà da me, signore? — chiese. — Io sono specializzato in storia primitiva.

— Lo so, lo so — rispose Manfield con un sorriso. — A furia di

insegnarla, mi ci sono appassionato, temo. Forse continuerò da solo, quando te ne sarai andato.

Cooper capì cosa intendeva l'altro. Le riviste dei secoli primitivi, con le loro incontrollate notizie di crimini, sangue e passioni, impresse in modo indelebile in una Realtà che mai nessuno avrebbe alterato, costituivano una lettura affascinante. Avrebbe sentito la mancanza delle ore trascorse insieme a Manfield.

Cooper si avvicinò ancora un pochino a quella che riteneva la verità. — Ma io voglio lavorare sui secoli primitivi, voglio effettuare ricerche originali. Lavorare nel 500° non è proprio la mia massima aspirazione.

Ora, se Manfield era al corrente, non avrebbe resistito a lasciarsi sfuggire qualche accenno. Tuttavia Manfield o era all'oscuro, o era troppo esperto per cadere nella trappola; oppure, pensiero subito respinto con asprezza, le teorie di Cooper erano tutte sbagliate.

— Non ti mancherà certo il tempo da dedicare agli hobby, figliolo — disse Manfield.

Sorrise di nuovo, ma anche i suoi sorrisi sembravano velati da una traccia di rammarico. I suoi allievi, che lo adoravano, non sapevano nulla del suo passato. Non ne parlava mai, nemmeno a Cooper, che aveva trascorso con lui la maggior parte del tempo. Chissà come, era arrivata fino ai suoi allievi la voce che Manfield era nato nei millenni a venire (l'"altoquando" della terminologia popolare), ed era stata accettata senza star troppo a cercarne le prove. Si diceva che una volta era stato Elaboratore, matematico notevole, valido candidato al Consiglio Onnitemporale; e che aveva rinunciato a tutto per diventare istruttore di cadetti nei secoli più bassi.

— Come ti senti? — chiese Manfield.

— Un po' spaventato, un po' eccitato — rispose sinceramente Cooper. — Non sono mai stato in nessun Tempo, sapete, a parte quel viaggio di studio nel 40°, una semplice relazione di due giorni sulla vita municipale in condizioni decentralizzate.

Non aveva aggiunto che solo con suppliche continue aveva ottenuto il permesso di partecipare a quella che era semplice routine per gli altri studenti.

E la mattina seguente Brinsley Sheridan Cooper aveva preso una piccola navetta monoposto e aveva attraversato, da solo, i corridoi dell'Eternità.

La navetta non si spostava nello spazio nel senso comune del termine, e naturalmente non attraversava il Tempo, poiché l'Eternità cortocircuita tutto

il Tempo, a partire dal 28° secolo (il primo dell'Eternità, un fatto per cui il 28° va giustamente famoso), fino all'insondabile morte dell'entropia nel lontano futuro.

Ma Padre Tempo! La navetta attraversava, superava o costeggiava qualcosa! Cooper era ancora abbastanza giovane e inesperto da chiedersi cosa fosse quel qualcosa.

Ma la curiosità non gli era stata d'aiuto. Qualunque cosa fosse, gli era rimasta sconosciuta; però la navetta aveva funzionato, e lui aveva scorto il piccolo e chiaro cartello che indicava il 575° nel sistema di numerazione locale e in standard atemporale (esisteva anche una lingua standard atemporale, impiegata di rado al di fuori dei rapporti ufficiali. I dialetti locali erano più soddisfacenti, sembrava, e Manfield soleva spiegarlo definendoli un'espressione inconscia della spinta di "ritorno al Tempo").

Ormai fra pochi istanti Cooper avrebbe davvero incontrato Twissell. Twissell! Il più vecchio Elaboratore Anziano ancora in vita; l'uomo che aveva autorizzato più cambiamenti quantici della Realtà di qualsiasi altro Elaboratore Anziano mai vissuto; l'uomo che era il maggiore esperto su Harvey Mallon, il Primitivo del 24° secolo che aveva reso possibile l'Eternità.

Proprio Harvey Mallon costituiva la chiave della sua...

La voce di Attrell interruppe le fantasticherie di Cooper. — L'Elaboratore Anziano Twissell ti riceverà fra poco, figliolo.

— Grazie, signore. — Cooper non se la prendeva mai, quando lo chiamavano "figliolo". Se loro due fossero esistiti nel Tempo, Cooper sarebbe stato più vecchio di quarantamila anni. Avrebbe potuto essere il bis-bis-bis-bis-bis all'ennesima-bisavolo di Attrell. Ma non esistevano nel Tempo, esistevano nell'Eternità, dove la parola "figliolo" non significava nulla. Nulla alla lettera, perché gli Eterni non potevano avere figli. Ogni Eterno doveva nascere nel Tempo, da genitori temporali. Era l'unico modo per garantire che gli Eterni mantenessero il legame spirituale con l'umanità, indispensabile al loro lavoro. Se avessero avuto figli propri, Eterni dalla nascita, si sarebbero formate delle dinastie, avulse dalla Terra. Da saggi direttori e modellatori dell'umanità, gli Eterni ne sarebbero diventati i tiranni (Cooper era ancora abbastanza giovane e fresco di scuola da non provare imbarazzo per il suo idealismo).

— Ti piacerebbe dare un'occhiata al secolo, mentre aspetti? — chiese Attrell.

— Certo — rispose Cooper, con un sorriso. — Se è possibile.
— Niente di più facile. Qui hanno un complicato visore panoramico. Basta puntarlo dritto sul 600° e mettere il campo a fuoco. Ce n'è uno nel laboratorio qui vicino. Provvedo subito ad allacciarlo.
— Magnifico! Grazie.

2

Nero Attrell lanciò una cauta occhiata al giovanotto al suo fianco. Da venti fisioanni era un Eterno, e non gli piaceva viziare i cadetti che si tuffavano nella loro prima missione come se dovessero salvare il mondo.
Però quel ragazzo doveva essere diverso dagli altri. Era stato convocato da Twissell. Twissell era un uomo difficile da capire, ma Nero Attrell aveva trascorso assieme al vecchio una buona percentuale della vita, e sapeva capire quando l'Elaboratore era eccitato.
Come in quest'occasione.
Solo un attimo prima, al normofono, Twissell aveva detto vivacemente all'orecchio di Attrell: — Certo, aspettavo il ragazzo. Sarò pronto fra poco. Mi precipito. Devo solo accertarmi di un cambio quantico.
L'eccitazione era ovvia, bastavano le parole "mi precipito".
Twissell non si precipitava mai, per gli altri. Una volta aveva fatto attendere per cinque ore una commissione del Consiglio Onnitemporale, senza preoccuparsi di dare spiegazioni. Ma ora si precipitava per un cadetto magro e scialbo, imbarazzato nel trovarsi in un tempo tanto lontano dal suo.
La cosa conferiva al nuovo venuto, Cooper, un interesse singolare, e Attrell si scoprì a considerare il ragazzo con occhio amichevole.
Non impiegò molto ad allacciare il visore panoramico. Il 575° possedeva tecniche chiare e logiche. Il visore sembrava un comune tavolo con la superficie di vetro, ma all'improvviso il vetro sparì, e al suo posto ci fu una città, simile a un'ottima fotografia tridimensionale a colori. Attrell sorrise quando colse l'esclamazione soffocata di Cooper. Se l'aspettava. Il moto di sorpresa veniva spontaneo, appena l'incauto spettatore notava che c'era movimento, dentro la "fotografia".
Il cadetto si chinò sopra il visore, divorandolo con gli occhi. Poi indietreggiò, accigliato.
— Se vuoi una vista ravvicinata — disse Attrell — ti mostro come funzionano i comandi. Sono semplicissimi.
Il cadetto scosse la testa. — No, va bene così. Solo... non è molto diverso,

vero? Credevo che sarebbe stato differente.

— Differente da quando?

— Dal... dal 28°. Il mio tempo natale, sapete.

— E perché dovrebbe?

— Be', sono sempre cinquantamila anni nel fu... uh... cinquantamila anni nell'altoquando.

Attrell sorrise, paziente. — Sai, non penso che sia ancora nato il cadetto che non abbia la tua stessa reazione, guardando per la prima volta il Tempo a cui è assegnato. Bene o male, le cose non cambiano mai.

— Dite sul serio, signor Attrell?

— Be', forse esagero un pochino. Ti dispiace se ti spiego una cosa?

— Ne sarei lieto, signor Attrell.

"Be" pensò Attrell, "è un cadetto educato." Spesso gli avevano rinfacciato (una volta persino Twissell) di essere un uomo dei secoli sottopopolati, e quindi destinato a trovarsi a disagio in compagnia di estranei. Forse era vero, ma quel ragazzo gli riusciva simpatico.

— D'accordo, allora — disse gentilmente. — Volevo spiegarti questo. Presto scoprirai che lo schema umano della storia non è una linea retta, ma una sinusoide irregolare. Il progresso non procede secondo una curva unica, per cui tutti i tempi sono diversi dal tuo. Una data epoca può rivelarsi tanto simile quanto diversa dalla tua.

— Me l'hanno già insegnato.

— Te l'hanno insegnato, certo. Ma uno del 28° in realtà non ci crede finché non vede. Sia ben chiaro, non ho niente contro il 28°, ma devi ammettere che è solo il primo secolo dell'Eternità, giusto?

— Giusto.

— E il 28° è sempre molto imbarazzato nei confronti dei tempi primitivi, i secoli che precedono l'inizio dell'Eternità.

— Sì. In effetti, la storia primitiva è il mio campo di specializzazione.

— Allora ci siamo. L'ultimo millennio dei tempi primitivi fu una specie di sviluppo rettilineo segnato da un incremento tecnologico costante. È naturale che ci si abitui a pensare che continui in linea retta. Non ho bisogno di dire a uno specialista in storia primitiva che la razza umana non sempre progredisce, se la parola ha senso; a volte regredisce.

— Infatti — ammise Cooper, increspando le labbra — nel millennio successivo al primo secolo ci fu un declino tecnologico, e nessun recupero effettivo degli standard del mezzo millennio precedente il primo secolo,

finché...

Attrell ascoltò il tono lievemente pomposo con cui Cooper metteva in mostra le nozioni da poco acquisite e provò una punta di sospetto. Gli venne il dubbio che il ragazzo si prendesse gioco di lui.

— Il mezzo millennio *precedente* il primo secolo? — obiettò.

— Sì. In verità il primo secolo non fu affatto il primo.

— E lo chiamano così senza motivo?

— La spiegazione è un pochino complicata. Vedete, è come se...

— Be', lascia perdere. — Attrell decise che il ragazzo parlava seriamente, e non aveva voglia di cacciarsi nei paradossi del Tempo. — Si tratta del tuo campo, quindi ti credo sulla parola. Io sono specializzato in biogrammi. Volevo arrivare a questo: la gente si muove in cerchi. Può trovarsi molto più avanti o più indietro nel tempo, ed essere molto simile a te. Oppure nell'epoca contigua, ed essere diversissima. Non devi stupirti delle diversità. Quello che a te sembrerebbe decadenza e barbarie, forse per altri significa la scoperta di valori nuovi e migliori. Conosci il 413°?

Senza volerlo, Attrell sentì sorgere in sé l'impulso bellicoso di difendere il suo tempo natale.

Cooper scosse la testa. — Non molto.

— Conta solo cento milioni di anime. È un buon Tempo. — Di colpo fu preso dalla nostalgia. Era da tanto che non visitava il 410° e il 420°. Gli sembrava d'annusare l'aria fresca e resinosa, di scorgere l'azzurro dei ghiacciai contro l'orizzonte. Sentiva quasi lo spazio aperto, la schiettezza del mondo.

— Immagino che il tuo 28° sia affollato — disse rabbuiandosi.

— Un pochino. Cinque miliardi.

— Come il 575°. Come quasi ogni altro Tempo. Nel mio è in corso una modesta glaciazione, sai? Le foreste hanno preso il sopravvento, le città si sono frazionate in agglomerati più piccoli e più amichevoli. A noi piace; ma ogni volta che c'è un cambiamento quantico, compaiono delle "epoche sottopopolate", come le chiama il Consiglio Onnitemporale. Altre epoche glaciali hanno città sotterranee o sfruttano l'energia solare. Quasi tutte mantengono alto il livello di popolazione.

"Bene, secondo me la bassa densità demografica è una bella cosa. Non la considero sottopopolazione, la considero popolazione sensibile. In genere la gente di altri secoli rimane inorridita. Proprio come te."

Attrell si stava emozionando, e naturalmente se ne accorse. Strinse le

labbra. L’improvviso silenzio si trascinò penosamente.

— Quando potrò vedere l’Elaboratore Twissell? — chiese infine Cooper.

— Twissell è imprevedibile — rispose Attrell. Poi cedette all’impulso. — Immagino che tu sia coinvolto nel progetto Harvey Mallon.

Notò divertito negli occhi del giovanotto un lampo d’allarme che confermò i suoi sospetti.

— Quale progetto Harvey Mallon? — chiese Cooper. — Non ne so niente.

— Lo scoprirai presto. È l’unico interesse di Twissell. Tiene seminari ogni momento, ci “mallonizza” a morte. Tutto quello che fa, è legato a Harvey Mallon.

— E perché no, Diagrammatore Associato? — disse una voce gentile, ponendo nel titolo di Attrell una sfumatura enfatica appena percettibile.

Quest’ultimo nascose la sorpresa. Non aveva sentito entrare Twissell. — Non ci sono motivi particolari, Elaboratore Anziano.

Cooper s’irrigidì. Le guance chiare s’imporporarono, i lineamenti sottili parvero più spigolosi. Balbettò: — Elaboratore Anziano Twissell?

Attrell osservò la reazione di Cooper, e increspò le labbra in un accenno di sorriso. Capiva benissimo come doveva sentirsi Cooper. Aveva visto la stessa reazione, un misto d’incredulità e di delusione, negli occhi di una decina di cadetti, quando per la prima volta si trovavano davanti il grand’uomo dell’Eternità.

D’altra parte, se la reputazione d’un uomo è immensa e il suo nome è magico, diventa difficile non reagire al suo reale aspetto fisico. Twissell aveva una figura ingobbita, viso piccolo e rotondo, fronte calva, occhietti infossati fra migliaia di rughe, sorriso suadente, e una sigaretta. La sigaretta era il particolare più sorprendente.

Cooper la fissò come se fosse la prima sigaretta che vedeva. Arricciò visibilmente il naso quando uno sbuffo di fumo lo raggiunse.

— Sei tu il giovanotto? — Twissell s’accostò a Cooper, scrutandolo come se dovesse perforare la nebbiolina di fumo della sigaretta; parlava con pronuncia orribile un dialetto del terzo millennio.

— Sono Brinsley Sheridan Cooper, signore — disse il ragazzo. — In missione, e in attesa di ordini. — Adoperò con accurata lentezza la lingua del sessantesimo millennio, appena studiata a scuola.

— Oh, formalità! — L’Elaboratore Anziano agitò la mano che reggeva la sigaretta, e la cenere si sparse sul pavimento lucido. — E lascia perdere la lingua. Ho studiato a lungo la tua, e la parlo benissimo... Allora,

Diagrammatore Associato Attrell, cosa c'è di male se m'interesso a Harvey Mallon?

Attrell capì che la domanda era retorica, ma tanto non sapeva parlare con scioltezza la lingua del terzo millennio, e quindi adottò un silenzio strategico.

— Non merita d'essere studiato? — continuò Twissell. — È un primitivo, quindi non lo si può raggiungere di persona, con la navetta. Eppure nel 2354° inventò il Campo Temporale, che quattrocento anni dopo avrebbe reso possibili le navette. Ha posto le fondamenta dell'Eternità, eppure non sappiamo quando sia nato o quando sia morto. Chiediamolo al giovanotto. — (Storpiò sgradevolmente la parola "giovanotto", tanto che persino le orecchie inesperte di Attrell lo notarono).

L'Elaboratore Anziano si rivolse al cadetto. — Tu sai qualcosa di Harvey Mallon? Sei più vicino al suo tempo, hai studiato i primitivi.

— La sua vita non è molto documentata, signore — rispose Cooper.

Twissell sorrise. — È tutto ciò che sai, ragazzo? — La sigaretta, ridotta a un mozzicone, lasciò il posto a una nuova, accesa. La sostituzione avvenne con la facilità derivante dalla pratica di una vita, ma ad Attrell sembrò come sempre un gratuito gioco di prestigio.

— Ti offrirei una sigaretta — disse Twissell a Cooper — ma so che non fumi. Sono pochi i periodi dell'Eternità in cui si guarda al fumo di buon occhio. Solo nel 12° fanno delle buone sigarette, e io le importo da lì. È davvero un peccato. La settimana scorsa sono rimasto bloccato per due giorni nel 123°. Lì non si fuma. Nel 123° non fanno nessun caso all'incesto, ma svengono tutti come vecchie madame, se tiro fuori una sigaretta. A volte mi viene voglia di effettuare un cambiamento quantico e cancellare tutti i tabù antifumo dell'Eternità; ma ogni volta che ne programmo uno, scopro che comporta una guerra nel 58° o una società schiavista nel 1000°. C'è sempre qualche problema.

Senza cambiare tono di voce continuò: — Ti piacerebbe assistere a un cambiamento quantico, ragazzo? Ho già tutto pronto. — Prese il cadetto per un braccio e lo guidò fuori.

Attrell li seguì con lo sguardo, pensieroso. Non aveva mai visto Twissell comportarsi in modo così singolare, chiacchierare tanto.

Scrollò le spalle. Non valeva la pena porsi domande che sarebbero rimaste senza risposta. Ritornò in ufficio e si sedette a compilare biogrammi, con l'accuratezza che lo caratterizzava da parecchi fisioanni. Nella sua carriera aveva ridotto in grafico il corso alternativo (inclusi tutti quelli con probabilità

maggiori dell'uno per cento) della vita di 572 individui, appartenenti a secoli privi di cure decenti contro il cancro. Quei secoli comprendevano il periodo che andava dal 27° al 35° incluso, in cui ancora non esisteva una tecnologia genetica funzionale, e una parte degli stravaganti 52° e 53°, che avevano reagito violentemente alla medicina fisiologica (ivi compreso l'uso di sonde psichiche e altri accessori fisici della psicanalisi) tornando a un ramo della psichiatria che si distingueva a stento dalla miracolistica.

Delle 572 vite che aveva ridotto in grafico, esattamente 17 procuravano dei vantaggi; o quanto meno, il prolungamento della vita di 17 persone non implicava cambiamenti quantici di valore negativo. Era quindi possibile evitare la morte prematura dovuta al cancro. La cura era costosa, ma i governi di quei secoli pretendevano che il siero anticancro viaggiasse nel tempo a qualsiasi costo, per salvare altre vite.

Attrell sapeva bene che invece il numero di vite salvate sarebbe stato sempre meno alto. Era la tesi favorita di Twissell: ogni volta che si effettuava un cambiamento quantico per il bene dell'umanità, diventava più difficile individuare il cambiamento successivo. Non impossibile, ma sempre più difficile.

Attrell sospirò. Forse un giorno non sarebbe più stato possibile alterare una sola vita in tutto il Tempo, e la storia umana avrebbe finalmente seguito il sentiero ideale.

Il Consiglio Onnitemporale diceva di no. I sentieri erano infiniti, per cui non esisteva quello ideale. Era solo possibile avvicinarlo seguendo una curva asintotica, senza mai raggiungerlo.

Attrell si chinò sopra la vita di Lyman Hugh Shapur, del 29° secolo, e ripercorse il bizzarro doppio bivio che non era ancora riuscito a interpretare. Forse ora...

3

Anders Horemm, nativo del 95° (un secolo rigidamente restrittivo in fatto di energia atomica, un po' rozzo, che preferiva come materiale da costruzione il legno naturale, esportava alcuni tipi di liquore praticamente in tutti i secoli, e importava semi di trifoglio), prese la navetta per il 2456°.

Il suo viso olivastro, con le guance incavate e le labbra sottili, era calmo, Horemm non mostrava segni di nervosismo, in vista di un compito delicato che non avrebbe ammesso il minimo errore. Non fu mai colto dal sospetto

che gli potesse accadere di pasticciare un cambiamento quantico. E fino a quel momento la sua sicurezza era stata ben riposta.

Aveva iniziato la carriera nell'Eternità con la qualifica di Osservatore. Mentre gli Elaboratori rimanevano nella loro rarefatta atmosfera di fatiche matematiche, e i Diagrammatori si aggiravano nell'infinita giungla di possibilità illimitate, e i Sociali tessevano le loro fragili teorie riguardanti uomini e cose, l'Osservatore si aggirava deciso nel Tempo e riportava i dati che costituivano la materia prima per tutti gli altri.

Per quest'attività l'Osservatore non godeva di molto credito. I documenti dell'Eternità traboccano d'applausi per le brillanti elaborazioni, le sottigliezze diagrammatiche, le intelligenti sociologie, ma danno ben poco risalto all'Osservatore che raccoglie i fatti, e meno ancora al Tecnico, le cui mani tirano i fili che mutano miliardi di vite.

Horemm era un Tecnico ormai da cinque anni. Per lo più aveva lavorato alle dirette dipendenze di Twissell. L'Elaboratore gli diceva cosa bisognava fare, e per questo riceveva onori. Horemm eseguiva ciò che Twissell gli diceva, e per questo riceveva disprezzo. Come se gli Eterni, incapaci di evitare il senso di colpa collettivo insito nell'interpretazione del ruolo divino con la vita di intere generazioni, adottassero il compromesso di scaricare quel fardello sulle spalle del Tecnico.

Durante l'osservazione di quelle società che adottavano la pena capitale, Horemm aveva notato che esisteva la medesima distinzione sociale fra il rispettato giudice che sentenzia l'esecuzione e il comune civile che mette in pratica l'ordine e sopporta dell'ostracismo sociale.

Horemm non provava amarezza, per questo, ma l'arcigna soddisfazione di essere un Tecnico alle dipendenze di Twissell. Non avrebbe cambiato quella posizione con nessun'altra.

Soprattutto era compiaciuto di lavorare a quello che Twissell chiamava il "mistero Mallon". Aveva attraversato lui stesso le epoche, in missioni mai comparse sulle registrazioni ufficiali; aveva seguito vite che Twissell non avrebbe mai affidato a Diagrammatori professionisti; aveva localizzato Brinsley Sheridan Cooper, e si era infiammato quando alla fine aveva appreso che era proprio lui l'individuo che Twissell cercava. Era sceso di persona nelle epoche più basse (fino al limite estremo che Twissell aveva osato raggiungere nella vita di Cooper) per far entrare il ragazzo nella scuola di preparazione e fargli ottenere l'esatto tipo di addestramento specialistico.

Poi, quando Cooper aveva superato un minimo d'addestramento, era stato

lui a inviargli il messaggio a nome di Twissell, ordinandogli di presentarsi nel 575°.

Era andato tutto bene. Se Horemm fosse stato un uomo portato al sorriso, ora avrebbe sorriso. Nell'isolamento assoluto della navetta che percorreva gli infiniti corridoi dei secoli, avrebbe persino riso. Invece provava solo la fredda soddisfazione di un fisiodecennio di lavoro minuzioso giunto al punto cruciale, e intanto guardava i secoli svanire attraverso e oltre la navetta.

Il veicolo si arrestò dolcemente, e dalle vaghe nebbie che l'avvolgevano si solidificò la Realtà.

Horemm non indugiò nemmeno a notare le insolite sfaccettature che ogni secolo rivela a chi lo guarda per la prima volta o lo conosce appena. Aveva troppa esperienza per dilungarsi in osservazioni non immediatamente utili.

Comunque, si trovava nella sezione d'Eternità riservata al 2456°, non nel Tempo vero e proprio. La barriera che separava l'Eternità dal Tempo era circondata dalle tenebre del caos primigenio, e l'oscurità vellutata presentava la caratteristica macchiettatura di tremuli puntini luminosi che rispecchiavano le submicroscopiche imperfezioni della trama che l'esistenza del Principio di Indeterminazione non permetteva di eliminare.

Horemm regolò in silenzio la posizione della barriera, poi la varcò nell'esatto secondo di Tempo che l'Analisi Spaziotemporale considerava ottimale allo scopo. La barriera fiammeggiò di luminosità simulata, mentre la massa l'attraversava, spostandosi dall'Eternità al Tempo.

Un milione di tonnellate di materia si disintegravano ogni secondo per alimentare le barriere che punteggiavano l'Eternità, ma l'energia non era un problema. Venti miliardi di anni nel futuro fiammeggiava la nova finale che una volta era stata il Sole, e metteva a disposizione una quantità illimitata d'energia.

Questo fatto almeno era costante. Nessun concepibile cambiamento della Realtà, nessuna possibile alterazione dei meschini affari umani del Tempo, avrebbe mai potuto mutare l'avvento di quella nova.

Horemm si trovò in una sala motori. Era deserta, e tale sarebbe rimasta per due ore e trentasei minuti di Realtà presente, pari a due minuti di Realtà futura. La sua presenza in quel luogo, come dimostravano calcoli accurati, era ininfluente. Un ingresso nel Tempo, per quanto casuale, non mancava mai di generare una distorsione finita nel tessuto della Realtà, ma non tutte le distorsioni raggiungevano il livello minimo richiesto per produrre un effettivo cambiamento quantico.

L’azione successiva di Horemm fu all’apparenza ancora più insignificante della sua presenza. Il Tecnico tolse da uno scaffale un piccolo contenitore e lo posò in uno spazio vuoto del ripiano sottostante.

Fatto questo, rientrò nell’Eternità con l’indifferenza di chi attraversa una porta. Ma uno spettatore legato al Tempo avrebbe pensato che l’uomo era scomparso di colpo.

Il piccolo contenitore restò dove Horemm l’aveva posato. Non ebbe alcun ruolo immediato nella storia del mondo. Un uomo allungò la mano per prenderlo, e non lo trovò. Fu necessaria mezz’ora di ricerche, ma nel frattempo un campo di forza era saltato e un uomo avrebbe perso la pazienza. Una decisione che nella Realtà precedente non sarebbe stata presa, adesso fu presa in un impeto d’ira. Un incontro non ebbe luogo; un uomo che avrebbe dovuto morire visse ancora un anno; e uno al quale restava un solo giorno di vita morì con un giorno d’anticipo.

Le onde si allargarono sempre più lontano.

Dal momento in cui il contenitore fu spostato, lungo tutto il Tempo, ci fu una nuova Realtà. In alcuni secoli i cambiamenti furono drastici, e intere culture vennero sottilmente alterate. In altri secoli i cambiamenti furono lievi. Ma si manifestarono ovunque.

Naturalmente, nessun essere umano nel Tempo s’accorse che era avvenuto un cambiamento. E anche se il gesto di Horemm costò la vita a milioni di individui, gli Eterni capirono, e non considerarono il Tecnico un assassino, se non per istinto irrazionale.

Tranne ovviamente Horemm stesso.

4

Nell’ambito dell’Eternità Laban Twissell era stato un’istituzione per tanto di quel tempo, che ben pochi esseri viventi potevano ricordare un’Eternità senza di lui. Era opinione comune che Twissell si fosse dedicato anima e corpo ai problemi dell’umanità tanto a lungo da dimenticare il numero esatto del suo secolo di nascita. Correva anche voce che in giovane età il cuore gli si era atrofizzato ed era stato sostituito con un computer portatile, come quello che lui teneva sempre in tasca.

Twissell non si preoccupava di negare le voci. Anzi, quasi quasi ci credeva anche lui. Sarebbe rimasto mortificato se gli avessero detto che mostrava tracce d’emozione, che forse il suo cuore-computer batteva con frequenza indecente quasi fosse dopo tutto solo un muscolo a valvole.

Stava guardando Brinsley Sheridan Cooper, l'aveva davvero sotto gli occhi. E nessuno, tranne lui e quel tipo bizzarro, Horemm, sapeva che il giovanotto nervoso dall'aspetto molto comune rappresentava... tutto.

Si arrampicarono sulla navetta; le pareti perfettamente arrotondate si adattavano esattamente al pozzo verticale. Twissell regolò i comandi, con una mano sola: l'altra naturalmente reggeva la sigaretta. Il lieve fremito che non era né rotazione né movimento indicò il passaggio della navetta attraverso l'Eternità.

Twissell sorrise a Cooper. — Sei preoccupato, ragazzo?

Cooper seguì con lo sguardo la fuga di numeri. — In quale secolo andiamo, signore?

— Due-sette-otto-uno — rispose Twissell. — Non lontano. Una passeggiata. Una breve passeggiata.

— Il 2781°?

— Non sei mai stato così lontano?

— Fino a oggi, Elaboratore Twissell, non sono mai risalito oltre il 40°

— E allora? Hai paura?

Cooper si mosse a disagio. — Sono più di duecentomila anni da casa.

— Un Eterno non ha casa. Dovresti già saperlo, ragazzo — disse piano Twissell.

I numeri continuarono a sfilare, sempre più alti. Cooper chiese: — Voi, signore, fino a che punto siete arrivato?

— Duecentomila secoli, credo. Più o meno. Non serve andare oltre, tranne per gli ingegneri che sfruttano il Sole diventato nova. In quell'epoca, attorno al duecentomillesimo secolo, l'umanità abbandona la Terra.

Il vecchio Elaboratore scrutò il viso perplesso del giovanotto. — A scuola non te l'hanno insegnato, vero?

— Mi sono specializzato nell'altra direzione, signore — replicò Cooper, soppesando le parole.

Ma Twissell non ci badò. — Comunque, alla fine l'Uomo lascia questo vecchio mondo.

— Perché?

— Il motivo esatto non si sa. L'ingresso nel Tempo si interrompe qualche secolo prima della partenza. Alcuni dicono che si tratti di processo evolutivo: gli uomini diventano una cosa diversa dagli esseri umani. Altri pensano che si tratti di una scoperta scientifica: gli uomini scoprono finalmente il segreto del motore iperspaziale e raggiungono le stelle.

— Però non c’è motivo per abbandonare la Terra.
— Alcuni pensano che vadano via per sfuggire alle nostre continue alterazioni della Realtà.
— Possiamo obbligarli a restare?
— Perché dovremmo? Non abbiamo già abbastanza da fare, nei nostri duecentomila secoli d’Eternità?
— Cosa succede dopo la loro partenza?
— Niente. L’Eternità continua senza l’umanità, finché il Sole esplode, e poi continua senza il Sole, finché l’entropia raggiunge l’apice e tutte le stelle sono morte, e poi continua e basta. Non esiste la fine dell’Eternità.
Lo scorrere di numeri si fermò, e Twissell entrò per primo in un’anticamera tappezzata di specchi.
— Qui sono di moda le pellicole molecolari — spiegò con aria disgustata. — Pseudoliquidi.
Guidò Cooper oltre Eterni rispettosi che non degnò d’attenzione ed entrò in un piccolo osservatorio.
Cooper fissò la propria immagine riflessa, moltiplicata con sconcertante frequenza. — Ma qui è tutto uno specchio? — chiese.
— Quasi. Una generazione di posatori. La riflessione è regolabile. — Con un rapido gesto smorzò gli specchi, che diventarono di un grigiore diffuso in cui il riflesso di loro due era appena un’ombreggiatura.
Si sedette. — Dobbiamo aspettare ancora un po’ — disse.
Mentre s’accomodava, la nuda intelaiatura della sedia produsse una morbida imbottitura rossa che seguì i contorni del corpo.
Cooper si sedette con cautela, e anche sotto di lui spuntò l’imbottitura anatomica.
Twissell posò la mano a coppa sopra un contatto, e la parete più vicina divenne trasparente. Apparvero nitidamente figure e oggetti.
— Che cos’è, signore? — chiese Cooper, stupito.
— Uno spazioporto. Da lì le astronavi partono e viaggiano per il sistema solare seguendo linee di forza elettrogravitazionale. Inutile, direi.
— Ma è bello!
— Non esiste bellezza, se costa sofferenza. Questo è un secolo infelice, e gli ultimi cambiamenti quantici ne hanno favorito il peggioramento. Ormai bisogna prendere provvedimenti. Quei poveri disgraziati vanno su Marte, ma non c’è niente, su Marte. Non c’è mai stato niente, e non ci sarà mai. Sulla Terra si danno alle droghe. Il 2781° ha la più alta percentuale di drogati di

tutta l'Eternità.

— La tecnologia sarà enormemente progredita.

— Tu sei del 28°, un altro secolo tecnologico, e allora rimani impressionato. Senti un po', ragazzo, sai quante volte si è arrivati ai viaggi spaziali, nel corso dei secoli? Ventisette volte! Non durano mai più di un millennio o due. La gente se ne stanca. Torna a casa. Le colonie muoiono. Poi, dopo altri quattro o cinque millenni, o quaranta, o cinquanta, ci riprovano. Quando entrai nell'Eternità, i viaggi spaziali esistevano in trentaquattro epoche diverse.

— Allora i cambiamenti quantici tendono a eliminare i viaggi spaziali dalla Realtà?

— Nient'affatto. Perché dovrebbero? C'è stato un momento in cui le epoche spaziali erano solo quattordici, e poi sono aumentate. Noi Eterni ci limitiamo a migliorare la Realtà. Seguiamo la strada che i miglioramenti indicano. Una volta spazzano via i viaggi spaziali da una parte, la volta successiva li ripristinano da un'altra.

Cooper osservò il lucido metallo verde degli hangar e lo scintillio delle navi d'acciaio che si sollevavano dolcemente e silenziosamente lungo le linee di forza che legano i pianeti. Twissell guardava Cooper, anziché la scena, lasciando consumare lentamente la sigaretta.

— Lì fuori è talmente lontano da casa — disse Cooper, con un tremito nella voce. Poi d'un tratto aggiunse: — Mia madre, lì fuori, è morta da duecentocinquantamila anni.

Twissell gli lanciò un'occhiata acuta. — Tua madre esiste?

Cooper alzò le spalle. — Non so — rispose con voce soffocata. — I cambiamenti quantici non arrivano così vicino all'inizio dell'Eternità. Forse sì. Ma quando sono entrato nell'Eternità, Manfield mi ha detto di non controllare mai se esiste o no.

— Manfield aveva ragione. Ti comporti da sciocco anche solo a pensarci.

— Chiedo scusa, signore.

— Be', sei scusato. Guarda, ora! A tre secoli di distanza verso il basso, Horemm cambia di posto i cristalli di mezolite. Il momento in fisiotempo incombe, eh?

— Lo spazioporto! — esclamò Cooper.

Lo splendore era svanito. Gli edifici si rimpicciolivano. Un'astronave arrugginì. Il movimento cessò.

— Aspettavate questo, signore? — chiese Cooper.

— Più o meno. I viaggi spaziali sono scomparsi con un secolo d'anticipo, ma non esistono più le droghe. La gente è più felice. Ci sono miglioramenti anche in altre zone che non conosci.

Twissell era passato inavvertitamente al suo dialetto. Se ne accorse subito e ritornò alla lingua di Cooper, ma l'irritazione per la svista inasprì il tono. — Stupido! Piangi il metallo? Non pensi alla gente? Ti avverto, se poni la materia davanti all'uomo, non sei adatto all'Eternità.

Si pentì immediatamente e cambiò tono. — No, no, Cooper, ti rimprovero per cose di cui non hai colpa. Vieni con me, ora. Ho voluto mostrarti questo spettacolo per farti intuire, capire meglio le mie parole. Andiamo, adesso. Ci attendono ben altri problemi. I più importanti di tutta l'Eternità.

5

Anders Horemm ritornava in navetta dal 2456°.

Nell'anticamera del 2456°, che aveva attraversato per andare dalla navetta al Tempo e dal Tempo alla navetta, non c'era anima viva, ovviamente. In quella sezione d'Eternità tutti sapevano che un Tecnico era all'opera, e preferivano non vederlo e non parlargli.

Pur nella sua freddezza, Horemm capiva le ragioni. Nessun Eterno di quella sezione era nativo del 2456. Logico. Una delle regole cardine dell'Eternità stabiliva che nessuno doveva essere ufficialmente collegato con il suo tempo natale. Altrimenti ci sarebbero state troppe possibilità di corruzione. Tuttavia, la vista di un Tecnico che attraversava una barriera avrebbe ricordato acutamente a tutti che il cambiamento quantico forse avrebbe toccato anche il loro tempo natale. E anche se la mente degli Eterni era educata a capire che quel fatto, se si verificava, era inevitabile e auspicabile, il cuore (anche quello degli Eterni) non sempre è sensibile alla ragione.

A meno che non fosse il cuore di un uomo come lui, pensò Horemm, accigliandosi. Molte volte era stato citato come esempio ai cadetti. «La devozione al dovere e la coscienza di una missione — dicevano — trascendono ogni considerazione personale, se il fine è la formazione di un Eterno.»

Un tempo Horemm era vissuto nel sincero rispetto di questa regola, quando era ancora un semplice Osservatore e scivolava fuori dall'Eternità per raccogliere dati, calmo, senza dar nell'occhio, con perfetta efficienza. Quando era possibile, usava come base l'abitazione di dipendenti

tempostatici dell’Eternità. In caso contrario, si fermava in albergo, se i grafici temporali lo permettevano, o dormiva addirittura sotto una siepe, se così stabilivano.

Tutte le volte, in ogni missione, i grafici segnavano meticolosamente dove e quando poteva andare, cosa poteva o non poteva fare. Tutte le volte, con un’efficienza che ora lo rendeva il Tecnico più stimato di Twissell, non aveva mai invaso zone vietate, spaziali, temporali, o umane. Mai nella sua carriera il tessuto della Realtà si era sfilacciato perché lui aveva superato i limiti.

La missione appena compiuta era un esempio. L’azione doveva avvenire in un istante spaziotemporale ben preciso, per ottenere i risultati ottimali. Era l’equivalente dell’incisione sicura del chirurgo, della rapida sterzata del macchinista.

Era lui a fornire la CMN (tutti gli Eterni usavano solo le iniziali per indicare la “causa minima necessaria”), seguendo il proprio criterio, dopo che l’Elaboratore aveva indicato la natura generica della CMN richiesta. Era Twissell, spostato in avanti di tre secoli, a osservare l’MRS (il “massimo risultato significativo”, come lo chiamavano a scuola).

Tipico! Il Tecnico avviava la piccola causa ignominiosa, l’Elaboratore osservava i grandi risultati onorevoli.

Non aveva importanza. Niente importava, tranne la grande missione che si prospettava, ora che il cadetto, Cooper, era giunto.

Horemm rabbrividì leggermente. Senza volerlo gli era tornato in mente il suo primo fisioanno nel 482°.

Non sapeva che aspetto avesse quell’epoca, adesso. Evitava di leggere i resoconti che la riguardavano. Aveva anche evitato le missioni in quell’intorno temporale. Ma ricordava chiaramente com’era quel secolo quando, terminate le scuole, era stato il teatro della sua prima missione nell’Eternità.

Osservatore nel 482° e secoli contigui.

Osservatore! Freddo e obiettivo! Incapace di scorgere le cose sotto altra luce!

Osservatore! L’uomo il cui lavoro non era mai concluso, perché ogni cambiamento quantico modificava in misura maggiore o minore i dati da osservare nel secolo in questione.

Aveva riportato il primo rapporto sul 482°, sforzandosi di mantenersi freddo e obiettivo. Aveva badato a non lasciar trapelare minimamente la disapprovazione che sentiva. Il 482° era un’epoca senza principi etici, come

lui li concepiva. Un'epoca edonistica, materialistica, segnatamente matriarcale. L'unica in cui fiorivano le nascite esogene, e nel suo culmine il quaranta per cento delle donne procreava limitandosi a cedere un ovulo fertilizzato all'Ovarium. I matrimoni erano fatti e disfatti per mutuo consenso, e venivano considerati una questione puramente emotiva. L'unione a scopo di procreazione ovviamente era avulsa dalle funzioni meramente sociali del matrimonio, e veniva decisa in base a criteri puramente eugenetici.

Horemm riteneva che quella società avesse mille altri difetti, e auspicava un cambiamento quantico. Stringeva le mascelle in un brivido di anticipazione, quando pensava ai milioni di donne in cerca di piacere (gli uomini lì davvero non contavano) che si sarebbero ritrovate, in un'altra Realtà, con tutti i ricordi appropriati, madri sincere, incapaci di dire, sognare o fantasticare d'essere state diverse. Fra un istante, milioni di individui non sarebbero mai vissuti, e altri milioni sarebbero esistiti al loro posto, convinti ovviamente di possedere antenati e infanzia. E nella loro nuova Realtà avrebbero avuto ragione.

Quando stese il rapporto, Horemm non mostrò cosa provava, perché sapeva di non doverlo fare. Ma quando nel suo settore d'Eternità entrò Noys Lambent, come segretaria dell'Elaboratore Hobbe Finge, lasciò che finalmente venisse a galla tutta la sua disapprovazione per quell'epoca e le sue opere.

Horemm guardava con sospetto tutti i dipendenti tempostatici. Idealmente, pensava, solo gli Eterni avrebbero dovuto trovarsi dentro l'Eternità. La presenza di normali individui tempostatici rendeva necessarie migliaia di precauzioni.

Ma naturalmente gli Elaboratori continuavano a sostenere che esistevano migliaia di motivi per impiegarli.

Secondo lui, tuttavia, nemmeno diecimila motivi avrebbero giustificato la presenza di Noys Lambent.

Dopo due giorni entrò deciso nell'ufficio di Hobbe Finge, Elaboratore Associato (adesso ormai Finge era morto; era stato un uomo grassoccio e sorridente, miope, originario di un secolo incentrato sull'energia, attorno al 600°; sembrava sempre sorpreso di trovarsi seduto su qualcosa fatto di semplice e fragile materia, e faceva attenzione a come posava i piedi, quasi temesse che il pavimento dovesse sprofondare sotto il suo peso).

Horemm arrivò subito al punto. — Elaboratore Finge, protesto per

l'assunzione di Miss Lambent.

— Ah, Horemm. — Finge alzò lo sguardo e sorrise. — Siediti, siediti. Trovi che Miss Lambent sia incompetente, inadatta...

— Non posso dire se sia competente o meno — precisò aspramente Horemm. — Non ho approfittato dei suoi servigi, né intendo farlo. È la vostra segretaria, non la mia. Ma di certo è inadatta.

Non era buona politica parlare in quel modo a un superiore, ma Horemm da giovane vedeva l'Eternità con occhio da idealista, e riteneva indispensabile presentare la sua protesta a ogni costo.

Finge lo fissò con aria remota, come se la sua mente da Elaboratore soppesasse astrazioni fuori dalla portata dei normali Eterni. — Perché la consideri inadatta, Horemm?

— Sono sorpreso che abbiate bisogno di chiederlo, Elaboratore. Il suo abbigliamento è davvero sconcio.

— Oh, andiamo!

— Non ho potuto fare a meno di notare che indossa molto poco, sopra la cintola. — Mosse vagamente le mani all'altezza del petto. — Inoltre, è di una frivolezza disgustosa.

— Sono certo, Horemm, che l'abbigliamento e il comportamento si adeguano ai costumi del suo Tempo. Come Osservatore, dovresti rendertene conto.

— Nel suo ambiente, nel suo *milieu* culturale, non troverei niente da ridire. Però qui, nell'Eternità, una persona come lei è fuori posto.

Finge sogghignò. Sogghignò sul serio, e Horemm se avesse potuto si sarebbe irrigidito più di quanto lo era già.

— L'ho assunta apposta — disse Finge. — Esercita una funzione essenziale. Solo temporaneamente. Cerca di sopportarla, per il momento.

Horemm strinse le mascelle. Aveva protestato, ed era stato redarguito. Non serviva a niente chiedere quale fosse la "funzione essenziale". Un Elaboratore non dava mai spiegazioni, tanto più a un Osservatore. Non si poteva contrastare l'aristocrazia mentale che governava l'Eternità.

Si girò tutto serio e s'avviò alla porta. La voce di Finge lo bloccò.

— Osservatore, hai mai avuto una... — esitò, come se cercasse la parola adatta— ...un'amichetta?

Con elaborata e insultante accuratezza Horemm citò: — Allo scopo di evitare coinvolgimenti emotivi con il Tempo, un Eterno non può sposarsi. Allo scopo di evitare coinvolgimenti emotivi con la famiglia, un Eterno non

può avere figli.

— Non mi riferivo al matrimonio o alla prole — precisò l'Elaboratore.

Horemm continuò nella citazione: — Si possono stabilire legami transitori con abitanti del Tempo solo previa richiesta all'Ufficio Centrale Diagrammi di un appropriato grafico spaziotemporale.

— Giustissimo. Hai mai fatto domanda, Osservatore?

— No, Elaboratore.

— Be', forse dovresti farla. Ti si schiuderebbero orizzonti più ampi. E ti preoccuperesti meno dell'abbigliamento femminile.

Horemm rimase senza parole. Uscì inviperito.

In seguito lavorò più intensamente che mai, sviluppando un odio profondo per quell'epoca. Ignorava la pietra dello scandalo, ma era sempre consapevole della sua presenza. Chissà come, pur non chiedendolo, venne a sapere che si chiamava Noys Lambent, e che era ricca per suo conto, libera da impegni, e apparteneva all'aristocrazia del suo secolo.

Come mai aveva voglia di lavorare nell'Eternità? Come poteva svolgere le mansioni di segretaria?

Horemm aveva forti sospetti su Finge. L'Elaboratore parlava in modo triviale di relazioni, le raccomandava addirittura. L'Eternità non aveva mai trascurato la necessità di un compromesso con gli appetiti umani (frase che Horemm trovava rivoltante), ma le restrizioni che regolavano la scelta di un'amante rendevano addirittura generoso il compromesso.

Fra le categorie inferiori di Eterni si parlava sempre (tra lo speranzoso e il risentito) di donne importate su basi più o meno permanenti, per scopi ovvii. E si insinuava che a beneficiarne fossero gli Elaboratori. Toccava a loro stabilire quali donne potevano essere sottratte al Tempo senza provocare un cambiamento quantico della Realtà.

Nessuna violazione specifica era mai stata provata. Le voci restavano voci. Horemm le aveva sempre rigettate come fisime di menti oziose.

Ma ora sospettava di Finge. Una segretaria, quella lì? Conosceva parole ben più adatte a definirla.

Un giorno incontrò la donna in un corridoio; si scostò, senza guardarla, per cederle il passo.

Ma lei si fermò e lo fissò. — Siete l'Osservatore Horemm, vero?

Lui annuì brevemente, con freddezza.

— Mi hanno detto che avete una notevole conoscenza del mio Tempo.

— Volete passare, per favore, o lasciarmi passare?

Non poté fare a meno di guardarla; lei gli sorrise, e lo sfiorò con un lento ancheggiare che gli arrossò le guance per la collera.

Horemm s'infuriò con se stesso per quella reazione, con lei per avergli parlato, e soprattutto, per oscuri motivi, con Finge.

Finge lo convocò due settimane dopo. Aveva sulla scrivania le familiari veline perforate che il Consiglio Onnitemporale inviava periodicamente. Con l'appropriata scansione dell'apparecchiatura di Horemm, sarebbero diventate i grafici spaziotemporali che l'avrebbero mandato nel Tempo, in un'altra missione.

— Perché non ti siedi, Horemm? — disse Finge. — Comincia pure la scansione.

Horemm si mise al lavoro, si bloccò a metà e strappò le veline dall'apparecchiatura, come se minacciassero di esplodere. Le tenne tra indice e pollice.

— Elaboratore Finge, dev'esserci un errore.

— Non credo. Perché?

— Di certo non v'aspetterete che usi come base la casa di quella donna, quella Lambent.

L'Elaboratore increspò le labbra. — Il mio intento è proprio questo. Di norma, Osservatore, mi aspetterei che tu portassi a termine la missione senza far domande. Nel caso specifico, visto che sei arrivato al punto di esprimere ufficialmente insoddisfazione nei confronti di Miss Lambent, credo che ti illustrerò alcuni aspetti del problema corrente.

Finge sceglieva con cura le parole, freddamente. Horemm restò immobile al suo posto, senza guardare il superiore. Che arrivi pure in fondo, si disse.

Normalmente l'orgoglio professionale l'avrebbe spinto a disdegnare la spiegazione. Sarebbe rimasto zitto, senza discutere, e basta. Ma ora un certo spirito vendicativo gli suggeriva l'opportunità di un piccolo compromesso con la dignità professionale. La causa di tutto era la sua protesta. Finge temeva che venisse inoltrata, che il Consiglio Onnitemporale investigasse sull'esatta funzione della sua vistosa segretaria. Era costretto ad affidargli questa nuova missione, perché lui era il suo uomo migliore. Ma temeva che, trovandosi vicino alla ragazza, avrebbe potuto scoprire troppe cose.

Finge temeva questa situazione. Finge avrebbe cercato di spiegare tutto in anticipo. Horemm, torvamente divertito da quella prospettiva, era pronto ad

ascoltare, ma non a credere.

— Ovviamente i vari secoli sanno che esiste l'Eternità — disse Finge. — Sanno che noi soprintendiamo al commercio intertemporale, e credono che questa sia la nostra funzione principale, per fortuna. Vagamente si rendono conto che siamo qui anche per impedire che una catastrofe colpisca l'umanità, cosa abbastanza corretta. Noi forniamo alle generazioni un'immagine paterna di massa e un certo senso di sicurezza, quindi in ogni caso ci conviene che sappiano della nostra esistenza.

“Tuttavia vi sono cose di cui devono restare all'oscuro. La più importante è il ruolo che svolgiamo nell'alterare con cambiamenti quantici il corso della Realtà. Ormai da tempo è stato stabilito che l'insicurezza derivante dal sapere che la Realtà può essere alterata a piacimento comporterebbe gravi svantaggi. Per cui abbiamo fatto in modo che questa nozione non compaia nella Realtà stessa, evitando così ogni fastidio.

“Però esistono sempre altre credenze indesiderabili riguardanti l'Eternità, che si manifestano di volta in volta in un secolo o nell'altro. Di solito le più pericolose sono quelle che si concentrano particolarmente nelle classi dominanti, l'aristocrazia che ha maggiori contatti con noi e che plasma quella che viene definita l'opinione pubblica. Questa situazione è sempre spiacevole, perché se si eliminano queste idee pericolose, si provocano cambiamenti di Realtà che spesso negano conquiste importanti in altri campi, che bisogna acquisire di nuovo in maniere a volte complicate.”

Finge si interruppe, come se si aspettasse commenti o domande. Horemm rimase in silenzio.

— Dall'ultimo cambiamento quantico che influenzò seriamente il 482° — continuò Finge — il Consiglio Onnitemporale si è reso conto di certi aspetti indesiderabili della Realtà locale. Non erano abbastanza importanti da risultare evidenti nemmeno in estrapolazioni di quinto grado, ossia il massimo livello raggiungibile senza incrementare l'errore probabilistico fino a valori proibitivi. Per questo motivo ci siamo dedicati a una nuova Osservazione di questo secolo, quella che ti ha tenuto così occupato.

“La nuova elaborazione mostra che il punto focale del disturbo consiste nell'attitudine piuttosto insolita della gente tempostatica nei confronti dell'Eternità. Il Consiglio Onnitemporale è riluttante ad accettare i risultati senza la conferma dell'osservazione diretta.

“Per questa ragione, ho individuato una persona appartenente all'aristocrazia, che ritenesse entusiasmante ed eccitante lavorare

nell'Eternità. L'ho tenuta sotto stretta osservazione, per scoprire se era adatta ai nostri scopi..."

"Stretta osservazione, come no!" pensò Horemm.

Di nuovo la sua ira si concentrò su Finge, piuttosto che sulla donna.

— Sotto tutti gli aspetti, è risultata idonea — continuò Finge. — Ora la restituiremo al suo Tempo. Usando la sua dimora come base, sarai in grado di studiare la vita sociale della sua cerchia, con la dovuta attenzione alle precauzioni abbozzate nel grafico. Voglio solo mettere in evidenza il fatto che dovrai osservare l'ambiente culturale di un gruppo limitato e specifico, e che Miss Lambent rappresenta lo strumento ideale allo scopo. Capisci adesso la funzione che aveva qui?

Trattandosi di una domanda diretta, Horemm fu costretto a rispondere. — Capisco, Elaboratore.

— Accetti la missione?

Horemm non riuscì a trattenersi dal lanciare l'ultima frecciata. — Sono un Osservatore, e ho un dovere: il modo di compierlo non dipende dalle spiegazioni.

Se ne andò con il confortante pensiero che, pur esprimendosi con l'alto idealismo che ci si aspetta da un Eterno, aveva tuttavia chiarito che la complicata spiegazione di Finge (quanto ci aveva messo, a studiarla?) non l'aveva nemmeno sfiorato.

Nascosto sotto quel pensiero ce n'era un altro: forse per il 482° si avvicinava un cambiamento quantico; forse l'immoralità di quell'epoca sarebbe stata spazzata via e sostituita dal decoro.

La casa di Noys Lambent era abbastanza isolata, ma non era difficile raggiungerla da una delle città più grandi di quel secolo. Horemm aveva imparato a memoria la pianta della città, come quella di tante altre. Conosceva i viali e gli edifici, i sistemi di comunicazione, le abitudini di vita. Sapeva quali luoghi doveva osservare in un dato giorno, quando doveva viaggiare, quando invece doveva restare alla base.

Ebbe la prima conversazione con Noys Lambent nel suo Tempo quando la donna scoprì tutta eccitata la lieve discrepanza temporale.

— Siamo in giugno, Osservatore Horemm — gli disse la donna, sorpresa.

— Non servitevi del mio titolo, qui — rispose lui con asprezza. — Che importanza ha se siamo in giugno?

— Era febbraio, quando ho raggiunto... — si interruppe con aria maliziosa

— ...quel luogo. Ed è passato solo un mese.

Horemm si accigliò. — In che anno siamo?

— Oh, l'anno è sempre lo stesso.

— Ne siete sicura?

— Certo. — Aveva la spiacevole abitudine di stargli troppo vicina, quando gli parlava, e la pronuncia blesa (una caratteristica del secolo, più che sua personale) le conferiva un'aria da bambina indifesa. Horemm non si lasciò ingannare. Si scostò.

— Di solito abitate qui, in primavera?

— No. Possiedo una casa sul mar Medio.

(Horemm conosceva la località con il vecchio nome di mar Mediterraneo).

— Allora i vostri amici si aspetteranno che restiate assente nel periodo, non è vero?

— Capisco — disse lei, pensierosa. — Volete dire che sembrerebbe strano se tornassi in aprile.

— Esattamente. Stiamo molto attenti a questi particolari, nell'Eternità. — Lo disse con orgoglio, come se fosse anche lui un Elaboratore Anziano.

— Ma allora ho perso tre mesi di vita?

— I vostri spostamenti attraverso il Tempo non hanno niente a che vedere con l'età fisiologica.

— Insomma, li ho persi o non li ho persi?

— No, non li avete persi.

— Perché siete arrabbiato con me? — chiese Noys Lambent la seconda sera. Aveva braccia e spalle scoperte, e le lunghe gambe scintillavano, nel rivestimento di spumite debolmente luminosa.

Adeguandosi al grafico spaziotemporale, Horemm rimaneva confinato in casa, durante le ore più tarde del giorno, e lì consumava la cena, spilluzzicando i piatti che secondo i suoi precedenti rapporti costituivano il regime dietetico dell'epoca, ma che finora aveva evitato di assaggiare. Riconobbe a malincuore che gli piacevano. E a malincuore apprezzò la bevanda spumeggiante, verde chiaro, profumata alla menta, che accompagnava il pasto.

— Non sono arrabbiato — rispose. — Non provo assolutamente niente per voi. — In quel momento era convinto che fosse la sacrosanta verità.

Erano da soli, nella casa. In quell'epoca di donne economicamente indipendenti, in grado di diventare madri senza bisogno della gestazione naturale, le relazioni fra i sessi non implicavano "regole" degne di questo

nome. Non era affatto riprovevole se una giovane donna intratteneva ospiti maschili; si tendeva anzi a criticare un comportamento diverso.

Horemm lo sapeva benissimo, eppure si sentiva compromesso.

La cena terminò. La padrona di casa gli versò un altro bicchiere di quella bevanda leggermente spumeggiante. Horemm si sentiva un po' accaldato, aveva voglia di una boccata d'aria, e si agitò sulla sedia cercando una posizione più comoda.

La ragazza era distesa sul divano di fronte, appoggiata al gomito. Il rivestimento a disegni del divano cedeva sotto il suo peso, come se volesse abbracciarla avidamente. Lei si era tolta le scarpe trasparenti, e muoveva le dita dei piedi come le morbide zampe di una gattona voluttuosa.

— È stato divertente lavorare per l'Eternità — disse con un sospiro. — Avevo atteso a lungo il permesso. — Lo guardò. A un certo punto della serata l'acconciatura si era disfatta, e ora i capelli neri le ricadevano sul collo e sulle spalle nude, mettendo in risalto per contrasto la pelle color crema.

Horemm rimase in silenzio.

— Quanti anni avete? — mormorò lei.

A quella domanda non avrebbe risposto di sicuro. Riguardava argomenti personali, che non erano affatto affar suo. Si scoprì a dire: — Venticinque. — Si riferiva a fisioanni, ovviamente.

— Io ne ho solo ventidue, ma voi sarete ancora vivo e giovane, quando io sarò morta da moltissimo tempo.

— Di cosa parlate? — Si strofinò la fronte, per schiarirsi il cervello.

— Voi vivete per sempre. Siete un Eterno.

Era una constatazione o una domanda?

— Siete pazza. Anche noi invecchiamo e moriamo come tutti.

— Non volete ammetterlo. — Parlava a voce bassa, suadente. Horemm aveva sempre ritenuto la lingua del cinquantesimo millennio aspra e spiacevole, ma ora gli sembrava quasi armoniosa. O forse era solo l'effetto dello stomaco pieno e dell'aria profumata.

— Voi vedete tutti i Tempi, visitate tutti i luoghi — continuò lei. — Mi piacerebbe molto essere Eterna. Perché ci sono così poche donne, fra gli Eterni?

Horemm non si fidava a rispondere. Cosa poteva dirle? Che i candidati all'Eternità erano scelti con cura infinita, perché dovevano soddisfare due condizioni. Primo, dovevano essere all'altezza del compito; secondo, il loro prelevamento dal Tempo non doveva provocare effetti deleteri sulla Realtà.

La Realtà! Non doveva toccare quell'argomento!

Quanti candidati di valore erano stati scartati, perché il loro trasferimento nell'Eternità avrebbe negato la nascita di bambini, la morte di uomini e donne, matrimoni, avvenimenti, circostanze, che avrebbero distorto la Realtà in direzioni che il Consiglio Onnitemporale non poteva permettere.

Come poteva rivelarle che le donne possedevano molto di rado le qualifiche adatte all'Eternità? Per motivi che non comprendeva, e che forse erano chiari agli Elaboratori (lui era solo un Osservatore), l'estrazione dal Tempo di una donna anziché di un uomo aveva probabilità dieci volte maggiori di distorcere la Realtà.

(Tutti quei pensieri si mescolarono alla rinfusa nella sua mente, finché non riuscì più a distinguerli. Sembravano sperduti e immersi in un vago ronzio non del tutto spiacevole. Adesso Noys si era spostata accanto a lui, e gli sorrideva).

Udì la voce della donna, come portata da una brezza fuggevole. — Oh, voi Eterni! Rendete Eterna anche me!

Avrebbe desiderato, avrebbe voluto dirle: «Non ci si diverte, nell'Eternità, signora mia. Si lavora! Lavoriamo a intrecciare i particolari di ogni epoca dall'inizio dell'Eternità all'abbandono della Terra; ci sforziamo di prevedere tutte le infinite possibilità di ciò che avrebbe potuto essere; scegliamo una possibilità teorica migliore di quella reale e decidiamo in quale parte del Tempo è possibile effettuare il minuscolo cambiamento che muta in realtà effettiva quella teorica; e continuiamo a cercare una realtà teorica migliore, per sempre e per sempre e per sempre e...»

Scosse la testa, ma il turbine di pensieri continuò. Aveva bevuto troppo?

La bibita al gusto di menta?

La ragazza era ancora più vicina, ne vedeva il viso, ma confusamente. Sentiva i suoi capelli sfiorargli la guancia, la tiepida pressione del suo alito. Avrebbe dovuto allontanarsi da lei ma, strano, strano davvero, scoprì di non averne voglia.

— Se diventassi Eterna... — gli mormorò Noys quasi nell'orecchio, anche se le parole risuonarono lontane sopra il battito del cuore. Aveva le labbra umide e socchiuse. — Se fossi Eterna...

Horemm allungò goffamente la mano, alla cieca. La ragazza non si oppose, anzi sembrò fondersi con lui.

Horemm provò la sensazione che tutto accadesse come in sogno, non a lui, a qualcun altro.

Non fu l’esperienza disgustosa che aveva sempre immaginato.

E dopo la ragazza rimase appoggiata contro di lui, con gli occhi splendenti, e continuò a ripetere in un sussurro: — Eternità... Eternità...

Quella situazione non era stata prevista dal grafico spaziotemporale. Eppure, per chissà quale motivo, in quel momento fu solo il pensiero di Finge a suscitare un’intensa emozione nell’intimo di Horemm. Non era senso di colpa: anzi, era soddisfazione; trionfo, addirittura.

Alla fine Horemm tornò all’Eternità, ma prima di lasciare Noys, le baciò le mani e la strinse a sé.

Quasi sorrise a Finge, quando presentò rapporto. Finge non alzò lo sguardo, ma diede un’occhiata al disegno perforato, come se il suo occhio esperto convertisse le parole e le frasi in simboli, come se in un angolo della sua mente matematica le equazioni cominciassero già a intrecciarsi.

— Controlleremo questa parte — disse con noncuranza. — E a te cos’è successo, Horemm?

— A me, Elaboratore? — mormorò Horemm, sentendo svanire all’improvviso tutta la sua sicurezza.

— Sì. Hai passato una sera da solo in casa della donna. Non è così? Ti sei attenuto al grafico?

— Sì.

— E allora? Hai trascritto sul rapporto tutti i particolari pertinenti?

Alla pressione dello sguardo acuto di Finge si univa l’abitudine al dovere. Un Osservatore doveva riferire ogni minima cosa. Idealmente, era solo uno pseudopodo percettivo emesso dall’Eternità. Non possedeva individualità, nell’adempimento del dovere.

Per un istante le labbra di Horemm tremarono, non di paura, collera o imbarazzo, ma per l’improvviso ricordo di quella serata esaltante.

Cominciò a raccontare gli eventi tralasciati sul rapporto.

E allora Finge alzò la mano per interromperlo. — Basta così, grazie — disse.

Horemm tornò alla sua scrivania, inebriato da un vino spirituale. Era logico che Finge gliel’avesse chiesto, era logico che non riuscisse a sopportare d’ascoltarlo.

Finge era geloso! Horemm non ne fu affatto sorpreso, e per la prima volta in vita sua ebbe uno scopo più significativo dello sterile appagamento dell’Eternità. Avrebbe continuato a ingelosire Finge, e con lui tutto il mondo,

perché intendeva tenersi Noys, a dispetto di Finge, del Consiglio Onnitemporale, e di tutta l'Eternità.

Due giorni dopo Horemm presentò la prima richiesta d'entrare nel secolo per ragioni private. Si era ripromesso di attendere discretamente cinque giorni, ma non c'era riuscito.

La richiesta fu bocciata.

Se l'aspettava. Entrò nell'ufficio dell'Elaboratore Finge, fremendo per tutto quello che voleva dirgli.

— La mia richiesta d'entrare nel Secolo è stata respinta... — cominciò.

Finge l'interruppe immediatamente. — Vuoi vedere Miss Lambent.

— Sì. — Horemm mise nel monosillabo tutta la sfida che poteva.

— C'è stato un cambiamento quantico. Credevo che lo sapessi.

Horemm impallidì. Se n'era dimenticato. — Un cambiamento quantico?

— A cosa credevi che servissero le informazioni?

— Un cambiamento quantico?

— Modesto, a dire il vero.

— Allora...

— Allora Miss Lambent non esiste. Non è mai esistita, se non nelle menti degli Eterni che, come noi, l'hanno conosciuta. La nuova Realtà non la contempla. Non è mai nata.

Horemm barcollò all'indietro, accasciandosi su una sedia.

— Te l'ho spiegato — disse Finge. — Ti avevo detto le difficoltà che abbiamo con Tempi in cui si formano idee inopportune sull'Eternità. Il 482° era uno di questi. Dalle informazioni in nostro possesso siamo giunti alla conclusione che fra le classi elevate dell'epoca, e soprattutto fra le donne, era sorta la convinzione che gli Eterni siano davvero eterni, che vivano per sempre...

(Horemm ricordò l'ammissione chiara e diretta di Noys: "Tu vivi per sempre." Ma lui l'aveva negata. Gli occorse uno sforzo tremendo per trattenersi dal gridare).

— Peggio ancora — continuò Finge — era sorta la falsa convinzione che i rapporti intimi con un Eterno avrebbero permesso alle donne mortali, come si ritengono loro, di vivere per sempre.

(Di nuovo Horemm udì la voce di lei, chiarissima: "Se fossi Eterna!... Rendimi Eterna!" Quelle parole furono soffocate dal ricordo dei suoi baci).

— Era una cosa difficile da credere, Horemm — proseguì Finge. — Inaudita. Se era vera, bisognava eliminare le convinzioni e le cause che la

provocavano. Ma prima di agire occorreva un controllo diretto. Abbiamo scelto Miss Lambent come esempio tipico della sua classe sociale. Abbiamo scelto te come secondo soggetto...

Horemm si alzò. — Avete scelto me... come soggetto?

— Succede di rado. La necessità...

— Al diavolo la necessità! Voi mentite! — Adesso non badava più a ciò che diceva.

Finge spalancò gli occhi, contrasse le labbra. — Come osi, Osservatore?

— Lo ripeto, mentite! — urlò Horemm. — Siete geloso. Avevate progetti personali su Noys, ma lei ha scelto me. Me! State cercando di dirmi che lei... che lei s'è comportata così perché voleva vivere per sempre. Non è vero! Non era una donna del genere, e le vostre menzogne non la sminuiranno ai miei occhi, non me la porteranno via. Noys esiste, andrò lì... e...

Alle sue orecchie le parole sembrarono svanire, anche se urlava con tutto il fiato che aveva nei polmoni. Il velo rossastro che gli annebbiava la vista si scurì, turbinando. Horemm sentì il contatto del pavimento contro la guancia, ma sulle prime non si accorse del dolore.

Poi sentì arrivare la sofferenza. Artigliò con le dita il pavimento, come se cercasse appiglio. Aveva nelle orecchie l'odiata voce di Finge, ma le parole non erano rivolte a lui. Finge parlava al normofono. Anche nello stato in cui era, Horemm riusciva a capirlo.

Ascoltò le parole dell'Elaboratore, senza riuscire ad alzarsi da terra e strozzarlo.

— ...la minima idea che avrebbe provocato un effetto del genere — diceva Finge. — Sì, lui era la scelta logica, forse l'unica. Inibito, puritano, antipatico. Il fatto che la ragazza, deliberatamente... Proprio così. L'ha fatto di proposito, senza alcun dubbio. Risulta chiaro dal rapporto. Ti rimando alla nota aggiuntiva. Sì, certo, ricovero in ospedale e trattamento rieducativo. A modo suo, è uno dei nostri uomini migliori. Mi dispiacerebbe perderlo.

Ricovero in ospedale e trattamento rieducativo! Occorsero mesi di fisiotempo, ma alla fine tutti quelli che avevano conosciuto Horemm avrebbero giurato che era di nuovo lui.

E forse avrebbero avuto ragione, ma c'era un particolare: in lui ora c'era una cosa che prima mancava. Noys!

A cosa serviva dichiarare che lei non esisteva? Esisteva nella sua mente. E finché lui viveva, sarebbe sempre esistita, e non ci sarebbero state altre

donne.

Decisione alla quale si attenne in pieno.

Horemm tirò, o meglio trascinò, fuori dall'intimo un'efficienza nel lavoro ancora più decisa e impersonale di quella dimostrata fino a quel momento. Scalò i vari livelli gerarchici di Osservatore fino a diventare Tecnico.

Attrasse addirittura l'attenzione di un uomo famoso come l'Elaboratore Anziano Twissell, al quale fu assegnato in qualità di Tecnico personale, dietro esplicita richiesta di quest'ultimo. Negli ultimi tre anni, intervenendo di persona, spostò oggetti, spense luci, manipolò interruttori, eliminò comunicazioni personali, compì centinaia di azioni insignificanti, ciascuna delle quali provocò la non-esistenza di migliaia di persone e cose, e la neo-esistenza di migliaia d'altre.

Ma a lui non importava più chi lasciava la Realtà, e nessuno di quelli che vi entravano era Noys. Nel primo anno successivo alla catastrofe, si era in qualche modo illuso con la speranza che in qualche punto dei Tempi, con l'andare e venire dei cambiamenti quantici, Noys Lambent sarebbe stata ricreata. Ma nel suo intimo sapeva di sbagliarsi, e il trascorrere del fisiotempo lo dimostrava. Nel numero infinito di Realtà possibili, la probabilità che ne venisse scelta una comprendente Noys era pari a uno contro un numero infinito, o addirittura, orribilmente, a zero.

E allora, quando il peso dell'inutilità avrebbe potuto distruggere ogni cosa, aveva trovato uno scopo nuovo nella vita. Di primo acchito non se ne rese conto. Il pensiero crebbe lentamente, ma grazie a esso Horemm sopportò la vita, il lavoro, e l'Elaboratore Twissell. Sopportò le meschinità e le piccinerie dell'Elaboratore Anziano. Sopportò tutte le follie che in un genio sembrano accettabili. Sopportò soprattutto i suoi cilindretti fumanti di carta ed erbaccia... un vizio di cui non aveva mai sentito parlare, e men che meno sperimentato, negli anni precedenti. Respirò il fumo puzzolente, che lo soffocava e strangolava, e non si lamentò mai a parole e occhiate, e raramente con il pensiero. Tutto per amore del grande progetto di Twissell.

E ora, proprio quando Horemm ritornava dalla missione nel 2456°, il progetto cominciava a dare i suoi frutti.

Sarebbe scattato con l'arrivo del giovane Brinsley Sheridan Cooper, che Horemm stesso aveva faticosamente rintracciato in parecchi quintilioni di probabilità, con un ardore e una devozione che trascendevano il semplice dovere.

6

Cooper restò in silenzio, durante il viaggio di ritorno dal 2781°. Aveva un po' di nausea. Lo spazioporto era stato pieno di gente affaccendata. E dopo era rimasto deserto. Questo non significava necessariamente che tutte le persone fossero scomparse dall'esistenza. Erano da altre parti, con vita e ricordi differenti. E se alcuni non erano mai nati, altri avevano visto la luce in vece loro.

Tutto per una buona causa, si disse. Per una buona causa.

La navetta vorticò giù per le epoche, scivolando attraverso i secoli.

Quando si fermò, e si ritrovarono nel 575°, il vecchio Elaboratore corrugò la fronte. — Non ti senti bene, giovanotto? — chiese.

— Sto benissimo, signore — rispose Cooper, ma non fu convincente.

— Vieni da questa parte, nel mio ufficio — disse Twissell.

Incrociarono gruppetti di persone che si scansarono per lasciarli passare. I loro saluti formavano un mormorio continuo, ma Twissell non ne ricambiò nessuno. Cooper, imbarazzato, tenne gli occhi bassi e si mantenne alle calcagna del grand'uomo.

Si sentì sollevato, quando entrarono in una stanza e una porta si chiuse alle loro spalle. La porcellana pulita formava un ambiente antisettico. Una parete del locale era rivestita, dal pavimento al soffitto, di piccole unità di elaborazione che messe insieme costituivano il più grosso computer a operatore singolo dell'Eternità, e in effetti uno dei più grossi in assoluto. La parete opposta era stipata di microfilm di consultazione. Fra le due pareti, lo spazio libero rendeva la stanza quasi simile a un corridoio, interrotto da una scrivania, due sedie, apparecchiature di registrazione e di proiezione, e un oggetto bizzarro di cui Cooper non riuscì a immaginare l'uso, finché vide Twissell buttarci dentro il mozzicone puzzolente.

L'oggetto emise un lampo silenzioso, e Twissell, con il suo solito gioco di prestigio, aveva già fra le dita un'altra sigaretta accesa.

Cooper pensò che forse un giorno il suo stesso lavoro sarebbe servito da base per un cambiamento quantico; si chiese cosa avrebbe provato se un giorno avesse detto: "Tempo presente, cambia!" L'avrebbe sopportato?

Manfield, il suo istruttore, una volta l'aveva avvertito. «Nessun uomo» aveva detto «può controllare le vite di tutta l'umanità senza sentirsi in colpa. Proprio per questa ragione anche i più grandi Elaboratori stanno attenti a sottoporre anche le più semplici estrapolazioni analogiche all'analisi meccanica. Dev'essere la macchina ad addossarsi tutto il biasimo e la

responsabilità. E anche allora...»

A quel punto Manfield si era interrotto, rinchiudendosi in se stesso, e non aveva più terminato la frase.

Un'altra volta, durante una delle riunioni informali che teneva regolarmente dopo cena ai suoi cinque allievi, Manfield aveva detto: «Perché molti cambiamenti della Realtà sono così radicali, eh? Perché non sono minutissime alterazioni che modifichino una vita qua e là, e nient'altro? Perché bisogna spazzar via interi secoli?»

Il suo viso triste e placido si era arrossato, lo rendeva simile a un individuo collerico, anche se non lo era. «Pensateci, signori» aveva continuato. «Un giorno o l'altro reciterete formule per spiegarlo, ma basterà? Quando dieci generazioni di esseri umani verranno distorte e rimodellate su vostro suggerimento per disfare o rifare il lavoro di cinque o sei individui, basterà mormorare devotamente un'equazione?

«Quindi dovete capirne la necessità. È facile pensare che ogni minimo gesto introdotto nella Realtà la cambierà, ogni passo aggiunto, ogni occhiata, colpo di tosse, cenno del capo. Queste cause così minuscole dovrebbero produrre cambiamenti enormi. Ma non è vero.

«Signori, non è vero! La Realtà ha una stabilità propria. Spingetela un pochino, e come una barca nello stagno ondeggerà ma senza rovesciarsi. Si stabilizzerà di nuovo nella posizione originaria. Per cambiare la Realtà, bisogna spingerla con forza, tanto da farla uscire dai binari, se mi perdonate la mescolanza di metafore. Materia ed energia esistono in particelle distinte, i quanta. Lo stesso vale per la Realtà.

«E i cambiamenti quantici sono enormi. Devono esserlo. Quindi non avrete mai scelta, signori. Se volete aiutare l'umanità, dovete prepararvi a interferire in un miliardo di vite alla volta. La barca dev'essere rovesciata, non fatta dondolare.»

Poi, quasi all'improvviso, senza guardare gli allievi, senza attendere domande, uscì dalla sala. Gli studenti discussero tra loro quell'insolito comportamento, ma non arrivarono a nessuna conclusione. Manfield era un buon maestro, e tutti i buoni maestri, si dissero, hanno le loro piccole manie.

Manfield tornò dopo mezz'ora, più calmo, leggermente pallido. La discussione continuò, fredda e precisa, ma si mantenne su argomenti strettamente matematici.

— Ah! — disse a un tratto Twissell. — Ecco Horemm.

Cooper riemerse dalle sue fantasticherie e si alzò in fretta, aspettando rispettosamente di essere presentato.

— Il mio tecnico, Anders Horemm — disse Twissell. — Questi è Brinsley Cooper, del 28°. — Rivolto a Cooper aggiunse: — Il Tecnico Horemm ha trattato il cambiamento quantico al quale hai appena assistito.

Cooper ritrasse involontariamente la mano tesa. Era quello lì, l'uomo? Gli veniva la pelle d'oca a vedere la lunga mano segnata dalle vene in rilievo, realizzatrice pratica dell'impresa. Il viso dell'uomo era davvero triste e brutto, non un'impressione dovuta al lavoro che svolgeva.

— Su ragazzo — disse Twissell — non tirarti indietro. Sei per caso superstizioso sui cambiamenti quantici?

— No, signore, per niente. Sono lieto di fare la vostra conoscenza, signore. Molto lieto. — Tese di nuovo la mano, ansiosamente.

Il Tecnico la strinse un momento, guardò freddamente Cooper. — Ci credo, ci credo. Non esagerare.

Cooper si sentì rimproverato. Quest'uomo non mi piace per niente, pensò in un impeto di ribellione.

Twissell si fregò le mani, lasciando penzolare la sigaretta dall'angolo della bocca. — Tutto pronto, Horemm?

— Tutto a posto, Elaboratore.

Twissell guardò Cooper. Continuava a fregarsi nervosamente le mani, e negli occhi aveva un'espressione gongolante, come se volesse ritardare ancora di qualche istante il momento cruciale di tutta una vita. Si rivolse a Horemm. — Questo giovanotto ha studiato Tempi Primitivi, Horemm, l'epoca singolare che precede l'Eternità. Ha studiato la Realtà immutabile, il suo unico, inalterabile corso storico, le sue follie, sofferenze, povertà, malattie, guerre, carestie, che nessun cambiamento può migliorare.

Cooper fissò sorpreso Horemm. Il Tecnico si mordeva a sangue il labbro inferiore e faticava a reprimere un tremito. — Questo lo so, Elaboratore. Non ci resta molto tempo.

Twissell agitò la mano, con impazienza. — So quanto ne abbiamo a disposizione. Bene, ragazzo, hai idea di cosa c'è in ballo?

Cooper aveva la gola secca per il fumo delle sigarette. Sentì che il cuore accelerava i battiti. Riuscì a ritrovare la voce e a mantenerla abbastanza ferma. — Credo di saperlo — rispose.

Nei giorni in cui s'aspettava vagamente una scena più o meno simile, Cooper soleva immaginare di dire le stesse parole e di vedere lo stupore di

Twissell.

Ma l'Elaboratore non era affatto stupito, e Cooper provò un pizzico di delusione. Twissell s'illuminò e disse: — Sentiamo!

Cooper si sforzò di non accusare il colpo. — Mi sono specializzato in storia primitiva, come avete detto. L'istruttore Manfield mi ha separato dagli altri e mi ha detto che eseguiva degli ordini. I miei studi riguardavano in particolare il 24° secolo, e fu nel 24° secolo che visse Harvey Mallon.

— Bene, bene — disse Twissell, con un'espressione da gnomo benevolo.

Prendendo coraggio, Cooper continuò: — È sorprendente che si sappia così poco dell'inventore dei viaggi nel tempo. Durante un'esercitazione mi sono imbattuto in un vostro articolo. Rimasi interessato, e cercai altre vostre opere nella mia epoca. Mi pareva che le vostre ricerche portassero a un'unica conclusione, anche se non l'avete mai esposta esplicitamente.

— Ma lo senti, Horemm? — intervenne Twissell, deliziato.

— Lo sento — rispose Horemm.

— Sembrava impossibile — disse Cooper — che Harvey Mallon, o qualcun altro, inventasse il Campo Temporale nel 24° secolo. Mancavano le basi matematiche necessarie. Le fondamentali equazioni di Lefebvre non esistevano, né potevano esistere prima delle ricerche di Jan Verdeer, nel 27° secolo.

— E se Mallon fosse inciampato nel Campo Temporale senza rendersi conto delle giustificazioni matematiche? — chiese Twissell. — Se si fosse trattato di una semplice scoperta empirica?

— Sarebbe stato impossibile, se è esatta la vostra analisi delle caratteristiche tecniche originali del primo Campo Temporale. Le equazioni di Lefebvre si usano in centinaia di modi. Coincidenze o caso fortunato non possono spiegare il modo in cui Mallon progettò la macchina, con economia e giustificazioni logiche perfette.

— Certo, certo.

La fiducia di Cooper crebbe. Continuò in tono trionfante: — Mallon poteva aver imparato le equazioni di Lefebvre in un unico modo. Doveva averle apprese da un uomo del futuro, da qualcuno dell'Eternità. Dico bene, signore?

— Magnificamente, ragazzo mio. Ero fiducioso che l'avresti scoperto da solo, sulla base della tua esperienza. Se eri la persona adatta, l'avresti fatto. Ma era necessario un piccolo esame, vero, Horemm?

Horemm lanciò a Twissell un'occhiata di traverso, con un guizzo degli

occhi scuri e tristi. — L’Elaboratore siete voi, signore. Ma quali altre ragioni hanno impedito di metterlo al corrente durante l’addestramento alla missione finale? Questa non è certo l’unica.

— Naturalmente — ammise bruscamente Twissell. Con un gesto di rabbia buttò a terra la sigaretta e la schiacciò sotto la scarpa.

Umilmente Horemm si chinò, raccolse con due dita il mozzicone e lo lasciò cadere nell’apposito ricettacolo. Nei minuti successivi continuò a sfregarsi lentamente le due dita, quasi a volersele pulire.

Cooper notò quella scena senza particolare interesse. Adesso che finalmente si trovava faccia a faccia con la spiegazione, provava un vago malessere. Ne conosceva la causa: paura. — Allora è vero — disse. — Sono io colui che andrà nel 24°...

— Sei stato addestrato a fondo nelle culture di quei secoli. Sei quindi in grado di inserirti, di compiere il lavoro.

— E se non fossi all’altezza? — D’un tratto si rese conto del peso della responsabilità; si sentì mancare le gambe, si lasciò cadere su una sedia. — Se commetto un errore, turberò la creazione del Campo Temporale. Renderò impossibili le ricerche di Verdeer. Invaliderò la base stessa dell’Eter...

Twissell lo interruppe, con voce bassa e gentile. — Non puoi commettere errori, figliolo. Nei Tempi Primitivi c’è solo una Realtà. Ci sei già stato. Hai già svolto il tuo lavoro. Hai già avuto successo. Tienilo bene a mente. Scendi nel passato per un lavoro che hai già eseguito. Allora, ho qui le specifiche progettuali del Campo Temporale...

Cooper alzò gli occhi. Fissò il rotolino di pellicola nel contenitore trasparente.

— Ma sono quelle originali di Mallon! — Non poteva essere altrimenti. Aveva visto le specifiche nel Museo di Arte e Scienza Primitive della sua stessa epoca. Il contenitore trasparente, lievemente rosato, con incisa la mappa di una porzione del Nord America...

— Proprio quelle di Mallon.

— Non è possibile! Sono sue. Se gliele porto perché le usi, e se lui le lascia a noi perché gliele portiamo per fargliele usare... — Cooper rise piano. — Un circolo vizioso. Non è possibile. Chi è stato il primo a disegnare i progetti? Dov’è l’inizio? Impossibile!

— Nel Tempo non esistono paradossi, figliolo — disse Twissell. — Te ne renderai sempre più conto, con gli anni. Proprio io, nativo del 1025° secolo, ho ordinato cambiamenti quantici che avrebbero ucciso mio padre ancora

bambino, eppure eccomi qui. Tutti i presunti paradossi derivano dal modo di pensare incentrato sul Tempo, anziché sull'Eternità. Il Tempo esiste tutto insieme, proprio come lo Spazio. Supponiamo che i progetti di Mallon oscillino nel Tempo, passando dal suo al nostro, e viceversa. E allora? Un pendolo oscilla pure nello Spazio. È la stessa cosa.

Twissell sfiorò la spalla di Cooper, gentilmente. Il giovanotto sollevò lo sguardo, e il viso rugoso che aveva davanti gli parve confuso. Batté le palpebre, ma la vista non gli si schiarì.

— È ora d'andare nel 24°, figliolo — disse Twissell.

— Sono pronto — rispose Cooper. Con un debole sorriso aggiunse: — Devo essere pronto: ci sono già stato.

In due ore Cooper imparò un mucchio di cose.

Una di esse riguardava gli strumenti degli Eterni. Oltre alle navette che si muovevano all'interno dell'Eternità, esisteva anche un congegno che poteva esserne scagliato fuori. Assomigliava a una navetta, ma era collegato a un meccanismo complicato, le cui barre collettrici sembravano in grado di sopportare il trasferimento energetico in quantitativi che Cooper non cercò nemmeno d'immaginare.

Horemm si chinò sulle parti vitali del meccanismo, controllando, regolando... senza muovere nemmeno un muscolo del viso.

Cooper imparò un mucchio, sulla missione. Twissell parlò in fretta, e non sempre con coerenza. Invariabilmente però le parole tornavano alle veline che reggeva in mano.

— Ti troverai — disse — in un luogo protetto e isolato, nell'anno che i calcoli indicano più opportuno. Cibo, acqua, mezzi di riparo e di difesa, saranno spediti insieme a te. Le veline non avranno senso per nessuno, tranne che per te. Ti forniranno istruzioni particolareggiate. Quando sarà ora di tornare...

— Quanto dovrò trattenermi, signore?

Twissell esitò. — Non lo so di preciso. Due anni, vent'anni, due giorni. — Il tono di voce divenne più aspro. — Non lo so, ti ripeto, ragazzo. Finché avrai terminato. Quando tornerai alle coordinate d'arrivo... sarai munito di un localizzatore Barr pretarato... questa navetta entrerà in funzione.

La vecchia voce continuò, instancabile. Horemm si raddrizzò, posò la mano su una manopola di porcellana, e attese.

Il tono di Twissell diventò più pressante. — Non possiamo falsificare la

loro moneta o le lettere di credito. Ti daremo dell'oro, sotto forma di pepite...

"Perché non me l'hanno detto prima?" pensò Cooper, furibondo. "Non posso farlo. Non voglio..."

In quel momento, imparò un'altra cosa. Imparò che aspettare con impazienza una grande impresa romantica e pericolosa era diverso dal ritrovarsela fra capo e collo. Scoprì di non essere maturo, coraggioso, devotamente idealista quanto credeva.

E decise che nonostante tutto sarebbe riuscito a cavarsela.

Twissell gli ripeté ancora cosa non doveva assolutamente rivelare, e cosa doveva rivelare a ogni costo; e fu sul punto di esclamare con impazienza che non poteva commettere errori, poiché i Tempi Primitivi erano immutabili e aveva già portato a termine la missione.

Ormai Cooper non lo udiva più. Era entrato nella navetta, notando con un lieve fremito d'interesse la scarsità di spazio e il modo con cui erano state immagazzinate le provviste.

— Sei pronto? — chiese finalmente Twissell. Era proprio davanti a Cooper, dritto sulle gambe leggermente divaricate, e dalla sigaretta una volta tanto immobile fra le dita macchiate si alzava un lento ricciolo di fumo.

"È più spaventato di me" pensò Cooper d'un tratto, e ne fu sorpreso.

Quel pensiero lo rincuorò. Si sentì ringalluzzire. — Sono pronto — disse.

Prima che un bizzarro grigiore vorticoso gli annebbiasse momentaneamente la vista, riuscì a vedere che la sinistra di Horemm abbassava una leva per chiudere un contatto, mentre le dita della destra, che il Tecnico non guardava, imprimevano alla manopola di porcellana una torsione improvvisa.

7

L'Elaboratore Anziano Twissell vide che le mani gli tremavano, e si irritò. Il ragazzo era sparito. L'impresa era compiuta. La manipolazione era stata perfetta. Era tutto concluso.

Ma allora perché aveva la fronte imperlata di sudore e le mani umidicce? Si comportava come un Elaboratore pivellino, che si agita e perde la calma davanti al suo primo cambiamento quantico, non come Twissell. Ormai era finita, maledizione.

— È finita! — proclamò ad alta voce, con rabbia.

— Certo, Elaboratore Twissell — disse Horemm.

Twissell sobbalzò. — Cosa?

Era abituato a udire la voce di Horemm solo in risposta a una domanda diretta. Quando il Tecnico parlava, Twissell aveva sempre l'impressione che un'estensione di sé, un braccio o una gamba, avesse ricevuto improvvisamente il dono miracoloso della parola, come l'asino di Balaam del vecchio mito.

Ma Horemm non si era limitato a parlare. Sorrideva anche.

Da quando l'aveva alle dipendenze, Twissell non l'aveva mai visto sorridere. Fissò la smorfia che scopriva i denti in una sembianza di sorriso, pur mancando del calore necessario. Fissò lo scintillio di gioia che brillava negli occhi del Tecnico.

— Cosa ti succede, Horemm? — chiese con asprezza, perché si sentiva stanchissimo.

— È finita. Tutto è concluso. Sono felice.

— Bene. Sono felice anch'io. Adesso per favore smettila di sogghignare. E prenditi pure due o tre giorni di vacanza. Te li sei guadagnati.

— Più di quanto non crediate, Elaboratore — disse Horemm. Il sorriso rimase.

Twissell aspirò con furia la sigaretta, consumandola fin quasi a bruciarsi le dita, prima di buttar via il mozzicone. Si riempì di fumo i polmoni, espirò rumorosamente dalle labbra socchiuse. — Come sarebbe a dire, Horemm? — Era irascibile, perché non si sentiva dell'umore adatto alle chiacchiere.

— Sarebbe a dire che *tutto è finito*. L'operazione. Voi. Io. L'Eternità!

— Per il Tempo, ma ti rendi conto di cosa dici?

— Certo! — Horemm gli si avvicinò.

Twissell si ritrasse di scatto. Con un improvviso senso di sconforto ricordò una cosa alla quale di solito non pensava. Il suo assistente aveva avuto problemi mentali. Twissell lo sapeva, quando aveva chiesto che glielo assegnassero. Ma l'insensibile efficienza dell'uomo e la fanatica devozione agli ideali dell'Eternità dovevano pur avere una base nevrotica. A Twissell serviva per i suoi scopi una personalità ferrea come quella. E a dire il vero, negli anni passati con lui, Horemm si era sempre comportato in modo da soddisfare completamente l'Elaboratore. Certo era un tipo singolare (ma chi non lo era?) e nessuno l'avrebbe mai ritenuto una persona amabile, tuttavia rimaneva il fatto che, senza la sua completa lealtà, forse il progetto non sarebbe andato a buon fine.

Ma ora quello non era l'Horemm che Twissell conosceva: continuava ad avvicinarsi e tendeva la mano scarna come se fosse ansioso di toccare la

carne dell'Elaboratore, di assicurarsi che fosse davvero lì, che non fosse un sogno.

Era l'unica spiegazione che Twissell riusciva a trovare per giustificare l'espressione di Horemm. L'uomo era talmente felice da non riuscire a credere alla propria felicità. Che si trattasse del senso di liberazione di una natura ipertesa per la conclusione di un progetto portato avanti per anni?

— Hai lavorato troppo, Horemm — disse Twissell.

Ma Horemm si limitò a scuotere la testa. — Voglio che ve ne rendiate conto, Elaboratore. L'Eternità è finita. Distrutta. Credevate che l'Eternità non avesse fine? Che durasse per sempre? Riflettete. Forse l'Eternità non ha fine nel Tempo, ma ne ha una nella Realtà. Questo lo capite, vero? Siete un Elaboratore. Siete intelligentissimo.

Twissell cominciò a intuire. Adesso tremava in tutto il corpo. — Horemm! — gridò.

Il ghigno del Tecnico scomparve, ma nei suoi occhi rimase uno scintillio di gioia feroce. — Sì, Horemm. Un semplice Osservatore, un semplice Tecnico. Un oggetto per gli esperimenti di Finge. Migliaia di Realtà sono andate e venute, dall'inizio dell'Eternità. Riuscite a ricordare tutte le realtà che voi stesso avete cambiato, Elaboratore? Io ne ricordo una. Dieci fisioanni fa avete cambiato il 482°. Avete controfirmato l'analisi di Finge. Da allora ho imparato un mucchio di cose sui cambiamenti quantici, ma mi chiedo se ve ne ricordate. Finge è morto. Maledizione a lui, è morto troppo presto. Ma voi siete vivo. Dovete ricordarvene.

Twissell interruppe quel fiume di parole. — Come faccio a...

Il resto della frase fu spazzato via dal grido di Horemm. — Come fate a ricordarvene? Ci sono stati tanti cambiamenti che un miliardo di vite in più o in meno sono un'inezia per la vostra mente. Cosa sono le generazioni dell'uomo, per un Elaboratore che può spazzarle via in un soffio? Fai così! Ecco fatto! Sulla Terra non c'è più nulla d'immutato. Chi vi ha dato il diritto? *Chi vi ha dato il diritto?*

Il Tecnico agitò i pugni.

Twissell si diresse alla porta e Horemm abbassò le braccia, muovendosi in fretta a precederlo.

— Resterete ad ascoltarmi, Elaboratore. Io vi ho ascoltato per cinque anni, quindi potete dedicarmi cinque minuti. Vi è mai passato per la mente che una vittima del vostro pasticciare volesse un giorno restituirvi il favore?

— Cos'hai combinato? — chiese sinistramente Twissell.

— Ho cambiato la Realtà, con le mie mani. Ma non solo per i disgraziati legati al Tempo. L'ho cambiata anche per noi. Pensateci. Rendetevene conto. E portate in voi questa certezza. Presto, domani, l'anno venturo, forse perfino fra un minuto, ci sarà la fine dell'Eternità.

— Non può esserci — mormorò Twissell.

— Può esserci. E c'è! — gridò Horemm. — Avete mandato quel ragazzo nel 24° per ispirare l'invenzione che porta all'Eternità? Il ragazzo ha chiesto da dove venivano i piani del Campo Temporale. Avete detto che oscillavano nel Tempo, come fa un pendolo nello spazio. Cosa succede se qualcuno taglia il filo del pendolo? Cosa succede se qualcuno interferisce nelle oscillazioni temporali dei preziosi piani?

— Cos'hai combinato? — chiese di nuovo Twissell.

— L'avrete già immaginato. Proprio mentre chiudevo l'interruttore che mandava Cooper nel tempo, ho girato la cronomanopola. Il ragazzo non è finito nel 24°, ma in un'epoca molto precedente. Secoli prima. Non so in che anno. Non so nemmeno in che secolo. Non ho guardato la manopola, mentre la giravo, e poi l'ho girata ancora, prima di lasciarla. E quest'azione ha rovinato il rimando automatico della navetta nell'identico punto del Tempo, se e quando Cooper tenterà di attivarla per il viaggio di ritorno.

"Il ragazzo è perduto, Elaboratore, perduto per sempre nell'Epoca Primitiva. Già il tessuto della Realtà si tende per ogni istante che Cooper passa in un secolo al quale non appartiene. Presto o tardi, i cambiamenti da lui causati raggiungeranno il livello quantico... noi due sappiamo tutto sui cambiamenti quantici, vero, Elaboratore?... e tutta la Realtà strapperà gli ormeggi. Ma questa volta sarà diverso dai cambiamenti quantici effettuati finora. Questa volta ogni cosa, persino l'Eternità, ne sarà colpita, perché il cambiamento quantico comprenderà anche la mancata invenzione del Campo Temporale. E allora finalmente avrò pareggiato il conto con voi e Finge e tutto il resto, e vivrò nella nuova Realtà immutabile e ritroverò Noys..."

Agitò le braccia con violenza, poi si buttò a terra, squassato da un accesso isterico di risa rauche e folli.

Twissell lo fissò impietrito dall'orrore. La risata stridula di Horemm si smorzò e svanì. Il Tecnico rimase immobile.

Twissell uscì di corsa dal laboratorio. L'acuta voce da vecchio divenne quasi un gracidio. — Passatemi al normofono l'Istruttore Manfield del 28° — gridò. — Manfield del 28°! E un'ambulanza! Maledizione, muovetevi! Manfield! Istruttore nel 28°! Trovatelo!

8

Genro Manfield si era definito una volta “pacifista”, nientemeno che al cospetto della Commissione Selezionatrice del Consiglio Onnitemporale. Si era presentato alla Commissione, circa nove fisioanni prima, muovendosi nervosamente con l’andatura sbilenca da orso, con le spalle cadenti, i capelli arruffati, il viso tormentato.

— Noi combattiamo una guerra, qui nell’Eternità — aveva detto fra l’altro, mentre spiegava e difendeva la petizione rivolta un mese prima alla Commissione. — Contro chi, non sono sicuro. Contro la Realtà, immagino, o contro la nostra raffinata nozione di ciò che costituisce le miserie umane. Forse il fine è buono, ma i mezzi per raggiungerlo sono spietati.

“In qualità di Elaboratore, sono stato un ufficiale in questa guerra; potrei paragonarmi, per quanto ho fatto finora, a un maggiore.” (Le sue parole diventarono ancora più lente, mentre si soffermava con la mente sull’arcaica metafora appena evocata, e poi passarono con decisione all’inizio di un commento sulla storia primitiva, il cui studio era il suo divertimento e la sua evasione).

Si scosse con un gesto evidente e si passò ancora le dita fra i capelli. — Per temperamento non sono adatto al ruolo. Se è guerra quella che combattiamo, non posso più parteciparvi. Non serve dirmi che si tratta solo di guerra, e che dobbiamo combatterla. Sono un pacifista, non posso combattere.

Il Presidente della Commissione gli domandò cosa intendesse fare. Certo sapeva che le dimissioni dall’Eternità e il ritorno al Tempo d’origine erano impossibili. Andare in pensione all’età di quaranta fisioanni avrebbe stabilito un pericoloso precedente. Voleva ritirare la petizione e chiedere il ricovero in clinica e la rieducazione?

Manfield obiettò con violenza. Sapeva benissimo che un Elaboratore del suo calibro non poteva subire il trattamento, a meno che fosse d’accordo, oppure corresse inequivocabili rischi di psicosi. Questo secondo caso era sempre difficile da dimostrare, e il primo non si sarebbe mai verificato.

Indicò la petizione e disse, fra l’altro: — Non chiedo un allontanamento totale, solo uno spostamento dalla prima linea. L’assegnazione al 28° secolo mi permetterebbe di continuare in pace le ricerche, e mi sistemerebbe in un settore tranquillo, dove gli assalti contro la Realtà non sono né frequenti né importanti. — Non riusciva ad abbandonare la metafora della guerra.

Il Presidente della Commissione gli chiese se si rendeva conto di quanto fossero importanti l'addestramento e le conoscenze di un Elaboratore; della perdita che l'Eternità avrebbe dovuto sopportare se lui avesse abbandonato volontariamente la posizione di Elaboratore; di quanto sarebbe stato difficile trovare un sostituto.

— Nella mia condizione attuale — replicò Manfield — non vi sono di nessuna utilità, in qualsiasi caso. Tuttavia, farò volentieri l'Istruttore. Anche gli Istruttori sono preziosi per l'Eternità, e sarebbe difficile trovarne uno che possieda le mie qualifiche.

Ma forse la Commissione non avrebbe acconsentito al compromesso, se Laban Twissell, che a quel tempo ne faceva parte e che fino a quel momento era rimasto a fumare in silenzio, non avesse d'un tratto espresso con convinzione il proprio parere favorevole.

Il giorno dopo Manfield, con in tasca la notifica ufficiale di cambiamento di categoria e di assegnazione, incontrò Twissell e cercò di ringraziarlo.

Twissell accantonò la faccenda con un gesto della mano. Il rapido movimento delle dita che reggevano una sigaretta, la fronte ampia e il principio di calvizie, gli occhi luminosi e intelligenti, erano cose ormai familiari tanto a Manfield quanto a ogni Elaboratore dell'Eternità.

— Ho il germe di un'idea — disse Twissell. — Un'idea grandiosa, forse ridicola. Non voglio parlartene. Ma voglio avere un tipo abile e deciso come te nelle epoche basse. Meglio ancora se Istruttore. Può darsi che non dia risultati, tuttavia...

Manfield non tentò di capire il senso di quelle parole. Era ansioso di andarsene. La navetta l'aspettava, e voleva allontanarsi il più possibile verso i tranquilli inizi dell'Eternità. In quella quiete forse avrebbe dimenticato il proprio grande crimine.

Entrò nella navetta. Twissell gli strinse la mano un'ultima volta. — Te ne ricorderai, vero? — gli disse. — Se mai avrò bisogno di te...

— Certo, me ne ricorderò — mormorò Manfield con un pizzico d'impazienza. — Te ne sarò sempre grato, Elaboratore.

Ma se ne dimenticò.

Non del tutto, ovviamente. Con il passare dei fisioanni, non dimenticò d'essere stato un tempo Elaboratore. Non dimenticò quell'unica, orribile notte, e nemmeno la petizione che aveva scritto la mattina del giorno dopo. Non dimenticò neanche che Twissell l'aveva aiutato.

Però dimenticò i vaghi accenni di Twissell, che non l'aveva spalleggiato per simpatia, ma in previsione di uno scopo pratico ben preciso. Dimenticò, o piuttosto non considerò, la propria ammissione di essere in debito nei suoi confronti.

Anche quando Twissell gli chiese di ammettere al suo corso un certo Brinsley Sheridan Cooper, e di farlo specializzare in storia primitiva, Manfield non ebbe sospetti. Non capì che Twissell aveva già tutto in mente quando l'aveva aiutato a diventare Istruttore nel 28°.

Manfield era un noto esperto in storia primitiva, e ritenne normale che lui gli mandasse un allievo da addestrare in quella disciplina.

Quando Cooper partì per il 575° e quando, nemmeno dodici ore dopo, gli giunse la chiamata di Twissell, Manfield rispose tranquillamente al normofono.

Arrivò fino al punto da protestare, irritato, perché Twissell gli aveva subito chiesto di prendere immediatamente una navetta per il 575°. Non era un Elaboratore, spiegò indignato. Avrebbe preferito...

— Per il Tempo, Manfield! — aveva esclamato Twissell, in tono brusco. — Saresti ancora un Elaboratore, senza il mio aiuto. Adesso ho bisogno di te.

E allora Manfield ricordò.

— Arrivo — disse tristemente.

Occorsero più di quindici minuti perché Manfield avesse una vaga idea di cosa era andato storto. Sulle prime pensò che Twissell si lamentasse solo per la perdita di un Tecnico mentalmente instabile (Manfield conosceva di fama Horemm, il cosiddetto "Principe dei Tecnici").

O forse impiegò troppo tempo a capire, perché si sentiva a disagio in quell'ambiente. Negli ultimi anni, da quando aveva preso la navetta per scendere al 28°, non era mai risalito oltre il 40°, nel quale compiva visite periodiche. E ora era lì, in pieno sessantesimo millennio dell'Eternità, di fronte all'uomo che incarnava il ruolo per lui più odioso e rivoltante. A nemmeno cinque secoli di distanza... nemmeno cinque secoli...

Si strappò al pozzo di ricordi sempre in agguato, e cercò di concentrarsi sulle parole di Twissell.

La voce del vecchio Elaboratore diventava più ferma, più fredda, e il vero significato delle sue parole cominciava a farsi strada. Manfield strinse gli occhi, e l'intenso desiderio di tornare al nido che si era costruito nel 28° diminuì, mentre ascoltava.

— Come mai — chiese infine — il Consiglio Onnitemporale ha dato parere favorevole all'invio di una navetta in un'epoca tanto antecedente all'inizio dell'Eter…?

Twissell batté le mani con forza, al colmo del disgusto. — Cosa c'entra? Abbiamo costruito noi la navetta, Horemm e io, per uno scopo preciso. Purtroppo il suo scopo non coincideva con il mio. E sfortunatamente gli ho dato troppa corda. Vuoi toglierti quell'espressione dal viso, Manfield? La teoria di penetrare nel tempo antecedente l'inizio dell'Eternità è ben nota. Per ovvie ragioni, è argomento riservato, ma me la sono cavata. Benissimo, allora. Non ho informato il Consiglio Onnitemporale. Cosa cambia, ora?

— Dovrei fare rapporto — disse Manfield.

— E cosa otterresti, ormai? Non hai capito? Dobbiamo affrontare la fine dell'Eternità.

Sì, Manfield l'aveva capito benissimo. La fine dell'Eternità? Un concetto bizzarro, quasi piacevole. Forse lui, e gli Eterni, avrebbero dovuto sopportare il fato che avevano elargito con tanta freddezza a molti altri. "Fa male, un cambio di Realtà?" si chiese a un tratto. "I ricordi mutano completamente senza alcun problema? Non rimane niente? O forse nella mente di qualcuno resta il fantasma dell'Eternità svanita?"

Increspò appena le labbra. Era come se gli si offrisse finalmente il modo di espiare il suo crimine. E allora sorrise.

— Non startene lì seduto a sghignazzare, Manfield — esclamò Twissell. — Non hai capito cos'ho detto?

— Ti capisco benissimo, però...

— Però sei sconvolto perché ho scavalcato il Consiglio. Giusto? Ascolta, Manfield — disse con violenza — dovevo fare a meno di loro. Era un'idea mia, interamente mia. Non potevo sopportare le loro chiacchiere e le loro perdite di tempo. Anche così, mi ci sono voluti più di dieci fisioanni. Ne ho sessantacinque, attualmente. Forse occorreranno dieci anni, anche quindici, perché Cooper porti a termine la missione. Voglio essere ancora vivo, quando farà ritorno. Voglio essere in grado di dire che sono stato io a rendere possibile Harvey Mallon. Io, solo io, ho dato davvero origine all'Eternità. Voglio dirlo a tutti, voglio che gli Eterni lo sappiano. Dopo potrò morire in pace.

Per quanto ardente d'energia, il corpo di Twissell parlava chiaro. Le mani gli tremavano, le labbra pallide erano secche e tirate. Manfield pensò con stupore: "È vecchio, vecchio."

Fu sorpreso di provarne compassione. — Cosa vuoi da me? — chiese, senza aspettarsi una risposta ragionevole.

— Conosci Cooper, e conosci i Tempi Primitivi. Trovamelo.

Manfield scosse la testa. — In che modo? Dove lo cerco? Come lo cerco? Senti, Elaboratore, perché non sistemi la faccenda mandando un altro nel 24°? Esistono di sicuro delle copie del progetto di Mallon per il Campo Temporale. Intanto, quando Cooper capisce di trovarsi nel secolo sbagliato, sarà abbastanza Elaboratore e abbastanza Eterno da rendersi conto dei pericoli di un cambiamento quantico e da evitare...

— Sei pazzo, idiota! — s'infuriò Twissell. — Il ragazzo potrebbe provocare un cambiamento quantico senza volerlo, senza rendersene conto. E poi, è impossibile mandare un altro.

— Perché?

Twissell guardò Manfield con occhi torturati. — Perché Cooper non è un messaggero inviato a Mallon. È lui, Mallon!

— Cosa?

— Brinsley Sheridan Cooper è Harvey Mallon, l'inventore del Campo Temporale e il Padre dell'Eternità.

— Non è possibile!

— Ne sei sicuro? Proprio tu, ne sei sicuro? Il tuo campo è la storia primitiva, e tu ne sei sicuro. Dimmi, perché non è mai stata stabilita la data di nascita di Mallon? Forse perché non è nato nel 24°. Perché nessuno conosce la data esatta della sua morte? Perché non esistono documenti? Forse perché, completato il lavoro, è tornato nell'Eternità. E non venirmi a parlare di paradossi.

Manfield scosse la testa. — Non sono un bambino, non parlo di paradossi. L'hai detto, a Cooper?

— Ho dovuto dirgli qualcosa, certo. Ma il meno possibile. Per ottenere i risultati ottimali era necessario che mantenesse la maggiore elasticità mentale possibile. La storia dei tempi primitivi è fissa; esiste un'unica Realtà, quindi lui dovrà seguirla senza intoppi. Se gli avessi detto tutto, se fosse giunto nel 24° con nozioni prestabilite, forse non sarebbe riuscito ad adattarsi rapidamente.

"Il piano era che cercasse Mallon, senza trovarlo. Allora sarebbe stato colto dal panico, e per la disperazione avrebbe preso il posto di Mallon, avrebbe pubblicato lui stesso i piani del Campo, chiudendo il circolo. Deve avvenire così. Possiamo quasi dedurlo dalla storia. Conosci i dati ufficiali...

Mallon presentò la sua macchina con grande riluttanza, e pubblicò i suoi studi dopo un intervallo di due anni. Siamo soliti definirla l'umiltà di un grande genio, ma non si tratta di questo. Si tratta di Cooper che non sa cosa fare."

— Se la Realtà primitiva è fissa — disse Manfield — anche questo deve farne parte. Forse Mallon non è Cooper, ma il pronipote di Cooper. Forse Cooper tramanderà i progetti...

— No, no, no! Il piano è andato storto all'interno dell'Eternità. Horemm non si trovava nei tempi primitivi quando ha alterato i comandi. Era qui, nell'Eternità, e qui la Realtà può essere fluida. Cooper si trova dove non dovrebbe. Questo è un dato di fatto. E in ogni istante, in ogni fisioanno, il cambiamento quantico può avere luogo, determinando la fine di tutto.

— In questo caso — disse lentamente Manfield, riflettendo — mi chiedo proprio se non sarebbe auspicabile.

— Non puoi parlare sul serio! — sibilò Twissell.

— No? L'intero concetto di Eternità si basa sull'assunto che agli uomini, agli uomini normali, non si possono affidare le vite e la Realtà di tutta l'umanità.

— Non uomini — disse Twissell a disagio. — Noi serviamo solo macchine elaboratrici.

— Davvero? È stata una macchina elaboratrice a seguire un progetto per più di dieci anni senza il permesso, la conoscenza o la cooperazione del Consiglio Onnitemporale? È stata una macchina elaboratrice ad alterare i comandi di una navetta pur sapendo che avrebbe distrutto l'Eternità? Se non si può aver fiducia in uomini come te e Horemm, di quale Eterno ci si può fidare? E se non ci si può fidare di nessun Eterno, a che serve l'Eternità?

— Manfield, Manfield, non abbiamo tempo per la filosofia a buon mercato. Ci sono migliaia di Eterni che hanno dedicato la vita all'Eternità senza scostarsi dai suoi ideali. Tu, per esempio. Proprio tu.

Manfield scosse la testa. — Io no. Io sono più criminale di qualunque Eterno.

Gli occhi di Twissell lo trafissero animatamente. — In che senso? Dimmelo! Ma alla svelta.

E Manfield, ora che poteva guardare negli occhi un altro Eterno che sentiva accomunato a lui nella colpa, scoprì finalmente di riuscire a confessare il proprio crimine.

Il suo crimine, come quello di Horemm, aveva origine da una donna. Non si trattava di coincidenza, era quasi inevitabile. L'Eterno che vendeva i

normali piaceri della vita familiare per una manciata di schede perforate era maturo per il contagio. Oppure, come Twissell, cadeva preda di un'insicurezza di fondo e reagiva con piccole vanità come l'ostentazione continua di una sigaretta accesa in una società di non fumatori, o con vanità maggiori come la ricerca di fama personale a rischio di tutta l'Eternità.

Manfield ricordava la donna, con dolore e amore. Una creatura intelligente e gentile. Se lui fosse stato un uomo tempostatico, sarebbe stato orgoglioso di averla come moglie. Non tutti gli Eterni (che dovevano prendere le proprie donne solo come permessi di elaborazione) erano fortunati quanto lui, sotto quest'aspetto.

Tuttavia i suoi rapporti con la donna erano rannuvolati da qualcosa che lui sapeva e che lei, per la natura stessa delle cose, non poteva sapere. Nella Realtà di quel fisiotempo sarebbe morta giovane. Sarebbe morta, in effetti, entro un anno dall'inizio della loro relazione.

Manfield lo sapeva dal principio. Quando si era sentito attratto da lei (dapprima lei era stata l'oggetto di un rapporto d'Osservatore del 570°; ma in seguito, spinto dalla curiosità, lui l'aveva incontrata e le aveva parlato durante un irregolare, ma perfettamente legale, giro d'osservazione personale) ne aveva composto il biogramma.

Non aveva lasciato quel compito al Dipartimento Biogrammi. L'aveva eseguito lui stesso, per via di una certa timidezza. Aveva appreso che presto sarebbe morta e sulle prime, come adesso ricordava con vergogna, ne era rimasto compiaciuto: forse le probabilità di un cambiamento quantico risultante dalla loro relazione erano scarsissime. Aveva controllato, e ne aveva avuto conferma.

Andava a trovarla tutte le volte che i grafici spaziotemporali glielo permettevano. La sua amabilità aveva sorpassato le più grandi attese, e con lei aveva trovato la felicità. Il Consiglio Onnitemporale, dopo l'esame di rito dei suoi calcoli, era rimasto indifferente.

Fino a quel momento non aveva commesso alcun crimine.

Ma il sentimento iniziato come semplice soddisfazione di un bisogno emotivo divenne qualcosa di più profondo. La morte imminente della donna smise di essere un vantaggio e si trasformò in calamità. Per tre volte giunse e passò un momento del fisiotempo in cui una sua semplice azione avrebbe alterato la Realtà personale della donna. Ma lui sapeva che un cambiamento per motivazioni tanto personali non poteva essere autorizzato. La morte di lei divenne una sua responsabilità privata, che gli insegnò il significato della

colpa.

Nemmeno questo era un crimine, anche se rappresentava una debolezza pericolosa.

(Così disse Twissell, lasciando consumare la sigaretta, distratto un attimo dalla preoccupazione per l'ossessivo pericolo incombente. Manfield scosse la testa e disse piano: — Tu non puoi capire).

Non prese alcun provvedimento quando la donna rimase incinta. Il biogramma, modificato in modo da includere la relazione con Manfield, indicava che la gravidanza era una conseguenza ad alta probabilità. In genere simili eventualità erano evitate, ma a volte succedeva che gli Eterni mettessero incinta donne tempostatiche. Non era cosa inaudita. Ma poiché nessun Eterno poteva avere figli, le gravidanze venivano interrotte efficacemente e senza dolore. I metodi non mancavano.

Manfield non intervenne. La donna era felice della gravidanza, e lui voleva che rimanesse così. Sapeva che sarebbe morta prima di portarla a termine, per cui si limitò a guardarla con occhi velati e un triste sorriso quando lei gli disse esultante che sentiva la vita muoversi in grembo.

Anche questo non fu un crimine intenzionale da parte di Manfield, ma solo ignoranza; e l'ignoranza a volte può essere quasi un crimine.

La donna ebbe un parto prematuro. Manfield non l'aveva previsto. La gravidanza era un aspetto della vita di cui aveva scarsa esperienza, e la possibilità di un parto prematuro non gli era mai venuta in mente.

Come mai tuttavia il biogramma non l'aveva indicato? Tornò a esaminare il biogramma e scoprì che il bambino viveva... nella soluzione alternativa di una biforcazione a bassa probabilità da lui trascurata. Un professionista sarebbe stato più attento.

E ora cosa poteva fare?

Non poteva uccidere il bambino. La madre aveva due settimane di vita. Lasciamolo vivere fino a quel momento, si disse. Due settimane di felicità non erano una richiesta esorbitante.

La madre morì... come previsto, e nel modo previsto. Manfield (per il tempo concesso dal grafico spaziotemporale) rimase seduto accanto a lei, in preda al dolore, tanto più acuto perché atteso in piena coscienza per oltre un anno. Tenne fra le braccia il figlio di lei, suo figlio.

Inorridito, Twissell chiese: — L'hai lasciato vivere?

— Non puoi capire — replicò Manfield.

— Ma è un crimine!

Era davvero un crimine, ma non *il crimine*.

Manfield lasciò che il bambino continuasse a vivere. Lo affidò alle cure di un'istituzione appropriata e tornò quando poteva (in stretta sequenza temporale, mantenuta anche come fisiotempo), per pagare la retta e guardarlo crescere.

Passarono due anni. Controllò periodicamente, accertandosi che il biogramma del bambino non provocasse cambiamenti quantici. Era un buon biogramma, e Manfield ne era compiaciuto. Il bambino imparò a camminare e a dire le prime parole. Nessuno gli insegnò a chiamare Manfield "papà". Se il personale tempostatico dell'istituto aveva qualche sospetto su quell'uomo generoso che pagava la retta con tanta regolarità, non lo diede mai a vedere.

Poi, passati due anni, al Consiglio Onnitemporale fu sottoposta la necessità di un cambiamento quantico che comprendeva anche il 570°, e l'incarico venne affidato a Manfield, da poco promosso Elaboratore Associato.

L'orgoglio di quell'istante si mescolò all'apprensione.

— Logico — commentò Twissell. — I bambini sono gli ostaggi del Tempo. — Manfield scosse la testa, irritato dall'aforisma.

Elaborò il cambiamento quantico ed eseguì un lavoro perfetto. Ma la sua preoccupazione crebbe. Cedette alla tentazione che nel suo intimo sapeva di non poter mai soffocare. Tenne in sospeso la soluzione finché non ebbe elaborato il nuovo biogramma di suo figlio.

Questo era un secondo crimine, grande quanto il primo, e tuttavia non era *il crimine*.

Per ventiquattro ore, senza mangiare o dormire, rimase seduto in ufficio, lottando con il biogramma completato, nel disperato tentativo di scoprirvi un errore.

Non c'erano errori.

Il giorno seguente, tenendo ancora in sospeso la soluzione del cambiamento quantico, elaborò un grafico spaziotemporale ed entrò nel Tempo in un punto lontano più di trent'anni dalla nascita di suo figlio.

Era un terzo crimine, più grande dei primi due, e tuttavia non ancora *il crimine*.

Suo figlio aveva trentaquattro anni, quanti Manfield stesso. Non conosceva suo padre, non ricordava l'uomo generoso che era venuto a trovarlo durante l'infanzia.

Era ingegnere aeronautico. Il 570° possedeva cinque o sei sistemi diversi

di navigazione aerea, e il figlio di Manfield conduceva una vita felice e ricca di soddisfazioni, in quella società. Era sposato a una ragazza che lo adorava, ma non avrebbe avuto figli, e Manfield lo sapeva.

— È già qualcosa — disse Twissell, e buttò il mozzicone della sigaretta nel portacenere.

— Ti ho detto che avevo elaborato il biogramma originale in previsione di un cambiamento quantico. Non sono rincretinito del tutto.

Manfield trascorse la giornata insieme al figlio. Si presentò come incaricato d'affari, gli parlò formalmente, sorrise educatamente, si congedò freddamente. Ma in segreto osservò e assorbì ogni gesto, vivendo intensamente quell'unico giorno di una Realtà che l'indomani (in fisiotempo) non sarebbe più esistita.

Tornò all'Eternità e passò un'ultima, orribile notte a ribellarsi inutilmente contro l'inevitabile. Il mattino seguente presentò la sua elaborazione e vergò la richiesta di cambio di qualifica da presentare al Consiglio Onnitemporale.

— E tu mi hai aiutato, Elaboratore — concluse Manfield.

— Suppongo che tuo figlio non facesse parte della nuova Realtà.

— Oh, rimase vivo — disse lentamente Manfield. — Vivo… e paraplegico dall'età di quattro anni. Quarantadue anni in un letto, in condizioni che mi impedirono persino di farlo sottoporre alle tecniche di rigenerazione nervosa del 900°.

"Ho fatto questo, a mio figlio! Sono state la mia mente e la mia macchina elaboratrice a creare per lui una nuova vita, le mie parole a ordinare il cambiamento. Ho commesso alcuni crimini, ma questo è stato il crimine che mi ha finito, come Elaboratore."

9

Twissell si biasimò, per essersi lasciato prendere inizialmente dal panico, in misura proporzionale alla diminuzione del panico stesso. Aveva reagito abbastanza in fretta, mandando a chiamare Manfield, ma poi era stato spiazzato, prima dalla lentezza di Manfield a capire, e quindi dalla resistenza nevrotica dell'uomo ad aiutarlo.

Fu solo quando Twissell riconobbe, nella scontrosità di Manfield, il tumulto dell'angoscia e della colpa segrete, che poté prendere di nuovo l'iniziativa. Ci riuscì lasciando che Manfield si sfogasse. Sentì che il terreno diventava di nuovo solido, sotto i piedi, e ritrovò l'equilibrio.

Non cercò di mettere fretta a Manfield. Lasciò scorrere i minuti. Quando

Manfield terminò, Twissell sentiva di nuovo il sapore delle sigarette.

Non si lanciò in discorsi. Piuttosto si concesse altri minuti, mentre la catarsi della confessione liberava Manfield dal senso di colpa.

Come Elaboratore, Twissell aveva, ovviamente, una conoscenza pratica di psicoingegneria. Dal punto di vista intellettivo, se non emotivo, poteva seguire il modo di procedere della mente di Manfield. L'accaduto era simile all'incisione di un foruncolo. Un giorno o l'altro, pensò Twissell, la psicoingegneria doveva essere innalzata al rango di specifica qualifica separata, nell'Eternità.

— Se l'Eternità finisce — disse infine, con calma — una tragedia simile alla tua colpirà un numero infinito di uomini e donne. E tu puoi impedirlo.

Dopo una pausa continuò: — Tu conosci la storia primitiva. Sai com'era: una Realtà che seguiva ciecamente il flusso di massima probabilità. Nei secoli di fisiotempo in cui l'Eternità è esistita, abbiamo portato la nostra Realtà a un livello di benessere di gran lunga superiore al massimo raggiunto dai tempi primitivi, ma anche ben poco probabile, se non fosse stato per il nostro intervento.

Twissell socchiuse gli occhi e osservò Manfield, che continuò a tacere. — Se l'Eternità sparisce — proseguì — un milione di anni di storia umana torneranno all'immutabile Realtà di ignoranza, massacri, sofferenze. La tua stessa esperienza dovrebbe fornirti un'idea più precisa del significato di tutto questo, e della necessità di impedire che si verifichi.

Manfield alzò la testa. — Ma io cosa posso fare?

Era la resa, e Twissell lo capì. Entrò subito in azione per impedire ripensamenti. Si accostò in fretta ai comandi della navetta usata da Cooper per scomparire oltre l'inizio dell'Eternità.

— Vieni qui, Manfield. — Twissell aveva perso un'ora, tutto sommato, ma con quell'ora si era comprato una possibilità. Non si permise di considerare quanto fosse remota.

Si sentiva eccitato. Se non altro entrava in azione. — Questo è il cronocomando — disse. — Il reostato che controlla la lunghezza temporale della spinta della navetta. Se vi avessi aggiunto un blocco per impedire di manomettere la regolazione, una volta eseguita... ma naturalmente questi particolari li lasciavo a Horemm. — Sorrise di storto.

— Allora, Horemm era in questa posizione — continuò. — Ha girato la manopola mentre chiudeva l'interruttore. L'ha detto lui. E se interpreto correttamente il funzionamento delle sue emozioni, ha usato una sola mano

per imprimere al cronocomando una torsione spasmodica, spinto dall'odio e dall'ira.

Così dicendo, il viso di Twissell parve rispecchiare quelle stesse emozioni, e la sua mano strinse la manopola di porcellana girandola rabbiosamente.

— Cosa indica? — chiese senza fiato.

Manfield si chinò a leggere. — Un periodo imprecisato del 20°. Vediamo, millenovecento...

— La lettura esatta non serve — disse Twissell. — La misurazione non è molto precisa. — Si portò la sigaretta alle labbra e scrutò attraverso il fumo. — Cosa sai del 20°, Manfield?

L'Istruttore si strinse nelle spalle.

— L'hai studiato di sicuro — insisté Twissell.

— Oh, certo.

— Bene. Proviamo a metterci nei panni di Cooper. È un ragazzo brillante, dotato d'intelligenza e immaginazione, non ti sembra?

— Un giovanotto davvero in gamba.

— E un Eterno. Questo è importante. — Twissell mosse le dita. — L'aspetto più importante. È abituato al concetto di comunicazione attraverso il tempo. Non è tipo da arrendersi all'idea di essere un naufrago temporale. Sa che lo cercheremo.

— Sì, Elaboratore. Ma cosa potrà farci?

Il viso vecchio e grinzoso di Twissell fissò Manfield. — C'è una fonte particolare che hai usato per studiare il 20°? Documenti, archivi, filmati, libri di consultazione? Intendo fonti primarie, che risalgano al secolo stesso.

— Naturalmente.

— E lui le ha studiate con te?

— Sì.

— Non ne consegue quindi che forse cercherà d'inserire in uno di questi oggetti... un oggetto che era solito consultare e studiare... qualche riferimento a se stesso?

— Mi sembra un'ipotesi tirata per i capelli.

— Forse — ammise subito Twissell. — Ma cos'altro ci resta? Se lui non fa niente, siamo rovinati, distrutti, è la fine. Ci resta un'unica possibilità: che lui abbia fatto qualcosa, e che riusciamo a scoprire cosa. Per questo ho bisogno di te. Innanzi tutto sei quello che lo conosce meglio. Per cinque anni hai seguito assiduamente la sua educazione. In secondo luogo, sei tu la persona che cercherà automaticamente di raggiungere. Se conosce e ama

qualcuno, nell'Eternità, quello sei tu. In terzo luogo, solo tu sai dove cercare; solo tu puoi riconoscere il messaggio.

Manfield scosse angosciato la testa. — Ma io non so dove cercare!

— Chiedi a te stesso: c'era una fonte del 20° che consultavate più delle altre? C'è qualche particolare forma di documentazione che Cooper assocerebbe automaticamente al 20° secolo? Rifletticі. È la nostra sola possibilità.

Rimase in attesa, serrando le labbra.

— C'erano le riviste — disse Manfield. — Erano un fenomeno della prima parte del secondo millennio. Una in particolare era molto utile. Il primo numero risale al 1923. Naturalmente, Cooper può trovarsi in un'epoca ancora precedente.

— Oppure successiva. Dobbiamo pur cominciare da qualche parte, Manfield.

— È durata fino al 22°.

— Benissimo. Secondo te, in che modo avrebbe potuto usare la rivista per inviare un messaggio? Tieni presente che sa che la leggi, che la conosci bene, che ti ci sai destreggiare.

— Non so. — Manfield scosse di nuovo la testa. — La rivista aveva uno stile artificioso. Era selettiva, più che inclusiva. Era difficile o persino impossibile contare sul fatto che stampasse quello che si voleva far stampare. Anche se Cooper, per esempio, riuscisse a entrare a far parte dei suoi collaboratori, cosa molto poco probabile, non sarebbe sicuro che le sue esatte parole supererebbero i diversi redattori. Inutile, Elaboratore.

— Per amor del Tempo, Manfield, pensaci! Concentrati su questa rivista! Sei nel 20° e sei Cooper, con la sua educazione e preparazione. Hai istruito tu il ragazzo, Manfield. E sei stato un Elaboratore con una preparazione anche in psicoingegneria. Cosa farebbe, Cooper? Come riuscirebbe a far pubblicare nella rivista qualcosa composto esattamente con le parole che vuole lui?

Manfield spalancò gli occhi. — Un'inserzione a pagamento.

— Cosa?

— Un'inserzione. Un avviso a pagamento che si è tenuti a pubblicare esattamente come richiesto.

— Ah, sì. Hanno cose del genere, nel 182°.

— Credo che esista in parecchie epoche, ma il 20° è davvero l'apice. In effetti — disse Manfield, scaldandosi improvvisamente all'idea — il 20° è sotto molti aspetti all'apice dei tempi primitivi. L'ambiente culturale...

— Va bene Manfield, va bene. Torna all'inserzione. Di che tipo sarebbe?

— Non ne ho la minima idea, Elaboratore.

Twissell fissò la brace della sigaretta come a cercarvi ispirazione. — Non può dire niente di diretto. Non può dire: "Cooper del 28° chiama Eternità..."

— Potrebbe.

— Sarebbe un pazzo, se lo facesse, e non credo che sia pazzo. Andrebbe proprio a cercarsi un cambiamento quantico.

— O un posto in manicomio, più facilmente. Nei tempi primitivi, ogni riferimento serio ai viaggi nel tempo era pura follia.

— Bene. Indirettamente, allora. Deve aver fatto così. Un'inserzione perfettamente normale per i contemporanei. Perfettamente normale. E tuttavia ovvia, per noi. Molto ovvia. Ovvia alla prima occhiata, perché si troverebbe in mezzo a centinaia di altre. Secondo te, quanto spazio occuperebbe? Erano care, queste inserzioni?

— Nelle riviste direi che il prezzo era modesto.

— E idealmente — disse Twissell — per evitare di attirare l'attenzione indesiderata, dovrebbe comunque essere piccola. Fai un'ipotesi, Manfield. Quanto?

Manfield allargò le braccia. — Mezza colonna?

— D'accordo. Ora abbiamo la prima approssimazione. Dobbiamo cercare un'inserzione di mezza colonna che praticamente alla prima occhiata ci fornirà la prova che l'autore proviene da un altro tempo, e che tuttavia è talmente normale che nessun contemporaneo ci veda niente d'insolito.

— E se non la trovo? — chiese l'Istruttore.

— Allora penseremo a qualche altra possibilità sui cui investigare. E se fallisce anch'essa, tenteremo qualcos'altro, e così via, finché vivremo e l'Eternità continuerà a esistere.

Twissell ricordava ora il panico che l'aveva assalito come un brutto sogno privo d'importanza. Si muoveva, ora, si dava da fare. La sua mente acuta era completamente presa dal brivido della caccia, non dalle conseguenze del fallimento.

Twissell fissò incuriosito la libreria di Manfield. Di tanto in tanto, perché non sopportava di stare senza far niente, prendeva un libro, ne sfogliava le pagine fruscianti, e in silenzio compitava le parole arcaiche. La sua conoscenza del dialetto del terzo millennio, anche se meno profonda di quanto gli sarebbe piaciuto far credere, bastava a permettergli di cogliere il

senso di brevi frasi e a volte di interi periodi.

— Questo è l'inglese di cui parlano sempre i linguisti, vero? — disse battendo il dito sulla pagina.

— Inglese — brontolò Manfield.

Twissell non era mai stato così in basso lungo il tempo. Lì tutta l'Eternità sembrava avere un'aria ammuffita, come se non fosse realmente l'Eternità, ma un'epoca primitiva progredita in qualche modo.

Forse era la libreria stessa che provocava quella sensazione. Twissell conosceva parecchie epoche che usavano i libri. Certo, la sua usava i microfilm, come molte altre. Altre ancora usavano la registrazione molecolare. Tuttavia libri come quelli erano una simpatica bizzarria, non un antiquato vecchiume.

Ma quando ce n'erano tanti così, dorso a dorso...

Anche nelle sezioni d'Eternità riservate alle epoche che usavano i libri, il contenuto delle biblioteche veniva microfilmato o tradotto in schemi molecolari, se non altro per economizzare spazio.

Twissell lanciò un'occhiata a Manfield. Le ampie spalle dell'Istruttore erano chine sulla scrivania illuminata da una lampada a stelo. Della sua testa si vedevano solo i capelli castani, completamente spettinati.

"A lui piace l'arcaismo" pensò Twissell. "Preferisce davvero i libri. Si nasconde in un universo di Realtà stabile. È la sua difesa."

Ma era troppo irrequieto per seguire a lungo lo stesso corso di pensieri. Prese dallo scaffale un altro libro, lo aprì a caso. Chissà, forse sfogliandolo avrebbe trovato... Arrossì nel suo intimo e mise a posto il libro.

Manfield girava le pagine metodicamente, muovendo solo una mano, tutto concentrato.

Ogni tanto, dopo intervalli che sembravano durare eoni, Manfield si alzava brontolando a prendere un altro volume. In quelle occasioni, interrompeva la ricerca per bere un caffè o mangiare un panino.

— È inutile che tu rimanga qui — disse a Twissell.

— Ti dò fastidio?

— No, certo.

— Allora resto. — E Twissell, sentendosi messo da parte, riprese l'assalto sporadico e inutile agli scaffali, fumando furiosamente, senza badare se i mozziconi gli bruciavano le dita.

La fisiogiornata passò.

— Sono una montagna — disse Twissell, disperato. — Dev’esserci un sistema più veloce.

— Dimmi quale — replicò Manfield. — Non posso permettermi di saltare nemmeno una pagina.

— A che punto sei?

— Nove volumi. Quattro anni e mezzo.

— Dovrebbe essere sbarcato ai margini del deserto meridionale del Nord America. Una zona scelta di proposito perché scarsamente popolata, anche nel 20°, credo.

Manfield annuì con aria distratta e girò un’altra pagina.

— Volevamo che passasse un certo periodo in tranquillità, per adattarsi. Aveva una buona provvista di cibo e acqua. Doveva comportarsi con cautela. Doveva aspettare dei giorni prima di entrare in zone popolate e rischiare cambiamenti quantici. Forse abbiamo a disposizione delle settimane. — Non era troppo convinto delle proprie parole, ma ripeté: — Delle settimane.

Manfield continuò metodicamente a girare una pagina dopo l’altra.

— Mi si comincia a confondere la vista — disse. — Sarà meglio che dorma un pochino.

La seconda fisiogiornata terminò.

E alle 10,22 a.m. del terzo fisiogiorno Manfield annunciò con voce calma: — Eccola qui.

Twissell non afferrò subito il significato. — Cosa?

Manfield alzò la testa, con il viso contratto per lo stupore. — Sai, non ci credevo. Per il Tempo, non ci credevo affatto, neanche durante tutti quei discorsi su riviste e inserzioni.

Twissell ormai aveva capito. — Allora hai trovato l’inserzione! — esclamò. Balzò accanto a Manfield e afferrò il volume con mani tremanti.

Manfield non lasciò il volume. Lo posò sulla scrivania e indicò una piccola inserzione nell’angolo superiore sinistro della pagina.

Era abbastanza semplice. Diceva:

ASSICURATEVI
TEMPESTIVAMENTE
OGNI NOTIZIA SUL
MERCATO AZIONARIO
ODIERNO

Sotto, in caratteri più piccoli, c'era scritto: *Bollettino Informativo d'investimenti, Casella Postale 14, Denver, Colorado.*

— Mercato azionario? — disse Twissell, perplesso.

— La Borsa — spiegò Manfield spazientito. — Un sistema per investire capitali privati nelle imprese. Non è questo il punto. Vedi il disegno al tratto su cui è stampato il testo?

— Certo — disse Twissell, aggrottando le sopracciglia. A chi, se non a un Elaboratore, poteva essere familiare la nuvola a forma di fungo? Tre quarti dei cambiamenti quantici dell'Eternità erano motivati dalla necessità di eliminare la scoperta delle bombe a fissione e a fusione senza menomare del tutto la scienza nucleare.

— È una bomba atomica — aggiunse. — Giusto? Non ha niente a che vedere con l'argomento dell'inserzione, ma non è certo quest'incongruenza che ti ha colpito. — Era molto deluso. — Si tratta solo di un modo per attirare l'attenzione...

— Attirare l'attenzione? Per l'amor del Tempo, Elaboratore, guarda la data di pubblicazione.

Indicò il margine superiore, su cui era indicato: 28 marzo 1932 - Pag. 30.

— Nel 1932! — aggiunse. — La prima esplosione di una bomba atomica avvenne nel luglio del 1945.

— Ne sei sicuro?

— Conosco quest'epoca. Sono più che sicuro. Fino al luglio 1945 nessun essere umano aveva mai visto il fungo dell'esplosione atomica. Nessuno poteva riprodurlo con tanta accuratezza, tranne...

— È solo un disegno di fondo — disse Twissell, sforzandosi di mantenere l'equilibrio. — Forse è un caso che assomigli al fungo atomico.

— Credi? Guarda bene le parole! — Manfield sottolineò con il dito le brevi righe. — Assicuratevi... Tempestivamente... Ogni notizia sul... Mercato azionario... Odierno. Le iniziali formano la parola ATOMO. Anche questo è un caso? Figuriamoci! Non vedi come si adatta alle condizioni postulate all'inizio? Ne sono stato colpito immediatamente. Qualsiasi Elaboratore l'avrebbe notato subito, ma io in particolar modo, perché avrei capito al volo che l'inserzione poteva solo essere opera di Cooper. E nello stesso tempo non ha altri significati se non quello letterale, per i contemporanei. È Cooper, Elaboratore Twissell. Ci chiama, e vado a raggiungerlo. Abbiamo la data. Abbiamo l'indirizzo. E conosco abbastanza bene quell'epoca per cavarmela.

Twissell si sentì mancare le forze. Si appoggiò con gratitudine al braccio

che Manfield s’affrettò a tendergli.

— Attento, Elaboratore.

— Sto benissimo — rispose Twissell. — Muoviamoci.

10

Gli eventi del giorno seguente furono notevolmente insoliti per molti versi. Nessuno tranne Twissell (e persino lui arbitrariamente) poteva aggirare i canali ufficiali, ottenere linee di calcolo preferenziali per le macchine elaboratrici, ignorare le lamentele inorridite di operatori che si vedevano mandare all’aria il lavoro.

Nessuno tranne Twissell avrebbe potuto farlo, e nessuno tranne Twissell avrebbe potuto far approntare la sua navetta, con le nuove regolazioni, in meno di ventiquattro ore.

Per completare l’opera, Twissell ignorò del tutto la consuetudine dell’Eternità di tener sempre conto del fisiotempo.

Manfield aveva già indossato gli abiti appropriati all’epoca che andava a visitare. Con il fiato grosso, Twissell gli disse: — Non terrò conto dello scorrere del fisiotempo. Sto per disinserire il crono.

— D’accordo — rispose calmo Manfield. Si aggiustò i goffi calzoni del 225° secolo, che riteneva si avvicinassero sufficientemente alla versione del 20°, almeno quanto bastava a non perdere tempo prezioso per confezionarne altri di sana pianta.

— Non m’importa — continuò Twissell — se ti ci vuole un giorno o un mese o dieci anni per trovarlo. Non m’importa da quanto tempo lui è laggiù. Appena accendi il Campo Temporale, torni all’istante in cui sei partito. Non posso aspettare in fisiotempo, capisci?

Manfield annuì. Significava che se la ricerca fosse durata l’improbabile periodo di dieci anni, sarebbe tornato all’Eternità di dieci anni più vecchio rispetto agli altri Eterni. Dal punto di vista psicologico, non era piacevole. Ma annuì.

Si abbottonò l’ultimo bottone. — Sono pronto — disse.

E così, quando Twissell, con il cuore che gli batteva come impazzito e le mani sudate che quasi si rifiutavano di obbedirgli, abbassò la leva, la navetta non si mosse.

O per meglio dire, partì e tornò nello stesso istante, per cui l’occhio non riuscì a coglierne la scomparsa e la ricomparsa.

In effetti, l’unico cambiamento avvenne all’interno della navetta: subito

dopo un Manfield dall'aria improvvisamente stanca comparve, un po' più magro ma nient'affatto invecchiato, Brinsley Sheridan Cooper.

E allora Twissell si comportò in una maniera molto insolita, che non si addiceva assolutamente alla sua personalità. Davanti agli occhi stupiti degli altri due scoppiò in un improvviso e inatteso pianto liberatore.

Cooper trascorse nell'Eternità un periodo di poco superiore a un fisiogiorno. Per tutto il tempo fu d'umore allegro; sembrava che non fosse più lo stesso, che non riuscisse più ad abituarsi all'idea di essere tornato nell'Eternità.

— Non potete immaginare — continuava a dire — cosa ho provato quando finalmente sono riuscito a procurarmi un giornale! Volevo sapere il giorno esatto, capite. E invece ho scoperto che mi trovavo nel 1931! Ho creduto d'impazzire.

— Come t'è venuta in mente l'idea dell'inserzione, ragazzo? — chiese Twissell. — È stata spettacolare.

— Ci sono voluti mesi. Se sapeste le soluzioni che ho tentato, prima! Ho cercato di lasciare incisioni sulla roccia, solo che non sapevo come farle senza un perforatore McIlvain. Poi ho cercato d'immaginare un sistema per entrare negli archivi. Per due mesi ho tentato di farmi assumere dall'ufficio stampa governativo, ma c'era una cosa chiamata pubblica amministrazione, e non avevo il certificato di nascita. Inoltre, era in corso un periodo di depressione economica. La provvista di lingotti d'oro si assottigliava...

— Se fossi comparso due anni dopo — disse Manfield con tono pungente — i lingotti non ti sarebbero serviti a niente. In quel periodo, il possesso di oro era illegale — spiegò a Twissell.

— Comunque — disse Cooper — alla fine mi venne in mente la rivista che studiavamo in continuazione, Istruttore Manfield. Sulle prime pensai a un testo nel dialetto del sessantesimo millennio, per l'Elaboratore Twissell. Ma non accettavano inserzioni che non capivano, così ripiegai sull'inglese contemporaneo. Sapevo che l'Istruttore Manfield avrebbe compreso. Poi, il giorno stesso in cui l'inserzione fu pubblicata, all'ufficio postale arrivò il telegramma dell'Istruttore Manfield. Ce l'avevo fatta!

— Domani dovrai lasciare di nuovo l'Eternità — disse Twissell. — Te ne rendi conto, ragazzo? Hai ancora un lavoro da terminare.

— Certo — rispose Cooper allegramente. — Cosa volete che sia, dopo quello che ho passato? Quando ho scoperto che non esisteva nessun Campo

Temporale per fare ritorno, ho capito che era successo un incidente. Mi sono sentito davvero perduto. Nel 24°, almeno, so che tornerò indietro. Santo Tempo, mi sento così sicuro di me, adesso, che se non trovo subito Harvey Mallon, ho una mezza idea di assumerne il nome e dare io stesso il Campo Temporale alla Terra. Credetemi, è proprio quello che farò.

Non si accorse che lo sguardo di Twissell incrociava quello di Manfield.

11

I due Eterni si sedettero, di nuovo soli.

— Forse era tutto prestabilito, alla fin fine — disse Twissell, con aria stupita.

— Come sarebbe a dire? — chiese Manfield.

— Non l'hai sentito? Vuole prendere il posto di Harvey Mallon. E sai anche tu che lo farà. Ma avrebbe avuto la voglia e la capacità di farlo, se prima non fosse andato nel 20°? Si sarebbe chiuso, il circolo?

Manfield pensò cupamente: "Vuole cancellare il suo errore. Vuole convincersi che non è stato un errore, ma uno dei suoi colpi di genio."

— Non ne avremo mai la certezza — disse ad alta voce.

— Me lo sento. Anche un Elaboratore di tanto in tanto avrà le sue intuizioni, suppongo. Sono convinto che Cooper appartenesse al 20° almeno quanto al 24°. La Realtà primitiva è immutabile.

— Non la pensavi così, una settimana fa. Hai detto che il cambiamento era avvenuto dentro l'Eternità, non dentro l'Era Primitiva.

Twissell spazzò via l'obiezione, con un gesto rabbioso.

— E poi, non possiamo esserne sicuri — insisté Manfield. — Supponiamo che Cooper abbia cambiato davvero la Realtà. In questo caso saremmo cambiati anche noi, e i nostri ricordi.

Twissell sbuffò. — Niente è cambiato, ti dico.

— Ma perché? Cooper prima ha tentato di far stampare un'inserzione nel dialetto del sessantesimo millennio. Questo non provocherebbe una distorsione nel tessuto della Realtà? Poi c'è l'inserzione che ha fatto pubblicare. Chissà quanti, fra il 20° e il 24°, l'hanno notata e si sono chiesti cosa ci faceva un fungo atomico in una rivista del 1932. Forse si sono anche accorti con stupore che le lettere iniziali delle righe formano la parola "atomo". Cooper è rimasto laggiù per quasi sei mesi. Io per quasi due giorni. In questo periodo...

— Il fatto è — disse Twissell in tono irascibile — che nessun

cambiamento ha avuto luogo. Perché continui a insistere?

Manfield abbassò le spalle. Non poteva mentire a se stesso. L'ego di Twissell era legato al fatto che non erano sopravvenuti cambiamenti, ma il suo continuava a insistere che si erano verificati. — Speravo... — disse, e s'interruppe.

— E allora?

— Pensavo che forse sono avvenuti cambiamenti di scarsa importanza. Microcambiamenti, per così dire, che increspperanno appena il flusso del Tempo.

— I cambiamenti quantici hanno portata enorme — disse Twissell.

— I normali cambiamenti quantici, sì. Ma nessuno conosce la matematica della Realtà dei Secoli Primitivi. Dove non esiste l'Eternità, la situazione è diversa. Perché non dovrebbe esserci la possibilità di microcambiamenti?

— Dove vuoi arrivare? — chiese Twissell.

— Perché non potrebbe esistere una nuova Realtà in cui mio figlio goda di perfetta salute, o una in cui non esista affatto? Una qualsiasi, purché diversa.

— Non c'è modo di controllare — disse in fretta Twissell. — Non dovrai più giocare con il Tempo. E io neppure. Abbiamo fatto abbastanza, tutt'e due. — E per un istante nei suoi occhi balenò un lampo d'orrore, come se ancora una volta guardasse il baratro della fine dell'Eternità.

— Non lo farò mai — mormorò Manfield. — Non ne ho il coraggio.

Immerso nei suoi pensieri, si mise fra le labbra una sigaretta e l'accese. Poi alzò gli occhi, sorpreso, alla violenta protesta dell'altro.

— Butta via quella robaccia velenosa, per l'amor del Tempo! — disse Twissell. — Non la sopporto.

Manfield spense in fretta la sigaretta e aggrottò mentalmente le sopracciglia. Aveva davvero esagerato, ad accendere una sigaretta di fronte al più noto antifumatore accanito di tutta l'Eternità.

Twissell arricciò le narici all'odore pungente rimasto nell'aria. — Cerca di convincerti una volta per tutte, Manfield — disse. — Non ci sono stati cambiamenti, nell'Eternità. Assolutamente. Te lo garantisco io.

E fissò con disgusto i resti della sigaretta.

Commento

Ho inserito nel volume solo il racconto perché, come nel caso precedente, non è pratico aggiungere anche il romanzo. Se siete interessati a fare un raffronto diretto e non avete una copia del romanzo, i Classici di Urania hanno pubblicato La fine dell'eternità *sul numero 60. Intanto ne approfitto per aggiungere due o tre cosette.*

Per trasformare Invecchia con me *in* Paria dei cieli*, ho dovuto aggiungere in pratica ben poco. Ciò significa che ho potuto usare la trama così com'era; mi sono limitato a riordinare i capitoli e in qualche caso a scendere di più nei particolari.*

Invece per trasformare La fine dell'eternità *da racconto a romanzo ho dovuto triplicarne la lunghezza. Quindi ho avuto maggiore libertà nel rivedere la trama.*

Naturalmente, vi ho apportato alcuni piccoli cambiamenti. Innanzi tutto ho cambiato i1 nome del personaggio Anders Horemm in Andrew Harlan. Perché? A essere sincero, non lo so.

Alcuni, dopo aver letto il romanzo, hanno suggerito che abbia usato il nome Harlan in omaggio a Harlan Ellison. Non è impossibile. Conobbi Harlan Ellison nel settembre del 1953, e ovviamente ne rimasi molto colpito, come succede a tutti.

Quindi non sarei stato sorpreso se avessi chiamato Andrew Harlan il personaggio già nel racconto, che incominciai a scrivere due mesi dopo quell'incontro. Invece lo chiamai Anders Horemm. Perché, allora, cambiargli il nome, nel romanzo?

Una spiegazione ragionevole mi sembra questa: Horemm nel racconto era un personaggio secondario, mentre nel romanzo è il vero protagonista; e Horemm è un nome davvero brutto. Poteva andar bene per un antipatico personaggio di secondo piano, ma non per il protagonista. Quando cambio i nomi, ho la tendenza a cambiarli il meno possibile (non so perché), quindi mutai Anders in Andrew e Horemm in Harlan.

Inoltre Manfield, un personaggio importante del racconto, nel romanzo sparì, o piuttosto si fuse con Twissell. In quanto a Noys, il suo ruolo fu molto allargato e la storia d'amore fu resa ancor più indispensabile allo sviluppo della narrazione, rispetto al racconto.

Ma quello che mi sorprese davvero, quando lessi entrambe le versioni per preparare questo volume, fu il fatto che non mi limitai solo a diluire la trama. Dopotutto, se il racconto era davvero un romanzo condensato, mi

sarebbe bastato aggiungere acqua, per così dire... allungare le descrizioni, sviluppare i dialoghi, e attenermi alla trama.

Invece no. Con le lodi di Bradbury nelle orecchie e 50.000 parole con cui giocare, aggiunsi incidenti e complicazioni, e resi il romanzo denso quanto il racconto.

In particolare, c'era la faccenda del finale. Nel rileggere il racconto, fui sorpreso di aver usato un finale così debole. Almeno, a me sembrò debole, a paragone del finale del romanzo. Dopotutto, avevo intitolato il racconto La fine dell'eternità*, eppure non avevo avuto il coraggio (o il cuore, forse) di farla finire davvero, nel racconto.*

Nel romanzo decisi di fare un lavoro migliore, forse perché (essendo ora un romanzo) volevo legarlo in qualche modo ai precedenti che trattavano dell'ascesa e della caduta dell'Impero Galattico (ho sempre avuto, ancora oggi, la mania di rendere coerenti fra loro i romanzi di fantascienza che vado scrivendo).

In ogni caso, il finale del romanzo è molto più complesso e drammatico di quello del racconto. Nel romanzo ho cercato (come mi capita spesso nelle opere lunghe) di rivelare parecchie sorprese, una dopo l'altra, finché mi sembra che il lettore abbia la sensazione di essere giunto alla fine... e allora cavo fuori dal cilindro un'ultima sorpresa. Una tecnica divertente... ma per niente facile.

Nel caso di La fine dell'eternità *inteso come romanzo, la ricchezza di trovate non lavorò affatto a suo favore. Mostrai il romanzo a Horace Gold, nel caso lo ritenesse migliorato e volesse pubblicarlo a puntate prima della comparsa in volume (in quei giorni una prassi del genere significava a occhio e croce altri 1500 dollari per l'autore sempre affamato di soldi). Gold, tuttavia, s'affrettò a rifiutarlo con la stessa rapidità e intransigenza con cui aveva bocciato il racconto. E la stessa risposta mi venne da* Astounding*. Doubleday provò a offrirlo ad alcune riviste non specializzate, senza risultato (cosa nient'affatto sorprendente, nel 1955, quando era rarissimo trovare fantascienza nelle riviste non specializzate).*

Di conseguenza La fine dell'eternità *non vide mai la luce su rivista. Anche* Paria dei cieli *apparve in volume senza prepubblicazione su rivista, ma in seguito fu ristampato due volte, in versione leggermente condensata: sul primo numero di* Two Complete Science-Adventure Books *e su* Galaxy Science Fiction Novels*.* La fine dell'eternità *non ebbe mai questo tipo di*

“prepubblicazione a posteriori".

E non venne nemmeno trattato con particolare benevolenza da certi critici. L’obiezione principale consisteva nella densità. Damon Knight, per esempio, mise in evidenza la confusione creata dai paragrafi d’inizio, con toni piuttosto caustici.

Persino Anthony Boucher, allora direttore di Fantasy and Science Fiction*, persona insolitamente gentile e mio buon amico, ritenne che il romanzo fosse troppo complicato.*

Ricordo che nel 1955 partecipammo tutt’e due alla World Science Fiction Convention di Cleveland (nella quale fui l’ospite d’onore e il maestro di cerimonia). Fummo intervistati insieme da un tale che mi chiese quale fosse il mio libro più recente.

«Un romanzo di fantascienza intitolato La fine dell’eternità*» risposi.*

Il tizio mi cacciò il microfono sotto il naso e disse: «Potete darci in poche parole un’idea della trama?».

Balbettai qualcosa, partii con il piede sbagliato, cercai di correggermi. Tony Boucher si mise a ridere e disse: «Nemmeno tu ci riesci, Isaac, con un libro così!»

«Ti faccio vedere io, Tony» replicai. «Sono stato preso alta sprovvista, ecco tutto. Signore, vi dispiace rifarmi la domanda?».

L’intervistatore mi accontentò, e io esposi chiaramente la trama in poche, rapide frasi.

Il romanzo raggiunse livelli di vendita paragonabili a quelli degli altri miei romanzi degli anni Cinquanta. Comparve in edizione rilegata un certo numero di volte, e per quanto mi risulta è stato tradotto in quattordici lingue, compreso il russo e l’ebraico, per cui non lo considero un insuccesso.

Però lo ritengo sottovalutato, e mi sembra ingiusto che sia posposto ai romanzi della Fondazione e a quelli dei Robot. Un giorno, forse dopo la mia morte, otterrà il giusto riconoscimento.

Prima di abbandonare il mondo dei miei romanzi, voglio solo accennare a un altro mio racconto, anche più breve della prima versione di La fine dell’eternità*, che ho trasformato in un romanzo anche più lungo.*

In una locale convention di fantascienza, il 15 gennaio del 1971, un tale al microfono, cercando nell’agitazione del momento un isotopo poco noto, parlò di “plutonio-186”. Ne fui divertito, perché non esiste e non esisterà

mai una cosa come il plutonio-186.

Decisi quindi di scrivere un racconto sul plutonio-186 e sottoporlo al compilatore, per i tipi della Doubleday, di un'antologia di racconti originali, e che guarda caso era proprio la persona che aveva nominato l'isotopo inesistente.

Sfortunatamente il racconto mi prese la mano e raggiunse le 20.000 parole, ossia la lunghezza del romanzo breve. Temevo che fosse troppo lungo per l'antologia, così chiesi il parere di Lawrence P. Ashmead. A quel tempo Larry era direttore editoriale alla Doubleday, ed era proprio lui a curare l'antologia. Lesse il racconto, e disse che nell'antologia non lo voleva; preferiva invece che ne ricavassi un romanzo.

Per cui mi misi all'opera; però non modificai affatto il racconto... nemmeno una parola. Lo utilizzai come inizio del romanzo, e aggiunsi altri due racconti lunghi per continuare la storia. Nell'insieme, i tre brani formarono un romanzo di 90.000 parole, Neanche gli dèi *(1972).*

In questo caso non si tratta quindi di "Asimov originale", in quanto il racconto che diede origine al romanzo ne costituisce la prima delle tre parti.

ROGER, O DELLA GRAVITA’
(Prima versione)

Prefazione

Ci sarebbero anche alcune mie storie, racconti o romanzi brevi pubblicati come tali sulle riviste, ma solo dopo una estesa revisione, che meriterebbero, nella loro prima stesura, la qualifica di “Asimov originali”.

Non ne esistono molte, a dire il vero, ma proviamo a dare un’occhiata. Nei miei primi anni da scrittore di fantascienza, scrissi nove storie che rimasero inedite. Erano talmente irrecuperabili che nessuno osò nemmeno sussurrare la parola revisione. Erano semplicemente nate morte. Queste storie sono, in ordine cronologico:

Cosmic Corkscrew (Cavatappi cosmico, 1938)
This Irrational Planet (Questo pianeta irrazionale, 1938)
Paths of Destiny (I sentieri del destino, 1938)
Knossos in Its Glory (La gloria di Cnosso, 1938)
The Decline and Fall (Declino e caduta, 1939)
Life Before Birth (Vivere prima di nascere, 1939)
The Brothers (I fratelli, 1939)
Oak (Quercia, 1939)
Masks (Maschere, 1941)

Potrei essere tentato di includere queste storie come “originali”, e come curiosità storiche ed errori giovanili ai quali il lettore sorriderebbe con indulgenza. Fortunatamente, mi è facile resistere alla tentazione. I manoscritti non esistono più.

Masks *era la ventinovesima storia che scrissi, per cui se nove delle storie precedenti erano un completo fallimento, le altre venti, che furono pubblicate, mi rendono fallito solo al 30 per cento, anche da giovane. A volte fu solo dopo considerevole sforzo che queste prime venti storie furono*

pubblicate, ma per la maggior parte apparvero (per il meglio o per il peggio) così come le avevo scritte, quindi in questo caso non ci sono "originali".

C'è tuttavia un'eccezione. Nel marzo 1939 scrissi una storia intitolata Pilgrimage *(Pellegrinaggio). Campbell la rifiutò, però mi suggerì di provare a farne una revisione, in modo da eliminare le parti che non gli piacevano. In realtà la modificai tre volte e sottoposi a Campbell ogni nuova versione, ricevendone ogni volta un rifiuto. Il quarto rifiuto fu quello conclusivo.*

Continuai a farne la revisione con un impegno degno di miglior causa, e la storia fu infine pubblicata nella primavera del 1942 su Planet Stories*, dopo un totale di sette (!) revisioni.* Planet Stories *la pubblicò con l'orribile titolo* Il domenicano della fiamma *(Black Friar of the Flame), e dal quel momento cominciai a odiare quel racconto. Decisi che mai avrei fatto più di una revisione... e ho mantenuto la parola. Tuttavia, nessuna delle precedenti versioni di* Pilgrimage *esiste ancora, quindi non posso includerla in questo libro... grazie al Cielo.*

Masks*, il nono e ultimo racconto che scrissi e non riuscii a far pubblicare, fu concepito agli inizi di febbraio del 1941. Quel mese scrissi altri due racconti, ambedue pubblicati su riviste secondarie. Poi, nel marzo 1941, scrissi* Notturno*, il mio trentaduesimo racconto.*

Com'era possibile che scrivessi un racconto come Notturno *dopo trentuno storie di qualità variabile fra l'accettabile e l'orribile, non lo so. Naturalmente, non considero* Notturno *quel capolavoro che molti lettori sembrano ritenere, ma non posso negare che ebbe quasi immediatamente la qualifica di "classico". In un certo numero di occasioni è stato votato il più bel racconto o romanzo breve mai scritto (disapprovo strenuamente questa scelta. Credo d'aver scritto io stesso un certo numero di opere migliori di* Notturno. *È persino possibile che anche altri l'abbiano fatto).*

In ogni caso, dopo Notturno *non scrissi mai più un racconto di fantascienza che non venisse pubblicato, in genere al primo tentativo. Con crescente fiducia in me stesso, divenni sempre meno disponibile ad accettare di fare drastiche revisioni. Non era difficile convincermi ad apportare modifiche poco significative riguardanti l'aggiunta o l'eliminazione di frasi o anche di interi paragrafi, ma di rado ero disposto a fare più di questo.*

Ovviamente "di rado" non vuol dire "mai", e ci sono sempre le eccezioni. Di solito queste eccezioni riguardavano Horace Gold oppure John Campbell. Ambedue erano per proprio conto ottimi scrittori di fantascienza, e ambedue

erano individui prepotenti, mai contenti di un racconto che non rispecchiasse esattamente il modo in cui l'avrebbero scritto loro. La differenza fra i due era che Campbell era affabile e gradevole, mentre Gold era intrattabile e a volte velenoso.

In genere le mie scaramucce con Gold erano traumatizzanti. Nel 1950, mentre scrivevo Stelle come polvere*, ossia il mio secondo romanzo, continuò a insistere perché inserissi una trama secondaria che parlasse della Costituzione degli Stati Uniti. Obiettai strenuamente che in un romanzo d'ambientazione galattica una cosa associata a una piccola parte di un solo pianeta era semplicemente inadatta. Gold non si diede per vinto, e io la inserii sotto forma di paragrafi sparsi che potevano facilmente essere eliminati senza danneggiare in alcun modo il romanzo. Quando affidai il manoscritto a Bradbury, mi scusai per la presenza di quei paragrafi, e dissi che li avrei eliminati, ma quando Bradbury lesse il romanzo volle che restassero. Non avete idea della frustrazione che provai... ma quei paragrafi inopportuni da allora sono sempre rimasti, e di conseguenza* Stelle come polvere *tra i miei romanzi, è quello che mi piace meno.*

Poi, quando Gold pubblicò a puntate Stelle come polvere *sui numeri di gennaio, febbraio e marzo 1951 di* Galaxy*, peggiorò le cose, cambiando il titolo in* Il Tiranno dei mondi *(Tyrann). Secondo me, non aveva proprio nessun gusto, in fatto di titoli.*

Nel giugno 1952 vendetti a Gold il romanzo breve Le acque di Saturno*. Lui pretese un mucchio di revisioni e io rifiutai. Alla fine ridusse le richieste a una sola: nel racconto c'erano solo personaggi maschili, quindi per piacere dovevo introdurne uno femminile, uno qualsiasi.*

Non riuscivo a vederne il motivo, perché la trama non richiedeva un personaggio femminile, e io non me la cavavo molto bene con le donne (come personaggi romanzeschi, intendo. Nella vita reale me la cavo benissimo, grazie). Ma alla fine accondiscesi, perché non volevo sembrare completamente irragionevole. Eseguii la revisione di una o due parti del racconto e affibbiai una moglie brontolona a un personaggio maschile.

Non era affatto quello che Gold voleva, e lo sapevo perfettamente, ma mi ero adeguato alle sue richieste. Avevo inserito un personaggio femminile. Gold fu costretto a pubblicare il racconto così com'era dopo la revisione. Comparve su Galaxy *nel novembre del 1952, e sulla copertina il mio nome conteneva un refuso. Non credo che Gold intendesse rivalersi in questo*

modo, ma a quel tempo l'idea mi venne davvero.

Non ho la versione originale di Le acque di Saturno. *Quelli erano giorni che precedevano Gotlieb e "la stanza di Asimov", e suppongo che sia stata bruciata nel pozzetto del barbecue. Comunque, non importa. La differenza fra l'originale e la versione pubblicata non era abbastanza rilevante da giustificarne l'inclusione in questo volume.*

Un altro incidente peculiare riguarda il racconto L'invitato d'altri mondi*, che avevo venduto a Gold nel dicembre 1950. Evidentemente in precedenza Theodore Sturgeon gli aveva venduto un racconto basato sulla medesima idea, anche se per tutti gli altri aspetti i due racconti differivano enormemente. Gold mi chiese con insistenza di effettuare alcune modifiche di minore importanza nella parte finale, allo scopo di rendere meno evidente la somiglianza, peraltro completamente fortuita. Accettai fra mille proteste, perché i cambiamenti indebolivano molto il racconto, ma questa volta Gold l'ebbe vinta.*

L'invitato d'altri mondi fu pubblicato su Galaxy *del maggio 1951, ma quando lo inclusi nella mia Antologia personale (1969) mi accertai che rispecchiasse la versione primitiva. Per cui l'originale è stato pubblicato, e non sta bene includerlo in questo volume.*

L'eroina di L'invitato d'altri mondi*, per inciso, si chiamava in origine Vera Smollett. Gold si rifiutò ostinatamente di accettare questo nome, perché il direttore capo della rivista (carica puramente nominale, per quanto ne so) era a quel tempo Vera Cerutti. Non riuscii a capire cosa ci fosse di male, visto che la mia Vera era un personaggio molto simpatico, ma suppongo che Gold avesse le sue ragioni, quindi cambiai Vera in Rose. In tutte le pubblicazioni successive del racconto mantenni il nome Rose (una cosa del genere mi accadde solo un'altra volta... quando uno dei due personaggi di un racconto giallo si ritrovò ad avere, senza che ne sapessi niente, il nome della defunta moglie del direttore della rivista. Il direttore mi chiese di cambiare il nome, e io lo accontentai).*

Un'unica volta il traballante rapporto fra Gold e me a proposito di revisioni si risolse interamente a suo favore.

Nell'autunno del 1957 scrissi un racconto intitolato The Ugly Little Boy *(Il brutto bambino). Lo mandai a Larry Shaw, della rivista* Infinity Science Fiction*, perché mi aveva chiesto qualcosa di mio. Larry l'accettò subito, ma la rivista era in cattive acque (io non ne sapevo niente) e il 5 febbraio 1958*

Larry confessò che non poteva acquistare il racconto per mancanza di fondi e me lo restituì.

Era una brutta sorpresa, perché intendevo usare il racconto quale brano conclusivo nella mia nuova antologia intitolata Nine Tomorrows. *Avevo mostrato il racconto a Bradbury, che era rimasto dubbioso. Dovetti convincerlo ad accettarlo così com'era... sfruttando per la prima volta tutta la mia eloquenza. Se non fossi riuscito a trovare alla svelta una rivista disposta a pubblicarlo, forse Bradbury si sarebbe ricreduto e non l'avrebbe incluso nell'antologia.*

Sottoposi il racconto a Astounding*, e Campbell me lo restituì l'11 marzo, rifiutandolo decisamente. Non mi chiese nemmeno di farne la revisione. Allora, con molta riluttanza, provai Horace Gold, preparandomi al solito deciso rifiuto.*

Andò in modo completamente diverso. Il 20 marzo Gold mi telefonò per dirmi che avrebbe accettato il racconto se vi avessi apportato alcune modifiche. Lo disse in tono molto umile, perché ormai sapeva benissimo che richieste del genere avrebbero incontrato tutta la resistenza possibile da parte mia, e forse sarebbe passato molto tempo prima che avessi voglia di sottoporgli altro materiale. Accennò a tre punti che voleva fossero modificati, e disse che si sarebbe ritenuto soddisfatto se ne avessi cambiato almeno uno, a mia scelta.

Ma proprio parlando con lui mi resi conto d'aver sviluppato il racconto in maniera sbagliata: non c'era da stupirsi che Bradbury fosse riluttante, e Campbell completamente contrario. La critica di Gold me l'aveva fatto capire.

«Lascia perdere, Horace» gridai al telefono. «Riscriverò di sana pianta quel maledetto racconto. »

E così fra il 24 marzo e il 1° aprile 1958 scrissi una versione completamente diversa del racconto; sia Bradbury sia Gold l'accettarono ben volentieri. Il racconto apparve su Galaxy *nel settembre 1958, con l'assurdo titolo* L'ultimo nato *(Lastborn). Tuttavia fu inserito nell'antologia* Nine Tomorrows *(Doubleday, 1959) con il più ragionevole titolo originale:* The Ugly Little Boy.

Non ho la versione originale di The Ugly Little Boy*, e lo rimpiango davvero. Se l'avessi avuta, l'avrei inclusa in questo volume, assieme alla versione pubblicata, e avreste visto con i vostri occhi come uno scrittore*

esperto può a volte perdere il treno e abbisognare di qualche piccola correzione dall'esterno. Pazienza... Una volta terminata la seconda stesura, infinitamente migliore, non essendoci nessun Howard Gotlieb a dirmi che dovevo conservare qualsiasi cosa scrivessi, probabilmente mi limitai a ridurre la prima in coriandoli.

Però ho ancora un racconto da presentare, e non si tratta di un'opera scritta per Gold, ma per Campbell. Nel dicembre 1952 Campbell mi suggerì di scrivere un racconto su un uomo che scopriva di poter levitare ma non riusciva a farsi prendere sul serio da nessuno. Voleva intitolarlo "Upsy-Daisy" ("Op là!"). A quel tempo Campbell era sempre più interessato alle aree periferiche della scienza, e non perdeva mai l'occasione di spingere la gente a scrivere racconti su telepatia, telecinesi, preveggenza, e altri "talenti bizzarri".

Io però mi guardai bene dallo scrivere un racconto di quel tipo, e trattai la levitazione da un punto di vista strettamente scientifico, pur sapendo benissimo che questo avrebbe potuto indurre Campbell al rifiuto. Ma andò diversamente. Campbell obiettò che il finale era troppo pessimistico e riuscì a convincermi a cambiarlo in un altro più ottimistico.

Così riscrissi un terzo del racconto, dopodiché Campbell lo accettò e lo pubblicò nel numero di ottobre 1953 di Astounding*. A causa del finale riscritto, non fui mai del tutto soddisfatto di* Roger, o della gravità*. Tuttavia lasciai che la versione pubblicata venisse inclusa in varie antologie e in due mie raccolte di racconti:* Through a Glass, Clearly *(New English Library, 1967) e* The Winds of Change and Other Stories *(Doubleday, 1983).*

Però ho ancora la stesura originale, e questa è la prima volta che viene pubblicata.

— Hai mai sognato di volare? — chiese il dottor Roger Toomey alla moglie.

June Toomey alzò gli occhi. — Certo!

Le sue veloci e abili dita continuarono a lavorare all'uncinetto un intricato e inutile centrino. Il televisore diffondeva nella stanza un mormorio in sordina, ma per lunga consuetudine nessuno dei due guardava le immagini sullo schermo.

— Una volta o l'altra tutti sognano di volare — continuò Roger. — Un sogno universale. A me è capitato molte volte. E questo mi preoccupa.

— Non capisco dove vuoi arrivare, tesoro — disse June. — Mi dispiace dirtelo. — Contò i punti sottovoce.

— Se ci pensi, è sorprendente. In realtà non sogni esattamente di volare. Non hai ali, almeno io non ricordo di averle mai avute. Galleggi per aria. Ecco, galleggi per aria.

— Quando volo, non ricordo nessun particolare. A parte quella volta che sognai di posarmi sul tetto del municipio, completamente nuda. Comunque pare che nessuno ci faccia caso, se in sogno si è nudi. L'hai mai notato? Uno muore d'imbarazzo, ma la gente passa senza guardare.

Tirò il filo, il gomitolo cadde dal sacchetto e rotolò per terra. Lei non ci badò.

Roger scosse lentamente la testa. In quel momento era pallido e dubbioso. Aveva un viso tutto spigoli, con gli zigomi alti, il naso dritto e prominente, e la stempiatura che ogni anno diventava più marcata. Aveva trentacinque anni.

— Ti sei mai chiesta cosa ti fa sognare di galleggiare per aria?

— No, mai.

June Toomey era una biondina minuta, quel tipo di bellezza fragile che non colpisce la gente ma si nota quasi distrattamente. Gli occhi azzurro vivo e le guance rosate la facevano assomigliare a una bambola di porcellana. Aveva trent'anni.

— Molti sogni — disse Roger — sono solo il modo in cui la mente interpreta stimoli imperfettamente recepiti. Stimoli che in una frazione di secondo vengono inseriti a forza in un contesto ragionevole.

— Di cosa parli, tesoro?

— Senti, una volta sognai di partecipare a un congresso di fisici nel salone di un albergo. C'erano miei amici di vecchia data, tutto sembrava normale. All'improvviso scoppiò una baraonda, e senza motivo fui preso dal panico. Corsi alla porta, che non voleva aprirsi. A uno a uno i miei amici scomparvero. Non avevano difficoltà a lasciare la sala, ma io non capivo come ci riuscivano. Li chiamai, e loro mi ignorarono.

"Mi resi conto che l'albergo era in fiamme. Non sentivo odore di fumo, sapevo solo che c'era un incendio. Corsi alla finestra, e vidi all'esterno dell'edificio la scala antincendio. Girai tutte le finestre, ma nessuna dava sulla scala. Ero ormai solo, nella sala. Mi sporsi da una finestra, gridando disperatamente, ma nessuno mi udì.

“Poi cominciarono ad arrivare le autopompe, piccole macchie rosse che saettavano per le vie. Lo ricordo chiaramente. Le sirene ululavano per chiedere strada. Le udivo, sempre più forti, finché il rumore sembrò farmi scoppiare il cervello. Mi svegliai, e naturalmente la sveglia suonava.

“Ora, non posso aver sognato un lungo sogno fatto apposta per concludersi in modo che la suoneria della sveglia si inserisse proprio al momento giusto della trama. E molto più ragionevole supporre che il sogno sia cominciato al primo trillo della sveglia, e che abbia compresso in una frazione di secondo la sensazione della durata. Si trattava solo di un marchingegno della mente per spiegare il rumore improvviso che ha turbato il silenzio.”

June aggrottò le sopracciglia, posò il lavoro all’uncinetto. — Roger! Da quando sei arrivato dall’Università ti comporti bizzarramente. Hai mangiato quasi niente, e ora fai discorsi ridicoli. Non ti ho mai visto in questo stato. Quello che ti serve è un cucchiaino di bicarbonato.

— Mi serve ben altro — disse Roger a bassa voce. — Allora, cosa provoca il sogno di galleggiare per aria?

— Cambiamo argomento, se non ti spiace.

Si alzò e con gesto deciso aumentò il volume del televisore. Un giovanotto con le guance incavate le dichiarò dolcemente con voce tenorile il suo amore imperituro.

Roger abbassò di nuovo il volume e girò la schiena all’apparecchio.

— Levitazione! Ecco di cosa si tratta, perdiana! Forse esiste un sistema che permette agli esseri umani di galleggiare per aria. Una qualità nascosta, che nessuno sa come usare... tranne quando dorme. E allora, a volte, ci si solleva un pochino, forse di due o tre millimetri. Non abbastanza perché si noti, anche guardando, ma sufficiente a provocare la giusta sensazione per l’inizio del sogno di volare.

— Roger, tu straparli. Smettila, per favore. Sul serio.

— A volte sprofondiamo lentamente, e la sensazione svanisce. Altre volte invece perdiamo bruscamente il controllo del galleggiamento, e cadiamo. June, hai mai sognato di cadere?

— Sì, certo...

— Sei aggrappata al cornicione di un palazzo, o sei seduta sull’orlo di una sedia, e all’improvviso cadi. Hai la terrificante impressione di cadere, e ti svegli di colpo, ansimando, con il cuore palpitante... Sei caduta sul serio. Non c’è altra spiegazione.

L’espressione di June passò dallo stupore alla preoccupazione, e si

tramutò infine in un divertimento imbarazzato.

— Roger, sei un diavolo! Eri quasi riuscito a convincermi. Ah, che mascalzone!

— Cosa?

— Oh, puoi smetterla di recitare, ti ho scoperto. Hai inventato la trama di un racconto e la vuoi provare su di me. E io che ti sto ad ascoltare!

Roger parve stupito, e anche un pochino confuso. Si avvicinò alla moglie e si chinò verso di lei. — No, June.

— Perché no? Da quando ti conosco, non fai che parlare di scrivere racconti. Se hai trovato una trama, mettiti a scrivere. Non usarla per spaventarmi. — Il suo tono si era fatto animato, pieno di allusioni.

— June, per l'amor del cielo, non è un racconto.

— Ma cos'altro può...

— Svegliandomi, stamane, sono caduto davvero sul materasso! — La guardò dritta negli occhi. — Sognavo di volare. Un sogno chiaro e distinto, ne ricordo ogni istante. Ero steso di schiena, quando mi sono svegliato. Mi sentivo a mio agio, felice. Mi chiedevo solo perché il soffitto sembrasse così diverso. Ho sbadigliato, stiracchiandomi, e l'ho toccato! Per un minuto sono rimasto lì a guardare il braccio alzato che toccava il soffitto.

"Allora mi sono girato. Non ho mosso muscolo, June. Mi sono solo rigirato sottosopra, perché così volevo. Ero lì, per aria, a un metro e mezzo dal letto. Tu dormivi. Mi sono spaventato. Cristo, ero spaventato a morte. Non sapevo come scendere, ma nell'istante in cui ci ho pensato, sono caduto. Sono ricaduto lentamente. Era tutto sotto controllo.

"Sono rimasto disteso sul letto per cinque minuti, senza avere il coraggio di muovermi. Poi mi sono alzato, lavato, vestito, e sono andato al lavoro."

June si costrinse a ridere. — Tesoro, dovresti proprio scriverlo. Non farci caso. Hai solo lavorato troppo.

— Per favore! Non essere banale.

— La gente lavora troppo, sul serio, anche se a dirlo sembra banale. Hai solo sognato quindici minuti più del solito.

— Non è stato un sogno.

— E invece sì. Non so nemmeno io quante volte ho sognato di svegliarmi, vestirmi e preparare la colazione, per poi svegliarmi davvero e scoprire che avevo ancora tutto da fare. Ho anche sognato di sognare, se capisci cosa voglio dire. Ci si sente terribilmente disorientati.

— Senti, June, ti ho esposto il mio problema perché sei l'unica alla quale

mi sento di rivolgermi. Per favore, cerca di prendermi sul serio.

June spalancò gli occhi. — Tesoro! Certo che ti prendo sul serio. Sei tu il professore di fisica, non io. Sei tu che conosci la gravitazione, non io. Tu mi prenderesti sul serio, se fossi io a dirti che mi sono ritrovata a galleggiare a mezz'aria?

— No. È questo il lato più drammatico. Non voglio credere che sia vero, ma ci sono costretto. Non è stato un sogno, June. Ho cercato di convincermi del contrario. Non hai idea di quante giustificazioni abbia trovato. Quando sono entrato in aula, ero sicuro che fosse un sogno. A pranzo ti sono sembrato quello di sempre?

— No, ora che ne parli.

— Be', non era molto evidente, altrimenti te ne saresti accorta subito. Ecco, ho tenuto la lezione delle nove in maniera perfetta. Alle undici mi ero dimenticato dell'incidente. Poi, dopo la colazione, mi serviva un libro. Il testo di Page sulla... be', il titolo non ha importanza. Mi serviva quel libro. Era sugli scaffali in alto, e non ci arrivavo. June...

S'interruppe.

— Continua, Roger.

— Senti, hai mai cercato di prendere qualcosa che è appena un gradino troppo in alto? Pieghi la gamba e automaticamente fai un passo mentre allunghi la mano. Un movimento del tutto involontario. Si tratta solo di coordinazione del corpo umano.

— Sì, e allora?

— Ho allungato la mano per prender il libro e automaticamente mi sono ritrovato un gradino più in alto. A mezz'aria, June! Senza niente sotto!

— Roger, ora telefono a Jim Sarle.

— Non sono ammalato, maledizione.

— Penso che dovresti parlargli. È un amico. Non una visita vera e propria, solo quattro chiacchiere.

— E quale vantaggio me ne verrebbe? — Di colpo Roger diventò tutto rosso per l'ira.

— Vedremo. Adesso siediti, Roger. Per favore. — Si diresse al telefono.

Roger la fermò, afferrandola per il polso. — Non mi credi.

— Oh, Roger.

— Non mi credi.

— Ti credo, certo che ti credo. Voglio solo...

— Sì, vuoi solo che Jim Sarle parli con me. Ecco come mi credi. Ti dico la

verità, ma tu vuoi che parli con uno psichiatra. Senti, non hai bisogno di credermi sulla parola. Posso dimostrartelo. Posso dimostrarti che galleggio per aria.

— Ma io ti credo!

— Non essere sciocca. Lo dici per farmi piacere. Resta lì! E adesso guardami.

Roger indietreggiò fino al centro della stanza e senza preavviso si alzò da terra. Dondolò a mezz'aria, con la suola delle scarpe a quindici centimetri dal tappeto.

June spalancò occhi e bocca. — Scendi, Roger — mormorò. — Per l'amor del cielo, scendi!

Lui si lasciò ricadere, toccò terra senza rumore. — Vedi?

— O mio Dio! — Rimase a fissarlo, ansiosa e spaventata.

Dallo schermo televisivo una donna pettoruta cantò in sordina che volare in alto nel cielo con qualcuno era la sua idea del nulla.

Roger Toomey fissò il buio, in camera da letto. — June — mormorò.

— Cosa c'è?

— Non dormi?

— No.

— Neanch'io. Continuo ad afferrarmi al capezzale per essere sicuro che... lo sai.

Mosse inquieto la mano e le sfiorò il viso. Lei sobbalzò, ritraendosi come se le avesse dato la scossa.

— Scusami. Sono un po' nervosa.

— Capisco. Comunque, mi alzo.

— Dove vai? Devi dormire.

— Be', non ci riesco. È inutile tener sveglia anche te.

— Forse non succederà niente. Non è detto che capiti ogni notte. Prima della notte scorsa non è mai accaduto.

— Come faccio a saperlo? Forse non sono mai arrivato così in alto. Forse non mi sono mai svegliato, e quindi non me ne sono accorto. E poi, ora è diverso.

Era seduto sul letto, con le gambe ripiegate e le braccia attorno alle ginocchia, la testa reclinata. Scostò il lenzuolo e strofinò la guancia contro la morbida flanella del pigiama.

— Dev'essere diverso per forza, ora. Penso solo a questo. Appena mi

addormento, appena non mi sforzo consciamente di rimanere disteso sul letto, be', mi alzerò in aria.

— Non vedo perché. Dev'essere uno sforzo notevole.

— Il guaio è proprio qui. Non è uno sforzo.

— Ma sfidi la forza di gravità, no?

— Certo. Però non è uno sforzo. June, mi basterebbe solo riuscire a capire il fenomeno, e non mi preoccuperei troppo. — Spenzolò i piedi dal letto, s'alzò. — Non voglio parlarne.

— Nemmeno io, santo cielo — mormorò la moglie. Cominciò a piangere, lottando contro i singhiozzi e tramutandoli in gemiti soffocati, con un effetto ancora peggiore.

— Scusami, June, ti ho sconvolta.

— No, non toccarmi. Lasciami... lasciami sola.

Roger mosse qualche passo indeciso, allontanandosi dal letto.

— Dove vai?

— Sul divano dello studio. Vuoi aiutarmi?

— E come?

— Legami lì.

— Legarti?

— Con due giri di corda. Senza stringere tanto, così posso girarmi se ne ho voglia. Ti dispiace?

June cercava già con i piedi nudi le pantofole sullo scendiletto. — Figurati! — sospirò.

Roger Toomey era seduto in quella specie di sgabuzzino che passava per il suo ufficio e fissava la pila di compiti scritti. Al momento non sapeva come avrebbe fatto a correggerli.

Aveva tenuto cinque lezioni su elettricità e magnetismo, da quella prima notte in cui si era scoperto a galleggiare per aria. Bene o male le aveva portate a termine, ma non era stato facile. Gli studenti gli avevano rivolto domande ridicole, forse non spiegava più con la chiarezza di una volta.

Quella mattina aveva sostituito la lezione con un esame scritto fuori programma. Non si era preoccupato di elaborare un nuovo questionario, si era limitato a usare le copie di uno utilizzato anni prima.

Adesso aveva i fogli con le risposte e doveva correggerli. Perché? Aveva importanza quel che avrebbero detto gli studenti? O chiunque altro? Era davvero indispensabile conoscere le leggi della fisica? Anzi, a proposito, che

cos’erano le leggi? Esistevano davvero?

Oppure erano solo una massa confusa dalla quale non si sarebbe mai ricavato niente di ordinato? L’universo, nonostante l’apparenza, non era forse solamente il caos originario, ancora in attesa che lo Spirito si muovesse sulla superficie dell’abisso?

Nemmeno l’insonnia lo aiutava. Anche legato sul divano, dormiva sonni agitati, e continuava a sognare.

Bussarono alla porta.

— Chi è? — esclamò Roger, indispettito.

Dopo un attimo di silenzio ci fu una risposta incerta. — Miss Harroway, dottor Toomey. Ho portato le lettere che mi avete dettato.

— Be’, entrate, entrate. Non restate lì impalata.

La segretaria dipartimentale, un tipino magro e poco attraente, socchiuse la porta e sgusciò nell’ufficio. Reggeva in mano un fascio di fogli; a ciascuno era allegata la copia su velina gialla e la busta già indirizzata.

Roger era ansioso di mandarla via. Fu questo il suo errore. Quando la ragazza s’avvicinò, si sporse a prendere le lettere, e sentì che si sollevava dalla sedia.

Si spostò in avanti di cinquanta centimetri, sempre in posizione seduta, prima di costringersi ad abbassarsi, perdere l’equilibrio e ruzzolare per terra. Troppo tardi.

Miss Harroway lasciò cadere le lettere, che si sparpagliarono sul pavimento. Mandò un grido e si girò, sbatté la spalla contro la porta, carambolò fuori nell’atrio e schizzò nel corridoio con un acciottolio di tacchi a spillo.

Roger si rialzò, si strofinò il fianco contuso. — Maledizione — disse con forza. — Quella maledetta stupida.

Ma capiva la reazione della ragazza. Immaginò lo spettacolo che aveva visto lei: un uomo maturo che si sollevava lievemente per aria e scivolava nella sua direzione, mantenendo la posizione seduta.

Raccolse le lettere e chiuse la porta dell’ufficio. Era già tardo pomeriggio, i corridoi dovevano essere quasi vuoti, e lei avrebbe parlato in modo incoerente. Tuttavia... Attese ansiosamente che si raccogliesse una piccola folla.

Non accadde nulla. Forse la ragazza giaceva da qualche parte, svenuta. Roger provò l’impulso di andarla a cercare per aiutarla, ma mandò al diavolo la coscienza. Non doveva rischiare di rivelare la sua situazione, finché non

scopriva esattamente cosa c'era di sbagliato in lui, cosa significava quel suo incubo assurdo.

A dire il vero, aveva già rischiato abbastanza.

Sfogliò le lettere, indirizzate a tutti i maggiori fisici teorici del paese. Sarebbe stato un lavoro da fare a casa, ma la sua abilità con la macchina per scrivere lasciava a desiderare.

Si chiese se Miss Harroway avesse afferrato il contenuto delle lettere. Sperava di no. Le aveva infarcite di proposito di termini tecnici, forse più del necessario. In parte per mantenere la discrezione, in parte per dare l'impressione ai destinatari che lui, Toomey, era uno scienziato a buon diritto.

Una alla volta, imbustò tutte le lettere. Chissà se i migliori cervelli del paese avrebbero potuto aiutarlo.

Non ne era affatto sicuro.

La biblioteca era silenziosa. Roger Toomey chiuse la *Rivista di fisica teorica*, la rimise dritta e con aria cupa fissò il dorso. *Rivista di fisica teorica*! Che cosa ne capivano alla fin fine i collaboratori di quel dotto mucchio di sciocchezze? Il pensiero lo colpì. Fino a poco tempo prima, quelle persone per lui erano le più grandi del mondo.

E tuttora faceva del suo meglio per vivere secondo il loro codice e la loro filosofia. Con l'aiuto sempre più riluttante di June aveva effettuato delle misurazioni. Aveva cercato di soppesare il fenomeno, determinarne le relazioni, valutarne le quantità. Aveva insomma cercato di sconfiggerlo nell'unico modo che conosceva: rendendolo solo un'altra espressione degli eterni modi comportamentali che l'universo intero deve seguire.

(*Deve* seguire. Almeno così dicevano le menti migliori.)

Però non c'era niente da misurare. Mancava assolutamente la sensazione di sforzo, nella levitazione. Dentro casa (non osava fare prove all'esterno, ovviamente) raggiungeva il soffitto con la stessa facilità con cui si sollevava di cinque centimetri, a parte il fatto che gli occorreva più tempo. Era sicuro che disponendo del tempo necessario poteva continuare a salire all'infinito. Arrivare sulla Luna, se voleva.

Mentre levitava, poteva portare pesi. Il processo diventava più lento, ma lo sforzo non aumentava.

Il giorno prima s'era avvicinato a June senza preavviso, reggendo un cronometro.

— Quanto pesi? — le chiese.

— Cinquanta chili — rispose lei. Lo guardò con aria incerta.

Con un braccio Roger le circondò la vita. Lei cercò di scostarsi, ma Roger non vi badò. Si sollevarono insieme lentamente. June s'aggrappò a lui, pallida e rigida di paura.

— Ventidue minuti e tredici secondi — disse Roger, quando con la testa sfiorò il soffitto.

Appena a terra, June si liberò dalla stretta e uscì di corsa dalla stanza.

Alcuni giorni prima Roger era passato davanti a una bilancia automatica, all'angolo della via. Non c'era nessuno, e allora vi salì sopra e inserì una moneta. Anche se già lo sospettava, fu egualmente sorpreso: pesava tredici chili.

Prese l'abitudine di riempirsi le tasche di monetine e pesarsi nelle più diverse condizioni. Era più pesante nelle giornate fortemente ventose, come se gli servisse peso per non volar via.

L'adattamento era automatico. Qualunque fosse la causa che gli permetteva di levitare, manteneva un equilibrio fra comodità e sicurezza. Ma lui era in grado di controllare coscientemente la levitazione, così come controllava il respiro. Poteva salire sulla bilancia e costringere l'ago a segnare quasi tutto il suo peso reale, e poi naturalmente a tornare quasi a zero.

Aveva comprato una bilancia, due giorni prima, e tentato di misurare la velocità necessaria a cambiare peso. Esperimento inutile. La velocità, quale che fosse, era superiore alla rapidità dell'ago. Riuscì solo a collezionare dati su moduli di compressibilità e momenti d'inerzia.

Be'... Cosa significavano, alla fin fine?

Si alzò e uscì dalla biblioteca, sconsolato. Si appoggiò a tavoli e sedie mentre si avviava alla porta, e poi tenne senza dar nell'occhio la mano contro la parete. Sentiva di doverlo fare. Il contatto con oggetti materiali lo manteneva costantemente informato del suo stato rispetto al suolo. Se la mano non toccava più il tavolo o scivolava sulla parete verso il soffitto, sapeva il motivo.

Nel corridoio c'era il solito viavai di studenti. Roger li ignorò. Negli ultimi giorni, i giovani avevano a poco a poco smesso di salutarlo. Roger immaginò che alcuni ormai lo ritenessero un po' tocco, e che parecchi lo trovassero antipatico.

Oltrepassò l'ascensore. Ora non lo prendeva più, soprattutto per scendere. Quando l'ascensore scattava verso il basso, non riusciva assolutamente a evitare di trovarsi per un attimo sollevato in aria. Per quanto si tenesse

pronto, sobbalzava, e la gente si girava a guardarlo.

In cima alla scalinata allungò la mano verso la ringhiera. Un attimo prima di toccarla un piede urtò l'altro. Fu l'inciampone più goffo che si possa immaginare. Tre settimane prima Roger sarebbe ruzzolato giù per le scale.

Ora invece i riflessi ebbero il sopravvento: chino in avanti, a braccia tese, dita spalancate, gambe quasi unite, veleggiò giù per le scale come un aliante. Sembrava quasi appeso ai fili.

Rimase troppo stupito per rialzarsi subito, troppo inorridito per reagire. A cinquanta centimetri dalla finestra in fondo alle scale si arrestò automaticamente, e rimase lì a galleggiare.

Sulla scala da cui era sceso c'erano due studenti, ora addossati alla parete; altri tre erano in cima, due sulla rampa più in basso e uno sul suo stesso pianerottolo, così vicino da poterlo quasi toccare.

Nessuno aprì bocca. Guardarono tutti lui.

Roger si rimise in posizione verticale, posò i piedi per terra e scese in fretta le scale, scostando con rudezza uno studente.

Dietro di lui si alzò un mormorio d'esclamazioni.

— Il dottor Morton vuol vedermi? — Roger si girò sulla sedia, saldamente afferrato al bracciolo.

La nuova segretaria dipartimentale annuì. — Sì, dottor Toomey.

E uscì in fretta. Da quando poco tempo prima Miss Harroway aveva dato le dimissioni, la ragazza aveva intuito che c'era qualcosa di "sbagliato" nel dottor Toomey. Gli studenti lo evitavano. Nell'aula, quella mattina, i banchi più lontani erano pieni di studenti che mormoravano fra loro, e quelli delle prime file erano vuoti.

Roger si guardò nel piccolo specchio appeso accanto alla porta. Si sistemò la giacca, si tolse uno o due pelini, ma non riuscì a migliorare il suo aspetto. Era diventato più magro. Aveva perso almeno cinque chili da quando quella storia era cominciata, anche se naturalmente non aveva modo di sapere con esattezza a quanto ammontasse la perdita di peso. Aveva nell'insieme un aspetto malaticcio, come se il suo apparato digerente fosse in lite perpetua con il corpo e vincesse ogni discussione.

Non si preoccupava dell'incontro con il preside del dipartimento. Aveva assunto un'attitudine decisamente cinica verso gli incidenti provocati dalla levitazione. Era evidente che i testimoni oculari non ne parlavano. Miss Harroway era rimasta zitta. E non c'era segno che gli studenti sulle scale non

l’avessero imitata.

Con un ultimo tocco alla cravatta lasciò l’ufficio.

Quello del dottor Philip Morton non era molto distante, nell’atrio. Per Roger era davvero un vantaggio, perché da qualche tempo aveva preso l’abitudine di camminare con sistematica lentezza. Alzava il piede e lo posava più avanti, osservando. Poi ripeteva l’operazione con l’altro piede, sempre osservando. Avanzava quasi piegato in due, fissandosi i piedi.

Quando entrò, il dottor Morton aggrottò le sopracciglia. Aveva occhietti piccoli, un paio di baffi grigi mal tagliati, e un vestito trasandato. Nel mondo scientifico godeva di una moderata reputazione, e aveva la tendenza ad affidare ai collaboratori i compiti d’insegnamento.

— Ah, Toomey — disse Morton — ho ricevuto da Linus Deering una lettera incredibile. Gli avete scritto voi il... — consultò un foglio sulla scrivania — il ventidue del mese scorso? È vostra questa firma?

Roger guardò e annuì. Cercò ansiosamente di leggere dal contrario la lettera di Deering. Era una sorpresa. Delle lettere spedite il giorno dell’incidente con Miss Harroway, solo quattro avevano avuto risposta.

Tre di esse consistevano in un solo paragrafo che diceva più o meno: “Due righe per accusare ricevuta della vostra del 22. Non credo di potervi aiutare nella faccenda in questione”. La quarta, spedita dal professor Ballantine del Northwestern Tech, suggeriva oscuramente un istituto di ricerche psichiche. Roger non era riuscito a stabilire se il professore avesse voluto aiutarlo o prenderlo in giro.

Deering di Princeton era il quinto. In lui Roger aveva riposto grandi speranze.

Il dottor Morton si schiarì rumorosamente la gola e inforcò gli occhiali. — Voglio leggervi cosa dice — annunciò. — Sedetevi, Toomey, sedetevi. Allora: “Caro Phil...”

Il dottor Morton alzò gli occhi, con un sorrisetto fatuo. — Linus e io ci siamo conosciuti l’anno scorso a una riunione accademica. Abbiamo fatto qualche bevuta insieme. Un uomo molto simpatico.

Si sistemò gli occhiali e tornò alla lettera: — “Caro Phil, c’è nel tuo dipartimento un certo dottor Roger Toomey? L’altro giorno ho ricevuto da lui una lettera molto insolita. Non so proprio cosa pensare. Sulle prime avevo deciso di considerarla una delle solite lettere strambe e cestinarla. Poi mi son detto che, vista la carta intestata del tuo dipartimento, dovevi saperne qualcosa. Può darsi che qualcuno sfrutti il tuo corpo insegnante per truffare i

creduloni. Ti allego la lettera del dottor Toomey per eventuali indagini. Spero di venire dalle tue parti...” Be’, il resto è personale. — Il dottor Morton piegò la lettera, si tolse gli occhiali, li mise in una custodia di pelle e ripose il tutto nel taschino della giacca. Intrecciò le dita e si sporse sulla scrivania.

— Allora? — disse. — Non ho bisogno di leggervi la vostra stessa lettera. È una burla? Una mistificazione?

— Dottor Morton — disse Roger in tono grave — la mia era una lettera seria. Non ci vedo niente di sbagliato. L’ho inviata a un certo numero di fisici. Parla da sola. Ho compiuto osservazioni su un caso di... di levitazione, e desideravo conoscere possibili spiegazioni teoriche di un fenomeno del genere.

— Levitazione! Figuriamoci!

— È un caso autentico, dottor Morton.

— L’avete osservato voi stesso?

— Naturalmente.

— Niente fili invisibili? Niente specchi? Via, Toomey, non siete un esperto di trucchi del genere.

— Santo cielo... — con uno sforzo Roger s’interruppe. Freddamente, continuò: — Si tratta di una serie d’osservazioni rigorosamente scientifiche, senza possibilità di trucchi.

— Potevate consultarmi, Toomey, prima di inviare quelle lettere.

— Forse avrei dovuto, dottor Morton. Ma francamente ritenevo che vi sareste dimostrato, come dire, poco comprensivo.

— Be’, grazie. Vorrei ben sperarlo. E poi, usare carta intestata del dipartimento. Sono davvero sorpreso, Toomey. Sentitemi bene, Toomey, la vostra vita riguarda solo voi. Se avete voglia di credere nella levitazione, fate pure, ma non in orario di lavoro. Per amore del dipartimento e dell’Università, dovrebbe essere ovvio che questo genere di cose non deve contaminare le questioni scolastiche.

“In effetti, ultimamente siete dimagrito, vero, Toomey? Sì, non avete affatto una buona cera. Se fossi in voi, andrei dal medico. Uno specialista in malattie nervose, forse.”

— Uno psichiatra andrebbe meglio, non credete? — ribatté Roger in tono pungente.

— Be’, questo riguarda solo voi. In ogni caso, un po’ di riposo...

Squillò il telefono e la segretaria rispose. La donna lanciò un’occhiata al dottor Morton, che prese la derivazione.

— Pronto? — disse. — Ah, dottor Smithers, sì... Uhm... Sì... Riguardante chi?... Be', a dire il vero, è qui da me, proprio ora... Sì... Sì, subito.

Posò il telefono e guardò pensierosamente Roger. — Il preside di facoltà vuole vederci.

— Per quale motivo, signore?

— Non l'ha detto. — Si alzò e si diresse alla porta. — Venite, Toomey?

— Certo, signore. — Roger si alzò lentamente, badando bene ad agganciare con il piede la scrivania.

Il preside Smithers era un uomo magro dal lungo viso ascetico. Quando parlava, la dentiera mal sistemata gli trasformava le sibilanti in una specie di fischio.

— Chiudete la porta, Miss Bryce — disse. — Per qualche minuto non risponderò al telefono. Accomodatevi, signori.

Li fissò con espressione funesta, poi aggiunse: — Credo sia meglio venire subito al sodo. Non so esattamente cosa combini il dottor Toomey, ma deve smetterla.

Il dottor Morton si girò a guardare Roger, con aria stupita. — Cosa avete combinato?

Roger, sconsolato, si strinse nelle spalle. — Niente, che io sappia. — In fin dei conti, aveva sottovalutato le chiacchiere degli studenti.

— Oh, andiamo! — disse il preside, con impazienza. — Sono sicuro di non sapere a quanta parte della storia prestar fede, ma pare che vi occupiate di giochi di prestigio: stupidi giochetti inadatti allo spirito e alla dignità dell'Istituto.

— Non posso crederci — disse il dottor Morton.

Il preside si accigliò. — Quindi pare che non abbiate udito niente. Mi sorprende che la facoltà possa rimanere nella completa ignoranza di cose di cui tutto il corpo studentesco è al corrente. Non l'avrei creduto possibile. Io stesso ne sono venuto a conoscenza per caso... un caso molto fortunato, a dire il vero, perché mi ha permesso di intercettare un giornalista che stamane è venuto a cercare un certo dottor Toomey, da lui definito "il professore volante".

— Che cosa? — esclamò il dottor Morton.

Roger ascoltò con aria smarrita.

— Il giornalista ha detto proprio così. Vi ho citato le sue esatte parole. Pare che uno studente abbia telefonato al giornale. Ho scacciato il giornalista

e ho chiamato lo studente nel mio ufficio. Secondo lui, il dottor Toomey è volato... uso la frase “è volato” perché lo studente ha insistito su questo punto... è volato giù da una rampa di scale e poi di nuovo su. Sostiene che c’erano una decina di testimoni.

— Sono solo andato giù — mormorò Roger.

Adesso il preside Smithers passeggiava avanti e indietro sul tappeto. Si era esaltato fino a raggiungere un’eloquenza febbrile. — Badate bene, Toomey, non ho nulla contro le recite dilettantesche. Durante la mia carica ho combattuto l’ottusità e la dignità falsamente intesa. Ho incoraggiato il comportamento amichevole fra i professori della facoltà, ho accettato senza obiezioni ragionevoli rapporti d’amicizia con gli studenti. Per cui non ho niente da ridire se allestite uno spettacolo teatrale a casa vostra.

“Certo vi rendete conto di cosa capiterebbe all’Università in seguito a una irresponsabile pubblicità sulla stampa. Dobbiamo lasciare che alla mania dei dischi volanti faccia seguito quella del professore volante? Se i giornalisti si mettono in contatto con voi, dottor Toomey, mi aspetto che neghiate tutto categoricamente.”

— Capisco, preside Smithers.

— Confido che supereremo l’incidente senza danni durevoli. Devo chiedervi, con tutta la mia autorità, di non ripetere più la vostra... ah... esibizione. In caso contrario, vi saranno chieste le dimissioni. Mi sono spiegato, dottor Toomey?

— Sì — disse Roger.

— In questo caso, signori, buon giorno.

Il dottor Morton pilotò Roger nel suo ufficio. Questa volta allontanò la segretaria e poi chiuse con cura la porta.

— Santo cielo, Toomey — mormorò. — Questa pazzia è forse collegata alla vostra lettera sulla levitazione?

I nervi di Roger cominciavano a vibrare. — Non è ovvio? In quelle lettere mi riferivo a me stesso.

— Potete volare? Voglio dire, levitare?

— L’uno e l’altro.

— Non ho mai sentito una simile... Maledizione, Toomey, Miss Harroway vi ha visto levitare?

— Una volta. Fu un inci...

— Naturalmente. Adesso è chiaro. Era talmente isterica da non riuscire a

spiegarsi. Ha detto che le eravate saltato addosso. Come se vi accusasse di... di... — Il dottor Morton sembrò imbarazzato. — Be', non ci ho creduto. Era una brava segretaria, capite, ma evidentemente non tanto graziosa da attirare l'attenzione di un giovanotto. Fui davvero sollevato, quando se ne andò. Pensavo che la volta dopo avrebbe portato con sé una piccola pistola, o avrebbe accusato me... Voi... voi levitate, eh?

— Sì.

— Come ci riuscite?

Roger scosse la testa. — Ecco il problema. Non lo so.

Il dottor Morton si concesse un sorriso. — Non annullerete per caso la legge di gravità?

— Credo di sì, sapete. Chissà come, dev'esserci di mezzo l'antigravità.

L'indignazione del dottor Morton al vedere una battuta presa sul serio fu notevole. — Toomey, non c'è niente da ridere.

— *Da ridere!* Diamine, dottor Morton, vi sembra che rida?

— Be', avete bisogno di riposo. Niente discussioni. Un po' di riposo, e queste sciocchezze vi passeranno. Ne sono sicuro.

— Non sono sciocchezze. — Roger chinò per un attimo la testa, poi aggiunse in tono più moderato: — Avrei una proposta, dottor Morton: volete collaborare con me? Bene o male questo fenomeno aprirà nuovi orizzonti alla fisica. Non so come funziona, non riesco a trovare spiegazioni. Noi due insieme...

Finalmente si accorse dello sguardo inorridito di Morton.

— So che sembra una cosa molto bizzarra — riprese Roger. — Ma vi darò la dimostrazione. È perfettamente valida. Volesse il cielo che non lo fosse.

— Su, su... — Il dottor Morton balzò in piedi. — Non stancatevi. Avete assoluto bisogno di riposo. Non penso che possiate aspettare fino a giugno. Andate subito a casa. Provvederò a farvi avere lo stipendio, e baderò al vostro corso. Ne tenevo anch'io uno uguale.

— Dottor Morton, è importante.

— Lo so, lo so. — Il dottor Morton posò la mano sulla spalla di Roger. — Però, ragazzo mio, avete un'aria malaticcia. Francamente, sembrate a pezzi. Un lungo riposo vi farà bene.

— Ma posso levitare davvero! — Roger alzò di nuovo la voce. — Volete solo liberarvi di me perché non mi credete. Pensate che racconti frottole? Che motivo avrei?

— Vi state eccitando senza ragione, ragazzo mio. Lasciatemi fare una

telefonata. Troverò qualcuno che vi porti a casa.

— Posso levitare per davvero! — gridò Roger.

Il dottor Morton divenne rosso. — Sentite, Toomey, non discutiamone più. Non m’importa se vi mettete a volare in questo stesso istante.

— Intendete dire che non ci credereste nemmeno se lo vedeste?

— Alla levitazione? No di certo. — Il preside del dipartimento adesso urlava. — Se vi vedessi volare, andrei a farmi visitare da un oculista o da uno psichiatra. Ammetterei d’essere uscito di senno, piuttosto che considerare annullate le leggi della fisica...

S’interruppe di colpo e si schiarì forte la gola. — Bene, come ho detto, evitiamo di discuterne. Adesso telefono.

— Non serve, signore, non serve — disse Roger. — Me ne vado. Cercherò di riposare. Buon giorno.

Uscì rapidamente, muovendosi molto più in fretta di quanto avesse mai fatto in quei giorni. Il dottor Morton, in piedi, con le mani posate sul piano della scrivania, lo guardò allontanarsi con un sospiro di sollievo.

Quando Roger tornò a casa, trovò nel soggiorno James Sarle, dottore in medicina. Mentre lui varcava la soglia, il dottor Sarle si accese la pipa, reggendo il fornello nella mano massiccia. Agitò il fiammifero per spegnerlo e contrasse il viso rubicondo in un sorriso.

— Ciao, Roger. Vuoi dare le dimissioni dalla razza umana? Non ti sento da più d’un mese.

Le sue sopracciglia nere si univano sopra il naso, conferendogli un’aria piuttosto arcigna che in qualche modo l’aiutava a stabilire la giusta atmosfera con i pazienti.

Roger si girò verso June, sprofondata in una poltrona. La donna, come spesso succedeva ultimamente, sembrava in preda all’esaurimento.

— Perché l’hai condotto qui? — le chiese Roger.

— Calma, calma — intervenne Sarle. — Sono venuto da solo. Stamattina ho incontrato June in centro, e mi sono autoinvitato a casa tua. Sono più grosso di lei, non poteva tenermi fuori.

— Non dirmi che l’hai incontrata per caso. Prendi appuntamento con le coincidenze?

Sarle rise. — Mettiamola così. Mi ha detto qualcosa di quel che ti succede.

— Mi dispiace che disapprovi, Roger — disse stancamente June. — Era la mia prima opportunità di parlare con una persona in grado di capire.

— Cosa ti fa credere che lui sia in grado di capire? Dimmi, Jim, credi alla sua storia?
— Non è facile da credere, ammettilo. Ma ci provo.
— D'accordo. Supponiamo che mi metta a volare, che leviti, sul momento. Cosa faresti?
— Perderei i sensi, forse. Forse direi: "Santo cielo!", forse scoppierei a ridere. Prova, e vedremo.
Roger lo fissò. — Vuoi davvero vedere?
— Perché no?
— Quelli che hanno visto si sono messi a urlare o sono scappati o sono impietriti d'orrore. Pensi di sopportarlo, Jim?
— Credo di sì.
— D'accordo. — Roger s'alzò di mezzo metro ed eseguì una decina di volte una lenta capriola. Rimase in aria, a gambe unite, le punte dei piedi rivolte a terra, le braccia tese con grazia in un'amara parodia.
— Meglio di Nijinsky, vero, Jim?
Sarle non ebbe nessuna delle reazioni ipotizzate poco prima. Anzi, non reagì affatto, oltre ad afferrare al volo la pipa.
June aveva chiuso gli occhi. Lacrime silenziose le scivolavano sulle guance.
— Vieni giù, Roger — disse Sarle.
Roger si posò a terra e si sedette.
— Ho scritto ad alcuni fisici, gente di notevole reputazione. Ho spiegato loro la situazione, parlandone impersonalmente. Ho detto che mi sembrava opportuno indagare. Quasi tutti mi hanno ignorato. Uno ha scritto al vecchio Morton chiedendogli se ero rincitrullito o tutto matto.
— Oh, Roger — mormorò June.
— E non è ancora il peggio. Oggi il preside mi ha chiamato nel suo ufficio. Ha detto che devo smetterla con i giochi di prestigio. Pare che sia inciampato giù per le scale e d'istinto mi sia librato in aria per non ruzzolare. Morton dice che non ci crederebbe nemmeno se mi vedesse. Vedere non è credere, in questo caso, dice lui. Mi ha ordinato di prendermi un periodo di riposo. Al diavolo tutti quanti. Non ci torno più.
— Roger! — esclamò June, spalancando gli occhi. — Dici sul serio?
— Non posso tornarci. Sono stufo di loro. Scienziati!
— Ma cosa farai?
— Non lo so. — Roger si strinse la testa fra le mani. Con voce soffocata

aggiunse: — Dimmelo, Jim. Sei tu lo psichiatra. Perché non mi credono?

— Forse si tratta di autodifesa, Roger — disse lentamente Sarle. — La gente non vede di buon occhio le cose che non capisce. Perfino alcuni secoli fa, quando erano in molti a credere sul serio all'esistenza di facoltà paranormali, come per esempio volare su un manico di scopa, si partiva quasi sempre dal presupposto che simili poteri fossero originati dalle forze del male.

"La gente la pensa ancora così. Forse non credono più al diavolo, ma pensano che l'insolito sia diabolico. Si rifiuteranno di credere alla levitazione... o si spaventeranno a morte, se saranno costretti ad accettare il fatto.

Roger scosse la testa. — Tu parli di persone comuni, io di scienziati.

— Anche gli scienziati sono persone come le altre.

— Mi hai capito benissimo. Ho qui un fenomeno. Non è stregoneria, non ho fatto un patto con il Diavolo. Per l'amor del cielo, Jim, deve esserci una spiegazione naturale. Non sappiamo tutto quel che c'è da sapere sulla gravitazione. In realtà, sappiamo ben poco. Secondo te, è proprio tanto straordinario immaginare che esista un sistema biologico per annullare la gravità? Forse sono un mutante. Forse possiedo un... be', chiamiamolo muscolo... che annulla gli effetti della gravità. Almeno per quanto mi riguarda, se non altro. Be', maledizione, indaghiamoci sopra. Perché restare con le mani in mano? Pensa cosa significherebbe per la razza umana possedere l'antigravità.

— Aspetta un attimo, Roger — disse Sarle. — Rifletti. Perché ti senti così a disagio? Secondo June, eri pazzo di paura, quando l'hai scoperto. Prima ancora di sapere che la scienza ti avrebbe ignorato, che i tuoi superiori si sarebbero dimostrati indifferenti.

— Verissimo — mormorò June.

— Allora, come mai? — continuò Sarle. — Eppure hai avuto un nuovo, grande, magnifico potere: d'un tratto ti sei liberato della forza di gravità.

— Oh, non essere sciocco — disse Roger. — È stato... orribile. Non riuscivo a capirlo. E non ci riesco nemmeno adesso.

— Appunto, ragazzo mio. Si tratta di una cosa che non riuscivi a capire, e proprio per questo era orribile. Sei un fisico. Sai cosa fa muovere l'universo. O se non lo sai, conosci altri che lo sanno. Anche se nessuno capisce un determinato fenomeno, sai che un giorno o l'altro qualcuno riuscirà a capirlo. La parola chiave è "sapere". Condiziona la tua vita. Adesso ti trovi ad

affrontare un fenomeno che viola una legge basilare dell'universo. Gli scienziati dicono: due masse si attraggono secondo una formula matematica ben precisa; è un'inalienabile proprietà della materia e dello spazio. Non ci sono eccezioni. E ora l'eccezione sei tu.

— Altro che! — disse Roger in tono sinistro.

— Capisci, Roger, per la prima volta nella storia l'umanità ha davvero quelle che considera leggi inviolabili. Ossia, sempre valide. Nelle culture primitive, lo stregone usava un incantesimo per produrre la pioggia. Se l'incantesimo non funzionava, la validità della magia non ne restava sconvolta. Significava solo che lo sciamano aveva tralasciato una parte dell'incantesimo, o aveva infranto un tabù, oppure offeso una divinità. Nelle moderne culture teocratiche, i comandamenti della Divinità sono inviolabili. Tuttavia se qualcuno infrange i comandamenti e continua ugualmente a prosperare, non dimostra che quella particolare religione è priva di valore. Tutti riconoscono che le vie della provvidenza sono misteriose, e ci si aspetta una punizione invisibile. Oggi, tuttavia, abbiamo regole che non possono davvero essere infrante, e una di esse è l'esistenza stessa della gravità. Funziona, anche se l'uomo che la invoca si dimentica di mormorare "emme-per-emme-fratto-erre-quadro".

Roger riuscì a sorridere di storto. — Ti sbagli completamente, Jim. Le regole inviolabili continuano a essere infrante. La radioattività era impossibile, quando l'hanno scoperta: l'energia veniva fuori dal nulla, e in quantità incredibile. Era ridicolo quanto la levitazione.

— La radioattività è un fenomeno oggettivo che si può descrivere e riprodurre. L'uranio lascia tracce su qualsiasi lastra fotografica. Chiunque può costruire un tubo di Crookes che emette un flusso di elettroni nell'identico modo. Tu...

— Ho provato a descrivere...

— Lo so. Ma riesci a dirmi, per esempio, come io potrei levitare?

— No, certo.

— Per cui gli altri devono limitarsi all'osservazione del fenomeno, senza riprodurlo sperimentalmente. La tua levitazione si pone sullo stesso piano dell'evoluzione stellare: una cosa che si può ricondurre alla teoria, ma non riprodurre in pratica.

— Però gli scienziati dedicano volentieri la vita all'astrofisica.

— Gli scienziati sono persone. Non possono raggiungere le stelle, per cui fanno del loro meglio. Ma possono raggiungere te, e il fatto di non toccare

con mano la tua levitazione li renderebbe furiosi.
— Jim, non ci hanno nemmeno provato. Tu parli come se mi avessero esaminato. Jim, non vogliono neppure prendere in considerazione il problema.
— Non hanno bisogno di farlo. La tua levitazione fa parte di un'intera classe di fenomeni che non vengono presi in considerazione. Telepatia, chiaroveggenza, prescienza, e mille altri poteri extranaturali in pratica non vengono studiati seriamente, anche se sono descritti con ogni apparenza di affidabilità. Gli esperimenti di Rhine con la percezione extrasensoriale hanno infastidito gli scienziati, anziché interessarli. Capisci quindi che non devono studiare te, per sapere che non vogliono studiarti. Lo sanno già in partenza.
— Per te è divertente, vero, Jim? Scienziati che rifiutano di investigare fatti, che voltano le spalle alla verità. E tu te ne stai qui seduto, a sorridere e a fare battute spiritose.
— No, Roger, so che la faccenda è seria. Non parlo tanto per parlare, credimi. Ti dico solo cosa penso. Non capisci? In realtà mi sforzo di vedere le cose come sono esattamente. Devi provarci anche tu. Lascia perdere gli ideali, le teorie, la tua idea di cosa la gente dovrebbe fare. Guarda invece cosa fa. [*Da questo punto in poi, ho iniziato la revisione. Quello che segue, è il finale originale. Il finale riscritto comincia a pag. 316 I.A.*] Cerca di accettarlo come una condizione della vita che dovrai condurre. Non dico che sia facile.
— Tu cosa suggerisci?
James Sarle batté la pipa per toglierne i residui di tabacco e la mise via. — Vuoi il mio parere?
— Ti ascolto.
— Nella situazione in cui ti trovi, non puoi rimanere nell'ambiente scientifico. Devi vivere in modo che la tua levitazione sia accettata dagli altri come una specie di fatto. Non credi?
— Sarebbe un conforto.
— Allora avrei un suggerimento. Conosco un tizio che si chiama William Magoun. Lo convincerò ad aiutarti. È una specie di impresario teatrale. Possiede il *Black Mask*, che sarebbe un night-club; o almeno la cosa alla quale si avvicina di più.
— E cosa diamine mi suggerisci di fare?
— Non è ovvio? Sali sul palcoscenico. Di' che sei un mago.
Sarle prese il soprabito e s'alzò.

— Un mago! — esclamò Roger.

— Ho il biglietto di visita di Magoun. L’ho portato per ogni evenienza. Su, tieni. E, Roger, hai un aspetto che fa paura. Da quanto tempo non ti fai una bella notte di sonno?

Roger borbottò una risposta vaga.

— Vuoi che ti prescriva un sonnifero?

Roger si scosse. — No, lascia perdere. Qualche giorno fa mi sono fatto dare delle pillole da un amico di Medicina... Un mago!

— Professione rispettabile. — Sarle si avviò alla porta.

June gli prese la mano. — Grazie, Jim — disse piano. — Grazie per avergli parlato.

Sarle gliela strinse. — Sta’ tranquilla, June.

— Jim? — chiamò Roger.

— Sì?

— Come mai non sei rimasto sconvolto vedendomi volare?

Sarle sorrise. — Non sono un fisico, Roger. Nella mia professione, le regole non esistono affatto. Per meglio dire, ogni scuola di psichiatria ha le sue, e si escludono a vicenda, ma con identici risultati. Quindi per me cosa cambia se una regola non ha più valore?

— E allora?

— Non credo che assisterò a un tuo spettacolo al *Black Mask*, se Magoun ti scrittura. Ti dispiace?

— No — rispose fiaccamente Roger. — Per niente.

Sarle se ne andò. Roger e June rimasero soli.

— Che ne pensi, June? — chiese Roger.

June non riuscì a scuotersi di dosso l’apatia. — Non lo so proprio.

— Un mago!

— Che differenza fa? — disse lei, e uscì dalla stanza.

Roger la guardò uscire, ma non la seguì. Lentamente posò lo sguardo sul cartoncino rettangolare che Sarle gli aveva lasciato.

Bill Magoun tamburellò sulla scrivania, con le dita grassocce. Aveva il cranio pelato e lustro, guance cascanti. Parlava con voce rauca e trasudava un’aura di rozza ma cordiale prosperità.

— Sì — disse — il dottor Sarle mi ha parlato di voi. Gran brav’uomo, il dottore.

— Certo — confermò Roger, con aria depressa. Nell’ufficio disordinato di

Magoun c'era un odore stantio da doposbronza, e il *Black Mask* in cui aveva fatto ingresso all'insolita ora delle 11 di mattina era un locale umido e misero.

— Il migliore! — disse Magoun con sentimento. — Se vi presenta lui, per me è una raccomandazione che vale, non so se mi spiego. Qual è il vostro campo?

Roger inciampò nelle parole. — Sono un mago.

Magoun parve deluso. — Ah, sì? Francamente, le prospettive sono limitate. I maghi oggi non vanno molto, a meno che non abbiano qualcosa di veramente nuovo. Bisogna essere dei comici, oggigiorno, non so se mi spiego. Avete una specialità?

— So levitare.

— Le... cosa?

— So galleggiare... stare sospeso in aria.

— Ah sì? Intendete voi, o la vostra assistente?

— Proprio io.

— Be', è buffo. Sono nel campo dello spettacolo da parecchio, non so se mi spiego. Conosco quasi tutti i nomi d'arte degli artisti in circolazione. Dovrei aver sentito parlare di un mago di nome Toomey che esegue un numero di sospensione. Dove avete lavorato ultimamente?

— Non ho mai lavorato prima d'ora, signor Magoun.

— Mai lavorato? Allora come avete realizzato il vostro numero? L'illusione di star sospesi non è cosa da poco, non so se mi spiego.

— L'ho prodotto da solo, a casa.

Magoun non parve impressionato.

— Vorrei aiutarvi, per fare un favore al dottore... Sentite, datemi una piccola dimostrazione. Per mettere le mani avanti, non so se mi spiego. Tornate qui uno di questi giorni, con l'attrezzatura, e facciamo una prova. Forse vi troverò una sistemazione. Non qui, magari, ma da qualche parte.

Cominciò ad alzarsi, con un ampio sorriso. Fine dell'intervista, sembrava dire il sorriso.

— Posso farvi vedere subito, se volete — disse Roger.

Magoun parve stupito. — Ora?

— Ora.

— Così come siete? Vestito normalmente?

— Certo.

— Be', non ci capisco nulla! Dovete proprio essere un dilettante. I maghi

che conosco io non mescolerebbero un mazzo di carte, in abiti normali. Si sentirebbero nudi, non so se mi spiego.

— Non pensavo a un costume particolare — spiegò Roger.

— No? Be', forse è un'idea. La gente è stufa di costumi alla Mandrake. Forse è un buon colpo guardare i trucchi di un tizio in flanella grigia. Una specie di novità, non so se mi spiego. D'accordo, andate sul palcoscenico e io mi siederò a un tavolino. Dov'è l'attrezzatura?

— Ci penso io — borbottò Roger.

Passarono nella sala deserta del night-club. L'ambiente, arredato con pessimo gusto, era fiocamente illuminato dalla luce che filtrava fra i pesanti tendaggi delle finestre. Magoun trovò un interruttore e inondò di luce il palcoscenico.

— Forza — disse, ritirandosi fra i tavolini. — Non preoccupatevi di presentazioni o sottofondo musicale. Limitatevi a galleggiare a mezz'aria, non so se mi spiego. Fate finta che ci sia un rullo di tamburi.

A un'estremità della sala un cameriere si appoggiò interessato al manico della scopa.

Roger si guardò attorno, confuso. Per un orribile istante ebbe l'impressione di non esserne più capace. Ora che per la prima volta voleva librarsi in aria, ebbe paura di non sapere più come fare. Là c'era Magoun, che gli rivolgeva un cenno d'assenso, e sporgeva le labbra accendendosi un grosso sigaro. Lì c'era un unico cameriere, attento. E qui c'era un enorme vuoto dal quale forse una sera centinaia di occhi l'avrebbero fissato.

"Op là" si disse in tono risoluto.

E si sollevò in aria.

Si librò a metà altezza fra palco e soffitto. Udì l'esclamazione roca di Magoun, vide il cameriere precipitarsi all'uscita più vicina.

Eseguì una capriola e ridiscese sul palcoscenico.

Quando atterrò Magoun gli fu addosso. — Sensazionale, Toomey, meraviglioso! Illusione perfetta. Come fate?

— Be'... Segreto professionale, sapete.

— Oh, certo, scusatemi. Non dovevo chiederlo. Ma la sorpresa mi ha fatto fare un salto, non so se mi spiego. Sentite, siete assunto. Mi basta quel che ho visto. Li farete a pezzi.

— Quanto? — chiese Roger.

— Be'... — Magoun strizzò l'occhio al soffitto. — Cinquanta alla settimana.

— Centocinquanta.
— Cosa? Per un numero nuovo?
— Avete già visto qualcosa di simile?
— D'accordo — disse Magoun. — Vi lascerò provare, per via del dottore. Due spettacoli a sera, domenica esclusa. Impegno per una sola settimana, finché vedremo la reazione dei clienti. Facciamo così... cominciate lunedì, penserò io a un po' di pubblicità. Vi chiamerò il Grande Flotino. Che ve ne pare?
— Benissimo — disse Roger.

James Sarle varcò la porta, si sbottonò la giacca e disse sottovoce: — Ti trovo molto meglio, June. E Roger come va?
Prima che June potesse rispondere, risuonò la voce di Roger. — Sono qui, Jim. Non serve abbassare la voce.
— Perché, l'avevo abbassata? — chiese allegramente Sarle. Tolse la pipa di tasca, prima di passare la giacca a June. — Novità?
Roger se ne restò sprofondato in poltrona. — Ho spedito all'Università la lettera di dimissioni.
— Ah! — Sarle andò a sedersi sul divano, davanti a lui. — Ho parlato con Magoun. Dice che sei uno schianto.
— Già — ammise tristemente Roger. — Due o tre spettacoli, ed eccomi già avviato sulla via della celebrità.
— Dice che i soldi che ti dà sono ben spesi.
— Mi fa piacere. Mi paga più dell'Università.
— Seriamente, come va adesso?
Roger si mosse a disagio. — Tu che ne pensi? Mi libro in aria per una manica di idioti, ascolto le esclamazioni di stupore, torno giù, faccio un inchino, e incasso la paga. Oggi ho sorvolato il tavolo di un gruppo e mi sono fermato un momento. Una delle donne ha strillato: «Oh, vedo i fili. Li vedo!» Il suo accompagnatore è salito sul tavolino a frustare l'aria sopra di me, con un giornale. Un altro si è messo a saltare cercando di afferrarmi le gambe. Mi sono sollevato ancora un po'... Maledetti stupidi.
— Si vede che sono interessati... Siediti qui, June.
June s'accomodò con un sorriso. Aveva portato da bere. Roger prese di malumore il bicchiere e bevve d'un fiato.
— Vengono un mucchio di studenti — disse. — Sembrano apprezzare lo spettacolo, convinti che ci sia il trucco. Non è buffo?

— No, affatto — disse Sarle. — Forse è un bene. Chissà, quando ti sarai fatta la reputazione di mago potrai tornare alla vita accademica.
— E di tanto in tanto galleggiare per aria, eh? Un piccolo "Op là!" durante una riunione di consiglio o nel bel mezzo di una lezione.
— Be', forse no. Se non devi più sopportare questo fardello, forse la tua mente riuscirà a controllare meglio la levitazione.
Roger lo fissò, interessato. — Credi davvero?
— Mi sembra molto probabile.
— Se pensassi che esista anche solo una possibilità... Sai, se fossi sicuro di non sollevarmi in aria nei momenti meno adatti, starei molto meglio. Studierei il fenomeno da me, senza chiedere l'aiuto di nessuno.
— Certo — lo incoraggiò Sarle.
— Ammesso che mi lascino in pace.
— Non vedo perché non dovrebbero.
— Sì, potrei andare avanti così un anno o due, esibirmi in altre città quando il *Black Mask* sarà troppo spremuto, e poi tornare a occuparmi del vero problema. Probabilmente riuscirei anche a metter da parte un po' di soldi. E — ridacchiò — chissà che il mondo dello spettacolo non finisca per piacermi.
Giocherellò con il bicchiere vuoto, immerso nei suoi pensieri.
Sarle si girò verso June e le sorrise. Tenne la sinistra lungo il corpo, con indice e pollice formò un cerchio e tese le altre dita. June non vide il segno, perché fissava il marito, con aria tirata, infelice.
— Roger — esclamò.
— Cosa c'è?
— Ti prego. Lo fai di nuovo.
Roger abbassò lo sguardo, sorpreso. Era sollevato di una quindicina di centimetri rispetto al sedile imbottito della poltrona.
— Scusami — disse, abbassandosi. — Mi succede, quando sono distratto.
— Lo so, lo so — rispose cupa June.

Roger ricevette la prima busta paga nell'ufficio di Magoun. L'impresario cercò di sembrare allegro, ma riuscì solo a mostrarsi a disagio.
— È stata una buona settimana, signor Toomey — disse. — Ho aggiunto un piccolo extra. Nella busta troverete due sacchi e mezzo.
— Grazie.
— Di niente. — Magoun gli buttò sulla spalla. — Fate pure il mio nome,

come referenza. Vi presenterò a un buon agente, se volete.

Roger rimase stupito. — Che significa? Mi licenziate?

Magoun prese un sigaro e lo fissò. — L'impegno valeva solo una settimana, ricordate?

— Certo, una settimana, maledizione. Volevate vedere la reazione del pubblico.

— Già, già. Il punto è proprio questo. Il numero è buono, ma dura troppo poco, non so se mi spiego. Galleggiate, e basta. Niente discorsetti, niente canzoncine, nemmeno un'assistente in calzamaglia. Una bella figliola dà un tocco di classe allo spettacolo. Se si stancano dei trucchi, gli uomini guardano le gambe, non so se mi spiego.

— Ma i soldi vi piovono addosso. Il cassiere dice che è stata la migliore settimana che abbiate mai avuto.

Magoun posò il sigaro, senza accenderlo. — Sentite, signor Toomey, volete la verità? Vi accontento. Non sono il tipo che imbroglia la gente, non so se mi spiego. Ecco, ho osservato il vostro numero. Non sono stupido, ho esperienza. Di maghi ne ho visti un mare, conosco i loro trucchi. Ma voi non li usate, non cambiate le carte in tavola, non cercate nemmeno di distrarre l'attenzione del pubblico. Non avete cavi appesi al soffitto, né specchi.

"Forse è ipnotismo, ho pensalo, anche se non ho mai visto ipnotizzare tutta la platea in una volta sola. Allora mi sono seduto in sala e ho chiuso gli occhi quando siete entrato in scena. Ho aspettato di udire le esclamazioni di stupore, per riaprirli. E voi eravate lì, a testa in giù, a tre metri da terra. Non può essere ipnotismo, ho tenuto gli occhi chiusi.

— In altre parole — disse Roger — mi licenziate perché non uso trucchi? Perché volo sul serio?

Magoun allargò le braccia. — Non mi piace dirlo, non so se mi spiego. Non voglio passare per uno che crede alle fate. Preferisco dire addio in maniera corretta, senza rancore.

— Un momento. E se per ipotesi volassi davvero, cosa pensereste?

— Be', è lo stesso. I clienti potrebbero mettersi in testa che è tutto vero. Ci resterebbero male. Sapete com'è la gente. Superstiziosa, non so se mi spiego. Una manica d'ignoranti. Prima che ve ne rendiate conto qualcuno si metterà a schiamazzare "Malocchio!" e "Quello lì è il Diavolo!" oppure altre sciocchezze. Voi non conoscete il mondo dello spettacolo come lo conosco io, non sapete cosa può succedere. Non posso permettermi tafferugli, signor Toomey. Devo pensare alla reputazione.

— Ma vi sbagliate di grosso, signor Magoun. Al pubblico piace esser preso per fesso.

— Può darsi. Ma solo finché sa che sono sciocchezze. Un tizio si libera dalle manette? Va bene, la gente sa che tiene nascosta la chiave nel palmo della mano, anche se non la vede. Oppure fa sparire la ragazza che l'aiuta? La gente sa che sul palcoscenico c'è uno specchio o un doppiofondo. Oppure legge il pensiero? La gente sa che ha un compare fra il pubblico.

"Ma voi, signor Toomey, siete troppo abile. Ho visto una ragazza star sospesa sopra un divano per dieci secondi. Tutto predisposto ad arte, naturalmente. La ragazza non può muoversi, non cambia posizione. Ma voi vi muovete per tutto il locale, fate la verticale a mezz'aria, girate sopra i tavoli. Volate davvero, di qui non si scappa. Ecco cosa penserà la gente... Sapete cosa vi dico, signor Toomey? Rivelatemi il trucco, e continueremo a fare affari. Ebbene?"

Roger restò zitto.

— In pratica l'avete ammesso — commentò Magoun.

— Non sono i tafferugli a preoccuparvi — disse Roger. — Nessun impresario sano di mente rinuncerebbe a un pozzo di soldi solo perché il numero è troppo buono. Voi avete paura di me. Siete spaventato di me.

— Non sono spaventato. Il numero non piace neanche a me, tutto qui. Mi mette a disagio, non so se mi spiego.

— Perché?

— Perché non è regolare, signor Toomey. È contro natura. Non è normale! Ditemi, signor Toomey, avete mai sentito parlare della gravità?

Roger s'alzò. — Addio.

Magoun gli tese la mano. — Senza rancore?

Roger uscì senza rispondergli.

Ignorò la metropolitana e rincasò a piedi. Era proprio un gran pasticcio. Nessuno voleva affrontare la verità, guardare la sostanza di un fatto. Persino un mago doveva dimostrare d'essere falso. Va bene l'illusione, va bene la ciarlataneria.

Solo la verità deve restare nascosta.

La camminata di due ore in piena notte non gli offrì soluzioni. Roger salì due piani di scale fino al suo appartamento. Si sentiva esausto. Si chiuse con cautela la porta alle spalle. Il chiavistello non si agganciò, ma lui non se ne accorse.

Si svestì senza accendere la luce per non disturbare June. Il divano era pronto per la notte, i legacci erano in ordine.

D'un tratto sentì che non riusciva più a sopportare la situazione. Doveva parlare con June. Doveva svegliarla e dirle tutto, subito. Altrimenti sarebbe scoppiato.

Entrò piano piano in camera da letto, allungò la mano verso il cuscino, dove avrebbe dovuto trovarsi la testa bionda della moglie. Niente.

— June — chiamò sottovoce. "Sarà in bagno" pensò confusamente.

Accese a tentoni la lampada da notte, ammiccò alla stanza vuota. Chiamò di nuovo, poi notò il foglietto appuntato al cuscino. Lo lesse.

Cominciava con "Roger". Nessun aggettivo affettuoso, semplicemente "Roger". Lo scritto era affrettato, smozzicato, quasi incoerente.

Roger, non lo sopporto più, devo andar via da qui. So che non è colpa tua, ma non posso farci niente. Non volevo lasciarti quando tutto andava male, sarebbe stato troppo meschino. Ma adesso hai una nuova carriera, te la caverai benissimo anche senza di me. Per favore non cercarmi, non stare in pensiero per me. Ho preso solo le mie cose e metà dei soldi sul conto comune. Addio. June.

Roger lesse il biglietto, mentre piano piano il significato penetrava nella sua mente stordita. Lo lasciò cadere. "Una nuova carriera" pensò. Lo disse a voce alta, quasi istericamente: — Una nuova carriera!

Come intontito si avvicinò al comò. Dal primo cassetto tolse la scatola che conteneva le sue cianfrusaglie personali: fermacravatte, polsini, una vecchia stilografica, il distintivo del vecchio club studentesco. E la boccetta piena di pillole di sonnifero, comprate con le ricette del suo collega di Medicina. Non le aveva mai buttate, spinto dal vago presentimento che gli sarebbero venute utili.

Raccolse il biglietto di June e con la stilografica scribacchiò sul rovescio poche righe. Riempì d'acqua un bicchiere, lo posò sul comodino, si sedette sul bordo del letto. Tolse dal flacone cinque o sei compresse, poi anche le altre. Le inghiottì senza fretta, due alla volta, aiutandosi con un sorso d'acqua.

Si stese sulla schiena e si coprì per bene con il lenzuolo. Chiuse gli occhi.

Il turbine di pensieri che lo tormentava si attenuò e su di lui scese un senso di pace. La levitazione non aveva importanza, niente aveva importanza.

Tranne il sonno. Solo il sonno.

La sua ultima, lenta, sognante sensazione fu quella di volare.

Il corpo disteso cominciò a irrigidirsi.

L'inizio del *rigor mortis*, se avviene in modo non uniforme, a volte provoca negli arti un'orribile parvenza di vita che si manifesta con piegamenti o tremiti di braccia o gambe.

Nel corpo di Roger i primi spasimi della morte rafforzarono e attivarono l'organo che controllava la levitazione, quale che fosse.

Verso mezzogiorno, una vicina notò le due bottiglie di latte fuori dalla porta dell'appartamento di Toomey. Gentilmente la donna bussò alla porta. — Signora Toomey — chiamò. — Signora Toomey.

Sotto i colpi la porta si socchiuse, perché il chiavistello non era agganciato.

La donna entrò, e fu colpita dal silenzio. — Signora Toomey?... Oh, le sarà successo qualcosa.

Un po' spaventata, attraversò in punta di piedi il soggiorno vuoto e sbirciò in camera da letto.

Mandò un grido stravolto. Il corpo irrigidito sul letto era chiaramente il cadavere di Roger. La donna indietreggiò di scatto, e non s'accorse che qualcosa non andava.

I due poliziotti in borghese esaminarono con cura l'appartamento e rivolsero al cadavere una breve occhiata annoiata.

L'agente in borghese Dooley prese dal comodino il biglietto.

— È di una donna — disse, reggendolo con cautela da un angolo.

L'agente in borghese Herlihan lo lesse da sopra la spalla di Dooley. — Lo immaginavo. Povero cristo!

— Chiamo il dottor Curley — disse Dooley. — Un chiaro caso di suicidio. Liscio come l'olio.

Herlihan raccolse la boccetta vuota, reggendola con le unghie. — Sonnifero, direi. — La rimise a posto.

— Certo. — Dooley andò nel corridoio.

Herlihan fissò pensieroso quel che restava di Roger Toomey. Guardò più attentamente.

— Buffo — brontolò.

Con un gesto brusco rimosse il lenzuolo drappeggiato in maniera bizzarra. Poco mancò che finisse a gambe levate per la sorpresa. — Madre santa! — esclamò.

Fra il corpo e il materasso c’erano quindici centimetri di spazio.

Herlihan passò la mano sotto il corpo, ma non c’era niente che lo sostenesse. Solo il vuoto. Allungò di nuovo la mano, agitandola, fissandola con occhi sbarrati.

Gli si rizzarono i capelli. Posò selvaggiamente le mani sul torace e l’addome del cadavere e spinse in giù.

Qualcosa si spezzò. Ci fu un lieve schiocco secco, debole ma chiaro, e il corpo ricadde... a peso morto. Lo scricchiolio del materasso lo dimostrò.

Il rumore era venuto da dentro il corpo, come se un muscolo in tensione fosse stato sottoposto a uno sforzo superiore al normale.

Herlihan indietreggiò.

Dooley smise di parlare al telefono, entrò nella stanza.

— Il dottor Curley arriva fra mezz’ora — disse. — Ehi, Mike, quel poveraccio ha scritto qualcosa sul rovescio del biglietto. Senti: «Puoi costringere una persona a sbattere il naso contro l’evidenza, ma non puoi costringerla a credere». Cosa significa?

Herlihan fissava ancora il cadavere.

Dooley s’accigliò. — Cosa c’è che non va?

Herlihan scosse la testa con aria intontita. — Niente! Proprio niente!

ROGER, O DELLA GRAVITA’ (Versione pubblicata)

In questo caso, visto che la storia fu scritta e poi pubblicata come racconto, c’è posto per ambedue le versioni. Ma non è necessario che ciascuna delle due sia riportata integralmente, perché i primi due terzi di entrambe sono identici.

Le differenze iniziano subito dopo la parte centrale del racconto, durante la discussione fra Roger Toomey, levitatore, e James Sarle, psichiatra. Nella versione originale Sarle consiglia a Toomey, come sistema per non rovinarsi la vita, di fare il mago in uno spettacolo di varietà.

Ho inserito un breve commento fra parentesi quadre, nel punto dal quale iniziai la revisione e cambiai completamente la parte finale del racconto. Ed ecco a voi, cominciando proprio da quel punto, la conclusione del racconto così come fu pubblicata.

— ...Quando una persona si orienta ad affrontare i fatti anziché le illusioni, i problemi tendono a scomparire. O come minimo sono visti da un’angolatura diversa, e possono essere risolti.

Roger si mosse, inquieto. — Tutte chiacchiere da strizzacervelli! Sarebbe come puntare il dito addosso a uno e dirgli: “Abbi fede, e guarirai!” Se il disgraziato non guarisce, vuol dire che non ha avuto abbastanza fede. Lo stregone non perde mai.

— Forse hai ragione. Però, rifletti: qual è il tuo problema?

— Niente prediche, per favore. Sai benissimo qual è il mio problema, quindi non meniamo il can per l’aia.

— Ti libri in aria. È questo, il problema?

— Diciamo di sì. È sufficiente, in prima approssimazione.

— Non sei serio, Roger, ma forse hai davvero ragione. È solo una prima approssimazione. Dopotutto, sei alle prese con questo problema. June m’ha detto che fai esperimenti.

— Esperimenti! Buon Dio, Jim, altro che esperimenti. Vado alla deriva.

Mi occorrono cervelli di prima qualità e attrezzature. Mi serve una squadra di studio, e non ho niente.

— Allora qual è il problema? Seconda approssimazione.

— Capisco cosa intendi. Il problema consiste nel trovare una squadra di studio. Ma ho provato! Diamine, ho provato fino alla nausea!

— Come hai provato?

— Ho scritto lettere. Ho chiesto... Oh, smettiamola, Jim. Non me la sento di recitare la scena del paziente sul lettino. Lo sai anche tu cosa ho fatto.

— So solo che hai detto alla gente: "Ho un problema. Aiutatemi." Non hai tentato altre vie?

— Senti, Jim, ho a che fare con scienziati maturi.

— Lo so. Quindi secondo te basta una richiesta diretta. Di nuovo teoria contro fatti. Ti ho già mostrato le difficoltà che la tua richiesta comporta. Quando chiedi un passaggio in macchina, fai una richiesta diretta, eppure molte auto tirano dritto lo stesso. Quindi la richiesta diretta ha fallito. Ora, qual è il tuo problema? Terza approssimazione.

— Trovare un altro approccio che dia risultati? Vuoi dire questo?

— L'hai appena detto tu, no?

— Quindi lo so senza bisogno che sia tu a dirmelo.

— Vedi? Sei pronto a lasciare la scuola, il lavoro, la scienza. Dov'è la coerenza, Rog? Rinunci a risolvere un problema, se il primo esperimento fallisce? Pianti tutto, se una teoria si dimostra inadeguata? La stessa filosofia della scienza sperimentale valida per gli oggetti inanimati dovrebbe valere anche per le persone.

— D'accordo. Allora cosa suggerisci? Corruzione? Minacce? Pianti?

James Sarle s'alzò. — Vuoi davvero un suggerimento?

— Sentiamo.

— Fai come dice il dottor Morton. Prenditi una vacanza, e al diavolo la levitazione. È un problema che riguarda il futuro. Dormi nel letto, e se galleggi, pazienza. Che differenza fa? Ignora la levitazione, ridici sopra, o goditela. Tutto, tranne che preoccuparti, perché non è problema tuo. Il punto è proprio questo: non è il tuo problema immediato. Tu invece perdi tempo cercando di convincere gli scienziati a studiare una cosa che non vogliono studiare: è questo il problema immediato; ma è anche proprio quello sul quale ancora non hai riflettuto.

Sarle andò a prendersi la giacca dall'armadio del corridoio. Roger lo seguì. Il silenzio durò qualche minuto.

— Forse hai ragione, Jim — disse infine Roger, a testa bassa.
— Forse. Prova, e fammi sapere. Arrivederci, Roger.

In camera da letto Roger Toomey aprì gli occhi e batté le palpebre all'intensa luce del mattino. — Ehi, June, dove sei?
— In cucina. Dove credevi che fossi?
— Vieni qui, se non ti spiace.
June entrò nella stanza. — La pancetta non si frigge da sola, sai?
— Senti, stanotte ho galleggiato?
— Non lo so. Dormivo.
— Mi sei proprio d'aiuto! — Uscì dal letto e calzò le pantofole. — Eppure credo di non aver galleggiato.
— Forse hai dimenticato come si fa! — La voce aveva un improvviso accento di speranza.
— Non l'ho dimenticato. Guarda! — Scivolò in soggiorno muovendosi su un cuscino d'aria. — Ho solo la sensazione di non aver galleggiato. Credo che siano ormai tre notti.
— Be', magnifico. — Tornò ai fornelli. — Un mese di riposo t'ha fatto bene. Se chiamavo subito Jim...
— Per favore, non ricominciamo. Riposo un accidente! Domenica scorsa ho preso una decisione, ecco tutto. Da allora sono più rilassato.
— Cos'hai deciso?
— Ogni primavera il Northwestern Tech tiene dei seminari su argomenti di fisica. Parteciperò anch'io.
— Vuoi andare fino a Seattle?
— Certo.
— Di cosa parleranno?
— Non ha importanza. Voglio solo incontrare Linus Deering.
— Quello che ha detto che sei pazzo?
— Proprio lui. — Roger prese una forchettata di uova strapazzate. — Ma è anche il migliore di tutti.
Allungò la mano per prendere il sale e si sollevò in aria di qualche centimetro. Non ci badò.
— Penso di sapere come trattarlo.

I seminari primaverili tenuti al Northwestern Tech erano diventati un'istituzione nazionale, da quando Linus Deering era entrato a far parte del

corpo insegnante. Era il presidente fisso, e conferiva ai lavori il loro stile particolare. Presentava gli oratori, stabiliva il momento dei dibattiti, riassumeva gli argomenti al termine delle sessioni mattutine e pomeridiane, ed era l'animatore del pranzo ufficiale che concludeva la settimana di lavori.

Roger Toomey lo conosceva solo di fama, ma ora lo vedeva in azione di persona. Il professor Deering era un po' più basso della media, scuro di carnagione, con una lussureggiante e caratteristica massa di capelli castani ondulati. La bocca dalle labbra sottili, quando non era impegnata nella conversazione, sembrava sempre sul punto di sorridere timidamente. Deering parlava velocemente, con scioltezza; non si serviva di appunti, e sembrava sempre far cadere i commenti dall'alto, dimostrando una superiorità che gli ascoltatori accettavano automaticamente.

Almeno, così era successo la prima mattina del seminario. Fu solo durante la sessione pomeridiana che gli ascoltatori cominciarono a notare una certa esitazione nei suoi commenti. Anzi, Deering sembrava circondato da un'aura di disagio, mentre se ne stava seduto sul palco durante la lettura delle relazioni in programma. Di tanto in tanto lanciava occhiate furtive al fondo della sala.

Roger Toomey, seduto proprio nell'ultima fila, lo osservava, al colmo della tensione. Per un momento gli era sembrato di tornare alla normalità, quando per la prima volta aveva pensato che potesse esserci una via d'uscita, ma ora cominciava a ricredersi.

Sul vagone letto per Seattle non aveva dormito. Si era visto librarsi per aria al ritmo delle ruote, muoversi silenziosamente oltre le tende nel corridoio, svegliarsi con infinito imbarazzo al grido roco di un facchino. Aveva chiuso le tende con spille da balia... senza ottenere niente. Non aveva provato un maggior senso di sicurezza, né era riuscito a prendere sonno, a parte brevi momenti di torpore dovuto alla stanchezza.

Aveva dormicchiato sul sedile per tutto il giorno, mentre fuori le montagne scivolavano via. La sera era giunto a Seattle con il collo indolenzito, le ossa doloranti, e un diffuso senso di disperazione.

Aveva preso la decisione di partecipare al seminario troppo tardi per ottenere dall'Istituto una camera singola nella casa dello studente. Non poteva ovviamente dividere una stanza con altri. Allora prese alloggio in un albergo del centro, chiuse a chiave la porta della stanza, sbarrò le finestre, spinse il letto contro la parete e il cassettone contro il lato libero del letto, e poi s'addormentò.

Quando al mattino si svegliò, non ricordava d'aver sognato. E con un senso di sollievo vide che era ancora disteso nel recinto improvvisato.

Arrivò in anticipo all'istituto di Fisica nel campus universitario. Trovò come s'aspettava un vasto salone e una piccola folla. Le sessioni del seminario si tenevano per tradizione durante le vacanze pasquali, e gli studenti non vi partecipavano. In una sala da 400 posti erano seduti una cinquantina di studiosi, raggruppati ai due lati del passaggio centrale, vicino al podio.

Roger si accomodò nell'ultima fila. In quella posizione, un passante casuale, sbirciando dagli alti e stretti pannelli di vetro della porta, non avrebbe potuto scorgerlo; e per notarlo i presenti avrebbero dovuto girarsi di quasi 180 gradi.

Tranne ovviamente l'oratore sul podio... e il professor Deering.

Roger non prestò molto orecchio alle relazioni. Si concentrò interamente nell'attesa dei momenti in cui Deering, da solo sul podio, era l'unico che potesse vederlo.

Acquistò coraggio a mano a mano che Deering appariva chiaramente sempre più a disagio. Durante la relazione conclusiva del pomeriggio, fu superlativo.

Il professor Deering si fermò di colpo a metà di una frase abborracciata e sconclusionata. Il pubblico, che da qualche minuto si agitava, lo guardò con aria incuriosita.

Deering alzò la mano. — Voi! Voi laggiù! — esclamò affannosamente.

Roger Toomey se ne stava tranquillamente seduto, con aria rilassata, proprio al centro del passaggio... su mezzo metro d'aria. Teneva i piedi allungati avanti a sé, posati sul bracciolo di una sedia anch'essa d'aria.

Mentre Deering puntava il dito nella sua direzione, Roger si spostò subito di lato. Quando tutti gli altri girarono la testa, lo videro tranquillamente seduto su un prosaico sedile di legno.

Roger diede un'occhiata a destra e a sinistra, poi fissò il dito di Deering e si alzò.

— Dite a me, professor Deering? — chiese, e solo un leggero tremito nella voce indicava lo sforzo necessario a mantenere un tono freddo e stupito.

— Cosa diavolo combinate? — esplose Deering, sfogando la tensione accumulata per tutta la mattina.

Alcuni spettatori si erano alzati per vedere meglio. Un trambusto inatteso ha lo stesso effetto tanto in un convegno di scienziati quanto in una partita di

baseball.

— Assolutamente niente — rispose Roger. — Non capisco.

— Fuori di qui! Via dall'aula!

Ormai Deering aveva perso le staffe, altrimenti forse non avrebbe detto una frase del genere. Comunque, Roger emise un sospiro e afferrò al volo l'occasione.

A voce alta e chiara, in modo da superare il clamore, dichiarò: — Sono il professor Roger Toomey del Carson College. Sono iscritto all'Associazione Nazionale di Fisica. Ho presentato domanda per assistere a queste sessioni, sono stato accettato, e ho pagato la tassa d'iscrizione. Sono qui seduto con pieno diritto, e intendo restarci.

Deering poté solo replicare alla cieca: — Uscite!

— Nient'affatto — protestò Roger. Tremava davvero, per la collera che si era imposto di manifestare. — Per quale ragione dovrei uscire? Cos'ho fatto di male?

Deering si passò le dita fra i capelli. Era tanto sconvolto da non riuscire a replicare.

Roger approfittò del vantaggio. — Se tentate di escludermi da queste sessioni senza giusta causa, citerò in giudizio l'Istituto.

In fretta, Deering disse: — Dichiaro chiusa la prima giornata di lavori dei seminari primaverili sui recenti progressi delle scienze fisiche. La prossima sessione si terrà in quest'aula domani alle nove...

Roger uscì prima che terminasse la frase e si allontanò in fretta.

Quella sera, nella stanza d'albergo, Roger sentì bussare alla porta. Sorpreso, restò immobile sulla sedia.

— Chi è? — chiese a voce alta.

Qualcuno disse piano e in fretta: — Posso parlarvi?

Era Deering. Naturalmente sia l'albergo di Roger sia il numero della stanza erano a conoscenza della segreteria del seminario. Roger aveva sperato senza troppa convinzione che gli avvenimenti del mattino avessero un seguito, ma non così immediato.

Aprì la porta. — Buona sera, professor Deering — disse freddamente.

Deering entrò e si guardò attorno. Indossava un soprabito leggero che non accennò a togliersi. Teneva il cappello in mano, e non accennò a posarlo.

— Professor Roger Toomey del Carson College, giusto? — Lo disse con una certa enfasi, come se il nome avesse un preciso significato.

— Sì. Accomodatevi, professore.

Deering rimase in piedi. — Allora, cos'è questa storia? Cosa volete?

— Non capisco.

— Sono sicuro che capite benissimo. Non avete inscenato quello spettacolo ridicolo senza ragione. Volete farmi fare la figura del fesso, o sperate di coinvolgermi con l'imbroglio in qualche losco progetto? Non ci riuscirete, vi dico. E non cercate ora di usare la forza. Ho degli amici che sanno esattamente dove mi trovo in questo momento. Vi consiglio di dirmi la verità e poi lasciare la città.

— Professor Deering! Questa è camera mia. Se siete venuto qui per fare il prepotente, devo chiedervi di uscire. Altrimenti vi sbatterò fuori.

— Intendete continuare a... a perseguitarmi?

— Non vi perseguito affatto. Non vi conosco nemmeno, signore.

— Non siete il Roger Toomey che mi scrisse una lettera a proposito di un caso di levitazione sul quale avrei dovuto indagare?

Roger lo fissò, — Quale lettera?

— Negate d'averla scritta?

— Naturalmente! Di cosa diavolo parlate? Mostratemi la lettera.

Il professor Deering serrò le labbra. — Lasciamo perdere la lettera. Negate di esservi appeso a dei cavi durante la sessione di oggi pomeriggio?

— Cavi? Non vi seguo affatto.

— Eravate librato per aria!

— Professor Deering, vi spiace uscire di qui? Credo che non vi sentiate bene.

Il fisico alzò la voce. — Negate di esservi librato per aria?

— Credo che siate matto. Volete dire che ho predisposto trucchi da prestigiatore nell'aula? Prima d'ora non c'ero mai entrato, e al mio arrivo voi eravate già presente. Avete trovato cavi o cose del genere, dopo che me ne sono andato?

— Non so come ci siete riuscito, e non m'importa. Continuate a negare di esservi librato per aria?

— Certo.

— Vi ho visto. Perché mentite?

— Mi avete visto levitare? Professor Deering, spiegatemi com'è possibile. Suppongo che la vostra conoscenza delle forze gravitazionali sia sufficiente a dirvi che di per sé la levitazione è un concetto senza senso, tranne che nello spazio cosmico. Volete burlarvi di me?

— Santo cielo — esclamò Deering con tono acuto — perché non mi dite la verità?

— È la verità. Credete che mi basti allungare la mano e compiere qualche gesto magico... così... per sollevarmi in aria? — E Roger si sollevò, fino a sfiorare con la testa il soffitto.

Deering mosse di scatto la testa. — Ah! Ecco... ecco...

Roger tornò sul pavimento, sorrise. — Non potete dire sul serio!

— L'avete fatto di nuovo. L'avete fatto.

— Fatto cosa, signore?

— Vi siete sollevato. Vi siete librato in aria. Non potete negarlo.

Roger divenne serio. — State male davvero.

— So quel che ho visto.

— Forse avete bisogno di riposo. Il troppo lavoro...

— Non era un'allucinazione!

— Gradireste qualcosa da bere? — Roger si avvicinò alla valigia, e Deering lo seguì con occhi sbarrati. Le suole delle scarpe si mantenevano a cinque centimetri dal pavimento, senza toccarlo.

Deering sprofondò sulla sedia che Roger aveva liberato.

— Sì, grazie — disse debolmente.

Roger gli porse la bottiglia di whiskey e guardò l'altro bere soffocandosi un pochino. — Va meglio, ora?

— Sentite, avete scoperto un modo per neutralizzare la gravità?

Roger lo fissò. — Controllatevi, professore. Se avessi scoperto l'antigravità, non la userei certo per farvi scherzi. A quest'ora mi troverei a Washington. Sarebbe un segreto militare. Sarei... Be', non sarei certo qui! Rendetevene conto.

Deering balzò in piedi. — Avete intenzione di assistere alle rimanenti sessioni?

— Naturalmente.

Deering annuì, si calò bruscamente il cappello in testa e uscì di fretta.

Nei tre giorni successivi il professor Deering non presiedette le sessioni del seminario. Il motivo dell'assenza non fu reso noto. Roger Toomey, preso fra speranza e apprensione, rimase seduto fra i colleghi e cercò di passare inosservato, senza troppo successo. L'attacco pubblico di Deering gli aveva fatto pubblicità, e il modo come lui s'era difeso gli aveva dato una certa popolarità, del tipo Davide contro Golia.

La sera del giovedì, dopo una cena poco soddisfacente, Roger tornò in albergo. Si bloccò sulla soglia della sua stanza, un piede dentro e uno fuori. Dall'interno il professor Deering lo fissava, e un altro uomo, con un cappello floscio di feltro, calcato sulla fronte, se ne stava seduto sul letto.

Fu lo sconosciuto a parlare. — Venite dentro, Toomey.

Roger entrò. — Cosa succede?

L'uomo aprì il portafogli e mostrò a Roger una custodia di plastica. — Sono Cannon, dell'FBI.

— Deduco che avete una certa influenza negli ambienti governativi, professor Deering — commentò Roger.

— Quanto basta — ammise Deering.

— E allora? Sono in arresto? Per quale crimine?

— Calma, calma — disse Cannon.

— Abbiamo fatto delle indagini sul vostro conto, Toomey. Questa firma è vostra?

Tese a Roger una lettera, quanto bastava perché potesse leggerla, ma non afferrarla. Era quella che Roger aveva scritto a Deering, e che quest'ultimo aveva inviato a Morton.

— Sì.

— E queste? — L'agente federale aveva un mucchietto di altre lettere.

Roger capì, che le aveva recuperate tutte, a parte quelle già cestinate. — Sono tutte mie — disse stancamente.

Deering sbuffò.

— Il professor Deering ci ha detto che riuscite a galleggiare — continuò Cannon.

— Galleggiare? Cosa diavolo vorreste dire?

— Galleggiare a mezz'aria — ripeté stolidamente Cannon.

— E voi credete a una sciocchezza simile?

— Non sono qui per credere o non credere, dottor Toomey. Sono un agente del governo degli Stati Uniti, e ho un incarico da portare a termine. Se fossi in voi, sceglierei di collaborare.

— Come posso collaborare in una cosa così assurda? Se vi venissi a dire che il professor Deering può galleggiare in aria, mi sbattereste subito sul lettino dello psichiatra.

— Il professor Deering è stato esaminato dietro sua richiesta da uno psichiatra — disse Cannon. — Comunque, da anni il governo presta attentamente orecchio al professor Deering. Inoltre, tanto vale che ve lo dica

subito, abbiamo altre testimonianze.

— Ossia?

— Alcuni studenti del vostro college vi hanno visto galleggiare per aria. E anche una donna che per un certo periodo è stata la segretaria del capo del vostro dipartimento. Abbiamo le loro deposizioni.

— Che tipo di deposizioni? — ribatté Roger. — Deposizioni sensate che non avreste difficoltà a mettere agli atti e mostrare al mio deputato?

Il professor Deering si affrettò a intervenire. — Dottor Toomey, cosa ci guadagnate, continuando a negare che siete in grado di levitare? Il vostro stesso preside ammette che avete fatto qualcosa del genere. Mi ha detto che vi comunicherà ufficialmente la cessazione del vostro incarico al termine dell'anno accademico. Non farebbe così senza motivo.

— Questo non c'entra — disse Roger.

— Ma perché non volete ammettere che vi ho visto levitare?

— Perché dovrei?

— Vorrei mettere in chiaro, dottor Toomey — disse Cannon — che se siete in possesso di un'apparecchiatura che annulla la gravità, il governo ne sarebbe enormemente interessato.

— Davvero? Allora avrete già esaminato i miei trascorsi in cerca di precedenti politici.

— L'indagine è in corso — ammise l'agente.

— D'accordo, facciamo un'ipotesi. Supponiamo che ammetta di poter levitare. Supponiamo che ignori la natura del fenomeno. Supponiamo che non abbia niente da dare al governo, tranne me stesso e un problema insolubile.

— Come sapete che è insolubile? — intervenne ansiosamente Deering.

— Una volta vi chiesi di studiare un fenomeno simile — rilevò mitemente Roger. — Avete rifiutato.

— Lasciamo perdere quella storia. Sentite, al momento non avete nessun incarico. Ve ne offro uno nel mio dipartimento di fisica, come professore associato. L'obbligo d'insegnamento sarà puramente nominale. Vi dedicherete a tempo pieno alle ricerche sulla levitazione. Che ne dite?

— Sembra interessante — disse Roger.

— Tengo anche a precisare che il governo metterà a disposizione fondi illimitati.

— Cosa devo fare? Solo ammettere che posso levitare?

— So che siete in grado di farlo. Vi ho visto. Voglio che adesso lo

mostriate al signor Cannon.

Roger mosse le gambe verso l'alto e tese il corpo in orizzontale, al livello degli occhi dell'agente governativo. Si girò su un fianco, sembrò appoggiarsi al gomito.

Il cappello di Cannon cadde sul letto.

— Galleggia! — gridò.

Per l'eccitazione Deering divenne quasi incoerente. — Vedete? Vedete?

— Be', qualcosa vedo di sicuro.

— Allora riferitelo. Scrivetelo sul rapporto, mi sentite? Fate una relazione completa. Non diranno più che ho perso una rotella. Nemmeno per un minuto ho dubitato d'averlo visto.

Ma se l'ultima frase fosse stata vera, non avrebbe dimostrato tanta felicità.

— Non so nemmeno com'è il clima, a Seattle — si lamentò June. — E ho un mare di cose da fare!

— Ti serve aiuto? — chiese Jim Sarle, comodamente sprofondato in poltrona.

— Tu non puoi farci niente. Oh, mio Dio! — E volò via dalla stanza, ma solo in senso figurato, al contrario del marito.

Entrò Roger Toomey. — June, ci sono già le casse per i libri? Ciao, Jim. Quando sei arrivato? E dov'è June?

— Un minuto fa. E June è di là. Ho dovuto passare sotto il naso di un poliziotto, per entrare. Sei circondato!

— Uh-uh — disse Roger con aria assente. — Te l'avevo detto.

— Lo so. Ho giurato di mantenere il segreto. Ho detto loro che comunque si trattava di segreto professionale. Perché non hai lasciato tutto al servizio traslochi? Paga il governo, no?

— Non avrebbero fatto un lavoro come si deve — disse June, rientrando in fretta e lasciandosi cadere sul sofà. — Ho bisogno di una sigaretta.

— Sta' fermo un attimo, Roger, e raccontami cos'è successo — disse Sarle.

Roger sorrise timidamente. — Come hai suggerito, Jim, ho smesso di pensare al problema sbagliato e ho affrontato quello giusto. In fin dei conti, non esistevano alternative: o ero disonesto, o ero pazzo. Deering l'aveva detto chiaramente nella lettera a Morton. Il preside riteneva che fossi disonesto, Morton sospettava che fossi pazzo.

"Ma supponiamo che mostrassi loro di poter davvero levitare. Be', Morton

mi disse cosa sarebbe successo in questo caso. O io baravo, o il testimonio era pazzo. L’ha detto Morton... ha detto che se mi vedeva volare, preferiva credersi pazzo, piuttosto che accettare l’evidenza. Erano solo parole retoriche, ovvio. Nessuno si convincerebbe di essere pazzo, se esistesse anche una minima possibilità contraria. Mi sono basato su questa considerazione.

“E allora ho cambiato tattica. Ho partecipato al seminario di Deering. Non gli ho detto che potevo galleggiare per aria: gliel’ho dimostrato, e poi ho negato d’averlo fatto! L’alternativa era chiara: o mentivo, o lui... bada bene, lui, non io... era pazzo. Ovviamente, messo alle strette, ha preferito credere alla levitazione anziché dubitare della propria sanità mentale. E le sue azioni successive... le minacce, il viaggio a Washington, l’offerta di un lavoro... erano intese solo a dimostrare che non era pazzo, non ad aiutare me.

— In altre parole — disse Sarle — hai reso la levitazione un problema suo, non tuo.

— Non miravi più o meno a questo, quando ne abbiamo discusso?

Sarle scosse il capo. — Vagamente. Comunque, un uomo deve risolvere da solo i suoi problemi, se vuole che siano risolti davvero. E credi che ora scopriranno il principio della levitazione?

— Non lo so, Jim. Ancora non riesco a comunicare gli aspetti soggettivi del fenomeno. Ma non importa. Li studieremo, è questo che conta. — Batté il pugno contro il palmo della mano. — Per quanto mi riguarda, c’è un altro aspetto ancora più importante: li ho costretti ad aiutarmi.

— Ne sei sicuro? — chiese piano Sarle. — Io direi invece che il punto importante è ancora un altro: hai fatto in modo che permettessero a te di aiutare loro. Una cosa completamente diversa.

Commento

Vorrei che siano i lettori stessi a stabilire quale versione apprezzino maggiormente... ma se promettete di non lasciarvi influenzare, ecco alcune idee mie ai proposito.

In questi ultimi trent’anni, ho pensato ai due finali come “al mio" e “a quello di Campbell”; e basandomi sul mio giudizio personale ho sempre preferito “il mio finale”, ossia quello della prima versione, mai pubblicata finora. Tuttavia adesso che per la prima volta in trentadue anni ho riletto

entrambe le versioni del racconto, mi sono convinto che ambedue i finali sono ben scritti... eppure continuo a preferire il primo.

Dei due finali, e la cosa è abbastanza singolare, il secondo, cioè quello pubblicato e da me considerato "il finale di Campbell", rispecchia meglio il mio tipico modo di scrivere. In tutta la lunga serie di miei racconti, il protagonista ha successo perché ogni volta dimostra intelligenza, razionalità, cervello superiori. In altre parole, Roger Toomey fa esattamente quello che farebbe un tipico eroe asimoviano. Perché allora non mi soddisfa?

Per un motivo molto semplice: Roger Toomey non è un tipico eroe asimoviano!

Il racconto, come l'ho concepito quando Campbell mi suggerì l'idea di un uomo in grado di levitare ma incapace di convincere gli altri, richiedeva un eroe non-asimoviano. La mia tesi (non direttamente espressa, ma sempre implicita) era: non basta che una cosa sia vera, perché tutti ci credano.

Il mio modo normale di vedere la vita, allegro e ottimistico, non mi permette di accettare questa tesi. Infatti continuo a scrivere libri di scienza e di storia, e anche di fantascienza, in cui cerco di spiegare il mondo da un punto di vista naturale e razionalistico, con la fiduciosa certezza che basti questo a costringere la gente ad abbandonare le proprie sciocche superstizioni.

E tuttavia di tanto in tanto, nei momenti più cupi e cinici, mi rendo conto che milioni di persone, anche istruite e presumibilmente intelligenti, accettano un'ampia gamma di sciocchezze che va dall'astrologia al creazionismo, nonostante tutte le prove pazientemente e laboriosamente raccolte da esseri umani razionali nel corso della storia. In questi momenti mi sento come Roger Toomey.

La levitazione è l'ideale, per dimostrare questo punto di vista cinico, perché è un fenomeno che ogni persona razionale, consapevole del pensiero scientifico moderno, ritiene concordemente impossibile e contrario alle leggi della natura. Persino gente ignorante e superstiziosa attribuirebbe la levitazione solo all'intervento divino (o diabolico).

Colui che si trova ad affrontare la levitazione come fatto reale deve quindi cercare una spiegazione che implichi qualche tipo di mistificazione, oppure retrocedere inorridito davanti a una presumibile presenza divina o diabolica.

Se per esempio verrete da me e dimostrate di poter levitare, e se scopro

che non ci sono cavi a sorreggervi, probabilmente rifiuterò di credere ai miei stessi occhi. Mi spiace.

Perciò, quando Roger Toomey scopre che nessuno gli presta fede (notate che Belief*, Fede, è il titolo originale del racconto), comprende che la sua vita deve seguire un costante percorso alla rovescia, allo scopo di dimostrare con la maggior forza possibile la tesi centrale del racconto.*

Nella seconda versione del finale tuttavia, nel finale "di Campbell", costringo Toomey a compiere di punto in bianco un brusco voltafaccia, per cui, pur essendo chiaramente un eroe non-asimoviano, lo diventa egualmente.

Credo che non avrei dovuto acconsentire a cambiare il finale.

L’ultima parola

I diversi casi di revisioni imposte, descritti in questo libro, vanno dal 1939 (*Pellegrinaggio*) al 1958 (*The Ugly Little Boy*).

Dopo il 1958, ormai sono passati trent’anni, incidenti del genere non sono più capitati. O quello che scrivo viene rifiutato (molto raramente, a dire il vero), oppure viene accettato così come l’ho scritto, a parte le modifiche di routine derivanti dalla revisione editoriale riga per riga per eliminare refusi tipografici o sviste d’ortografia.

Accettare i miei scritti così come sono è quasi fare di necessità virtù, a sentire il parere di certi critici. Alcune recensioni dei miei ultimi romanzi, per esempio, sembrano insinuare che io manchi di controllo editoriale. Sembrano voler provocare l’impressione che io sia diventato un’arrogante superstar del mondo fantascientifico, e che i redattori si rincantuccino negli angoli per paura che aggrotti un sopracciglio; che mi sia permesso d’indulgere in ogni tipo di tiri mancini, mentre quegli stessi redattori si stringono nelle spalle con aria sconsolata (quando guardo da un’altra parte) e si lamentano l’un con l’altro di non avere la forza di controllarmi.

Mi piacerebbe che i recensori che la pensano così si consultassero con i miei redattori (in mia assenza, se questo li mette più a loro agio). Scoprirebbero senz’altro che la realtà è ben diversa.

La realtà è che sono uno scrittore di fantascienza che con il tempo s’è fatto le ossa, che ha imparato il mestiere alla dura scuola di direttori importanti e pieni di idiosincrasie come John W. Campbell jr. e Horace L. Gold, e che quindi ormai non ha più bisogno che gli si riveda quel che scrive.

Forse verrà il tempo in cui il sopraggiungere della vecchiaia e il decadimento mentale (se vivrò abbastanza) smusseranno il filo della mia lama; e in questo caso oso dire che i direttori tireranno a sorte per stabilire chi di loro dovrà comunicarmelo.

La loro ritrosia a essere il malcapitato non sarà provocata dalla paura che incuto, lo so, ma (spero) dalla riluttanza a rovinarmi la giornata. Infatti sono diventato amico di tutti i direttori editoriali che ho avuto, e i miei rapporti con loro, con tutti loro, da John Campbell, quarantasette anni fa, fino a Sam Vaughan, attualmente, sono sempre stati amichevoli e calorosi, e persino le discussioni sulle revisioni hanno provocato solo increspature lievi e

passeggere sulla superficie della nostra amicizia.

FINE